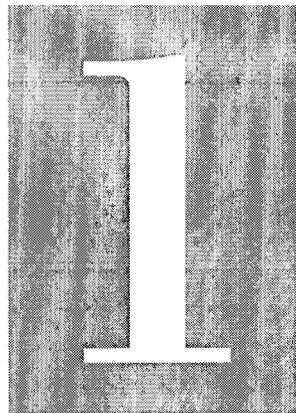


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno IX

gennaio
marzo 2000

Spedizione in abbonamento postale - Roma - Comma 20C Articolo 2 Legge 662/96
Filiale di Roma
prezzo L. 25.000 €12,91

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancari n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, e n. 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376, 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Circolo Culturale "Slavia" (Bologna), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380

Fax modem 067005488

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000 € 12,91.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000 € 25,82

- sostenitore: lire 100.000 € 51,65

- per l'estero: lire 100.000 € 51,65 (posta aerea 130.000 € 67,14)

Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno IX numero 1-2000

Indice

LETTERATURA

Vjačeslav Vs. Ivanov, <i>Il futuro di un futurista: Roman Jakobson</i>p.	3
Claudia Lasorsa, <i>Nota all'articolo di Vjačeslav Ivanov</i>p.	10
Aleksandr Kuprin, <i>In una notte lunare</i>p.	17
Aleksandr Kuprin, <i>Il putiferio di Kiev</i>p.	26
Aleksandr Kuprin, <i>Confusione</i>p.	35
Vladimir Korolenko, <i>Il musicista cieco (cap. VII)</i>p.	43
Elisa Medolla, <i>Narrazione e didattica in Tolstoj</i>p.	51
<i>Il ciclo di conferenze di Anatolij Najman</i>p.	62
Anatolij Najman, <i>Il poema nella letteratura russa</i>p.	64
Lev Rubinštejn, <i>Composizioni</i>p.	77
<i>Scheda bio-bibliografica di Lev Rubinštejn</i>p.	97
Pëtr Javlenij, <i>I prigionieri del Palazzo</i>p.	98

PASSATO E PRESENTE

Cristina Carpinelli, <i>Max Weber: sulla Russia 1905/1917</i>p.	104
František Janouch, <i>Andrej Sacharov e la Primavera di Praga</i>p.	113
Renato Risaliti, <i>Sulla civiltà letteraria ucraina</i>p.	118

CINEMA

Piero Nussio, <i>Michalkov e "Il barbiere di Siberia"</i>p.	127
Roberto Rajeli, <i>La riscoperta della "naturalità" nell'estetica di Ejzenštejn</i>p.	136

CONTRIBUTI

Agostino Visco, <i>Milan Štefanik: una pagina di storia italiana dimenticata</i>p.	150
Tiziana Pagano, <i>La Slovacchia e l'Unione Europea</i>p.	166
Alla A. Kretova, <i>Nuovi apporti critici al romanzo "Alla vigilia"</i>p.	197

ARCHIVIO

<i>Russia: Cronologia degli avvenimenti 1994</i> (a cura di Maresa Mura).....p.	207
---	-----

RUBRICHE

Schede.....p.	222
Lo spazio del collezionista.....p.	226
Avvenimenti culturali.....p.	227

Ai lettori

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Slavia intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma**

ABBONAMENTI

Ordinario	L. 50.000
Sostenitore	L. 100.000
Eestero	L. 100.000
Eestero Posta Aerea	L. 130.000

Vjačeslav Vs. Ivanov

IL FUTURO DI UN FUTURISTA

La Russia comincia a ricordarsi di uno dei suoi figli più dotati che le hanno garantito fama per il XXI secolo, Roman Jakobson. Oggi si compie il centenario del giorno della sua nascita

Roman Jakobson è seppellito in un cimitero vicino a due dei più eminenti istituti di studio dell'America, dove aveva lavorato negli ultimi decenni della sua lunga vita, l'università di Harvard ("lì insegno", diceva) e l'istituto di tecnologia del Massachussets (M.I.T.) ("lì sono io ad imparare", ammise da studioso precocemente dotato di una curiosità instancabile e inesauribile: al M.I.T. fu per lui molto significativo, ad esempio, il seminario che tenne in collaborazione col grande fisico danese Niels Bohr). Secondo il desiderio di Jakobson, sulla sua tomba c'è scritto "filologo russo". Uno storico meticoloso potrebbe aggiungere: "e poeta". Il giovane Jakobson, che aveva stampato i suoi versi con lo pseudonimo di Aljagrov, accedeva alla poesia dell'avanguardia russa come uno degli ultimi futuristi - "budetljane" (dal russo "budet"), - utilizzando la definizione del suo amico e idolo poetico Chlebnikov. Oltre alle originali poesie, di spirito affine al contemporaneo "letterismo", con il suo orientamento a sfruttare la combinazione di lettere e suoni, Jakobson da giovane eseguì alcune traduzioni poetiche. Parafrasò i versi di un altro degli amici che aveva tra i futuristi, Majakovskij. La traduzione in francese della *Nuvola in calzoni* rimase incompiuta, ma Pasternak alcuni decenni più tardi si sarebbe ricordato della traduzione di Jakobson, allora un ventenne dai capelli rosso fuoco. Tradusse in paleoslavo la poesia di Majakovskij "*entrai dal barbiere, dissi...*" - "k bradobriju priidoch i rekoch..."¹ (questa traduzione di Jakobson è recentemente servita da argomento per un interessante articolo del giovane esperto in versificazione Maksim Šapir). Nel libro autobiografico che raccoglie le conversazioni con Kristina Pomorskaja² Jakobson ricorda anche la sua prima traduzione in versi: ancora studente tradusse dal francese in russo Mallarmé ("*i merletti si inceneriscono*"). Non a caso da Mallarmé è tratta l'epigrafe ("*Ecco che cosa vogliono dire tali suoni*") al famoso capitolo sul simbolismo dei suoni nell'ultimo libro di Jakobson e Linda Vaugh (alcuni simboli analo-

ghi mi sembra di coglierli anche nei versi di Aljagrov). La più recente poesia francese e russa ha dato una spinta alla riflessione sul legame di suono e significato, su cui Jakobson si era impegnato per tutta la vita.

L'interesse per la *zau'm*³ di Chlebnikov condusse presto Jakobson alla scoperta della sua affinità con le formule magiche di quei testi popolari russi che Blok aveva inserito nel suo lavoro universitario sulla poesia degli esorcismi del folklore. Jakobson condivise con Chlebnikov la sua opinione. Questi inserì una formula che gli aveva mostrato Jakobson nella sua poesia *Una notte in Galizia*. Alla poesia di Chlebnikov, che Jakobson aveva sempre continuato a considerare fino alla morte il miglior poeta del secolo, era dedicato il primo libro di Jakobson. Questo entra nel novero dei lavori che devono la loro stessa apparizione alla Società per lo studio della lingua poetica (OPOJAZ), uno dei cui fondatori fu Jakobson. E' stato colossale il ruolo di questa società e dello stesso Jakobson come promotore delle sue scoperte in Europa e in America. Senza esagerazione si può dire che da qui provengono le idee più innovatrici che hanno stimolato non solo gli studi letterari, ma anche le altre scienze umane nel corso del secolo che sta per finire. Il formalismo russo, fondato negli anni della prima guerra mondiale da Jakobson, Šklovskij e i loro compagni, fu uno dei primi e più efficaci tentativi di elaborare metodi più precisi di descrizione che avrebbero permesso alle scienze umanistiche di competere seriamente con quelle naturali. Nell'interpretazione di Jakobson la poetica era inseparabile dalla scienza della lingua. Un nuovo approccio a quest'ultima si sviluppò nel Circolo linguistico di Mosca, il cui fondatore e primo presidente nel 1915-1920 fu Jakobson. Al tempo in cui in Russia queste tendenze innovatrici si erano scontrate con gli ostacoli causati dal regime bolscevico, Jakobson, trasferitosi a Praga agli inizi degli anni '20, riuscì là a continuare quello che aveva cominciato in patria. Jakobson riusciva sempre a trasmettere agli altri il suo entusiasmo. Soprattutto apparve proficua la sua collaborazione con un altro linguista che era stato costretto a emigrare, il principe Nikolaj Trubeckoj. Se l'OPOJAZ e il Circolo linguistico di Mosca erano parte della comune ripresa della cultura russa d'inizio secolo (non a caso tra i membri del circolo si annoveravano Mandel'stam, Pasternak e Majakovskij), altrettanto gli stretti legami di Jakobson con Nezval e gli altri poeti dell'avanguardia ceca erano sfondando nel Circolo linguistico di Praga per lo sviluppo delle loro idee. Come primo libro di Jakobson del periodo praghese apparve una ricerca sul verso ceco a confronto con quello russo.

Precorrendo lo sviluppo scientifico del secolo, Jakobson già alla fine degli anni Venti passa dalla concentrazione dei formalisti sul metodo come tale allo studio della funzione e del cambiamento della struttura nel

contesto storico. La prima esposizione programmatica di queste idee fu fatta da Jakobson insieme a Tynjanov in un articolo pubblicato sul *Novyj LEF*⁴: così è nato lo strutturalismo europeo.

A cavallo fra gli anni Venti e i Trenta il suicidio di Majakovskij fu interpretato da Jakobson come una tragedia di portata generale alla quale reagì nell'articolo *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti* [1930]⁵. Riconoscendo la crisi delle idee principali della sua generazione, Jakobson cerca delle strade per una nuova comprensione della storia. Jakobson celebra l'anniversario di Puškin del 1937 con un lavoro geniale sulla statua nella mitologia della poetica di Puškin. Le sculture resuscitate, fatte di diversi materiali – il cavaliere di bronzo, il convitato di pietra, il galletto d'oro – vengono presentate come manifestazioni di uno stesso principio strutturale. Da noi un ulteriore sviluppo di questo pensiero è da attribuire a Lotman⁶.

Jakobson, rispetto alla ricerca sulla lingua, traccia le linee principali della sua evoluzione del suono sulle orme di Polivanov. Questi gli spedisce dal suo esilio in Asia centrale una cassa intera di documenti di lavoro, che Jakobson custodisce con cura fino alla morte del linguista, fucilato nel pieno del terrore staliniano. I rapporti con gli studiosi russi si interrompono. Dagli atti di inchiesta recentemente pubblicati siamo venuti a sapere che Durnovo e altri slavisti furono condannati per il loro legame con Jakobson e Trubeckoj. Trubeckoj muore a Vienna durante l'occupazione di Hitler per un attacco cardiaco dopo gli interrogatori della Gestapo. Le tragedie dell'Europa, caduta nelle mani di Stalin e Hitler, determinarono la successiva biografia di Jakobson. Dapprima in Cecoslovacchia si rifugia nella clandestinità e stampa le sue opere sotto falso nome, poi fugge in Danimarca, da lì passa in Norvegia, da dove attraverso i monti riesce a sfuggire dai fascisti attraverso la Svezia. Lì pubblica uno studio in cui traccia il percorso per la nuova scienza della lingua e della mente mettendo a confronto il linguaggio dei bambini, l'afasia e la storia dei suoni nel discorso⁷.

La moglie del filosofo tedesco Kassirer, viaggiando da Stoccolma a New York al tempo della Seconda guerra mondiale sulla stessa nave di Jakobson, ricorda nel suo libro autobiografico quanto egli li avesse stupiti continuando anche in mezzo all'oceano i suoi studi sulla lingua dei Nivchi⁸ del Priamur. A New York Jakobson diventa l'anima di una delle più importanti fondazioni scientifiche del nostro secolo, la Libera scuola di studi superiori, che riuniva alla fine della guerra alcuni dei migliori rappresentanti delle scienze umanistiche, che erano fuggiti da diverse nazioni europee. Là convertì alla sua fede scientifica l'antropologo francese Lévi-Strauss, che poi si sarebbe impegnato più di chiunque altro nell'applica-

zione dei metodi strutturali alle scienze umanistiche (è nota al lettore russo la traduzione del famoso articolo di Jakobson e Lévi-Strauss su "Les chats" di Baudelaire). Il circolo linguistico di New York raccolse la staffetta cominciata da quello di Mosca e sviluppata da quelli di Praga e Copenaghen.

Trascorse la seconda metà della sua vita in America. Jakobson acquistò fama mondiale, in Olanda uscì una raccolta in più volumi delle sue opere, che comprendeva anche un grosso volume dedicato alla "Grammatica della poesia": si tratta di una serie di articoli che forniscono dettagliate analisi della struttura delle poesie di grandi poeti di diverse tradizioni culturali, compresi dei russi come Radiščev, Puškin, Blok, Chlebnikov. Un altro volume riunisce numerosi articoli dedicati allo *Slovo o polku Igoreve* ("Canto della schiera di Igor"), al suo metaforismo, alle tracce di rappresentazioni linguistiche, visibili in esso nel gioco degli anagrammi del testo⁹. Jakobson seguiva con attenzione le nuove scoperte dei nostri archeologi (come in genere non cessava di meravigliarsi delle intuizioni che gli studiosi russi nonostante tutto continuavano a produrre, da Vološinov-Bachtin e Vygockij a Zaliznjak e Toporov). Non appena apparvero le pubblicazioni degli scritti su corteccia di betulla di Novgorod Jakobson espresse il suo parere. Ricontrò in esse tracce di una letteratura anticonovgorodiana, in uno degli scritti vide un indovinello, in un altro dei *virsi*¹⁰ scherzosi. Nei suoi studi sulle letterature anticorussa, anticoceca e paleoslava e inoltre anche su altre tradizioni slave Jakobson si interessava sempre di più delle loro origini comuni. Il suo lavoro sulla genesi indoeuropea del verso russo fece epoca nella scienza, suscitando parecchie continuazioni tra cui anche opere dei nostri studiosi.

Quando in Russia quarant'anni fa si intravedevano i segni dei primi cambiamenti, nella primavera del 1956 vedemmo Jakobson ancora più attivo e appassionato a tutto quello che vi scopriva. In seguito andò in Russia quasi ogni anno a partire da quel periodo fino al 1968 (non riuscì a superare il trauma per l'invasione della Cecoslovacchia in quell'anno e smise di andare a Mosca). In occasione di ogni viaggio teneva un gran numero di conferenze e relazioni, incontrava i vecchi amici e se ne faceva di nuovi, era attorniato dai suoi discepoli (amava dire che solo in Russia aveva autentici discepoli). Tra gli altri amici di prima Jakobson si vedeva costantemente anche con degli scrittori: Kručenyč, Erenburg, Savič, K. Čukovskij, Šklovskij (con quest'ultimo tra l'altro litigava seriamente). Aseev, portatolo con sé nella sua dacia¹¹ ed oppostosi al proposito di Roman di invitare altri suoi conoscenti, lesse a lui solo i suoi versi antigovernativi.

Ho assistito due volte agli incontri di Jakobson con Pasternak a

Peredelkino. La prima volta fu nell'estate del 1956. Jakobson era venuto con dei vecchi compagni dei circoli di Mosca e di Praga e dell'OPOJAZ, Boris Tomaševskij e Pëtr Bogatyrev, e inoltre col figlio di quest'ultimo Konstantin, tornato da un lager poco prima. Pasternak ricordò la loro corrispondenza prima della guerra, legata all'articolo di Roman sulla sua prosa. Boris Leonidovič apprezzava molto quell'articolo e riteneva (probabilmente a ragione) che aveva svolto un ruolo importante per la crescita della popolarità di Pasternak all'estero. In quella corrispondenza prima della guerra il discorso verteva anche sulla traduzione ceca dei versi di Pasternak che aveva ispirato la sua poesia sulla "edizione di Praga" ("*Tutti i modi e le voci del verbo...*"). Pasternak parlò della sensazione che gli aveva suscitato quel libro: di essere tornato al suo periodo migliore. La seconda volta ci incontrammo in occasione del Congresso degli slavisti del 1958. Oltre a noi tre prese parte alla conversazione Michel Aucouturier, uno dei traduttori del *Dottor Živago* in francese. Boris Leonidovič ci espose la sua versione della conversazione telefonica con Stalin su Mandel'stam. Pasternak domandò a Jakobson dei suoi studi, e che ne pensava del rapporto tra lingua e matematica.

L'influsso di Jakobson sul nostro giovane ambiente scientifico fu enorme. Si incontrava e conversava con ciascuno dei filologi che più promettevano di divenire famosi e con quelli che erano già noti. Il suo fervore per la semiotica come nuova scienza dei segni, che derivava dalla linguistica e includeva in un certo senso altri campi delle scienze umanistiche, stimolava analoghe ricerche scientifiche da parte degli studenti a Mosca e a Tartu. Trenta anni fa dopo il Congresso internazionale degli psicologi nel 1966 ebbi occasione di accompagnare Jakobson e sua moglie Kristina Pomorskaja nel loro viaggio alla nostra scuola estiva di semiotica a Kjaerika presso Tartu. Arrivammo lì dopo varie peripezie. Non fu facile avere l'autorizzazione per il viaggio in Estonia da Leningrado dove ci trovavamo per il suo simposio dopo il congresso. Ma una volta giunti a Tallinn, risultò che dovevamo aspettare che gli organi locali di sicurezza controllassero l'identità di Jakobson. Ci mandarono in un albergo col permesso di circolare solo dentro la città. Dopo questa quarantena fu possibile finalmente accedere alla Scuola estiva. Jakobson fu forse il più attivo partecipante al dibattito sulle relazioni e alla discussione dei progetti per i futuri lavori. Egli si trovava tra coloro che condividevano i suoi punti di vista scientifici e si muovevano su strade vicine alle sue.

L'ambiente della giovane linguistica e semiotica di Mosca era molto vicino a Jakobson. Più di una volta egli ricordò l'incontro con i suoi esponenti, organizzato nel settembre del 1958 dall'Istituto di lingue

straniere. Jakobson tenne una relazione sulla metalingua per la descrizione della lingua (un concetto logico che riteneva molto importante per la linguistica). Dopo di lui presero la parola alcuni dei nostri linguisti e logici, appena usciti dall'università. Jakobson diceva che un tale livello nella discussione non esisteva in nessun altro paese del mondo. Il risveglio dal letargo (o dalla brutta insonnia?) degli anni di Stalin fu particolarmente proficuo in questi campi della conoscenza. In quegli anni Jakobson esprime più volte il desiderio di tornare in Russia. Dopo qualche giorno trascorso a Mosca disse di non essersi mai sentito moscovita così intensamente come in quel momento. Si consultava se valesse la pena di ritornare. La decisione non dipendeva solo da lui. Aveva molte persone ostili ed invidiose tra le personalità ufficiali nel nostro mondo accademico. Quando mi allontanarono dall'insegnamento universitario nell'autunno del 1958 uno dei capi di accusa erano i miei interventi a sostegno delle relazioni scientifiche di Jakobson. Il nostro ultimo incontro avvenne a Tbilisi dove era arrivato nell'autunno del 1979 per il Congresso internazionale di psicoanalisi. Un amico georgiano che era venuto a prendermi mi disse con spavento che lo avevano di nuovo messo in guardia sulla pericolosità politica di Jakobson: vedevano in lui poco meno che una spia americana.

In quell'incontro a Tbilisi capii che sarebbe stata l'ultima volta che ci vedevamo. Le condizioni di salute di Jakobson erano visibilmente peggiorate e a me in quel periodo non era permesso di recarmi all'estero (quando stava per morire nel 1982 disse a Kristina che avrebbe voluto vedere Lévi-Strauss e me, ma era un desiderio irrealizzabile).

Sulla strada verso l'aeroporto Roman notò la mia tristezza. Come se volesse consolarmi disse che lui stesso, come sempre, già pensava al futuro: a dove sarebbe atterrato il giorno dopo, alla conferenza che avrebbe tenuto. Rimase fino alla fine un futurista, un uomo del futuro.

Riflettiamo anche noi sul suo futuro. Jakobson pian piano ha cominciato a tornare in Russia. Per prima cosa è uscita una raccolta di testi di linguistica¹² preparata con il suo benestare quando ancora era in vita, ma bloccata per molti anni dalla censura politica. A questa è seguita una raccolta di studi sulla poetica¹³. In essa per prudenza è stato escluso un articolo sul suicidio di Majakovskij, stampato recentemente su *Voprosy literatury*. Una pubblicazione totalmente nuova in Russia fu la raccolta di articoli di Jakobson sulla lingua e l'inconscio. Ma quanto deve ancora essere pubblicato in Russia, a partire dagli articoli sulla letteratura anticoslava e sul nostro paganesimo, sulla poesia paleoslava, sulle altre letterature slave. Poi vale la pena di pensare all'edizione accademica completa di tutte le sue opere: perché anche i nove pesanti volumi dell'Aja -

Berlino sono ancora "Opere scelte"¹⁴. E sarebbe il caso che tutti quelli che lo conoscevano partecipassero a un volume di memorie. In questo autunno si svolgono delle conferenze internazionali per il centenario di Jakobson: una si è già tenuta in Svizzera, un'altra comincia in questi giorni in Danimarca. Una grande conferenza si sta allestendo per dicembre all' RGGU¹⁵. La Russia comincia a ricordarsi di uno dei suoi figli più dotati che le hanno garantito fama per il XXI secolo.

Da "Literaturnaja gazeta" 23 ottobre 1996 (pag. 6)

Traduzione di Sergio Mazzanti

NOTE

- 1) Si potrebbe rendere in latino "ad tonsorem adii, dixi..." - (N.d.T.).
- 2) Jakobson Roman, *Autoritratto di un linguista: retrospettive*, introduzione e cura di L. Stegagno Picchio, Bologna, Il Mulino, 1987.
- 3) Linguaggio trasmentale - (N.d.T.).
- 4) Nuovo Fronte di Sinistra delle Arti (N.d.T.).
- 5) *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti. Il problema Majakovskij*, a cura di Vittorio Strada, Torino, Einaudi, 1975.
- 6) Lotman Jurij M., *Il testo e la storia. L'Evgenij Onegin di Puškin*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- 7) Jakobson Roman, *Child language, aphasia and phonological universals*, The Hague-Paris, Mouton, 1968; Jakobson Roman, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Torino, Einaudi, 1971.
- 8) Popolazione che vive presso la foce dell' Amur (N.D.T.).
- 9) *Slovo o polku Igoreve. Cantare delle gesta di Igor'*, Introduzione, traduzione e commento di R. Poggioli. Testo critico annotato di R. Jakobson, Torino, Einaudi, 1954; *Slavic poetics. Essays in honor of Kiril Taranovskij*, edited by R. Jakobson, C.H. Van Schooneveld, Dean S. Worth, The Hague-Paris, Mouton, 1973.
- 10) Versi sillabici (N.d.T.).
- 11) Casa di campagna (N.d.T.).
- 12) Jakobson Roman, *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann, Milano, Feltrinelli, 1966.
- 13) Jakobson Roman, *Questions de poetique*, 2. Ed. revue e corrigée par l'auteur, Paris, Editions du seuil, copyr., 1973.
- 14) Jakobson Roman, *Selected writings*, The Hague-Paris, Mouton, 1966.
- 15) Rossijskij Gosudarstvennyj Gumanitarnyj Universitet (Università statale umanistica della Russia) (N.d.T.).

NOTA ALL'ARTICOLO DI VJAČESLAV V. IVANOV

Quando questo articolo era già stato consegnato alla Redazione, è uscito il volume degli Atti del Congresso internazionale *I cento anni di R.O. Jakobson*, che si è tenuto a Mosca dal 18 al 23 dicembre 1996 presso la RGGU (Università Statale Russa di Studi Umanistici). Il volume, intitolato *Roman Jakobson: Teksty, Dokumenty, Issledovanija* (Roman Jakobson: Testi, Documenti, Studi), a cura di H. Baran, S.I. Gindin, Moskva 1999, XXIV+920 pp., comprende, in russo e in inglese, i contributi di studiosi russi, europei e americani tesi a esplorare congiuntamente la multiforme eredità scientifica e la biografia di Roman Jakobson (1896-1982): figura fondamentale, alle origini della linguistica, della poetica e della semiotica contemporanea.

Il volume si apre con otto significativi articoli di Jakobson (quasi sconosciuti in Russia e, in alcuni casi, in Occidente). La pubblicazione di nuovi documenti e di memorie, a cui si accompagna una dettagliata cronologia, illustra aspetti della vita dello studioso e del suo ruolo all'interno dei vari ambienti intellettuali internazionali in cui egli lavorò nel corso della sua lunga carriera. Una selezione di fotografie, perlopiù fino ad oggi sconosciute, accresce l'interesse e il pregio dell'opera. Alcuni contributi si concentrano sulle idee di Jakobson nell'ambito di specifiche tendenze intellettuali (lo strutturalismo praghese, l'eurasismo) e discipline (slavistica). Numerosi articoli riprendono criticamente e sviluppano ulteriormente elementi del contributo di Jakobson ai vari campi degli studi umanistici, inclusi la fonologia, morfologia, la semantica, la neurolinguistica, la poetica, la semiotica e gli studi medievistici slavi. Infine alcuni articoli sull'Avanguardia riguardano la sua giovanile attiva partecipazione come poeta al Futurismo russo, e il suo costante profondo interesse per questo movimento, e come polemista e come studioso.

Un volume così denso e ricco di informazioni per chiunque sia interessato alla storia delle idee e allo sviluppo della cultura russa merita ben altra presentazione. Non pare inopportuno tuttavia, per il momento, citarne in traduzione italiana l'indice, diviso in sezioni, che è presentato in russo e in inglese. Dei singoli contributi indicheremo altresì le pagine. Dei titoli in inglese, invece, non forniremo la traduzione.

Prefazione: *Tra la Russia e il mondo. Jakobson nella scienza e nella vita* : VII-XIII; *Between Russia and the World: Jakobson in Scholarship and Life*:XIV-XX

V.N. Toporov, *Discorso di apertura del Congresso internazionale "I cento anni di R. O. Jakobson"*: XXI-XXIV

Otto articoli di R.O. Jakobson

I nuovi compiti dello studio dell'arte. Pubblicazione e postfazione di A. Ju. Galuškin: 3-7

/Del verso di Majakovskij/. Postfazione di S.I. Gindin: 8-20

Prospettive attuali della slavistica russa: 21-37

Per un'analisi linguistica della rima russa: 38-44

Una lettera di uno studioso polacco: 45-57

Jurij Tynjanov a Praga: 58-64

Pëtr Bogatyrev (29.1.1893 - 18.8.1971): maestro di trasfigurazioni: 65-74

I miei temi preferiti: 75-80

Biografia. Documenti. Ricordi

Stephen Rudy, *Roman Jakobson: A Chronology*: 83-103

Viktor Šklovskij e Roman Jakobson. Corrispondenza (1922-1956). Prefazione, revisione del testo e commento di A. Ju. Galuškin: 104-135

A. Ju. Galuškin, *Ancora una volta sulle cause della rottura fra B.V. Šklovskij e R. O. Jakobson*:136-143

"La poesia non è una parola, ma un criptogramma". Osservazioni polemiche di G.O. Vinokur in margine al volume di R.O. Jakobson Introduzione, pubblicazione e note di M.I. Šapir: 144-160

Per una storia della creazione e della recezione dell'articolo Una

generazione che ha dissipato i suoi poeti. *Le lettera di R.O. Jakobson a Ch. MacLejn*. Prefazione, revisione del testo e note di S. I. Gindin: 161-166

B.. Jangfel'dt, *Roman Jakobson in Svezia negli anni 1940-41*: 167-174

La corrispondenza di R.O. Jakobson con S.I. Karcevskij. Introduzione, pubblicazione e note di X. Baran e E.V. Dušečkina: 175-191

S. Rudi, *Jakobson durante il maccartismo*: 192-200

Roman Grinberg e Roman Jakobson. Materiali per una storia delle relazioni reciproche. Introduzione, pubblicazione e note di R. Jangirov: 201-212

La lettera di N. K. Gudzij alla Sezione "Collezioni speciali" della Biblioteca Scientifica dell'Università Statale di Mosca (MGU). Pubblicazione di M.V. Prokopovič. Postfazione di S.I. Gindin: 213-216

Lettera di R.O. Jakobson a A.V. Lavrov: 217-218

Vjač. Vs. Ivanov, *Una tempesta sul Newfoundland. Dai ricordi su Roman Jakobson*: 219-253

M. Glovinski, *Roman Jakobson in Polonia*: 254-261

Stanislaw Pomorski, *Remembering Roman Osipovič Jakobson*: 262-268

A.K. Žolkovskij, *Roman Osipovič Jakobson (Note di un memorialista)*: 269-278

Henrik Birnbaum, *What Roman Jakobson Has Meant to Me: A Personal Memoir*: 279-288

Lettere a R.O. Jakobson per il suo 70-esimo genetliaco: 289-298

Album fotografico

Fotografie messe a disposizione dal Fondo Jakobson e da St. Pomorskij: 299-316

Jakobson nella storia delle idee

E. Cholenštajn, *La Russia, un paese che supera i confini dell'Europa*: 319-333

N.S. Avtonomova, M.L. Gasparov, *Jakobson, la slavistica e l'eurasismo: due congiunture, 1929-1953*: 334-340

V.S. Chrakovskij, *R.O. Jakobson e N.S. Trubeckoj: contatti creativi*: 341-347

P. Serio, *La linguistica dei geografi e la geografia dei linguisti: R.O. Jakobson e P.N. Savickij*: 349-353

T. Glanc, *Il corso di Ricognizione di Roman Jakobson*: 354-362

Svetozar Petrovic, *Jakobson's Idea of Comparative Slavic Literature as a General Idea*: 363-371

N.P. Grincer, *La teoria linguistica di R.O. Jakobson sullo sfondo della semiotica dell'antichità*: 372-381

T.V. Achutina, *Roman Jakobson e lo sviluppo della neurolinguistica russa*: 382-481

La lingua. La comunicazione. L'uomo

Vjač. Vs. Ivanov, *Suono e significato nella concezione di Jakobson*: 405-423

S.V. Kodzasov, *Il destino della teoria dei tratti distintivi universali*: 424-431

L.V. Bondarko, *Tratti distintivi e tratti utili*: 432-441

T.M. Nikolaeva, *R.O. Jakobson e gli enigmi dell'accento della parola. Uno sguardo dalla fine del secolo XX*: 442-454

Edward Stankiewicz, *Phonological Change and Morphological Patterning in the History of the Slavic Accents*: 455-471

Anatoly Liberman, *An Expanded Version of Jakobson's Law (The Incompatibility of Free Stress and Distinctive Length)*: 472-479

L.A. Krongaus, *La semantica del parallelismo derivazionale*: 480-487

N.V. Percov, *L'obbligatorietà nella lingua naturale e suoi tipi*: 488-495

E.V. Rachilina, *La semantica del caso strumentale russo: un frammento*: 496-507

V. Zajceva, *Gli shifters di Jakobson e gli atti linguistici*: 508-518

Lenore A. Grenoble, *Linking the Code to the Message: the Role of Shifters in Discourse*: 519-529

A.V. Bondarko, "L'equivalenza nella differenza": la concezione di R.O. Jakobson e i problemi attuali della stratificazione della semantica: 530-540

Z.M. Šaljapina, *L'opposizione "la parte - il tutto" e l'approccio "essenzialista" a una modellizzazione della competenza linguistica*: 541-551

E.V. Padučeva, *Il lessico della poesia e la poesia del lessico*: 552-568

N.I. Lepskaja, M.V. Zav'jalova, *Sintagmatica e paradigmatica nel discorso degli afasici*. Postfazione di S.I. Gindin: 569-583

Guy Lanoue, *Totemism as Syntagmatic Aphasia: Invoking Selective Forgetfulness to Preserve a Metonymic Discourse of Mythical "Descent"*: 584-598

E.A. Zernskaja, *La perdita della forma scritta della lingua russa nell'ambiente dell'emigrazione*: 599-610

Poetica. Testologia. Mito

J. Užarevič, *Il problema della funzione poetica*: 613-625

Ž. Benčić, *La funzione poetica della lingua e il gioco*: 626-637

S. Zoljan, *Le funzioni della lingua: possibili estensioni del modello di Roman Jakobson*: 638-647

T. Ja. Elizarenkova, *Problemi dello studio della lingua poetica del Rig-Veda alla luce delle idee generali di R.O. Jakobson*: 648-655

E. Bartminski, *Dialetto e linguaggio del folklore (su materiale polacco)*: 656-663

M.I. Šapir, *Il problema del confine tra verso e prosa alla luce della dottrina linguistica di R.O. Jakobson*: 664-669

Ju. S. Martem'janov, *Dal significato profondo e dal metro alla struttura bi-unitaria del verso*: 670-690

Lucylla Pszczolowska, *Roman Jakobson's Concepts and Thoughts as Applied and Continued in the Series "Comparative Slavic Metrics"*: 691-695

A.N. Barulin, *La funzione dell'allitterazione nell'elegia di V.A. Žukovskij Il mare*: 696-714

E.V. Nevzgljadova, *Suono e significato nel verso*: 715-724

Hugh Mac Lean, *Jakobson's Metaphor/Metonymy Polarity: A Retrospective Glance*: 725-732

John M. Kopper, *"When Does One Wear Black? When Mourning the Dead": Resuscitating Jakobson's Theory of Metaphor and Metonymy in Contemporary Literary Criticism*: 733-743

G. A. Levinton, *Per una poetica di Jakobson (La poetica del testo filologico)*: 744-760

Dean S. Worth, *Slavonims in Textology*: 761-770

Alan Timberlake, *On the Imperfect Augment in Slovo o polku Igoreve*: 771-786

M.A. Robinson, L.I. Sazonova, *La caccia al "falco che cambia le penne"*: 787-799

Elena Semeka-Pankratov, *Why Did the Nose Turn Up in a Loaf of Bread?: A Mythopoetic Approach to Gogol's The Nose*: 800-812

L'Avanguardia nella letteratura, nella scienza e nella vita

M.V. Umnova, *Orientamenti relativistici nel sistema delle idee dell'OPOJAZ*: 815-825

N.N. Kazanskij, *L'esperimento come metodo nella poesia, nella poetica e nelle scienze del linguaggio*: 826-832

Ju. A. Molok, *Intorno al monumento a Puškin (La polemica tra i Futuristi e i Puškiniani)*: 833-842

M.B. Mejlach, *"Lo svenimento della Turca": un esempio dell'interferenza grammaticale iranico-slava nel linguaggio poetico di Chlebnikov*: 843-851

A.E. Parnis, *Strutture anagrammatiche nella poetica dei futuristi*: 852-868

T.L. Nikol'skaja, *R. Aljagrov e il Gruppo "41°"*: 869-873

N.V. Zlydneva, *L'America di Andrej Platonov*: 874-883

T.V. Civ'jan, *Indagine dell'orrore di Leonid Lipavskij: lettura di un testo*: 884-896

Jindrich, Toman, *Where Jakobson and the Dadaists (Temporarily) Converged*: 897-906

(A cura di Claudia Lasorsa)

Aleksandr Kuprin

IN UNA NOTTE LUNARE

La calda notte di luglio non cominciava ancora a rinfrescare, ma nell'aria si avvertiva già la prossimità dell'alba. Gamov e io camminavamo in sincronia con quel passo rapido, elasticamente largo, che si acquisisce dopo la terza versta¹; non dicevamo una parola né io né lui, come al solito, ma sentivo che il mio compagno di viaggio era agitato e voleva parlare con me.

Ogni sabato ci incontravamo alla dacia di Elena Aleksandrovna e da lì insieme tornavamo a piedi a Mosca. A quelle serate la sua presenza quasi non si notava. Piccolo, gracile, tutto ricoperto da fitti peli neri, dritti e ispidi; con una barba corta, appena fulva, che cominciava sotto gli occhi, sempre chiuso e sempre un po' avvilito, era il più tipico insegnante di matematica tra tutti quelli che ho mai incontrato. Strano che nessuno facesse attenzione perfino ai suoi occhi, io stesso li guardai per la prima volta solo quella sera di cui parlo. Invece erano occhi sorprendenti: grandi, neri e costantemente tristi, come quelli di un cervo ferito; su un volto femminile avrebbero fatto dimenticare la sgradevolezza degli altri lineamenti, mentre la bruttezza del volto maschile li rendeva trascurabili.

Alle serate da Elena Aleksandrovna lui sedeva nella terrazza, coperta da vite selvatica, nell'angolo più lontano. Ancor oggi, quando vedo la vegetazione, illuminata di sera dalla lampada con il suo colore spento e flebile, non posso non ricordare il volto e la sagoma cupa di Gamov. Mi è sempre sembrato che il suo animo fosse gravato da un forte dolore inespreso.

Man mano che si avvicinava il momento di congedarsi, cominciavo a sentire su di me il suo sguardo implorante. Mi accadeva di chiacchierare ancora per una buona mezz'ora con il cappello in mano, dimenticandomi completamente di Gamov. Restava accanto a me in silenzio, senza far notare la sua presenza con il benché minimo suono; solo quando mi preparavo definitivamente ad andarmene, con lo stesso tono, immancabilmente timido, si proponeva come accompagnatore. Ancor oggi non so se godevo di una sua simpatia particolare, oppure se semplicemente mi riteneva fisicamente più forte dei miei compagni.

Il boschetto che attraversavamo terminò. Davanti a noi si aprì un campo uniforme senza cespugli, argentato dalla luna, fuso in lontananza con la cupola tersa del cielo. Svoltammo dalla strada sull'erba rugiadosa, che attutiva il rumore dei nostri passi, mi misi involontariamente a ascoltare e a guardare la notte. Molto lontano si allarmò e iniziò a muoversi in un cespuglio un uccellino, dopo aver gorgheggiato, come tra il sonno, due volte; portato dal vento, si sentì appena il nitrito sonoro, ansioso di un cavallino. Sull'erba si stesero bassi brandelli grigi di nebbia; scomparivano alla vista e ci avvolgevano con l'umidità, quando ci avvicinavamo a essi. Nell'aria si librò l'odore di fieno falciato, di miele e di rugiada.

Di notte, in un campo aperto, alla luce fastidiosamente luminosa della luna, tutti i sensi acquistano una percettibilità strana, acuta. Poco a poco iniziò a trasmettersi a me l'umore nervoso del mio compagno di cammino; provai a cantare, ma mi spaventai per il suono teso, falso, emesso dalla mia gola.

Sentii sul mio volto, da lato, lo sguardo fisso di Gamov e girai verso di lui la testa; evidentemente aspettava questo movimento.

- Dite, per favore,- proferì con il suo tono, come al solito gentile e un po' timido,- vi siete degnato di sentire le conversazioni di oggi ?

Quella sera la conversazione aveva riguardato le preveggenze, i presentimenti, le misteriose dame bianche, gli studenti e gli ufficiali valorosi: una delle consuete conversazioni da dacia.

- Certo, sono tutte sciocchezze, - continuò Gamov, senza attendere la mia risposta, - si è parlato più per divertimento. Ma ho notato che non avete partecipato a questa conversazione, pertanto, oso pensare, potete considerare seriamente la questione che mi inquieta.

"Ecco! - pensai.- A quanto pare, si prepara l'effusione di un animo sensibile".

- Ditemi... Ma se vi pare buffo, certo, potete non rispondere... Avete paura di qualcosa?

Mi sembrò che egli impallidisse subito, ponendomi quella domanda; allora notai la bellezza e l'espressione triste dei suoi occhi, che parevano più neri e più grandi sul volto illuminato dalla luna.

- Non volevo poi chiedere questo. Non si può non avere paura, perché dipende dai nervi. Ma che cos'è più spaventoso per voi? Che cosa non potreste dimenticare per tutta la vostra vita?

Sapevo per esperienza che tali conversazioni stimolano l'immaginazione e risposi intenzionalmente in tono secco:

- A dire il vero, più di tutto ho paura delle piccole rane verdi.

- Perdonate, non sapevo che questa conversazione vi risultasse sgradevole,- disse Gamov e abbassò docilmente la testa.

Mi dispiacque subito di aver risposto con scherno alla sua domanda attenta e seria. Iniziai a districarmi.

- Di grazia, perché? Comunque camminare in silenzio è noioso. Volevo dire che ho i nervi saldi e che domino la mia immaginazione tanto che, mi pare, non cederò a nessuno spavento.

Quando Gamov iniziò di nuovo a parlare con voce piana e sorda, notai una strana particolarità della sua favella. Tratteneva spesso il fiato, ma aspirava pochissima aria e sembrava soffocare. Perciò le sue frasi suonavano brevi, frammentarie e la fine si sentiva appena. Probabilmente ciò derivava da una malattia cardiaca.

- Io invece, caro mio, ho paura di tante cose, quasi di tutto. Quando ero bambino, mi spaventavano con i babau, con gli spazzacamini, beh, sapete come si spaventano i bambini. Ero un ragazzino molto nervoso, eccitabile. La paura deve essersi insinuata in me per tutta la vita. Ci credete, sono arrivato a godere della paura, quando sono in preda a un attacco di questa vile timidezza, cerco di turbarmi ancor di più... Prendete ad esempio la cosa più innocente: le notti lunari. Forse non sono orribili? La luce fredda, né bianca, né grigia, proprio lugubre... Una lugubre luna solitaria, priva di vita e di aria... miriadi di punti argentei... E la terra, essa stessa un punto, un granello, che corre nel buio eterno... Orribile! Tutto, tutto mi dice più chiaramente che morirò, perirò un bel momento e che la mia morte è necessaria per una legge universale implacabilmente esatta... Orribile!...

Tacque per una decina di secondi, con frequenti respiri, poi continuò:

- In due non fa niente. Ma quando cammini da solo, in un campo così uniforme, come adesso, si tendono tutti i sensi. Guardate come questa luce falsa ha appianato tutte le irregolarità, come una tovaglia: così è il campo, pare non abbia fine... Cammino da solo e penso che tutt'attorno per centinaia di verste, oltre a me, non vi sia una creatura vivente. E dovunque guardi, da ogni parte mi si vede; se volessi nascondermi, non ve ne sarebbe il modo. Ma appena penso così, mi sembra già che davvero mi guardino occhi a me invisibili, mi guardino da ogni dove, ovunque io mi volti. Davanti, da lato, da dietro... È più spaventoso di dietro: viene da girarsi. E il cuore batte, batte tanto che questo "*invisibile*" probabilmente sente, si muovono i capelli in testa... l'orrore, come il gelo, afferra tutto il corpo...

Non pronunciò le ultime parole, ma sembrò gridarle con una voce di gola, risuonata all'improvviso. Un tremolio nervoso percorse la mia schiena, ma non fermai Gamov, benché avvertissi che ora si stava scatenando. Fui preso dalla curiosità.

- La cosa più spaventosa per me, - nella voce di Gamov si sentì una sfumatura di mistero, - è l'individuo. Oh! Non quell'individuo che vi sbarra la strada a un incrocio e vi afferra per la gola... Questo è molto semplice: vuole mangiare, ma non ha voglia di lavorare. Sono un uomo e so respingere la forza con la forza. Io, - la voce di Gamov si abbassò improvvisamente fino al sussurro, - io sono spaventato dal fatto che in ognuno di noi v'è un lato oscuro, spaventoso, celato a ogni osservazione. Devo iniziare da lontano. Non vi annoiate, se parlo tanto?

- No, no, per favore. Mi interessa molto...

- Vi è capitato di sognare di dare un esame difficile? Vi fanno una domanda e voi non siete in grado di rispondere. Pensate tenacemente, vi scervellate, ma la risposta, come a farlo apposta, non viene in mente. Allora l'insegnante si rivolge a uno dei vostri compagni, quello dà una risposta corretta e brillante, vi vergognate per la vostra ignoranza. Vi è capitato?

- Non ricordo, - risposi, senza ancora capire dove volesse arrivare il discorso di Gamov. - In ogni caso, se non ho sognato proprio questo, ho sognato qualcosa di simile. Capisco che volete dire.

- Lo capite? Benissimo. Andiamo avanti. Vi sarà capitato di camminare in un campo e sprofondare in riflessioni. Siete così assorto che, se vi chiedessero in quale località camminate, non sapreste rispondere. Intanto avete accuratamente evitato le buche, avete oltrepassato luoghi fangosi e non siete mai caduto. Eh? Perché questo? Sono tanti i fenomeni simili... Ne ho tratto una teoria molto, molto strana...

Guardò il cielo, le stelle, flebilmente luminose, e tacque.

- Vedete, penso che siano proprie dell'uomo due volontà. Una è cosciente. Con questa volontà ogni ora, ogni minuto, governo le mie azioni e continuamente riconosco in me la sua presenza. Beh, in una parola, è ciò che ognuno è abituato a comprendere sotto il nome di volontà. Mentre l'altra volontà è inconscia; in alcuni casi comanda l'uomo a sua insaputa, a volte anche contro i suoi desideri. L'uomo non la capisce e non la riconosce in sé. In sogno all'esame risponde il vostro compagno. Ma in realtà il vostro compagno non esiste, rispondete voi e vi meravigliate di ciò che dite. Vedete quale dualità? Anche ora, in questo attimo: camminate, spostate i piedi, agitate le mani. Ma a mani e piedi non pensate, perché siete occupato dalla conversazione. Chi li muove, se non la seconda volontà inconscia? E l'ipnotismo, quando un soggetto, contro i propri desideri, si sottomette agli ordini di un altro? E molto, molto... Capite almeno un po' il mio pensiero?

Guardandomi con in suoi grandi occhi tristi, sembrava scusarsi per questa strana conversazione.

- Capisco in parte,- risposi in tono vago.

- Ecco, ho paura proprio di questa sfera misteriosa nell'uomo, - continuò Gamov, abbassando di nuovo la sua voce fino al sussurro. - Dato che esiste questa seconda volontà, esiste anche l'organo fisico, che insieme a tutti gli altri organi è esposto alle malattie. Ma l'uomo non sa niente di questa volontà e non avverte la propria malattia: in questo v'è la cosa più spaventosa. I lunatici, i folli, i delinquenti con inclinazioni ereditarie, gli ossessi, in preda a passioni contrastanti, gli epilettici, tutti questi sventurati, nei quali si manifestano in modo così selvaggio, subitaneo, orrendo le loro malattie, tutti costoro soffrono della stessa cosa: il disturbo della loro seconda volontà. La cosa principale è che è inatteso e del tutto incomprensibile. Ho paura di me stesso, ho paura di voi, di ciascuno... Beh, ad esempio, voi e io camminiamo, se all'improvviso io mi fermo, vi prendo per la manica (Gamov toccò davvero la mia manica, per cui il mio corpo fu percorso da un tremito di ribrezzo) e all'improvviso, in silenzio, faccio un'orrenda smorfia ripugnante?... Forse non è spaventoso? Specialmente di notte, in un campo, da soli?

Guardai in volto Gamov con morbosa curiosità. Avvertii che, se avesse fatto davvero una smorfia, con orrore, ma nello stesso istante l'avrei ripetuta sul mio volto. Per questo solo pensiero mi venne freddo, ma per fortuna Gamov non fece alcuna smorfia.

Ci avvicinammo a quel punto dove la strada si ramificava in due: una conduceva a Mosca, l'altra in uno dei parchi periferici. All'incrocio crescevano due betulle curve.

- Avete sigarette ? - chiese Gamov. - Le ho finite tutte.

Ci fermammo all'incrocio, lui iniziò a fumare. Fumò in fretta, pensai che gli fosse venuta in mente un'altra idea. Infatti, dopo alcune tirate veloci di seguito, iniziò nuovamente a parlare:

- Vi è noto quello strano fatto per cui l'assassino è attratto verso il luogo del delitto? Questo, certamente, è un luogo comune, ma ancora una volta conferma la mia teoria probabilmente assurda. Pensate solo questo: consapevolmente l'assassino non ci andrebbe per nessun motivo. È irragionevole, tormentoso e, infine, del tutto inutile. Tuttavia egli ci va, ci va, e poi non dirà mai perché ci è andato... Ebbene, che ne dite?

Non sapevo come rispondere, oltre a un mugolio indistinto; mi imbarazzai. Allora Gamov di nuovo diede velocemente alcune tirate di seguito, il suo volto, ora illuminato dal fuoco della sigaretta, con le lunghe ombre del naso e delle sopracciglia, ora di nuovo sommerso nell'oscurità, mi parve spaventoso. Purtroppo non potei fermarlo in quel momento, perché non mi sentivo in grado di farlo.

Un leggero venticello antelucano toccò le foglie in cima alla betul-

la sotto la quale stavamo, ed esse iniziarono a tremolare con un rumore ansioso. Gamov con forza gettò la sigaretta non finita per terra e mi lanciò uno sguardo agitato.

- Ecco, ad esempio, cosa. Immaginate di camminare non con me, ma con qualcun altro, in circostanze completamente simili e dopo una conversazione, quale quella che abbiamo avuto noi. Proprio come ora, vi fermate sotto queste stesse betulle... E all'improvviso il vostro compagno di strada, altrettanto silenzioso e timido all'apparenza, inizia a raccontarvi che due anni fa, in questo stesso luogo... - Gamov indicò con un dito davanti a sé, la sua voce si indeboliva e si interrompeva, - ha ucciso una donna... E la cosa principale è che vedete che non scherza, perché riferisce dettagli così insignificanti, così sottili e originali, che nessuno scrittore psicologo escogiterebbe... Ecco, così...

Gamov pensò, come ricordando qualcosa. Lo spavento di prima mi corse lungo la schiena con zampe muschiate.

- Ho ideato tutto questo molto intelligentemente (parlo a nome di questo vostro conoscente). Immaginate: né il padre né la madre sapevano che lei mi conosceva. Oh! Anche di più: lei mi odiava, nutriva ribrezzo per me, come per un serpente, ma tuttavia riuscì a dominare la sua volontà e la sua immaginazione in misura inverosimile. Se a mezzogiorno passavo accanto alla sua finestra, lei usciva immancabilmente prima di sera sul Tverskoj bul'var². Questo era il nostro segnale (vedete, che dettaglio insignificante). Era tanto remissiva perché avevo scovato casualmente il suo segreto, un segreto molto semplice: quella ragazza aveva un bambino. Avevo tra le mani prove materiali, la ragazza era l'unico conforto dei genitori affettuosi e, inoltre, c'entrava anche l'orgoglio patrizio. Sì, diavolo! V'erano molti dettagli. (Notate che tutto questo ve lo dice il vostro presunto conoscente.) E ho saputo ricoprire tutto questo di un manto nebbioso di mistero... Ricatto, volete dire? Ecco, proprio un ricatto; è la parola più adatta, benché ciò sia stato fatto non per un profitto materiale, ma perché il vostro conoscente amava la ragazza, come quarantamila... e così via. In tal modo una volta d'estate le ordinai di venire in un determinato luogo; prendemmo una vettura e andammo a una dacia fuori città. La dacia, certo, era un futile pretesto: là non trovammo nessuno. Dovemmo tornare indietro a piedi, come stiamo facendo adesso. Anche la notte era altrettanto lunare, calda e afosa... Solo che ora, - Gamov prese dalla tasca l'orologio e vi guardò, avvicinandolo agli occhi, - sono le tre e cinque, mentre noi giungemmo all'incrocio non più tardi dell'una e mezza...

Capite? L'amavo! Era meravigliosamente bella, meravigliosamente! Aveva qualcosa di passionale, indomito e molto forte: come donna prometteva un abisso di piacere. Era più alta di me, flessuosa, con la vita

alta e il busto piccolo, come in una dea classica, con piccole mani forti. La sua natura rigogliosa si manifestava particolarmente nei capelli. Quei capelli dorati, morbidi, in certi punti dal colore di noce matura, le davano noia. Non obbedivano alla pettinatura e scendevano sui suoi occhi; aveva l'abitudine dolce e graziosa di gettarli indietro con un movimento veloce della testa. Era una donna eccezionale!

Non avete mai provato la lussuria, che ti prende il respiro, quando riconosci che la donna amata, che ti odia, si trova nelle tue mani e puoi prenderla con la forza? Sicuro, non l'avete provato? Avevo in tasca un revolver americano Merving³: ogni volta, abbassando la mano nella prima tasca del paltò e sentendo il freddo della canna metallica, pensavo che se avessi sparato qui, nessun'anima viva avrebbe sentito. Ogni volta avevo voglia di sgranchirmi per un presentimento, malignamente dolce... Qui il vostro conoscente vi riferisce un altro dettaglio: ha preso il revolver pensando che in ogni caso esso avrebbe causato un minor spargimento di sangue...

Dio mio! Che godimento! Parlare d'amore, minacciare di ucciderla, ottenere da lei carezze con il revolver alla tempia! Ah, è un lussuria inspiegabile... Ma sapete... - Gamov all'improvviso si fermò e scoppiò in lunghe risate rauche; io non potevo muovermi, - tutto questo l'ho detto per esempio... Sapete che fece lei, quando, in questo stesso luogo, dove stiamo adesso, appoggiai il revolver alla sua tempia e volgarmente, volgarmente come può fare solo un soldato ubriaco, pretesi che lei mi si concedesse? Sapete che fece? Scoppiò a sghignazzare e mi chiamò vigliacco, incapace perfino di una tale bassezza. Non che abbia sghignazzato artificiosamente, ma davvero, sonoramente, con disprezzo ...Oh, come fu grandiosa in quell'istante e come riconobbi la mia indegnità... Ma era lo stesso per me... Dissi che avrei sparato all'istante; lei non mosse neanche un muscolo e continuò a ridere. I suoi occhi divennero grandi e insolenti... Premetti appena il grilletto... le mie dita si stancarono, si irrigidirono le labbra... Il pensiero lavorava con una forza paurosa. Mi mettevo alla prova: posso o non posso? Ero come interessato: è proprio necessario premere per sparare? Premetti un po' alla volta, come osservando me stesso da lato... E all'improvviso il suo volto scoppiò... Per la valle si diffuse un fitto fragore. All'inizio non capii niente... E quale mostruoso dettaglio riuscì a imprimersi nella mia mente: quando il suo volto si illuminò, riuscii ancora a scorgervi un sorriso!...

Quando mi curvai verso di lei, la sua tempia e una parte della fronte erano insanguinate. V'era una pozza di sangue anche per terra, sulla sua superficie v'erano densi rivoli biancastri... Non so, forse è stata solo un'impressione. Una ciocca dei suoi capelli dorati si appiccicò alla ferita. Questo particolare per alcuni mesi non mi uscì dalla mente: volevo sem-

pre prendere e cautamente riportare indietro quella ciocca... Ma starle accanto... contemplare come una donna giovane e bella, che un minuto prima rideva, diventava una cosa fredda!... E quando io, io stesso, con le mie stesse mani avevo prodotto quel misterioso fenomeno!... Orribile!!!

Gamov ansimò. Pronunciò le ultime parole con voce appena percettibile, come assorto o vaneggiando, e si coprì il volto con le mani. Quando tolse le mani, vidi che aveva il volto alterato da un sorriso ricurvo, tormentato.

- Su! Ma sapete che cosa spaventa di più, mio giovane amico? Più di tutto mi spaventa conoscere i vostri paensieri di adesso. Voi pensate che tutta questa storia sia accaduta non al vostro conoscente immaginario, ma a Gamov stesso. E l'assassino, nel luogo del delitto, è stato indotto a raccontare tutto al primo che passa, in forma di allegoria, come dire, per indagare sull'abisso? Ebbene, non è vero? Vero?

Quando disse questo, nello stesso momento con sorprendente chiarezza capii quell'idea che da un po' mi opprimeva e che temevo di immaginare più chiaramente.

I nostri occhi si incontrarono e non poterono staccarsi; i nostri volti si incrociarono fino a una vicinanza spaventosa. Un orrore disumano, un orrore mostruoso incatenò il mio corpo, strinse la mia gola con una mano ghiacciata, spostò verso la nuca la pelle sul mio cranio. Se questo stato fosse durato per altri tre secondi, sarebbe accaduto qualcosa di assurdo. Forse mi sarei messo a correre, avrei corso fino allo sfinimento, tremando e cadendo. Forse ci saremmo gettati l'uno sull'altro urlando, come due fiere selvatiche.

Lontano, sulla strada, si sentì il battito di ruote. Gamov e io respirammo contemporaneamente con tutto il petto, come distandoci da un sogno spaventoso, e distaccando gli occhi.

- Non sapevo che foste così nervoso, - notò scherzosamente Gamov, ma non gli risposi.

Per tutta la strada non ci scambiammo una parola e ci separammo, senza darci la mano.

A oriente si infiammavano ormai tonalità purpuree, gialle e rosee. Solo una pesante nube grigia ricordava la notte che se ne andava, ma anch'essa era trafitta da strisce esili e lunghe di oro purpureo, le sue estremità giocavano con screziature di madreperla rosea.

Gamov smise di venire da Elena Aleksandrovna, e io, pur andandovi, ritornavo a Mosca per un'altra strada.

1893

Traduzione di Paolo Galvagni

NOTE

- 1) Versta, unità di misura, pari a 1066 m.
 - 2) Tverskoj bul'var, noto viale nel centro di Mosca.
 - 3) L'autore probabilmente ha in mente il revolver Mervin-Hulbert (modello americano di pistola a ripetizione).
-

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Dictionar Romano-Rus [Dizionario Romeno-Russo], di V. Serghievschi e A. Martisevscoia, Editia V., ORUS, pp. 410 (volume privo della copertina ma completo). Lire 3.000.

Noam Chomsky, *Le strutture della sintassi*, Universale Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 216. Lire 5.000.

Vladimir Mezencev. *V labirintacj živoj prirody* [Nei labirinti della natura viva], ed. Moskovskij rabočii, Moskva 1979, pp. 288. Lire 3.000.

Kir Bulyčev, *Letnee utro* [Mattino d'estate], povesti e racconti, ed. Moskovskij rabočij, Moskva 1979, pp. 256. Lire 5.000.

Leonid Lenč, *Dušespasitel'naja beseda* [Una conversazione confortante], racconti, feuilletons, articoli, ed. Sovetskij pisatel', Moskva 1977, pp. 288. Lire 3.000.

Le monde vu par les enfants [Il mondo visto dai bambini], Moskva, Vneštorgizdat, 52 pagine di grande formato. Raccolta di disegni di bambini sovietici di varia età con annotazioni editoriali in lingua francese. Lire 2.000.

Aleksandr Kuprin

IL PUTIFERIO DI KIEV

L'ospedale Kirillovskaja è sorto nell'area del monastero di san Cirillo, abbattuto cento anni fa, cosa che ne spiega il nome. Attualmente vi sono ospitati circa 720 malati, di cui 450 matti, 200 sifilitici e 50 malati nei reparti chirurgico e terapeutico. L'ospedale è finanziato dal dicastero delle cure sociali con una retta (7 rubli e 50 copechi al mese) richiesta ai malati. Quanto esso sia sovraffollato, si può giudicare dal fatto che, invece del numero fissato di 64 donne alienate, nell'ospedale ve ne sono 130. Per il vitto di ogni malato si spendono quotidianamente 16,98 copechi, gli spiccioli vanno per l'acquisto di viveri supplementari: latte, uova, limoni, ecc.

Ecco tutti i dati numerici, che potete raccogliere sull'ospedale Kirillovskaja. Vi rimane solo da visitarlo durante il giro dei dottori. Ma solo per oziosa curiosità non conviene farlo, perché l'impressione che se ne trae è troppo gravosa e incancellabile.

I padiglioni per gli alienati (sono sei, 3 femminili e 3 maschili) sono costituiti da alte e buie costruzioni a travi, con tetti scoscesi, con mezzanini, con enormi finestre, ognuna di 50 piccoli vetri quadrati. Lo scopo di tali strane finestre, non protette all'interno da grate neanche nei reparti dei furiosi, diventa per voi un mistero, quando, girando per i padiglioni, nei registri quotidiani, nella rubrica "avvenimenti", incontrerete continuamente le seguenti note: X si è infuriato, se l'è presa con i malati e ha rotto 8 vetri; Y a pranzo ha gettato la scodella con la minestra e senza motivo ha rotto 13 vetri; Z balla e sghignazza tutto il giorno, ha rotto 19 vetri. Quando vedrete che in una giornata di note simili se ne raccolgono dieci, a volte anche venti, involontariamente vi verrà in mente che probabilmente l'amministrazione dell'ospedale non deve fare altro che sostituire vetri.

Esternamente i padiglioni hanno un aspetto eterogeneo: ora paiono l'imitazione dell'izba' russa su due piani, ora hanno qualcosa di medievale, quasi gotico.

Arrivate in uno dei padiglioni femminili. È improbabile che il vostro cuore batta del tutto tranquillamente. Accorgendovi di questo, rivol-

gete al dottore una domanda diplomatica:

- Dite, per favore, dottore, i primi tempi non vi sentivate... come dire, un po' a disagio, quando entravate qui?

Il dottore vi guarda in volto e sorride:

- No, mi sono abituato poco alla volta. Ma non preoccupatevi, qui sono tutti calmi.

Salite le scale, il dottore apre la porta con una chiave pieghevole universale (il passepartout) e, con una gentilezza, che per un secondo vi fa rabbrivire, vi lascia passare avanti.

Una grande stanza bassa, con le pareti e il soffitto imbiancati, con il pavimento non tinteggiato, con panchine attorno alle pareti. La riempiono donne emaciate, con i volti gialli, simili a spettri con le loro lunghe vestaglie bianche. Tre, immobili, siedono vicine su una panca e vi degnano appena di uno sguardo indifferente, un'altra è sdraiata sulla stessa panca con la testa fasciata con un impacco, ha appena superato un attacco di epilessia, altre ciondolano proprio sul pavimento, ricurve e con la testa nascosta nella vestaglia, altre stanno accoccolate negli angoli, con il volto nascosto tra i ginocchi, immobili come turchi in preghiera; una, senza la minima attenzione per chi entra, cammina velocemente avanti e indietro, e con viva indignazione cerca di convincere qualcuno, che vede solo lei, che nessuno ha il diritto di sottrarle i regali e che conosce i signori Finikov.

Siete appena entrato, quando, senza affrettarsi, vi si accosta una delle magre sagome bianche e, con un sorriso ottusamente affettuoso, vi stende la mano. Per un secondo vacillerete. "E se nel suo folle cervello balena in questo istante un'idea distruttiva? - pensate. - Se le viene in mente di mordermi un dito?" Tuttavia anche voi, a vostra volta, stendete la mano. La malata la prende con le sue dita fredde, tenere, flaccide e... la porta alla bocca. Siete pronto a urlare per lo spavento, ma la malata, lentamente e con rispetto, come un principe ereditario, vi bacia la mano, poi la gira con il palmo all'insù, la lecca con la lingua e se ne va da una parte con aria soddisfatta e importante. Poi non vi sorprendete più di tali fenomeni. Molti malati vi baceranno le mani, le spalle, anche le falde del vostro paltò, a eccezione di quei casi rari in cui, invece di un bacio, potete ricevere un forte pugno sul volto.

- Qui sono tutti alienati. Andiamo oltre, - dice il dottore. Ma prima che ve ne andiate, vi circondano le malate. Ognuna saluta il dottore e gli chiede una "sigaretta". Il dottore non dice di no a nessuna; e, se esprimerete stupore a questo riguardo, egli vi risponderà che queste malate sono comunque incurabili, non avranno alcun danno da una sigaretta, perché privarle dell'ultimo piacere nella vita? Il dottore porta continuamente

due portasigari, uno d'argento per sé, uno di pelle per i malati. Con la distribuzione delle sigarette, il modo più sicuro, si conquista la simpatia dei malati, generalmente sospettosi.

Passate nel reparto seguente. Va avanti il dottore, dopo di lui, voi e dietro l'infermiere con l'ispettrice. Tutto è come nel reparto degli alienati, solo con un po' più di mobili (in una camera v'è anche la parvenza di un divano soffice e di due poltrone). Qui stanno malate che fanno sperare nella guarigione; il dottore si ferma per un po' accanto a loro a conversare. Ecco, per esempio la malata P. Ella attira involontariamente l'attenzione per il suo volto emaciato color giallo scuro, nel quale ardono enormi occhi neri, circondati da ombre nere. Soffre di alcolismo e di paralisi nervosa. Il suo braccio destro fasciato penzola.

- Come vi sentite, P.? - le chiede il dottore.

- Vi ringrazio, sto molto meglio. Ho appetito e di notte mi sveglio molto più di rado.

- Riuscite a sollevare il braccio destro? Provate.

Ella fa enormi sforzi, ma, invece del braccio destro, solleva quello sinistro. Il dottore finge di non averlo notato.

- Dimettetemi, per favore, dottore, - chiede P. - Vedete, sono completamente guarita.

- Bene, vedremo. Quanti ne abbiamo oggi?

- Diciassette.

- E il mese?

P. sorride con l'aria di una persona a cui abbiano chiesto sciocchezze note a ogni bambino.

- Ottobre.

- Bene. E prima di ottobre che cosa c'era?

- Ah, dottore, che domande fate! Certo, settembre.

- E prima di settembre?

La malata all'improvviso si confonde e solo dopo alcuni secondi pronuncia piano:

- Non so... Non conosco queste date...

In questo reparto le malate non indossano vestaglie bianche, ma gialle, di quella stoffa adoperata per i cappotti militari. In una grande stanza con mobili soffici siedono due malate: una su un divano cuce qualcosa a strisce, evidentemente il proprio vestito; l'altra, immobile, è sprofondata su una poltrona, con la testa abbassata sul petto, e pare addormentata. Accanto alla finestra, con il volto girato verso di essa, c'è una donna alta, molto grassa, una vecchia bionda che si pettina i capelli.

- È una ex infermiera di qui, - dice piano il dottore, - soffre di mania di persecuzione. Pensa che vogliono avvelenarla, ucciderla o ipno-

tizzarla. Cercherò di parlarle. - Si avvicina alla malata e dice:

- Salve, Mar'ja Aleksandrovna.

Ella tace, senza girare la testa.

- Come vi sentite?

Allora lei gira rapidamente verso di lui il volto con le guance flosce, coperte, a mo' di rete, dai rigagnoli permanenti del sangue di venuzze rosse, con gli occhi pieni di odio inconciliabile.

- Certo, male! - dice lei con sardonica ostentazione. - Farestes meglio ad andarvene da qui. Sentite? Vi dico, andatevene! Non voglio che tu mi ipnotizzi, furfante! Non hai il diritto di sconvolgere i malati di nervi!

Poco a poco raggiunge un'agitazione sempre maggiore. Arrossendo, sospirando e sussultando, investe il dottore con una grandine di impropri. In questo momento vi avvicinate a lei e chiedete gentilmente:

- Mar'ja Aleksandrovna, e a me permettete di rimanere?

Si calma in un istante e risponde con affettuosa dignità:

- Rimanete pure. Ma state tra me e questa canaglia, perché così paralizzate i suoi fluidi.

E grandiosamente stende verso di voi la sua mano grassa, sulla quale non si sono ancora asciugate le gocce d'acqua di un recente lavaggio.

All'altro capo del corridoio, con i piedi sulla panca, siede una ragazza, una bionda sui 17 anni, con il volto dolce, bianco e roseo, con un profilo esile un po' volgare, con i capelli non rasati, come a tutti i malati, ma raccolti scrupolosamente sulla nuca. È scalza e ha piccoli piedi bianchi, di una forma graziosa. A tutte le domande del dottore volge il viso alla finestra, ride con una sommessa risata nervosa e borbotta qualcosa su Gesù Cristo, sulla via Pan'kovskaja, su Lucifero e su un certo farmacista conosciuto.

- Chi è? - chiedete al dottore, e lui vi risponde che è Christina K., quella ragazza che stava a servizio da un pasticcere, della cui violenza, vera o presunta, si è parlato tanto di recente in città. - È difficile che guarisca, - aggiunge il dottore. Ma se voi, mosso dal desiderio di penetrare in questa vicenda orrenda e oscura, chiederete al dottore se, a suo avviso, la ragazza è stata davvero violentata, vi risponderà seccamente, anche quasi con ostilità:

- Scusate, ma non spetta a voi esaminare tali questioni.

Mentre parlate con il dottore, arrivano al vostro orecchio urla disperate, strazianti. Alle urla il dottore si precipita, voi lo seguite e, fermandovi sulla porta della stanza appena oltrepassata, vedete che le due

malate, di cui una era così attentamente intenta al cucito e l'altra immersa nel sonno, si sono accapigliate l'un l'altra con tenacia e, rotolando sul divano, urlano entrambe per il dolore e la stizza. Avendo visto il dottore, corrono verso di lui con spiegazioni, ognuna risulta innocente e offesa: sedeva e non si aspettava nulla, mentre l'altra si è avvicinata e all'improvviso l'ha colpita sul volto. Il dottore le rimprovera come bambine, e loro si calmano. Poi, a proposito, osservate la camera da letto, che di giorno è chiusa a chiave. Ogni camera è destinata a cinque, sei persone. Alcuni letti di metallo, con sottili coperte di flanella, e un lume con olio legnoso², attaccato al soffitto, che sostituisce la lampada da notte, costituiscono tutto l'arredamento. Rimanere a letto di giorno è consentito solo alle malate particolarmente deboli.

Andate nel padiglione seguente. - Qui abbiamo forme più acute di malattia, - vi avverte il dottore, ed effettivamente già da lontano sentite urla penetranti, acute, che giungono dal padiglione, sogghigni, conversazioni ansiosamente sonore e canti, più simili agli ululati di una fiera. Entrate e vedete la stessa stanza bianca bassa, come nel reparto delle malate miti, ma priva completamente di mobilio. Qui le malate non stanno sedute, né sdraiate così immobilmente come negli altri reparti: la maggioranza corre da un angolo all'altro, alcune cantano, mettendo insieme le prime parole capitate, altre parlano, rivolte chissà a chi, agitandosi e gesticolando. Una donna siede in un angolo con le mani strette alle ginocchia. Dondola avanti e indietro instancabilmente, borbotta una nenia ininterrotta: "pa, pa, pa, pa, pa". E sopra di lei un'altra, facendo schioccare le dita, pestando i piedi, muovendo una spalla e girando il corpo ora a sinistra, ora a destra, danza il kazačok³. Alcune, ferme, con gli occhi fissi e la bocca spalancata, urlano senza parole, ma in modo acuto e disperato.

Passate accanto a una piccola donna insolitamente magra, che, unica in questo inferno, sta accovacciata in un immobile silenzio, stringendosi alla finestra.

- Era una donna intellettuale, ricca e bella - dice il dottore, indicandola con gli occhi, - e non vorrete crederci: gli attacchi di epilessia, tanto atroci e frequenti, hanno intontito questo volto. - Nel corridoio su un giaciglio siede una donna ancor giovane e canta a squarciagola la peggiore delle canzoni soldatesche.

- Salve, Sašen'ka, - si rivolge a lei il dottore.

- Salve, - stende la mano verso di lui con un sorriso. - Dite inutilmente ospedale Kirillovskaja, bisogna dire ospedale di Cirillo e Metodio. - Dopo di che riprende il suo cinico canto interrotto.

- Immaginatevi, - vi informa il dottore, - questa ragazza ha terminato i corsi femminili superiori. È figlia di un protopop.

Accanto a voi passa lentamente, come di soppiatto, una minuscola sagoma, con la testa coperta dalla vestaglia, da cui si scorgono solo i due occhi aguzzi, che vi seguono attentamente.

- Guardatevi da questa malata, - vi avverte il dottore. - Ha l'abitudine di gettarsi da dietro e colpire o mordere. Di recente a una malata ha quasi staccato il labbro inferiore.

Dal momento della vostra comparsa in questa corsia, vi sta continuamente alle calcagna una donna alta con il volto di color mattone, una brunetta con le sopracciglia fitte, severamente congiunte. Anche riguardo a lei il dottore vi avverte: "È un'erotomane. Da lei ci si può sempre aspettare un'uscita sconveniente". E davvero cominciate a notare che non appena rivolgete a lei l'attenzione, i suoi occhi assumono un'espressione civettuola e lussuriosa. Se rimanete indietro dal dottore, nel caso migliore rischiate di subire gli abbracci appassionati di questa malata.

Questo non è ancora il reparto dei "furiosi", ma solo dei malati "acuti", ma anche qui v'è la cella di isolamento delle malate violente. È una camera piccola completamente vuota, di circa un sazen⁴ quadrato: le pareti sono foderate da asticelle di legno, che cedono elasticamente all'urto. Qui a una parete è incastonato un watercloset, ma per le malate, durante l'attacco di furia, non solo è inutile, ma è anche pericoloso: di recente una matta, che vi ficcò la testa, fu estratta a forza. In queste celle è insolitamente freddo, l'aria è così maleodorante che ti affretti ad uscirne al più presto. Prima di sistemare qui una malata, la denudano del tutto (altrimenti si strappa tutti i vestiti e nel caso peggiore si soffoca con essi) e chiudono la finestra con una pesante imposta. Il freddo e il buio tranquillizzano abbastanza presto la malata. Ed è sorprendente: nessuna di esse si raffredda mai in questi frigoriferi, non riscaldati neanche in inverno, a quanto sembra.

Uscendo da questo padiglione, vi dirigete finalmente nel reparto dei furiosi. I vostri nervi, ormai abituati agli spettacoli della follia, si turbano di nuovo per l'attesa di qualcosa di orrendo. Nel reparto dei furiosi non vi sono affatto camere da letto, ma per la notte vengono portati per le malate alcuni materassi, che vengono distesi sul pavimento. Qui vi sorprende subito la relativa quiete; solo da una cella chiusa arriva un urlo rauco. Le donne sembrano tranquille, ma il dottore vi spiega che capitano giorni in cui quasi tutte le malate sono in preda alla furia. Tali fenomeni dipendono probabilmente dagli influssi barometrici. Di recente durante il pranzo è scoppiata tra le donne una zuffa generale, che si è riusciti a sedare a stento.

Vi salta agli occhi involontariamente il volto di una vecchia ebrea,

che siede sul pavimento tra la porta e la stufa. Questo volto giallo, tutto solcato da rughe, non rimane in pace neanche un attimo; le smorfie più varie, ripugnanti e mostruose, si alternano con sorprendente velocità. Al tempo stesso l'ebrea, facendo dondolare la testa, muove le dita e scandisce cantilenando un'assurda combinazione di suoni: "kalja", "pita", "sana", "mana", come a volte fanno i bambini per capriccio. Non abbandona mai questo suo stato.

Più in, là su una panchina si è rannicchiata in una posa da scimmia una donna con il volto pallido e floscio. Soffre di attacchi di epilessia ed è notevole perché cento volte ha tentato di scappare, ma non è mai riuscita a andare oltre la cancellata dell'ospedale. In generale nell'ospedale Kirillovskaja il tentativo di fuga rappresenta un fenomeno usuale. Sono ormai noti a tutti i racconti della scaltrezza con cui il matto realizza qualunque inganno in precedenza escogitato. Alcuni di loro a questo riguardo raggiungono il virtuosismo. Un po' di tempo fa era ricoverato all'ospedale Kirillovskaja un tizio in preda a mania di persecuzione. Si ingegnò di procurarsi per tempo, con una rapina, un vestito intero e un bel giorno si travestì e scappò. Nonostante tutte le ricerche scrupolose, non si riuscì a trovarlo. E intanto raggiunse Odessa, per lungo tempo lavorò al porto e in seguito, fattosi assumere su un battello, riuscì anche a procurarsi il permesso di soggiorno temporaneo. Ma per quanto frenasse la propria follia, questa tuttavia alla fine saltò fuori, esprimendosi una volta in un attacco durissimo di furia. Arrestarono il fuggitivo, presero informazioni su di lui e lo riportarono là da dove con tale inconsueta astuzia era scappato.

Più in là vedete un materasso, steso sul pavimento, su cui giace una donna, appena coperta da un lenzuolo. È già il terzo giorno che è sdraiata, urla ininterrottamente e rifiuta il cibo, che le devono introdurre nello stomaco con una sonda. Il suo corpo denudato - quelle mani esili, impotentemente allungate, rivestite da secca pelle gialla, ricoperta dalle ferite, causate da piaghe, e dai lividi, dovuti a contusioni, - infonde irrefrenabilmente in voi un senso di orrore disgustoso. I giorni di questa infelice sono contati.

Quindi vi dirigete nei padiglioni maschili. Ma la vostra attenzione è così estenuata dall'intera serie dei quadri pesanti, tormentosi della follia, che con fatica vi raccapizzate nella massa delle ulteriori impressioni. Come in sogno balena davanti a voi la galleria di volti gialli emaciati, ora insensatamente sorridenti, ora lugubri e minacciosi; echeggiano frammenti di strambo delirio, lunghi racconti, in cui un pensiero assurdo si collega arbitrariamente a un altro.

Ecco l'ex ierodiacono⁵, padre Antonij: una sagoma enorme con il bianco sporgente, giallastro degli occhi. Vi racconterà che ha terminato

dodici accademie e a questo punto, interrompendo il racconto, intonerà con densa voce da baritono, ancora bella: "Di tu-utta la co-orisia e l'esercito". Allora notate che ha il tremolio delle guance e del labbro inferiore, tipico della paralisi progressiva. Ecco l'assistente dell'impaginatore della tipografia Kušnerov. È in via di guarigione, quando il dottore gli ricorda che un tempo volava in cielo, il poveraccio abbassa gli occhi con un sorriso confuso. Ecco un ex monaco, O.P., dal quale di recente accorrevano ingenui pellegrini, che lo ritenevano dotato della capacità di profeta...

Infine entrate nel reparto maschile dei furiosi. Una piccola stanza, destinata in origine a tre persone, è stracolma di malati. Sono tutti in movimento continuo: camminano, ridono, fanno smorfie, si insultano, a ogni momento si spingono l'un l'altro. Probabilmente in questo reparto non fanno a tempo a sostituire i vetri rotti, tanto che la finestra in un punto è tappata con un cuscino. Alla camera è annesso un corridoio con tre porte, che conducono nelle stanze di isolamento.

I malati vi circondano subito in fitta folla. Uno piange a dirotto, raccontando che il beato Nikolaj gli ha proposto di essere il Salvatore. Ma non ha acconsentito a ciò. Un altro vi chiede il permesso di indossare il vostro cappello; un terzo, un polacco, ancora un ragazzino, con l'occhio bruciato (causa della sua follia), cerca furiosamente di dimostrarvi che metà del suo corpo è polacca, l'altra russa, e che vogliono nuovamente inchiodare alla croce il povero Gesù. Un matto, di statura media, tarchiato, corre velocemente per la diagonale della camera con aria concentrata e malvagia. I custodi lo sorvegliano con particolare attenzione, perché si trova in un atteggiamento sospetto. Poi vedete che il suo volto si scurisce, gli occhi si fanno irragionevoli e minacciosi. Inaspettatamente si getta di slancio con tutto il corpo contro la porta chiusa e con un urlo furioso cerca di sfondarla. Lo spingono via, ma subito si getta, con la schiuma alla bocca, su un'altra porta. Allora, a un cenno del dottore, gli inservienti lo afferrano in fretta per le braccia, lo trascinano nel corridoio, lo distendono sul pavimento e lo denudano. E lui, come affrettandosi, con movimenti convulsi delle mani e dei piedi, li aiuta a togliergli i vestiti. Poi si apre velocemente la porta su una camera completamente buia. Il matto vi entra di corsa, la porta sbatte e attraverso di essa si sentono urla selvagge, un fischio penetrante, suoni blandi di saltelli e colpi del corpo nudo contro la parete. Sugli altri malati questo attacco ha un effetto contagioso. Anch'essi iniziano ad agitarsi, a offendersi l'un l'altro con impropri, a sputare. Gli inservienti riescono a fatica a calmarli... D'altronde, siete stato testimone di un attacco poco rilevante, ma capitano (relativamente assai di rado) attacchi orribili, irrefrenabili di furia (raptus), quando gli sforzi di una decina di inservienti risultano inutili contro la resistenza di

un malato, le cui forze sono decuplicate dalla furia.

Terminata questa veloce visita, uscite finalmente all'aria. Non è possibile ottenere notizie più circostanziate sui malati. Le loro opere letterarie, per cui quasi tutti nutrono un'attrazione, sono conservate nei meandri dell'archivio del protocollo. Sulla vita precedente dei malati non vi sono dati, alcuni non hanno neppure il cognome e nelle rubriche dei registri è indicato semplicemente: "Un'ebrea sconosciuta", "Un vecchio sconosciuto", "Elena", ecc.

In complesso l'ospedale è arredato molto poveramente, a causa della mancanza di mezzi e della scarsità del finanziamento. I dottori si lamentano che è impossibile trovare inservienti e infermiere esperti, forti, miti e astemi per i malati. Ed è dubbio che una persona, che riunisca in sé qualità così stupende e rare, accetti per cinque rubli al mese un lavoro così estenuante e complesso.

I malati non hanno alcuna distrazione, se non si considera la decina di volumi scompagnati che costituiscono la "Biblioteca". Alcuni medici di tanto in tanto organizzano nei propri appartamenti una parvenza di serate musical-teatrali, dove in qualità di interpreti si esibiscono i matti, che, secondo i dottori, a queste serate si comportano con sorprendente compostezza.

Guarisce circa il 20% dei malati mentali. Gli altri o muoiono in ospedale o vengono dimessi sotto garanzia. La maggior parte dei malati sono ebrei.

1895

Traduzione di Paolo Galvagni

NOTE

- 1) Izba, tipica casa in legno delle campagne russe.
- 2) Olio legnoso, qualità infima di olio d'oliva, usato per le lampade.
- 3) Kazačok, danza popolare cosacca.
- 4) Sazen', unità di misura pari a 2,134 m.
- 5) Ierodiacono, monaco provvisto della dignità di diacono.

Aleksandr Kuprin

CONFUSIONE

- Mi sembra che nessuno abbia festeggiato il Natale in modo così originale come uno dei miei pazienti nel 1897, - disse Butynskij, medico psichiatra abbastanza noto in città. - Non vi racconterò niente di questa vicenda tragicomica. Sarà meglio se leggerete come la descrive il protagonista.

Con queste parole il dottore aprì il cassetto di mezzo dello scrittoio, dove in grandissimo ordine v'erano fasci di carta scritta di vario formato. Ogni fascio era numerato e contrassegnato da un cognome.

- Tutto questo è la letteratura dei miei sventurati malati, - disse Butynskij, frugando nel cassetto. - Un'intera collezione da me raccolta nella maniera più scrupolosa nel corso degli ultimi dieci anni. Un'altra volta la esamineremo insieme. Vi sono molte storie divertenti, commoventi, forse anche istruttive... Ma ora... non vorreste leggere questo documento?

Presi dalle mani del dottore un piccolo quadernino, con fogli in quarto formato, scritto con una grafia grossa, diritta, in rilievo, ma diseguale. Ecco che cosa lessi (lascio per intero il manoscritto, per gentile concessione del dottore):

"A Sua Eccellenza (1)

sig.dottor Butynskij,

consulente presso il reparto psichiatrico dell'ospedale N.

Dal nobiluomo Ivan Efimovič Pčelizavodov, ricoverato nel menzionato reparto

Supplica

Gentile Signore!

Trovandomi ormai da più di due anni nella corsia dei matti, ho provato varie volte a chiarire quel doloroso equivoco, che ha portato qui me, persona del tutto sana. A tal fine mi sono rivolto per iscritto e a voce al

primario e a tutto il personale medico dell'ospedale, e in questo, se ricordate, mi sono appellato anche alla vostra cortese assistenza. Ora di nuovo prendo l'ardire di chiedere la vostra attenzione alle seguenti righe. Faccio questo perché il vostro aspetto simpatico, come pure il vostro trattamento umano dei malati, lasciano supporre in voi una brava persona, non ancora toccata dal dottrinarismo professionale.

Ve lo chiedo con insistenza, leggete questa lettera sino in fondo. Non indignatevi, se incontrerete errori grammaticali o frasi slegate. È difficile, converrete, vivendo in manicomio da due anni e sentendo solo gli impropri dei guardiani e i discorsi folli dei malati, conservare la capacità di esporre con chiarezza le idee per iscritto. Ho terminato un istituto di istruzione superiore, ma, per la verità, ora sono in dubbio sull'uso delle più semplici regole della sintassi.

Vi chiedo un'attenzione particolare perché so bene che tutti i malati psichiatrici tendono a ritenere di essere stati internati per errore o per le macchinazioni dei nemici. So che amano dimostrare questo ai dottori, ai custodi, ai visitatori, e ai compagni di sventura. Pertanto mi è del tutto chiara la diffidenza, che i medici e i guardiani nutrono per le loro numerose petizioni e suppliche. Io invece vi chiedo un controllo fattivo di quanto ora avrò l'onore di esporre.

È accaduto il 24 dicembre 1896. Lavoravo come tecnico anziano nella acciaieria "Eredi di Karl Vudt e C.", ma a metà dicembre ebbi un violento litigio con il direttore per l'assurdo sistema di multe con cui abbindolava i lavoratori, mi imbestialii mentre ci spiegavamo, strillai contro di lui, dissi una quantità di crudeltà e impropri e, prima che mi chiedessero di andarmene, lasciai l'impiego.

Non avevo più niente da fare in fabbrica; ecco, alla fine di Natale me ne andai per festeggiare l'Anno nuovo e trascorrere le vacanze natalizie nella città di N., nella cerchia dei parenti stretti.

Il treno era stracolmo di passeggeri. Nel vagone in cui mi sistemai, su ogni sedile v'erano tre persone. Mio vicino a sinistra era un ragazzo, uno studente dell'Accademia delle arti. Di fronte a me sedeva un mercante, che in tutte le stazioni principali scendeva a bere cognac. Tra l'altro, il mercante menzionò di sfuggita che a N., in via Nižnjaja, aveva la sua bottega da macellaio. Nominò anche il suo cognome: ora non lo ricordo con precisione, era come Serdjuk... Srednjak... Serdolik... in breve, era una combinazione delle lettere S, R, D, K. Mi soffermo così dettagliatamente sul suo cognome perché, se cercaste questo commerciante, egli confermerebbe in pieno tutto il mio racconto. È di statura media, massiccio, con il volto gonfio, roseo e abbastanza gradevole, un biondino coi baffetti accuratamente arricciati all'insù, si rade la barba.

Non potevamo dormire e, per passare il tempo, chiacchierammo e bevemmo un po'. Ma a mezzanotte eravamo del tutto esausti, e incombeva l'intera notte in bianco. In corridoio, tra il serio e il faceto, ci mettemmo a escogitare vari mezzi per sistemarci più comodamente, per dormire almeno tre, quatt'ore. All'improvviso l'accademico disse:

- Signori! V'è un metodo superbo. Non so se sarete d'accordo. Uno di noi deve accollarsi il ruolo di matto. Allora un altro deve rimanere con lui e il terzo andrà dal conduttore capo e dichiarerà che trasportiamo un nostro parente psichicamente disturbato, che fino a questo momento è stato tranquillo, ma che ha ora iniziato a innervosirsi; per la sicurezza degli altri passeggeri non sarebbe male isolarlo per tempo.

Convenimmo che il piano dell'accademico era semplice e sicuro. Ma nessuno di noi espresse per primo il desiderio di interpretare il ruolo del matto. Allora il commerciante, dissipando in un attimo le nostre incertezze, propose:

- Tiriamo a sorte, signori!

Essendo il più anziano dei tre, avrei dovuto essere il più sensato; comunque presi parte a quello stupido sorteggio e... ovviamente estrassi il nodo dal pugno stretto del macellaio.

Recitammo con sorprendente naturalezza la commedia con il conduttore capo. Ci assegnarono subito uno scompartimento.

A volte, durante le fermate lunghe, accanto alla nostra porta sentivamo voci incollerite, che parlavano forte:

- Bene... Beh, e questo scompartimento?... Ingegnatevi di aprirlo!

In seguito a questo ordine si sentiva la voce del conduttore, che rispondeva con tono abbassato e con una sfumatura di paura:

- Scusate, in questo scompartimento stareste scomodi... qui trasportano un malato... un matto... non è del tutto tranquillo...

La conversazione si interrompeva subito, si sentivano i passi che si allontanavano. Il nostro piano risultò sicuro, ci addormentammo ridendo della più bella. Dormii tuttavia agitato, come se nel sonno avessi il presentimento della sventura. Mi opprimevano pesanti incubi, e ricordo che verso mattina mi svegliai alcune volte per le mie stesse urla sonore.

Mi svegliai definitivamente alle dieci del mattino. I miei compagni non c'erano (dovevamo scendere a una stazione a cui il treno arrivava di mattina presto). Ma sul divano di fronte a me sedeva un ragazzone fulvo, grande e grosso, con il berretto gallonato da ferroviere, che mi guardava attentamente. Mi sistemai i vestiti, mi abbottonai, presi un asciugamano dalla borsa da viaggio e volevo andare in bagno a lavarmi. Ma non appena afferrai la maniglia, il ragazzone balzò rapidamente in piedi, mi abbracciò da dietro per il torso e mi buttò sul divano. Infuriato da tale insolenza,

volevo svincolarmi, volevo colpirlo in faccia, ma non riuscii neanche a muovermi. Le braccia di questo buon giovane mi stringevano come morse d'acciaio.

- Che volete da me? - urlai, ansimando sotto il peso del suo corpo.- Andatevene!... Lasciatemi!...

Nei primi momenti nel mio cervello balenò l'idea di avere a che fare con un matto. Il ragazzone, riscaldato dalla lotta, mi soffocava sempre più forte e ripeteva con astioso affanno:

- Aspetta, caro mio, ti metteranno in catene, allora saprai che vogliono da te... Lo saprai allora, fratello... lo saprai.

Iniziai a intuire l'orribile verità e, dando tempo al mio tormentatore di calmarsi, dissi:

- Bene, prometto di non muovermi. Lasciatemi.- "Certo, - pensai, - con questo cretino qualunque spiegazione è inutile. Siamo pazienti, e tutta questa storia, senza dubbio, si chiarirà".

Il cretino dapprima non mi credette, ma, vedendo che me ne stavo tranquillo, iniziò a disserrare un po' le braccia e infine, avendomi liberato dai suoi crudeli abbracci, si sedette sul divano di fronte a me. Ma i suoi occhi non smettevano di seguirmi con la tesa acutezza del gatto che spia il topo, e a tutte le mie domande non ottenni in risposta da lui neanche una parola.

Quando il treno si fermò a una stazione, sentii che nel corridoio del vagone qualcuno chiedeva forte:

- È qui il malato?

Un'altra voce rispose in fretta:

- Proprio qui, signor capostazione.

Quindi schioccò il lucchetto e si sporse nello scompartimento una testa, con un berretto bordato di rosso.

Mi gettai verso quel berretto con un grido disperato :

- Signor capostazione, in nome di Dio!...

Ma in quello stesso istante la testa si nascose rapidamente, risuonò il lucchetto nel portello, e io ormai giacevo sul divano, annaspando sotto il corpo del mio compagno di viaggio, che mi soffocava.

Infine arrivammo a N. Solo dieci minuti dopo la fermata vennero a prendermi ...tre facchini. Due di loro mi afferrarono per le braccia e il terzo, insieme al mio torturatore di prima, afferrò il bavero del mio paltò.

In tal modo mi trascinarono fuori dal vagone. Il primo che vidi sulla piattaforma fu il colonnello di gendarmeria con grandiosi baffi arricciati e gli occhi azzurri, che si intonavano con il fregio del berretto... Esclamai, rivolgendomi a lui:

- Signor ufficiale, vi supplico, ascoltatevi...

Fece segno ai facchini di fermarsi, mi si avvicinò e chiese in un tono gentile, quasi affettuoso:

- In che posso servirvi?

Si vedeva che voleva apparire indifferente, ma il suo sguardo indeciso e la piega inquieta attorno alle labbra dicevano che egli stava all'erta. Capii che la mia salvezza stava nel tono tranquillo e, per quanto potei, raccontai con coerenza, senza fretta, con sicurezza all'ufficiale tutto ciò che mi era capitato.

Mi credette o no? Talora il suo volto esprimeva una partecipazione viva, autentica al mio racconto, ora invece sembrava dubitare e annuire con quell'espressione, a me ben nota, con cui si ascoltano i discorsi dei bambini o dei folli.

Quando terminai il mio racconto, egli disse, evitando di guardarmi dritto negli occhi, ma in tono gentile e mite :

- Vedete... certo non ne dubito... ma, per la verità, abbiamo ricevuto tali telegrammi... E poi... i vostri compagni... Oh, sono del tutto sicuro che siete sano, ma... sapete, non vi costa nulla parlare con il dottore per dieci minuti. Senza dubbio egli si convincerà subito che le vostre capacità mentali si trovano nello stato ottimale, e vi lascerà andare; convenite che io dopo tutto non sono competente in questa questione.

Tuttavia fu tanto gentile da disporre che mi accompagnasse un solo facchino, dopo aver ottenuto la mia parola d'onore che non avrei in alcun modo manifestato la mia ira per la strada e non avrei tentato la fuga.

Arrivammo all'ospedale proprio all'ora delle visite. Dovetti aspettare poco. Presto giunse nella sala d'attesa il primario accompagnato da alcuni medici, dal direttore del reparto psichiatrico, dai guardiani e da una ventina di studenti. Venne diritto verso di me e mi puntò uno sguardo lungo, fisso. Mi girai. Chissà perché mi parve che quella persona mi prendesse in odio da subito.

- Non agitatevi, per favore, - disse il dottore, senza distogliere da me i suoi occhi pesanti. - Qui non avete nemici. Nessuno vi perseguiterà. I nemici sono rimasti là... nell'altra città... Qui non oseranno toccarvi. Vedete, vi circondano persone buone, simpatiche, molte vi conoscono bene e nutrono simpatia per voi. Non riconoscete me, per esempio?

Già in anticipo mi riteneva matto. Volevo replicargli, ma mi trattenni in tempo: capivo perfettamente che ogni mio accesso d'ira, ogni espressione brusca sarebbero stati accolti come un indubitabile segno della follia. Pertanto tacqui.

Poi il dottore mi chiese il nome e il cognome, quanti anni avevo, di che mi occupavo, chi erano i miei genitori, ecc. A tutte queste domande risposi brevemente ed esattamente.

- Da tempo vi sentite malato? - si rivolse a me all'improvviso il dottore.

Risposi che non mi ritenevo affatto folle e che in complesso brillavo per l'ottima salute.

- Ma sì, certo... Non parlo di una malattia seria, ma... dite, da tempo soffrite di mal di testa, di insonnia? Non avete allucinazioni? Giramenti di testa? Non sentite mai contrazioni spontanee dei muscoli?

- Al contrario, signor dottore, dormo molto bene e quasi non so cosa sia il mal di testa. L'unico caso in cui ho dormito male è stata la notte scorsa.

- Lo sappiamo già, - disse serenamente il dottore.- Ora non potete raccontarmi in dettaglio che avete fatto da quando i signori che vi accompagnavano sono rimasti alla stazione di Krivoreč'e, dopo aver perso il treno? Ad esempio, quale stimolo vi ha convinto ad azzuffarvi con il conduttore giovane? O perché dopo vi siete gettato con certe minacce sul capostazione, entrato nel vostro scompartimento?

Allora riferii nel dettaglio al dottore tutto ciò che prima avevo raccontato all'ufficiale di gendarmeria. Ma il mio racconto non fu così coerente ed esatto come prima: mi indisponneva l'attenzione irraguardosa della folla che mi circondava. Inoltre mi agitava l'insistenza del dottore, che desiderava a tutti i costi farmi passare per matto. A metà del mio racconto il primario si voltò verso gli studenti e preferì:

- Fate attenzione, signori, come a volte la vita è più inverosimile di ogni invenzione. Se fosse venuto in mente a uno scrittore questo tema, il pubblico non gli avrebbe creduto. Ecco ciò che chiamo inventiva.

Capii chiaramente l'ironia che risuonava nelle sue parole. Arrossii per la vergogna e tacqui.

- Continuate, continuate, per favore, vi ascolto, - disse il primario con falsa affettuosità.

Ma non ero ancora arrivato all'episodio del mio risveglio, quando egli all'improvviso mi spiazzò con una domanda:

- Dite, in che mese siamo?

- Dicembre,- risposi non subito, alquanto sorpreso da questa domanda.

- E prima che mese c'era?

- Novembre...

- E prima?

Devo dire che questi mesi in "bre" sono sempre stati per me una pietra d'inciampo, e per dire quale mese è prima di quale altro, devo mentalmente nominarli tutti a partire da agosto. Pertanto mi impappinai un po'.

- Sì, l'ordine dei mesi non lo ricordate troppo bene,- notò il prima-

rio con trascuratezza, come di sfuggita, rivolgendosi non più a me, ma agli studenti. - Vi confondete con il tempo... non fa niente. Capita... Su... andate avanti. Ascolto.

Certo ebbi torto, torto cento volte, procurai a me stesso un guaio, ma questi metodi da gesuita mi fecero proprio imbestialire e scoppiai a urlare a squarciagola:

- Imbecille! Conservatore! Siete di gran lunga più matto di me!

Ripeto che questa esclamazione fu incauta e stupida, ma non ho riferito neanche la centesima parte dello scherno di cui erano piene tutte le domande del primario.

Egli fece un movimento degli occhi appena visibile. In quello stesso istante si gettarono su di me i guardiani da tutti i lati. Fuori di me dalla furia, colpì qualcuno su una guancia. Mi atterrarono, mi legarono...

- Questo fenomeno si chiama raptus, un attacco inatteso, violento ! - sentii dietro di me la voce compassata del primario, mentre i custodi mi portavano via dalla sala d'attesa tra le loro braccia.

Vi chiedo, signor dottore, credete a quanto ho scritto e, se risulterà vero, ne verrà una sola conclusione - sono stato vittima di un errore medico. E vi chiedo, vi imploro di liberarmi il più presto possibile. Qui la vita è insopportabile. Gli inservienti, corrotti dal direttore (che, come saprete, è una spia prussiana), mettono quotidianamente nel cibo dei malati un'enorme quantità di stricnina e di acido prussico. Due giorni fa questi bruti hanno esteso la loro crudeltà fino a torturarmi con il ferro arroventato, applicandomelo al ventre e al petto.

Parlerò anche dei topi. Questi animali, evidentemente sono dotati..."

- Ma che è, dottore! Una mistificazione? Il vaneggiamento di un malato? - chiesi, restituendo il manoscritto a Butynskij.- Sono stati verificati i fatti di cui scrive quest'uomo?

Sul volto di Butynskij balenò un sorriso amaro.

- Ahimè! Qui davvero è accaduto il cosiddetto errore medico,- disse, nascondendo i fogli nello scrittoio.- Ho trovato quel commerciante, si chiama Sviridenko, e ha confermato esattamente tutto ciò che avete testé letto. Ha detto anche di più: sceso alla stazione, insieme all'artista ha bevuto tanto tè con il rum, che ha deciso di continuare lo scherzo e, sceso dal treno, ha spedito un telegramma di tale contenuto: "Abbiamo perso il treno, siamo rimasti a Krivoreč'e, sorvegliate il malato". Certo, uno scherzo idiota! Ma sapete chi ha definitivamente rovinato questo poveraccio? Il direttore della ditta "Eredi di Karl Vudt e C." Quando gli hanno chiesto se lui o gli astanti avessero notato stranezze o anomalie in Pčelozavodov,

senza mezzi termini ha risposto che già da tempo il tecnico anziano Pčelozavodov gli pareva folle, e di recente anche matto furioso. Penso che l'abbia fatto per vendetta.

- Ma perché in tal caso trattenere questo sventurato, se sapete tutto questo? - mi agitai io.- Dimettetelo, prendetevne cura, insistete!...

Butynskij strinse le spalle.

- Forse non avete fatto attenzione alla fine della lettera? Il glorificato regime del nostro istituto ha fatto la sua parte. Quest'uomo un anno fa è stato dichiarato incurabile. Prima ha sofferto di mania di persecuzione, poi è caduto nell'idiotismo.

1897

Traduzione di Paolo Galvagni

NOTE

1)"Sua eccellenza" (Vysokorodie), titolo dei funzionari civili di quinta classe nella Russia zarista.

Titoli originali: "Lunnoj noč'ju", "Kievskij bedlam", "Putanica".

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

I nostri abbonati possono acquistare le annate arretrate di *Slavia* dal 1992 al 1998 al prezzo di lire 50.000 cadauna direttamente presso la Redazione, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le richieste vanno indirizzate a *Slavia* (Via Corfinio 23, 00183 Roma), oppure per fax (067005488).

Vladimir Korolenko

IL MUSICISTA CIECO

CAPITOLO VII*

1. Quell'autunno Evelina annunciò ai vecchi Jaskul'skij la propria irrevocabile decisione di sposare "il cieco della villa". La vecchia madre pianse, mentre il padre, dopo aver pregato dinnanzi alle icone, annunciò che a parer suo in quel caso contingente si trattava proprio della volontà divina.

Furono celebrate le nozze. Per Petr iniziò una vita nuova, serena e felice, anche se non priva di un certo timore. Nei momenti più gioiosi sorrideva stranamente come palesando un dubbio penoso, come non considerasse duratura quella felicità. Quando gli comunicarono che sarebbe divenuto padre accolse la notizia con spavento.

In quel momento, tuttavia, la sua vita, che scorreva in un rigoroso lavoro su se stesso ed in allarmati pensieri per la moglie ed il nascituro, non gli permetteva di concentrarsi sulle sterili velleità di un tempo. Ogni tanto nel mezzo di tali preoccupazioni emergeva in lui il ricordo del lamentoso vociare dei ciechi. Allora andava al villaggio, alla periferia del quale sorgeva adesso la nuova *izba* di Fedor Kandyba e del suo butterato nipote. Fedor suonava la *kobzà*¹ oppure discorreva lungamente con lui, e i pensieri di Pëtr iniziavano a fluire tranquillamente, e i suoi progetti trovavano nuova forza.

Pëtr era diventato meno sensibile alle sollecitazioni della luce ed il suo rimuginio interiore si era affievolito. Le forze congenite che gli avevano causato tanta inquietudine si erano sopite ed egli, con un consapevole sforzo di volontà, teso a fondere impressioni eterogenee in un tutt'uno, cercava di non risvegliarle. Invece di quelle sterili velleità il giovane coltivava ora vividi ricordi e speranze. Forse era perché la quiete spirituale favoriva l'inconscio lavoro interiore, e le confuse e scomposte sensazioni trovavano con maggiore successo il modo di riunirsi nella sua mente. E' così che la nostra mente crea spesso nel sonno idee ed immagini che non riuscirebbe mai e poi a mai a produrre con l'ausilio della volontà.

2. Nella camera in cui Pëtr era nato regnava il silenzio e vi si senti-

va solo singhiozzare un bambino. Erano già trascorsi alcuni giorni dal parto ed Evelina stava rapidamente rimettendosi in salute. Pëtr, invece, in quei giorni pareva essere oppresso dalla consapevolezza di un'imminente sciagura.

Arrivò il medico. Preso il bambino in braccio lo fece coricare vicino alla finestra e scostò velocemente la tendina. Un raggio di luce penetrò nella camera. Il medico si curvò sul bambino con i propri strumenti. Pëtr stava seduto a capo chino, depresso, apatico. Pareva non attribuire la minima importanza alle prestazioni del medico come prevedendo in anticipo il referto.

- Probabilmente è cieco, - ripeteva in continuazione. - Sarebbe stato meglio che non fosse nato.

Il giovane medico non rispondeva e seguiva in silenzio a visitare il piccolo. Alla fine posò l'oftalmoscopio e nella camera risuonò la sua voce sicura e tranquilla:

- La pupilla si contrae. Il bambino vede, non c'è alcun dubbio.

Pëtr fu scosso da un brivido e si alzò di scatto. Aveva udito le parole del medico ma, a giudicare dall'espressione del volto, sembrava non averne compreso il significato. Poggiata la mano tremante sul davanzale rimase lì impietrito, col volto pallido rivolto verso l'alto ed i tratti immobili.

Fino a quel momento si era trovato in uno stato di strana eccitazione: era come se non avvertisse se stesso, per quanto tutte le fibre del suo essere fremessero nell'attesa.

Pëtr aveva piena coscienza dell'oscurità che lo circondava. L'aveva individuata, l'avvertiva fuori di sé in tutta la sua immensità. Mentre si avvicinava l'afferrava con l'immaginazione, come per un confronto. L'affrontava per difendere il proprio figlio da quello sconfinato e fluttuante oceano di impenetrabile tenebra.

Mentre il medico se ne stava in silenzio tutto intento nei suoi preparativi, Pëtr aveva continuato a rimanere in quello stato d'animo. Anche in precedenza aveva avuto paura, ma nel suo animo non era mai venuta meno la speranza. Adesso invece la paura, opprimente e terribile, aveva raggiunto l'apice, s'era impadronita dei suoi nervi sovraccitati, e la speranza si era spenta o nascosta nei più profondi recessi del cuore. Le parole "il bambino vede!" capovolsero repentinamente il suo stato d'animo. La paura svanì immediatamente e la speranza si tramutò in certezza, rasserenando il cieco sovraccitato. Fu un capovolgimento improvviso, un vero e proprio colpo. Fu come se l'anima ottenebrata del cieco venisse rischiarata da un meraviglioso raggio di luce, abbagliante al pari di un lampo. Le parole del medico tracciarono come una scia di fuoco nel suo cervello²...

Fu come se una scintilla si fosse accesa dentro di lui illuminando i più remoti recessi del suo organismo... Tutto in lui fremette, ed egli tremò come trema una corda ben tesa colpita all'improvviso.

Al lampo seguirono degli strani miraggi. Non era in grado di capire se si trattava di raggi di luce o di suoni. Erano suoni che prendevano vita, acquisivano una forma e si muovevano come raggi di luce. Sfavillavano come la cupola dell'emisfero celeste, rotolavano come il sole in cielo, si agitavano come il bisbiglio e il fruscio della steppa verdeggiante, dondolavano come i rami dei faggi meditabondi.

Ciò accadde nel primissimo istante e furono solo le confuse impressioni di quell'istante che gli si impressero nella memoria: tutto il resto in seguito lo dimenticò, anche se si limitò a ripetere con convinzione che in quegli istanti aveva visto.

Che cosa avesse visto effettivamente, come e se avesse realmente visto rimase un assoluto segreto. Molti gli dicevano che era impossibile, ma egli rimase sulle sue, assicurando di avere visto il cielo e la terra, la madre, la moglie e Maksim.

Per alcuni secondi rimase ritto in piedi, col volto rasserenato e teso verso l'alto. Era così strano che tutti si volsero involontariamente verso di lui e calò il silenzio. Parve a tutti che l'uomo che stava in piedi al centro della stanza non fosse più quello che conoscevano così bene, ma un altro, uno sconosciuto. L'uomo di prima era svanito, come inghiottito da un mistero che l'aveva circondato all'improvviso.

Pëtr rimase a tu per tu con quel mistero per alcuni brevi momenti... In seguito gli rimase soltanto la sensazione di un'indefinito senso di soddisfazione e la strana convinzione di avere visto.

Ciò poteva essere veramente accaduto?

Forse le confuse ed indistinte impressioni di luce che per ignoti passaggi raggiunsero il cervello in quei momenti in cui il cieco fremeva in tutto il suo essere, proteso com'era verso la giornata di sole, erano emerse, in un istante di estasi improvvisa, fino alla superficie del cervello, come accade ad una scura pellicola negativa quando viene sviluppata.

Agli occhi non vedenti si dischiusero il cielo azzurro, il sole risplendente, il limpido fiume con la collinetta su cui aveva tanto sofferto e tanto spesso aveva pianto quand'era bambino... Ed ancora il mulino, le notti stellate in cui s'era così tormentato e la tacita, malinconica luna... E la polverosa strada carrozzabile, la linea diritta della via secondaria, i carri dai luccicanti cerchioni delle ruote, la folla variopinta in mezzo alla quale anche lui aveva intonato la nenia, la cantilena dei ciechi...

Forse nella sua mente erano sorte, come spettri fantastici, invisibili montagne e s'erano distese pianure mai prima viste e magici alberi fanta-

smagorici s'erano messi a dondolare sulla liscia superficie di fiumi sconosciuti ed un sole trasparente aveva riversato su quel paesaggio la propria luce tersa, quel sole che innumerevoli generazioni di suoi avi avevano veduto?

O forse tutto ciò s'era messo a vorticare suscitando informi sensazioni in quelle buie profondità del cervello di cui aveva parlato Maksim, ove si depositano parimenti i raggi di luce ed i suoni allegri o tristi, gioiosi o angosciosi?

In seguito si rammentò soltanto di quell'accordo armonioso che era risuonato per un attimo nella sua anima, un accordo in cui s'erano fuse all'unisono tutte le impressioni della sua vita, le sensazioni della natura ed il vivo amore.

Chissà!

Ricordava soltanto come quel mistero l'avesse sommerso e poi abbandonato. In quell'ultimo istante le immagini-suoni s'intrecciarono e mescolarono tintinnando ed ondeggiando, tremolando ed estinguendosi così come tremola e si estingue il suono di una corda tesa: prima più alto e forte, poi sempre più piano, in modo appena percettibile... Pareva che qualcosa rotolasse giù per una china gigantesca nelle tenebre più fonde...

Ecco che era arrivato giù e s'era estinto.

Tenebre e silenzio... Alcuni vaghi fantasmi cercavano ancora di riemergere dalle tenebre profonde, ma oramai non possedevano più né forma, né tono, né colore... Solo laggiù, molto lontano, risuonarono le modulazioni di una gamma che in file variegata fendettero l'oscurità per poi perdersi anch'esse nello spazio...Ed allora, tutto ad un tratto, i suoni esterni raggiunsero il suo udito nella forma usuale. Si era ridestato, pur rimanendo sempre ritto in piedi, felice e radioso, stringendo le mani della madre e di Maksim.

- Cosa ti succede? - domandò la madre allarmata.

- Nulla... Mi pare... di avervi visto tutti. Ma... Non sto forse dormendo?

- E adesso? - domandò la madre emozionata. - Te lo ricordi? Te lo ricorderai?

- No, - rispose egli con uno sforzo. - Fa nulla, perché... Ho dato tutto questo... a lui... al bambino e... e a tutti...

Detto ciò barcollò e perse coscienza. Il suo volto impallidì, ma su esso c'era ancora il riflesso di una gioiosa soddisfazione.

EPILOGO

Trascorsero tre anni.

Un pubblico enorme accorse a Kiev, durante la fiera dei "Contratti", per ascoltare un originale musicista. Era cieco, ma si dicevano meraviglie del suo talento musicale e della sua vita personale. Si narra che ancora bambino era stato sottratto ad una famiglia facoltosa da una banda di ciechi con i quali aveva girovagato finché un famoso professore aveva fatto caso al suo straordinario talento musicale. Altri dicevano invece che era stato lui stesso a fuggire di casa per andare con i poveri mendicanti, mosso da certe convinzioni romantiche. Comunque fosse, la "Sala dei contratti" era strapiena ed i biglietti (il cui ricavato doveva servire per un'opera di beneficenza sconosciuta al pubblico) erano esauriti.

Quando sul palcoscenico comparve un giovane dal volto pallido e dagli occhi belli e grandi, s'instaurò un profondo silenzio. Nessuno avrebbe riconosciuto in lui un cieco se i suoi occhi non fossero stati così immobili e se non fosse stato accompagnato da una giovane signora bionda che si diceva fosse sua moglie.

- Ecco perché esercita un'impressione così stupefacente - disse tra il pubblico uno zoilo³ al proprio vicino. - Ha un aspetto straordinariamente drammatico.

In realtà quel volto pallido segnato da un'intensa concentrazione, gli occhi immobili, e l'intera figura del giovane facevano pensare a qualcosa di peculiare e d'insolito.

Il pubblico della Russia meridionale ama e apprezza le proprie melodie, ma qui l'eterogenea folla della "Sala dei Contratti" venne subito soggiogata dalla profonda spontaneità espressiva. Il vivo sentimento del paesaggio natio, il sottile ed originale legame con le fonti immediate della melodia popolare si riflettevano nell'improvvisazione che fluiva dalle mani del musicista cieco. Ricca di colori, flessuosa e melodiosa, essa sgorgava come un getto tintinnante, ora innalzandosi come un inno maestoso, ora disperdendosi in un malinconico motivo accorato. A seconda dei momenti pareva che un temporale rintonasse nel cielo, come rotolando nello spazio sconfinato, o che il vento della steppa frusciasse tra le erbe su un tumulto di terra ispirando vaghi sogni sul passato.

Quando la musica si spense lo scroscio degli applausi della folla estasiata riempì il gigantesco salone. Il cieco sedeva a capo chino ascoltando stupito l'ovazione. Poi, però, sollevò nuovamente le mani e colpì la tastiera. La sala stracolma si zittì di colpo.

In quell'istante entrò in sala Maksim che scrutò attentamente la folla che, avvinta da un sentimento comune, rivolgeva al cieco sguardi pieni di calore.

Il vecchio ascoltò e attese. Comprendevo meglio di chicchessia il vivo dramma di quei suoni. Gli pareva che quella sublime improvvisazio-

ne, che si riversava in modo così spontaneo dall'anima del cieco, sarebbe stata all'improvviso spezzata, come già accaduto in passato, da un allarmante ed angoscioso interrogativo che avrebbe aperto una nuova ferita nello spirito del suo discepolo. I suoni, tuttavia, si levavano sempre più in alto, si rafforzavano, si colmavano di significato e si facevano sempre più imperiosi conquistando il cuore della folla compatta ed incantata.

Più prestava attenzione e più Maksim riconosceva chiaramente nella melodia del cieco un motivo a lui ben noto.

Sì, era proprio quella strada rumorosa. L'onda limpida, rimbombante, piena di vita, scorreva frangendosi, luccicando, disperdendosi in miriadi di suoni. Si levava, cresceva o ridiscendeva in un sussurro lontano, incessante, permanendo sempre serena, imperturbabilmente bella, fredda ed indifferente.

E d'un tratto Maksim sentì un tuffo al cuore. Dalle mani del musicista scaturì come in passato un lamento.

Scaturì, risuonò e si spense. E di nuovo il rimbombo vivo, sempre più forte e splendente, brillante e mobile, felice e luminoso.

Non erano più soltanto lamenti dovuti ad un dolore individuale, non era più soltanto la sofferenza dei ciechi. Sugli occhi del vecchio spuntarono le lacrime, lacrime che erano anche sugli occhi dei vicini.

"Ha aperto gli occhi, davvero, ha aperto gli occhi" - pensò Maksim.

Nel mezzo di una suggestiva e vivace melodia, gaia e libera come il vento della steppa e come il vento spensierata, nel mezzo del multiforme e spazioso rombo della vita, nel mezzo di una canzone popolare talora triste, talora sublime, s'udiva sempre più spesso, sempre più forte ed insistente, una nota che rapiva l'anima.

"Così, così, ragazzo mio" - l'incoraggiava mentalmente Maksim, - "raggiungili in mezzo all'allegria ed alla felicità..."

Sulla folla incantata del vasto salone si librava, affascinante ed imperiosa, la cantilena dei ciechi...

- Fa-ate la carità a dei ciechi-i... In nome di Cristo.

Ma non era ormai più la richiesta di un'elemosina e neppure la miserevole lamentela sommersa dai rumori della strada. In essa era racchiuso tutto ciò che c'era stato anche prima, quando Pëtr, sotto l'influsso di quella nenia, aveva abbandonato con il volto alterato il pianoforte non essendo in grado di lottare con il lancinante dolore che in essa era racchiuso. L'aveva assimilata ed ora trionfava sulla folla con la profondità e l'orrore della verità della vita... Era l'oscurità sullo sfondo di una luce abbagliante, il ricordo del dolore nel mezzo di una vita felice...

Pareva che sulla folla vi fosse stata una tremenda esplosione, ed

ogni cuore palpitava come toccato da quelle mani che scorrevano veloci sulla tastiera. Aveva smesso di suonare già da tempo, ma la folla rimaneva immobile, immersa in un silenzio tombale.

Maksim chinò il capo e pensò:

“Sì, ora vede... Al posto della cieca ed avida sofferenza egocentrica si porta nell'animo la sensazione della vita, sente sia l'umano dolore sia l'umana felicità, ha saputo vedere e a chi è felice ricorderà che ci sono anche gli infelici...”

Il vecchio soldato chinò sempre più il capo. Ecco, anche lui aveva compiuto il proprio dovere e non aveva vissuto invano su questa terra. Era quanto gli dicevano i suoni imperiosi e ricolmi di forza che si libravano nella sala e soggiogavano la folla...

Così il musicista cieco fece il proprio debutto.

1886-1898.

Traduzione di Gario Zappi

NOTE

* L'introduzione e i capitoli precedenti sono stati pubblicati in *Slavia*, 1997, nn. 2,3, e 4; 1998, nn. 1,3, e 4; 1999, n.4.

1) Kobzà: strumento musicale ucraino simile al liuto.

2) Si confronti questo brano della sesta edizione con quello del capitolo *Intuicija* della prima edizione in giornale, “*Russkie vedomosti*”, 1886, 13 aprile, n. 101, p. 3: “Fu come se una brillante scintilla elettrica gli si fosse accesa dentro ed avesse rischiarato con l'improvviso colpo di un fulmine i più remoti recessi del suo organismo. Egli sussultò e dinnanzi ai suoi occhi ciechi risplendette d'un tratto il cielo dove si muoveva il sole lucente. Sotto questa cupola risplendente giaceva la terra in una piana superficie che si perdeva nella lontananza. E strano: questo paesaggio sorto d'improvviso nella sua immaginazione, gli era del tutto ignoto. Il cielo non aveva un colore preciso e risplendeva passando gradualmente da uno splendore abbacinante a toni luminosi più profondi. Anche la terra era di un simile colore indefinito, solo che era più scura. Un grande fiume si stendeva su di essa come una larga striscia d'acciaio perdendosi con le proprie anse nella lontananza nebbiosa... Gli alberi con le loro strane forme si stagliavano contro il cielo agitando le proprie folte foglie bizzarre... E tutto questo paesaggio era pervaso da uno strano e singolare colorito che sembrava dire al cieco che tutto era una semplice parvenza, che ad aver visto un cielo ed una terra simili potevano essere stati solo degli antenati vissuti millenni addietro...”

E non appena questa confusa consapevolezza baluginò nella sua mente, il pae-

saggio prese a mutare rapidamente: il cielo brillò di un blu profondo, e la terra rinverdi assumendo dei tratti quasi familiari. Ma... un istante ancora e tutta questa gigantesca cupola, insieme al sole e ai confusi contorni dei colli, tremò e scivolò via nello spazio oscuro ed infinito... Al loro posto c'era di nuovo l'oscurità sconfinata...

Allarmata dalla strana immobilità del figlio, la madre gli si avvicinò e lo prese per mano. Egli sussultò di nuovo... Sullo sfondo della sconfinata oscurità gli si stagliò dinnanzi d'un tratto la figura di una donna dal bel viso contornato da capelli grigi. I suoi grandi occhi lo guardavano con materna compassione. Dietro a tale figura, sempre stagliandosi sullo sfondo informe, si scorgeva lo strano ma buon volto di un uomo dai capelli tagliati corti e dai lunghi baffi argentati... Entrambe queste immagini dopo un secondo tremolarono e scivolarono via anch'esse nello spazio, ed il loro posto fu preso dalla figura di una giovane donna dai capelli biondi e dai grandi occhi azzurri. Questa s'imprese nella sua memoria più nitidamente, ma poi anch'ella, come gli altri, svanì lentamente nell'oscurità.

Egli rimase ancora per un certo tempo immobile. Degli strani oggetti sembravano sforzarsi di risorgere dalla profondità delle tenebre con contorni irreali, ma egli non riusciva ormai più ad afferrarne né le forme, né i colori... Solo la fila regolare dei tasti così ben memorizzati brillò ancora per un istante da qualche parte, in basso in basso, con il biancore dell'avorio, per svanire anch'essa. Il cieco s'accasciò sulla sedia e, chinato il capo, si mise a piangere..."

3) Zoilo: critico severo e pedante.

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Russko-anglijskij razgovornik (Frasario russo-inglese), edizione tascabile, Izdatel'stvo literatury na inostrannyh jazykach, Moskva 1957, pp. 172, lire 5.000.

Iosif Utkin, *Stichotvorenija i poemy* (Poesie e poemi), Izdatel'stvo chudožestvennoj literatury, Moskva 1961, pp. 238, lire 3.000.

Piccolo Atlante Geografico De Agostini, edizione tascabile 1984, pp. 50, lire 1.000.

Elisa Medolla

LINEE NARRATIVE E STRATEGIE DIDATTICHE NEI “QUATTRO LIBRI DI LETTURA” DI TOLSTOJ

L'elegante semplicità che contraddistingue *I quattro libri di lettura* e che certo, da un punto di vista stilistico, ne costituisce la nota di maggior pregio, può a prima vista apparire come espressione di una creatività spontanea e immediata, quanto mai estranea al ripensamento e alla laboriosità compositiva. Eppure questa stessa limpidezza espressiva è il punto d'arrivo di un tragitto artistico faticoso e tormentato, lungo il quale lo scrittore ebbe come esclusivi punti di riferimento i componimenti dei propri alunni di Jasnaja Poljana. Nell'articolo *Sono i ragazzi di campagna che imparano a scrivere da noi o siamo noi che impariamo da loro?*, pubblicato sulla rivista "Jasnaja Poljana", Tolstoj descrive con trepidazione e profonda commozione la genesi del racconto di due alunni, Fedka e Sëmka, intitolato *Vita della moglie di un soldato*, apparso sullo stesso numero della rivista e che sarà poi inserito nel *Terzo libro di lettura*. A proposito della stesura, Tolstoj allude ad alcune "banalità stilistiche nella parte introduttiva", di cui si attribuisce la colpa, non essendo riuscito, dapprima, a trattenersi dal dare a Fedka dei suggerimenti¹. L'insofferenza, più volte espressa da Tolstoj, rispetto non solo al linguaggio paludato di certi letterati, ma anche ad un esasperato manierismo della scrittura, per cui alle note descrittive relative ai personaggi, ai luoghi e agli ambienti segue lo svolgimento dell'azione, si accompagna alla ferma convinzione che "tutte queste osservazioni, che spesso si dilungano per decine di pagine, non servono a farci conoscere un personaggio, quanto invece un semplice tocco artistico, buttato là quasi sbadatamente nella narrazione di una vicenda che si svolge tra personaggi prima non descritti"². Allorché Fedka, libero dalle interferenze del maestro, si impone come unico narratore, il racconto finalmente trova il tono giusto, ogni disarmonia, provocata dall'intempestivo intervento dell'adulto, si ricompone; ed è singolare che la vanità dello scrittore non sia risentita della riconosciuta superiorità del piccolo *mužik*-artista; ad ogni passo Tolstoj ammette la felicità delle intuizioni di Fedka, nei quadri d'insieme così come, soprattutto, nei particolari, così precisi e caratterizzanti da animare di vita propria situazioni e

personaggi. Il lettore avverte l'assenza di ogni forzatura e ciò gli consente una più viva rappresentazione della vicenda; i passaggi dolorosi non vengono enfatizzati e il lieto fine si iscrive nella dinamica dell'esistenza, in una continua alternanza di sofferenze e di gioie che viene accettata con semplicità.

Leggendo il racconto così come è stato riportato nei *Libri di lettura* a distanza di un decennio circa dalla data di composizione e confrontandone i passaggi con le osservazioni contenute nell'articolo di "Jasnaja Poljana", ci si rende conto che la trama è stata ulteriormente snellita; molti particolari sono stati eliminati, ad esempio la parte introduttiva, che tanto dispiaceva a Tolstoj. L'attacco diventa dei più semplici e diretti: "Noi vivevamo in povertà in un'isba in fondo al villaggio"; la collocazione della casa ai margini della comunità appare già di per sé motivo di esclusione, rafforzato dalla condizione di estrema povertà della famiglia. Un punto, segnalato da Tolstoj nell'articolo, rimane invariato, la stringata narrazione della morte del fratellino del protagonista: "Una volta mi svegliai di notte, e sento la mamma che piange. La nonna si alzò e dice: «Ma cos'hai, Cristo sia con te!» La mamma dice: «Il bambino è morto». La nonna accese la luce, lavò il bambino, gli mise una camicetta pulita, lo fasciò e lo mise sotto i santi"³. Tolstoj restò singolarmente colpito di come "in queste cinque righe viene dipinto il quadro di quella triste notte, così come esso si è impresso nella immaginazione di un ragazzo di sei o sette anni"⁴; la bellezza della semplicità, l'evidenza e la forza di una verità affrontata serenamente, seppur con dolore, devono aver scosso così profondamente lo scrittore da indurlo ad un severo ripensamento dei propri meriti di artista. Tolstoj misura tutta la distanza che lo separa dall'innata naturalezza del piccolo scrittore allorché, lodando Fedka per la felice costruzione del personaggio della sorella maggiore, ne evidenzia la totale aderenza alla realtà.

"Uno scrittore di professione come noi, specialmente uno che cerca d'istruire il popolo, offrendogli esempi di moralità degni d'imitazione, si sarebbe certamente orientato per la partecipazione di questa sorella maggiore ai comuni bisogni e dolori della famiglia. Avrebbe certamente fatto di lei o uno spregevole esempio d'indifferenza o un modello di amore e di abnegazione: ma ne sarebbe risultata un'idea di sorella maggiore, non una figura viva. Soltanto un uomo che ha profondamente studiato e compreso la vita può intendere che, per una ragazza, le vicende liete o tristi della famiglia e il servizio militare di suo padre sono a buon diritto delle questioni secondarie, di fronte al pensiero del proprio matrimonio"⁵.

Se si pensa che tutto ciò è stato intuito da un piccolo contadino dal cuore semplice e puro, sembrerà allora di leggere in queste parole l'anti-

cipazione di quanto Tolstoj affermerà con forza nello scritto *Che cosa è l'arte?* allorché, condannando l'esclusivismo dei cosiddetti artisti di professione, dirà che "non appena l'arte delle classi superiori si è segregata dall'arte dell'intero popolo, è sorta la convinzione che l'arte potesse essere arte e nello stesso tempo essere incomprensibile alle masse"; per concludere, poche righe dopo, che "l'arte pervertita può essere incomprensibile alla gente, ma l'arte buona è sempre comprensibile a tutti"⁶.

Un punto del racconto in cui si nota profonda divergenza tra le due stesure riguarda la spiegazione fornita dal padre a proposito del denaro che porta con sé, tornando a casa. La consapevolezza di influire comunque, con le proprie parole, sulla formazione dei giovani lettori e anche, probabilmente, la preoccupazione di evitare i rigori della censura zarista, inducono Tolstoj a dare, nei *Libri di lettura*, una motivazione del tutto lecita, ed in un certo senso edificante, dell'inattesa ricchezza: il soldato ha smesso di bere, è diventato sottufficiale e la borsa piena di denaro che consegna alla moglie è in pratica la sua paga onestamente guadagnata. C'è da credere che Tolstoj personalmente preferisse, in quanto non giustificativo né ipocrita, l'espedito escogitato da Fedka, riportato nella versione pubblicata su "Jasnaja Poljana", secondo la quale il soldato, approfittando di una buona occasione, ha tenuto per sé del denaro pubblico invece di restituirlo. A chi obiettava che si trattava di un particolare immorale, lo scrittore rispondeva, con la diffidenza propria dei contadini verso un'entità astratta quale lo Stato, che "il denaro dello Stato resta sempre in tasca a qualcuno: perché non dovrebbe restare, una volta, anche nella tasca di un povero soldato senza casa, come Gordej?"⁷.

Questa posizione, cui non è estranea una venatura anarchica comune a molti scrittori russi, si giustifica, secondo Tolstoj, considerando che l'etica del popolo è diametralmente opposta rispetto a quella delle classi superiori, ancorata al rispetto di vuoti formalismi e falsata da un senso di legalità che altro non è che finzione ed opportunismo. La convinzione che la vera arte sia espressione diretta del modo di sentire del popolo fu certo rafforzata dalla constatazione, in un certo senso inattesa, che "in un ragazzo di campagna, semianalfabeta, a un tratto si rivelasse una così grande e consapevole forza d'artista, quale neppure Goethe, al vertice della sua straordinaria evoluzione, aveva potuto raggiungere"⁸.

E' certamente interessante confrontare l'intensità delle espressioni usate da Tolstoj nel descrivere la gioia, la trepidazione e il vago senso di rimorso provato nel dischiudere il mondo dell'arte a un piccolo contadino, con la freschezza dei ricordi di Vasilij Stepanovič Morozov, il Fedka autore del racconto che, ormai anziano, rievoca con semplicità e profondo senso poetico l'intatta bellezza dei momenti trascorsi alla scuola di

Jasnaja Poljana. Rammentando l'emozione provata nel veder pubblicato il proprio racconto *Vita della moglie di un soldato*, Morozov così si esprime:

“Mi dette gioia vederlo stampato. Mi pareva d'essere superiore agli altri, e diventai il primo allievo della scuola di Jasnaja Poljana. Veniva gente che si interessava delle scuole, venivano i conoscenti intimi di Lev Nikolaievic, e tutti mi apprezzavano come era dovuto a un piccolo scrittore, mi facevano complimenti, ed io, dentro di me, ero pieno di fierezza. Lev Nikolaievic mi trattava con serietà, come un allievo diverso, superiore agli altri. Ma non mi lodava mai, né mi aumentava mai il voto in considerazione delle mie capacità. Come un ladruncolo, però, io mi adattai al suo carattere, e malgrado che si comportasse in scuola, nei giochi, nelle conversazioni, nelle passeggiate, allo stesso modo con tutti, potei capire che mi prediligeva. Come fossi stato addetto alla sua persona, restavo spesso a pernottare in casa sua, dormivo con lui, nella sua camera da letto, sul pavimento”⁹. Sono espressioni di un affetto profondo e incondizionato che forse si può provare con una simile intensità solo quando si è bambini; e che il maestro Tolstoj fosse molto amato dai suoi allievi, viene più volte ribadito da Morozov¹⁰, a riprova del carisma, tanto più forte quanto più inconsapevole, esercitato dal grande scrittore.

Nell'articolo *La scuola di Jasnaja Poljana in novembre e dicembre* Tolstoj, sempre a proposito delle composizioni dei propri alunni, osserva che su un soggetto assegnato dal maestro i ragazzi, persino i migliori come Fedka, riescono a scrivere poco e male; lasciati invece liberi nella scelta del tema, il loro senso artistico, le loro capacità logiche si esprimono compiutamente e, ciò che forse più conta per Tolstoj, naturalmente, vale a dire senza forzature o costrizioni. Per questo nei suoi *Suggerimenti ai maestri*, inseriti nel primo fascicolo dell'*Abbecedario*, Tolstoj raccomanda che l'alunno legga “le plus possible en comprenant ce qu'il lit” e scriva “quelque chose de son invention”¹¹; occorre che la formazione dell'allievo si compia non attraverso l'imposizione di concetti astrusi e troppo lontani dalla concreta esperienza di vita, ma grazie a “le plus de renseignements possibles sur les phénomènes visibles du ciel, sur les voyages”; inoltre bisogna fornire ai ragazzi soltanto “des explications qu'il peut lui-même contrôler sur les phénomènes apparents”¹². La ferma ed evidente convinzione che i ritmi della crescita intellettuale del bambino debbano essere rispettati, avviene sulla base di osservazioni dirette la cui visibilità, imponendosi attraverso la puntualità dei riferimenti a concrete esperienze scolastiche, offusca, fino a soppiantarla, l'immagine dell'artista, il che testimonia senza ombra di dubbio della serietà con cui lo scrittore attese al compito di educatore. Ed è singolare che, pur non nascon-

dendo mai la propria insofferenza per i pedagoghi di professione, in Tolstoj appaiono le tracce di ipotesi educative che, elaborate in seguito da studiosi come Piaget e Vygotskij, avranno solo molto più tardi una loro sistemazione teorica¹³. L'esperienza della scuola, che consentì a Tolstoj di chiarire a se stesso i termini del proprio pensiero pedagogico, rappresentò una tappa essenziale nella vita dello scrittore e continuò ad essere, anche dopo la chiusura seguita alla perquisizione disposta dal governo zarista, un sicuro retroterra cui accedere per avere la conferma di ciò che avrebbe potuto incontrare o meno il favore dei giovani lettori del *Sillabario*. Indicativa appare, al riguardo, la lettera del 16 maggio 1865 indirizzata a Fet, in cui Tolstoj, rispondendo alla richiesta dell'amico di parlare della scuola di Jasnaja Poljana, si esprime con alcune frasi che sembrano anticipare un impegno pedagogico al momento forse non ancora ben delineato ma sicuro, preciso ed inequivocabile, tale è la forza che traspare dalle espressioni dello scrittore:

“Essa (*Jasnaja Poljana*, la rivista) è ormai dimenticata, e non vorrei ricordarla, non perché ritratti quel che in essa ho detto, ma, al contrario, perché vi penso continuamente; se Dio mi fa vivere ancora, spero di comporre da tutto ciò dei libri, con la conclusione che mi è risultata dalla mia appassionata occupazione con questa faccenda durante tre anni”¹⁴.

Queste parole non riescono a nascondere l'amarezza di Tolstoj per l'infelice epilogo della propria esperienza di maestro; allo stesso tempo, sembra quasi di avvertire che lo scrittore consideri non conclusa la partita: tutta la passione, la gioia, l'impegno esclusivo che Tolstoj aveva posto nella propria attività pedagogica non potevano andare dispersi. Questa consapevolezza si sente con forza in parole che preludono ad un'opera che dovrà essere il compendio e il coronamento di quei tre anni formidabili che incisero profondamente sull'animo dello scrittore; solo così si spiega l'indifferenza di Tolstoj dinanzi alle critiche che inizialmente accolsero la pubblicazione del *Sillabario*: troppo forte era in lui la consapevolezza di “avere eretto un monumento”¹⁵; Tolstoj non s'era mai espresso con accenti tali a proposito delle sue opere precedenti, che pure gli avevano decretato fama e successo. Lo scrupolo con cui Tolstoj attese alla preparazione e successivamente alla stesura del *Sillabario*, è testimoniato da una seconda lettera a Fet, del 1871, in cui viene espressa meraviglia per il fatto che nessuno conosca “le favole di Esopo e nemmeno il bellissimo Senofonte, per non parlare di Platone, di Omero”¹⁶; in questo periodo lo scrittore studiava con passione il greco e si riprometteva di non scrivere mai più “insulsaggini prolisse del genere della *Guerra*”¹⁷. In un'altra lettera, indirizzata a Nikolaj Nikolaevič Strachov l'anno successivo, Tolstoj confidava all'amico: “tutto il mio tempo e le mie forze sono

prese dall'*Abbecedario*'¹⁸; tale era l'entusiasmo per questa nuova opera da assorbire tutte le sue energie intellettuali e spirituali: finalmente si trattava di scrivere un libro utile, che avrebbe contribuito alla formazione delle nuove generazioni di bambini russi, confermando al tempo stesso la validità del binomio semplicità-arte autentica.

La cura nel graduare la scelta dei brani secondo criteri di chiarezza, sobrietà e crescente complessità risponde a precise esigenze di ordine didattico: non è certo un caso che nei primi due libri prevalgano favole e racconti di facile lettura e che negli ultimi due vengano affrontati con taglio scientifico anche argomenti complessi. In generale, comunque, non si avverte nulla di preconstituito o meccanico nell'impostazione dell'opera, non divisa per settori ma sorretta nella sua trama da un disegno dell'autore che evidentemente rimane invisibile, così come doveva essere nelle intenzioni di Tolstoj. Il respiro popolare dei *Quattro libri di lettura* si avverte, oltre che nelle scelte stilistiche ed ideologiche, in quell'assenza di retorica che talvolta conduce alla rappresentazione di situazioni crude, in cui si manifesta l'ineluttabilità del reale, in aperto contrasto con quegli schemi ideali e moralistici in base ai quali i buoni vengono premiati e i cattivi, inesorabilmente, puniti; una visione del mondo, quella tolstoiana, in dichiarata controtendenza rispetto alla posizione un po' ipocrita di chi credeva che comunque i bambini andassero indottrinati proponendo loro modelli di vita assolutamente esemplari, anche se in fondo falsi.

Nei *Libri di lettura* figurano anche alcuni rifacimenti da autori celebri, come i fratelli Grimm, La Fontaine, Shakespeare e Hugo¹⁹; tale scelta si deve evidentemente al riconoscimento del loro intrinseco valore che li impone all'ammirazione universale, così come avviene per tutte le opere d'arte veramente grandi, comprensibili, secondo Tolstoj, a chiunque abbia un animo sensibile. Più ancora che nei racconti, però, il timbro popolare della narrazione è avvertibile con forza nelle *byline*, dove il respiro epico si estende nel passato più lontano, fino a risalire alle origini del popolo russo; come si è detto, i *Libri di lettura* non rispondono a schemi fissi, giacché la disposizione interna dei brani è suggerita di volta in volta dal senso artistico e dalle convinzioni pedagogiche dell'autore, tuttavia le *byline* costituiscono un'eccezione, dal momento che ciascuna di esse appare come il suggello di un libro, quasi a rimarcare il carattere popolare.

Si è già accennato all'amore di Tolstoj per il mondo classico, attestato da lettere e testimonianze di quanti gli erano vicini; per averne ulteriore conferma, comunque, basterebbe leggere, oltre ai brani ispirati a miti antichi, le riduzioni da Erodoto e Plutarco contenute nei *Libri di lettura* e che riguardano alcuni tra i più noti racconti di storia antica:

Cambise e Psammenite, *Policrate di Samo*, *La fondazione di Roma*²⁰. Gli adattamenti di Tolstoj, pure abbastanza fedeli agli originali, si impiantano, ovviamente, sui dialoghi, che vivacizzano il discorso, rendendone attuali i contenuti che, al di là dell'evento in sé, si aggirano attorno a temi universali: la vendetta, la dignità e la pietà (in *Cambise e Psammenite*); il senso dell'amicizia e la forza del destino (in *Policrate di Samo*); la crudeltà e la giustizia (in *La fondazione di Roma*).

Nella stesura di questi racconti molto chiaramente Tolstoj si ispira a quanto aveva scritto nel 1862 a proposito dell'insegnamento e dell'apprendimento della storia nel lungo articolo *La scuola di Jasnaja Poljana in novembre e dicembre*.

Parlando dei propri alunni, Tolstoj affermava che "alcuni passi della storia antica piacevano ed erano ricordati, per esempio la storia di Semiramide, però rimanevano nella memoria per caso, non perché suscitassero qualche nuova idea, ma perché erano poetici e artistici"²¹. In brani quali *Pietro I e il mužik* o *Come la zietta raccontava alla nonna di quando il brigante Emel'ka Pugačëv le aveva dato un grivennik*²², le vicende e i destini delle persone comuni appaiono ineluttabilmente intrecciati con quelli di personaggi celebri, le cui debolezze concorrono a delinearne il profilo storico e umano. La salda convinzione, così radicata nelle pagine di *Guerra e Pace*, che i grandi scenari della Storia siano in fondo costituiti, ed anzi spesso determinati, dalle azioni e dalle sofferenze degli uomini semplici, percorre interamente, in tono lieve ma non per questo meno deciso, il «fatto vero» costruito sul personaggio di Pugačëv; la vicenda è osservata attraverso gli occhi della piccola Katjuška che i genitori, fuggendo, hanno affidato, insieme alla sorellina, alla njanja Anna Trofimovna, preferendo non esporla ai disagi di un viaggio insicuro, reso più pericoloso dalla presenza, lungo le strade, dei briganti di Pugačëv. Attraverso il dialogo tra la governante e la domestica Paraša, il lettore apprende, in poche semplici ma vibranti battute, chi sia Pugačëv e quali metodi impieghi nello sterminio dei nobili. Di lì a poco arrivano i banditi, ai quali Katjuška, se interrogata, dovrà dire di essere la nipote di Anna Trofimovna. Il punto culminante della vicenda consiste nell'incontro tra Pugačëv e Katjuška; il sedicente zar, dopo aver rivolto alcuni complimenti alla bambina ed averle donato una moneta d'argento, lascia la stanza; il sanguinario brigante viene colto in un momento, presumibilmente raro, di gentilezza, quasi un'inattesa tregua alle pratiche di furti ed omicidi che lo avevano reso tristemente famoso²³. E la bambina, chiamata da allora, per scherzo, la fidanzatina di Pugačëv, divenuta anziana ricorda, guardando la moneta, i giorni della sua infanzia e la buona Anna Trofimovna. Così si chiude il racconto, la cui parafrasi non rende che molto debolmente l'idea

della profonda suggestione che si prova leggendolo. Tolstoj, assumendo il punto di vista di Katjuška e condividendone le sensazioni, espone un evento storico, la rivolta di Pugačëv appunto, non attraverso la citazione di fonti ufficiali, ma l'esperienza di una bambina che vive uno dei momenti più drammatici della propria vita e, assenti i genitori, viene salvata dalla prontezza di spirito della njanja. Attraverso la lettura di un simile racconto, impressionante per l'abilità dell'autore nel definire in pochi tratti situazioni e personaggi, i bambini possono comprendere che la Storia non è soltanto il resoconto, spesso noioso, di imprese più o meno gloriose, compiute da eroi più o meno illustri, ma è soprattutto lo svolgersi di vicende in cui ciascuno di noi, come la piccola Katjuška, è direttamente coinvolto; sicché il valore didattico del brano è, sicuramente, immenso, tanto più che l'intento formativo non è scoperto, ma agisce attraverso il modo stesso in cui la vicenda è presentata.

I racconti storici dei *Libri di lettura* non si segnalano soltanto per il tentativo di avvicinare i bambini allo studio del passato o per la preoccupazione di trasmettere nozioni in forma adeguata alla sensibilità infantile; in realtà tali brani costituiscono uno *specimen* delle grandi visioni storiche di *Guerra e pace*, che traggono verità e legittimazione proprio dal loro intrecciarsi ai destini degli uomini comuni. A sottolineare la coerenza, in Tolstoj, di questo modo istintivo ed insieme meditato di sentire il battito stesso della vita, valgono le parole di György Lukacs:

“Il grandioso realismo del mondo di Tolstoj si fonda sul fatto che egli mostra questo mondo straordinariamente complesso e differenziato in un movimento molto eterogeneo, pur rivelando poeticamente l'unità fondamentale che si nasconde sotto i più vari e più complicati destini. Questa connessione tra i caratteri e i destini umani dei personaggi e il grande sfondo storico e sociale innalza il realismo tolstoiano ben al di sopra del livello quotidiano”²⁴.

Se per suscitare l'interesse storico Tolstoj fa leva da un lato sulla drammatizzazione degli eventi più lontani, puntando sul senso artistico dei propri alunni, e dall'altro sul coinvolgimento anche emozionale agli avvenimenti più recenti, per l'apprendimento delle scienze naturali vale quanto lo scrittore affermava nei *Suggerimenti ai maestri*: “dans les sciences naturelles, évitez les classifications, les hypothèses sur le développement des organismes, et les explications sur leur construction; donnez au contraire à l'élève le plus de détails possibles sur la vie de divers animaux et plantes”²⁵; ispirandosi a questi principi Tolstoj colloca nei *Libri di lettura* soggetti di conversazione e descrizioni, il cui fine è quello di appagare le curiosità immediate dei bambini, quali egli stesso aveva colto nei propri alunni durante gli anni di insegnamento. Le nozioni contenute in

questi brani si basano sulla diretta esperienza dei fenomeni, la cui verificabilità può essere ripetuta, fornendo ai ragazzi di ogni epoca le indicazioni necessarie per desumere le leggi fondamentali della fisica, della chimica, della botanica o della zoologia. In questo modo Tolstoj ha conferito attendibilità e dignità pedagogica ad un metodo, quello dell'osservazione e della sperimentazione, che, a tutt'oggi, è alla base dell'idea di scuola intesa come centro di ricerca.

NOTE

1) L. Tolstoj, *Scritti pedagogici*, a cura di Gaetano Santomauro, Bari, Adriatica, 1972, p. 137.

2) *Ibidem*, p. 138.

3) L. Tolstoj, *Come vive una soldatka*, in *Tutti i racconti*, a cura di Igor Sibaldi, Milano, Mondadori, 1991, vol. I, p. 1027.

4) *Scritti pedagogici*, ed. cit., p. 139.

5) *Ibidem*, p. 140.

6) L. Tolstoj, *Scritti sull'arte*, Torino, Boringhieri, 1964, p. 250 e sg.

7) *Scritti pedagogici*, ed. cit., p. 145.

8) *Ibidem*, p. 130.

9) Vassilij Stepanovič Morosov, *Ricordi*, in *A scuola da Tolstoj*, Roma, Armando, 1971, p. 245.

10) *Ibidem*, p. 211: "Fra tanta gioia ed allegria, e per i rapidi successi nello studio, ci legammo a Lev Nikolaievic come la pece del calzolaio allo spago. Senza di lui soffrivamo; e Lev Nikolaievic senza di noi."; cfr. anche p. 218: "Fummo molto rattristati della sua partenza [il viaggio all'estero che Tolstoj compì tra il 1860 e il 1861], ma che fare? Ci congedammo, raccomandandogli di ritornare al più presto. Partì, e senza di lui rimanemmo come orfani".

11) L. Tolstoï, *Indications générales pour les maîtres*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Stock, 1905, vol. XIV, p. 459.

12) *Ibidem*, p. 460.

13) Secondo Jean Piaget, durante il periodo delle operazioni concrete, dai 7 agli 11 anni (l'età media degli alunni di Tolstoj), si perfeziona lo "strutturarsi progressivo delle cose reali, ma con un ritardo di tempo di diversi anni tra i differenti campi o materie. A causa di ciò, le operazioni concrete non giungono a costituire una logica formale" (da J. Piaget, *Logica e psicologia*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p.22); solo nel periodo delle operazioni proposizionali o formali, dagli 11-12 ai 14-15 anni, il "pensiero non procede più dal reale al teorico, ma comincia dalla teoria per stabilire o verificare le effettive relazioni tra le cose" (*ibidem*, p. 23). E' evidente che ogni forzatura dei tempi dello sviluppo intellettuale è destinata all'insuccesso, come viene dimostrato da

alcuni esperimenti condotti su bambini di diversa età (p. 25 e sg.). Anche Vygotskij, distinguendo e collegando tra loro gli stadi entro i quali si colloca la formazione sperimentale dei concetti, si pone su una linea di pensiero che, almeno idealmente, muove da Tolstoj.

14) L. Tolstoj, *Le lettere*, Milano, Longanesi, 1977-78, vol. I, p. 324; secondo Ivan Vasil'evic Razumnik, la fiducia nella vita che anima Tolstoj in questi anni si manifesta come dedizione assoluta "al grande lavoro della costruzione della vita, e cioè all'educazione delle nuove generazioni" (I. V. Razumnik, voce "Tolstoj", in *I protagonisti della letteratura russa dal XVIII al XX secolo*, Milano, Bompiani, 1958, p. 548).

15) L'espressione, ripresa da una poesia di Puškin, è contenuta nella lettera a Nikolaj Nikolaevič Strachov del 12/11-17/12/1872 (*Le lettere*, ed. cit., vol. I, p. 403).

16) Lettera del 1-6/1/ 1871, ibidem, p. 370.

17) Ibidem.

18) Lettera del 22-25/3/1872, ibidem, p. 380; per comprendere a fondo il senso di appassionato orgoglio con cui Tolstoj si riferì sempre all'*Abbecedario*, si possono leggere le parole contenute in una nota del *Diario* datata 11/8/1908: "In primo luogo, vorrei che i miei eredi dessero tutti i miei scritti in utilizzazione pubblica; se non questo, dare almeno immediatamente tutte le cose per il popolo, come il *Sillabario* e i *Libri di lettura*" (L. Tolstoj, *Diari 1847-1910*, Milano, Longanesi, 1980, p. 578); ancora una volta, l'*Abbecedario* è considerato dal suo autore l'opera più degna di sopravvivergli e di essere conosciuta, quella che più d'ogni altra racchiude in sé il mondo spirituale e poetico dell'uomo, prima ancora che dello scrittore.

19) Il celebre episodio dei candelabri d'argento donati dal vescovo a Jean Valjean riecheggia nel «fatto vero» *L'archiereo e il brigante*, mentre un evidente richiamo allo Shylock del *Mercante di Venezia* si ritrova nella fiaba *Il duro castigo* (*Tutti i racconti*, ed. cit., vol. I, pp. 979-80; 996-7).

20) Ibidem, pp. 973-5; 1069-71; 1054-6.

21) L. Tolstoj, *La scuola di Jasnaja Poljana e altri scritti pedagogici*, Bergamo, Minerva Italica, 1965, p. 108; Tolstoj, sottolineando il divario tra la vita reale degli uomini e la storia ufficiale, che si annulla solo allorché l'esistenza degli individui entra drammaticamente in collisione con i grandi eventi, compie, secondo Michail Michajlovič Bachtin, un'operazione culturale "non solo verosimile", ma di grande "valore artistico"; la storia intesa come "terreno di finzioni che non riguardano la vera vita degli uomini" conferisce rilievo, per contrasto, proprio alle vicende individuali, insignificanti se correlate all'impersonalità del potere costituito, ma dalle quali è possibile ricomporre la complessa trama del destino dell'umanità (M. M. Bachtin, *Tolstoj*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 72 e sg.).

22) *Tutti i racconti*, ed. cit., vol. I, pp. 941-3; pp. 894-7.

23) Il nome di Pugačëv, divenuto simbolo di crudeltà ed efferatezza, appare legato, nel romanzo di Puskin *La figlia del capitano*, ad un gesto di disinteressata generosità, che ricorda da vicino l'atteggiamento del brigante nei confronti della piccola

Katjuška.

24) György Lukacs, *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 175; rifiutando il concetto meccanicistico di progresso storico lineare, sostenuto da filosofi e storici di matrice positivista come Spencer, Comte o Mill, Tolstoj "insisted on the concept of revolving, circular motion in a sphere of existence" (Krystina Pomorska-Mark Drazen, *Tolstoj's rotary sistem*, in "Ricerche slavistiche", vol. XX-XXI, 1973-1974, p. 461).

25) L. Tolstoj, *Indications générales pour les maîtres*, op. cit., p. 459.

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Junost', Moskva, annata 1965. Mensile di letteratura e varia umanità. In epoca sovietica è stata una delle riviste in odore di fronda. Molto ricca è la parte riservata alla poesia. L'annata è completa, i dodici numeri per complessive 1344 pagine sono rilegati in tre volumi di quattro fascicoli ciascuno. Lire 70.000.

Bajan, 1914, tre volumi rilegati per complessive 478 pagine con numerose illustrazioni. Rivista moscovita d'arte dalla vita breve e travagliata (il 1914 è l'anno dell'entrata in guerra della Russia). Ne uscirono in tutto sei fascicoli, tutti nel 1914. Ma già la loro numerazione rivela le difficoltà della pubblicazione. Il numero 1 reca soltanto l'indicazione dell'anno, i numeri 2 e 3 indicano anche il mese (febbraio e marzo). Ma il numero 4 reca la data di aprile-giugno 1914, mentre il quinto fascicolo reca inaspettatamente l'indicazione "N 7-8" e il sesto fascicolo, l'ultimo, l'indicazione "N 9-10". Per giunta, la rilegatura del terzo volume, che comprende gli ultimi due fascicoli, e quindi i numeri dal 7 al 10, reca invece impressa in oro sul dorso la stampigliatura, errata, "1914, 7-8". In compenso il contenuto dei tre volumi è di estremo interesse per la storia dell'arte. La rivista pubblicò importanti saggi, rassegne delle mostre, monografie e una ricca documentazione sull'arte russa e straniera dell'epoca. Lire 70.000.

IL CICLO DI CONFERENZE DI ANATOLIJ G. NAJMAN

L'illustre poeta e traduttore Anatolij G. Najman, professore visitatore del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Roma Tre (Prof. Claudia Lasorsa) nel marzo 1999, ha tenuto un ciclo di lezioni seminariali sul poema nella letteratura russa, nonché, in collaborazione con le Cattedre di *Filologia romanza* e di *Linguistica applicata*, due lezioni dai rispettivi titoli: *La traduzione in russo dei trovatori provenzali*. *La traduzione del romanzo Flamenca*; e *Achmatova-Najman: la traduzione del Passero solitario di G. Leopardi*.

Cogliamo l'occasione per caratterizzare brevemente l'ultimo lavoro di A. Najman *Slavnyj konec besslavnych pokolenij* (Fine gloriosa di generazioni ingloriose), Vagrius, Moskva 1999, 636 pp. Dopo le memorie dedicate ad Anna Achmatova (*Rasskazy o Anne Achmatovoj*), Najman, uno dei poeti del gruppo leningradese, insieme a Bobyšev, Rejn, Brodskij, che la poetessa chiamava "la cupola magica", ricostruisce l'ambiente giovanile della sua formazione, gli umori dell'epoca del contrasto tra "fisici" e "lirici", in particolare gli anni Sessanta con le animate, interminabili discussioni nelle cucine, durante le *večerinki*, nelle redazioni dei giornali, nei tornei poetici, sulla poesia e i poeti. Istantanee efficaci ci paiono i capitoli *I leningradesi a Mosca e i moscoviti a Leningrado*, dove il *byt*, il sottotesto delle rituali sbornie (*p'janki*), e tutto lo stile comportamentale delle due capitali ci viene restituito in tutta l'immediatezza del loro color locale, in cui fa capolino anche l'indimenticabile Gianni Buttafava. Anche se il dettato è punteggiato di allusioni, quasi cifrate per chi non abbia avuto esperienza, ivi incluso linguistica, di quegli anni, si leggono con partecipazione anche i capitoli *Professione: traduttore*; *Il nostro Occidente e il nostro Oriente*; *Fede ed estraneità*, e in sostanza tutto. In uno stile saturo di fatti e di emozioni, a volte quasi convulso, Najman fa i conti con se stesso, il suo ambiente e l'ambiente americano; espone e chiarisce, fra l'altro, il suo rapporto di amicizia e ammirazione per Brodskij, giustifica le sue scelte, e in particolare, la necessità di credere in Cristo.

La seconda parte del volume è intitolata *Poèzija i nepravda* (Poesia e menzogna). Anche qui siamo in presenza di una autobiografia "sommatoria", tipica dell'epoca: l'immane convocazione al KGB, l'arresto in

seguito a un'accusa fasulla, *il lager*, la "grazia di Gorbačëv"... *Poesia e menzogna* disegna sullo sfondo di personalità come Aksënov, Achmadulina, ma soprattutto attraverso la vita e la creazione poetica di Brodskij, Achmatova, Gumilëv, Mandel'stam, Cvetaeva l'epos tragico della poesia russa nel nostro secolo. L'epoca ha cercato di denigrarli, diffamarli, cancellarli, ma sulla menzogna ha trionfato la poesia.

È nostra intenzione pubblicare in successione le registrazioni delle conferenze sul *Poema nella letteratura russa*, che si sono svolte come segue:

1/3/99 *Introduzione. Il poema come genere*

3/3/99 A. Puškin: *Il cavaliere di bronzo*

5/3/99 N. Nekrasov: *Gelo, naso rosso*

15/3/99 Vl. Majakovskij: *La nuvola in calzoni*

17/3/99 A. Blok: *I dodici*

19/3/99 M. Cvetaeva: *Il poema della fine e Il poema della montagna*; O. Mandel'stam: *Versi sul soldato sconosciuto*

22/3/99: A. Achmatova: *Poema senza eroe* (prima parte)

24/3/99: A. Achmatova: *Poema senza eroe* (seconda parte)

Claudia Lasorsa

Anatolij Najman

IL POEMA NELLA LETTERATURA RUSSA

Il poema russo non è un genere a sé stante, ma è un fenomeno specifico della letteratura russa. Alla base del poema europeo c'è la grande opera *L'Eneide* di Virgilio, ma questo genere fiorì in Inghilterra solo nel XIX secolo, apparve in Russia nel corso dello stesso periodo ed in America all'inizio del XX secolo.

Čaadaev disse che in Russia la geografia è la storia ed al posto della storia c'è la geografia. Non è un sillogismo, bensì un motto che ha valore etico. A che cosa è dovuta la diffusione di questo genere nell'impero romano, britannico e russo? Ci sarà utile parlare della figura di Puškin, che rappresenta il poeta nazionale della Russia. Quest'anno ricorre il bicentenario della sua nascita. Spesso si sente dire: "Puškin è il nostro tutto": egli ha creato la lingua che si parla oggi in Russia. Quando un poeta vive in un grande impero, se si tratta di un grande poeta, si esprime con il linguaggio del popolo. Nella storia della Russia può scomparire il potere dello Stato, può scomparire la gerarchia sociale e la proprietà, ma non scomparirà mai la lingua. Un vero grande poeta unifica nella sua persona la società di un intero Paese.

Virgilio nei suoi diecimila versi scrive un poema che comprende tutta la storia di Roma e la proietta nel futuro, mentre Puškin, che sta confinato in campagna, non riesce a far arrivare la sua voce né a Pietroburgo, né a Mosca, e scrive il poema *Il Cavaliere di Bronzo*.

Il cavaliere di bronzo di A.S. Puskin

Puškin scrisse *Il cavaliere di bronzo* nell'autunno del 1833 a Boldino. Il 6 dicembre dello stesso anno, grazie all'aiuto di Benkendorf, inviò il poema allo zar per farlo esaminare, il quale, dopo il rientro di Puškin dall'esilio, volle diventare il suo "censore ufficiale". Dopo una settimana il poeta ricevette indietro il manoscritto con alcune correzioni dello zar Nicola. Puškin annotò sul diario: "fui costretto a cambiare alcuni

termini con l'aiuto di Smirdin". L'editore Smirdin aveva intenzione di acquistare l'opera poetica composta a Boldino corrispondendo al poeta il massimo onorario.

Nel dicembre del 1834 nella rivista di Smirdin "Biblioteca per la lettura", fu pubblicato il *Prologo* con il titolo "*Pietroburgo. Frammento da un poema*". Quattro versi che provocarono l'indignazione dello zar: Puškin per motivi di censura li sostituì con i puntini di sospensione ed eliminò i cinque versi conclusivi che collegavano il *Prologo* con il racconto successivo. Nell'estate del '36 il poeta lavorò alla correzione dei brani segnalati dallo zar, curando contemporaneamente altre parti, ma presto accantonò il lavoro. In tal modo il poema, insieme al restante archivio, giunge nelle mani di Žukovskij dopo la morte subitanea del poeta. Immediatamente Žukovskij cominciò a parlare del manoscritto inedito all'editore.

Dopo aver attuato una serie di correzioni necessarie per la pubblicazione ed eliminato alcuni versi, il mese successivo Žukovskij presentò l'opera rivisitata del *Cavaliere di bronzo* allo zar e ricevette l'approvazione per la pubblicazione. Il poema fu destinato per il quinto volume della rivista "Il Contemporaneo". A causa di numerosi impedimenti e delle opprimenti censure, il volume fu pubblicato nell'estate del '37. Nella prima raccolta postuma dell'opera di Puškin di quella stessa redazione, *Il cavaliere di bronzo* apriva il nono volume pubblicato nel '41. Nelle edizioni seguenti pian piano si cercò di ricostruire il testo autentico del poema e alla fine, nel 1923, fu pubblicato integralmente.

"Il racconto pietroburghese", così come fu sottotitolato da Puškin, descrive la tragica inondazione del 1824. Ogni autunno la Neva, gonfia di acqua, si scontra alla foce con un forte vento proveniente da Ovest e comincia velocemente ad innalzarsi di livello. I luoghi più bassi, specialmente le isole, così come tutta la città "costruita sotto il mare", rischiano pertanto di venire inondati in seguito allo straripamento periodico del fiume. Il cosiddetto "mito pietroburghese" consiste nel mito della città, che fin dal momento stesso della fondazione si trova sotto la condanna di "un luogo deserto", e questa inondazione vi ha un ruolo importantissimo.

Già il primo lettore del poema, lo stesso zar Nicola I, interpretò l'opera come un'opera storica, politica e ideologica. Lo scontro tra l'imperatore fondatore della capitale, il "terribile riformatore", e uno fra i milioni di sudditi, un cittadino ignoto, attira sin dal principio l'attenzione del pubblico, il quale indirizza la sua simpatia verso uno dei poli opposti: l'opinione si sdoppia, o a favore di Pietro o a favore di Evgenij. Per gli uni, il grande uomo, l'ideatore della storia sacrifica l'eroe ribelle alla gloria del paese, alla potenza dello Stato. Per gli altri, l'uomo, in apparenza

avvilito e inutile, insorge benchè condannato alla schiavitù. La conclusione più diffusa per il lettore, come si diceva in passato, “che sente la poesia” è la seguente: “Pietro ha ragione, però Evgenij fa pena”; per coloro “che non sentono la poesia” :”il piccolo uomo perisce sotto gli zoccoli della necessità storica personificata dalla statua dell’Imperatore”.

Ma a questa conclusione si può giungere anche senza leggere “il triste racconto”: *Il cavaliere di bronzo* non è la spiegazione di luoghi comuni e di idee. Per quanto riguarda lo sdoppiamento nell’atteggiamento del lettore, del contrasto tra il riconoscimento razionale della giustezza dell’uno e della sincera compassione per l’altro, in tutti i casi in cui la nostra comprensione della verità e il nostro amore agiscono separatamente l’uno dall’altro, ciò sta a significare che l’oggetto, nel suo insieme non è stato da noi percepito fino in fondo. Il fatto che il poema sia unitario e indiscutibile, la sua unità organica si possono percepire istintivamente durante la lettura. Su questo sfondo la spaccatura della coscienza che fa oscillare le nostre simpatie verso i due protagonisti non fa che attestare che la nostra lettura non è sufficientemente approfondita.

Nel *Cavaliere di bronzo* gli eroi principali sono tre: Pietro, la Neva e Evgenij; nei primi cinque versi del poema i primi due eroi sono descritti in modo preciso, nella loro pienezza, il terzo è descritto attraverso una metafora:

“D’acque deserte sopra l’erta sponda
stava egli, immerso in un’idea profonda,
fisso lo sguardo al limite lontano
dell’orizzonte. Spaziosa l’onda
della Neva scorreva e sola e piano
v’arrancava una misera barchetta”¹

In sostanza questo è il nocciolo del poema, in questi cinque versi è racchiuso l’intero poema che si dispiegherà nei cinquecento versi seguenti. La consonanza interna non è perfetta negli emistichi dei due versi iniziali

“*na beregu*”...”*stojal On, dum*”

(sulla sponda...stava egli, colmo di pensieri)

imprimono all’opera un rilievo scultoreo, un’immobilità che anticipa il Monumento nel quale “Egli”, Pietro, si trasformerà in quello stesso luogo dopo 80 anni. L’opposizione semantica “*pustynnych*” e “*poln*”(deserti e pieno) invece li comprende in un continuo movimento “ad otto”. L’equilibrio ideale, parimenti fonetico e semantico dell’emistichio “*i vdal/ gljadel*” (lontano/ guardava) abbraccia tutto il significato funzionale della figura di Pietro nel successivo sviluppo del poema. Con la stessa completezza e precisione è rappresentata poi, senza essere nominata, la Neva. La

barchetta con lo stesso epiteto, "povera", che in seguito caratterizza l'eroe, è presentata come un'immagine dell'Evgenij impazzito e nello stesso momento come una barca concreta che lo porterà sul luogo della tragedia.

Pietro e Evgenij si incontrano nel poema secondo la trama, nella realtà in piazza, e nella fantasia nell'immaginazione del folle eroe. Ma, tra realtà e fantasia non ci sono né confini né saldature: il monumento animato e l'inseguimento notturno non sono percepiti come un'invenzione. E l'autenticità di questa scena è garantita anche dall'espressività della sua descrizione. Il terzo eroe, anzi eroina, la Neva, nel frattempo è riuscita a preparare il lettore alla percezione di ciò che sta avvenendo, su un duplice piano indissolubile: il piano documentario e il piano poetico.

Già "il fiume *scorreva*" nel quarto verso del prologo viene letto sia come "scorreva impetuosamente" sia soprattutto dopo "*stava Egli*", come una figura animata. I ritratti naturali come "delle slitte la corsa lungo il fiume", "i ponti si inarcano sopra l'acque" si alternano con le visioni del fiume come fosse un essere vivente, antropomorfo: "*s'è vestita di grani- to*", "quando il fiume *spezzando* il trasparente ghiaccio lo *porta* al mare, oltre l'estuario e *gode* del tepore ormai imminente". Dall'inizio della prima parte il fiume è soltanto una forza animata con un carattere e le azioni nitidamente ritratti, e che del resto, rimane anche come il fiume materiale con i suoi ponti galleggianti, con il livello dell'acqua che si innalza ed il susseguirsi delle onde.

Lungo tutto il dramma la Neva è aggressiva. Ma il fatto che essa sia ostile ad Evgenij viene colto dal lettore direttamente e perciò stesso cela il fatto che essa è ostile anche a Pietro. Lo scongiuro pronunciato alla fine del *Prologo*:

La prigionia e l'odio lor vetusto
l'onde finniche obliino pel domani
e non turbino il sonno eterno augusto
di Pietro con i lor rancori vani

sottolinea con semplicità il costante pericolo provocato dalla Neva sulla città, per la sostanza stessa della sua azione creatrice e per la sua "città". Lo scongiuro è vano, al momento della catastrofe "come belva inferocita sull'intera città straripò il fiume": "Assalto! Assedio!". La Neva distrugge i piani personificati e statali di Pietro, così come l'attuarsi dei piani, prossimi a realizzarsi, di Evgenij. E all'uno e all'altro non resta altro che osservare il suo trionfo. Ambedue accettano il colpo del destino con identica dignità, almeno apparentemente. In questo momento Pietro e Evgenij sono uguali, entrambi delle statue ed entrambi cavalieri inaccessibili e irremovibili:

“tesa la destra, sopra il fiume in guerra
ad Evgenij rivolto con la schiena
alto sull'incontrollabile piedistallo
sta l'Idolo sul bronzeo cavallo...”

“...con la zampa levata, a cavalcioni
d'una marmorea fiera,
bianco smorto
stava Evgenij...”

Accanto ai tre protagonisti, nel dramma partecipano tre personaggi secondari, per così dire *inattivi*, che corrispondono in maniera indiretta: lo zar Alessandro, la Città e l'Autore. La città, Pietrogrado, Pietropoli, che non viene mai chiamata con il suo nome ufficiale di Pietroburgo, si presenta soltanto come un punto di applicazione di forza, come poligono di ambizione, e di Pietro, e di Evgenij e della Neva. La città stessa *non crea* nulla ma è semplicemente una “creazione”, “un tritone” che emerge e subito si immerge, riemerge e sprofonda di nuovo. “La vita” gliela dà l'Autore, “l'Io” che esce sulla scena solo per questo e più tardi si rappresenta quasi come un *resonneur* impavido commentando severamente, quasi accademicamente, le azioni degli personaggi principali. “Il defunto sovrano” appare nel poema per impartire l'ordine di salvare la gente e proferisce un'unica frase: “Contro gli elementi scatenati da Dio sono impotenti anche gli zar” oppure nella variante della prima stesura: “Contro gli elementi gli zar non riescono a fronteggiare”. La frase, che con semplice rassegnazione costata il fatto, è nello stesso tempo cruciale per il poema.

Le forze della natura agitata sono descritte con straordinaria chiarezza. Sullo sfondo di questo quadro non ci si accorgerà subito che i sentimenti che si agitano nel cuore ottenebrato di Evgenij e l'agitazione della Neva sono lo stesso elemento. Il parallelo emerge sin dall'inizio:

“La Neva, come oppresso dal suo male
nel suo letto un infermo”

e nello stesso tempo l'eroe nel suo letto:

“Cercò di addormentarsi
dai suoi pensieri tormentato, invano”

Dopo l'inondazione anche Evgenij si comporta allo stesso modo del fiume: dorme sulla riva, vaga per le strade, senza distinguere le vie. “Il rombo e l'ululato/ della Neva e dei venti risuonavano/ al suo orecchio ed in lui”. “Ma ecco, sazia della distruzione/, spossata dalla sua sfrontata furia,/ la Neva indietreggiò”, mentre Evgenij “passò una settimana, un mese intero,/ egli non tornò a casa”. La furia di queste forze naturali egli

la trasmette nella scena della rivolta anche al Cavaliere, dal quale fugge poi "in piazze deserte", per quelle stesse strade nelle quali poco prima tutto era fuggito dinanzi a lui, tutto era diventato deserto davanti alla Neva che incalzava, per quello stesso selciato che si era aperto soltanto quando la Neva aveva cessato il suo inseguimento.

Sulle esili rive del fiume che scorreva, distruggendo le isbe che qua e là nereggiavano, Pietro fondò una città severa e elegante, e allo stesso tempo regolamentò la vita dei cittadini. Evgenij, come anche il suo omonimo e prototipo nel poema *Ezerskij*, è semplicemente "un cittadino della capitale", "piuttosto tranquillo e semplice", un registratore di collegio, che ha prestato servizio in tutto due anni, ma calcola che "...e non appena,/ forse fra due, tre anni, oltre che il tetto/ avrò trovato un posticino, i miei/ guadagni, la famiglia, solo a lei (Paraša)/ affiderò, nonché l'educazione/ dei figli...". Questi punti di sospensione alla fine corrispondono a "e così via" e indicano che tutto è chiaro in anticipo, e che all'eroe è stato assegnato un posto nella vita una volta per tutte, come il posto nella "tabella burocratica dei ranghi", come il luogo nel quale egli, tornando a casa, attacca di solito il cappotto. "...e insieme, amandoci, vivremo/ fino alla tomba...e dai nipoti avremo/ la sepoltura e la benedizione". Ma "i vortici ribelli/ scalano le finestre come ladri;/ rompono i vetri con la prua i battelli" e più avanti "bare del cimitero già corrose/ nuotano per le vie! Dalla divina/ ira il popolo aspetta timoroso/ il castigo..." ed ecco ciò che "pensava egli", "il costruttore miracoloso" è svanito come la stessa città di Pietro;

"senza posa
come a laghi alle piazze mettean foce
le vie a fiumi straripanti;
in mezzo all'acque, come un isolotto
triste, sorgea la Reggia"

E così come la zar Alessandro risultò impotente davanti alle forze naturali dell'inondazione, così anche lo zar Pietro non riuscì a domare l'elemento divino dello spirito libero. L'uomo, dapprima, esce dal suo sistema elegante e severo e diviene "né un morto spettro, né un abitatore della terra" e alla fine si ribellò. All'ordine indiscutibile, pronunciato con aggressività fonetica e alla sfida dello zar "qui fonderemo la città", Evgenij risponde con lo stesso tono di insubordinazione, con la minaccia "ora è finita". Nominando Evgenij quale eroe, l'autore non riduce questa parola ad un semplice termine letterario, ma ne conserva anche il significato diretto.

Puškin non nasconde che Evgenij è il *suo* eroe. Nel poema incompiuto *Ezerskij*, che è una sorta di prefazione al *Cavaliere di bronzo* e un particolareggiato commento della figura di Evgenij, l'autore apertamente

lo chiama "amico mio". Sebbene Puškin sia pure d'accordo che "è meglio che il poeta prenda un nobile argomento" e, a dimostrazione, sceglie un argomento elevato come Pietro, ciò non di meno egli afferma "io canto lui" di Evgenij. Secondo la genealogia, egli è il sosia perfetto di Puškin. Nel *Cavaliere di bronzo* egli è simile al poeta, nell'*Ezerskij* anche per altri contrassegni.

Infatti, non è affatto impossibile immaginarsi Evgenij prima della tragedia, al momento favorevole e adatto nel quale recita a nome suo il monologo dell'autore "io t'amo, o creazione armoniosa/ di Pietro". La Pietroburgo dell'Autore è da parata e serena, mentre Evgenij è quotidiano e cupo, ma nonostante la pioggia e il forte vento egli non rimane in casa, condannato alla solitudine, ed ecco che "torna da una visita che era già tardi e buio" e non "da un festino da scapolo", del quale ricorda l'Autore con entusiasmo nel *Prologo*. Nella prima variante dell'*Ezerskij*, si parla chiaramente di Evgenij, di come egli fosse per Puškin, "il mio funzionario era scrittore e amante". E' ancora più facile immaginarsi il monologo di Evgenij : "Sposarmi? Perché no?", racchiuso nelle labbra dello stesso Puškin, tanto più che è preceduto dalla nota dell'autore "fantasticando proprio da *poeta*".

Questo monologo esprime, spesso letteralmente, lo stato d'animo e i pensieri di Puškin alla vigilia del suo matrimonio. "Altro è Pietroburgo; vivrò come un borghese spensierato", dalla lettera a Pletnev. "Non c'è altra felicità se non nelle vie già percorse", dalla lettera a Krivcov. Nella poesia del 1830 *La mia genealogia* che anticipa l'*Ezerskij* è espresso ancora più nettamente: "*Io sono il più grande*: io sono il piccolo-borghese". Non a caso la dimora di Evgenij, "ed il padrone/ lo squallido angoletto dié a pigione/ a un povero *poeta*", fa pensare alla stanza che era stata data a Puškin, tutt'altro che ricco, dopo aver terminato il liceo, la stessa stanza dove, durante le notti bianche, lui scriveva e leggeva "senza lume". Ed infine, il trance nel quale cade Evgenij quando si trova davanti alla statua è simile al trance del poeta improvvisatore nelle *Notti egiziane*.

L'ultima somiglianza è particolarmente significativa: in *Ezerskij* a proposito di Evgenij, nelle *Notti egiziane* a proposito del poeta; negli stessi dodici versi che iniziano con "Poiché il vento turbina nel dirupo", con le quali Puškin dichiara il suo credo poetico. Sia qui che lì il frammento anticipa le aspettative del lettore verso il poeta, che preferisce un argomento basso e non nobile. In entrambi i casi, nella conclusione si proclama la libertà illimitata del poeta: "un tal poeta, come Aquilone: quello che vuole, travolge" (nelle *Notti egiziane*).

In *Ezerskij*, questo inno alla libertà suona così: "Colmo di pensieri aurei,/ a nessuno comprensibile,/davanti ai bivi terreni passi tu, triste e

muto/con la folla tu non dividi né le ire,/né i bisogni, né il riso, né l'urlo,/né la meraviglia, né la fatica./Lo stupido grida:” *Dove vai? Dove vai?/La strada è qui.* Ma tu non ascolti,/vai dove ti attirano misteriose fantasie”.

Confrontiamo questo ritratto della *libertà* con il ritratto della *follia* nel *Cavaliere di bronzo*:

“Prese
ben presto in odio il mondo. Tutto il giorno
vagava a piedi per le strade o intorno
alle banchine ch'erano il suo letto,
e si nutriva solo del pezzetto
di pane dei pietosi. Il suo vestito
era da tempo logoro, marcito. Già tiravano sassi i ragazzini
malvagi e non di rado i vetturini,
perché andava a casaccio, una frustata;
ma non se n'accorgeva; era assordata
l'anima dall'interna sofferenza”

In altre parole, la *follia* rende Evgenij libero, come le forze naturali della Neva e come il *poeta*.

Torniamo alla storia della pubblicazione, anzi della non pubblicazione del *Cavaliere di bronzo*. Nicola I segnò nove parti nel poema, che non lo soddisfacevano, cancellò quattro versi (“e cedette alla nuova capitale...”), ne sottolineò altre ventuno o le segnalò a margine. Ancora annotò tre volte la parola “idolo” e due locuzioni. In totale, venticinque versi e sette parole sui cinquecento versi del poema. Fra le tariffe dell'onorario, proposte dall'editore a Puškin, veniva nominata la tariffa di dieci rubli a verso. Egli non poteva disprezzare tale somma di cinquemila rubli, soprattutto perché allora aveva gran bisogno di soldi. E tuttavia, non cominciò a correggere il testo, ma si limitò alla pubblicazione del *Prologo*, che, estratto dal poema, non riscosse e non poteva riscuotere alcun successo; esso annunciò che esisteva un'intera composizione inedita.

Ridurre la spiegazione all'orgoglioso rifiuto di cambiare il testo geniale, ad una fiera rinuncia, avrebbe significato interpretare Puškin ormai maturo e saggio per le vicissitudini della vita e della letteratura, secondo i nostri metri, come una figura romantica, un dissidente ideologico, che professava un'assoluta intransigenza. Questa immagine non concorda con la dichiarazione secondo la quale “non si può vendere l'ispirazione, ma si può vendere il manoscritto” e simili. Puškin, come pochi

altri, conserva la purezza della poesia, tuttavia vedeva nella pubblicazione un atto pubblico, necessario, che richiedeva come qualsiasi altro atto una certa flessibilità. A questa epoca aveva già una esperienza in fatto di correzioni richieste da interventi della censura. Žukovskij portò il testo ad un aspetto adatto alla pubblicazione in pochi giorni. Naturalmente, non senza danni per il testo. Si ha l'impressione che la presentazione del poema allo zar fosse lo scopo dello stesso Puškin. Non lo soddisfacevano le osservazioni concrete, ma è come se lo soddisfacesse, per così dire, il fatto stesso della lettura del poema da parte dello zar, dopo di che sembrò essersi tranquillizzato.

Nella sua straordinaria analisi de *La fiaba del galletto d'oro* (l'ultima fiaba di Puškin), Anna Achmatova mostra in modo convincente la struttura a due piani della fiaba e come la sua trama sia piena di "materiale autobiografico" riguardante i rapporti del poeta con gli zar Alessandro e Nicola. Con uguale fondamento tale approccio è applicabile anche al *Cavaliere di bronzo*. L'unica azione di Alessandro: "ad un solo motto/ dello zar, d'ogni parte in pochi istanti/ tra l'onde tempestose e le rovine/ mossero i generali, per vicine/ strade e lontane, per tentare la sorte/ di salvar chi, colpito da spavento/, andava in casa incontro a certa morte", ricalca perfino nel modo di descrivere il comportamento di Dadon nella fiaba: «Non c'è molto/ da aspettare: "Presto, gente/ svelti in sella." A oriente/ manda il re una grande armata». Achmatova ci mostra che, benché Puškin conferisca allo zar Dadon i tratti del defunto Alessandro, tuttavia il pathos della "fiaba" è indirizzato contro Nicola. *Il galletto d'oro* è l'ennesima risposta di Puškin nella complessa disputa contro Nicola. *Il cavaliere di bronzo* si presenta con il monologo centrale, decisivo, in questo dialogo pluriennale che era cominciato con la lunga conversazione durante il primo personale incontro dell'8 settembre 1826.

Lo zar, dopo questa conversazione, proclamò pubblicamente Puškin "l'uomo più intelligente della Russia". Puškin, da parte sua, si accomiatò dallo zar convinto che la Russia fosse sulla soglia di grandi trasformazioni storiche, e che gli venisse data la possibilità di influire sul loro decorso con l'esposizione diretta e franca del proprio pensiero, e che le cose avrebbero proceduto seguendo la via indicata da Pietro. Questo spiega anche il fatto che, pur essendo stato deluso dalla persona di Nicola, e riconoscendo la sua mediocrità come guida dello stato, ciò nonostante egli continuò a confrontarlo con Pietro.

A cominciare dalle *Stanze*, scritte tre mesi dopo l'incontro con lo zar e che inneggiavano allo zar, egli porta avanti l'idea che "sii orgoglioso delle affinità familiari". Nella risposta *Agli amici* che lo avevano accusato di adulazione per le *Stanze*, egli si rivolge direttamente allo zar Nicola

con lo stesso tono e lessico elevato con cui si rivolge a Pietro: “egli governa con onore e con baldanza/, ha immesso della Russia nelle vene/ con la guerra il coraggio e la speranza”. Sin dall’inizio egli pone l’accento sulla giustizia e clemenza di Pietro: “sii in tutto simile al tuo avo:/ come egli instancabile e fermo,/ come egli non vendicativo”. Nel *Festino di Pietro*

Primo:

“Egli si riconcilia con i sudditi,
perdonando la colpa
al colpevole, egli si rallegra;
condivide con lui lo stesso boccale;
e lo bacia sulla fronte
è limpido nel cuore e sul viso
e trionfa il perdono
come la vittoria sul nemico”

In *Poltava:*

“...son al suo appello
dell’armata ai clamori, larghe schiere
di russi comandanti e di stranieri
venute alla tua tenda. I prigionieri
svedesi insigni pure egli riceve
e alla salute dei maestri beve”

In questo elogio del perdono ricevuto dal sovrano, il ringraziamento “egli a me tese la sua mano regale” passa in secondo piano. In primo piano troviamo l’insegnamento “della grazia per i decabristi”, che in realtà erano stati condannati.

Nicola non aveva bisogno di maestri, né tanto meno di questi maestri. Sua Maestà non era contraria alle affinità familiari con Pietro nelle *Stanze* e per quanto riguarda la poesia *Agli amici*, lo zar “è soddisfatto, ma non desidera che l’opera sia pubblicata”. Puškin non si ferma e a tal proposito scrive un’altra poesia *L’eroe* indirizzata direttamente allo zar e questa volta contenente un diretto avvertimento:

“lascia all’eroe il cuore, che cosa
ne sarà egli senza di esso? Un tiranno!”

Ma la situazione cambiò radicalmente. La grazia dimostrativamente concessa a Puškin nel 1826 era un gesto politico d’effetto, sullo sfondo della punizione inflitta sugli “eroi schietti”. E’ molto probabile che non avesse alcun senso, né avesse tempo per leggere le “poesiole” dell’uomo più intelligente della Russia, sia che lo confronti con Pietro, sia con Napoleone.

E allora Puškin coglie lo zar nella sua bontà regale, così teatral-

mente concessagli in quella memorabile udienza: “adesso io sarò il tuo censore”. Se è così, perché questa nuova poesia (*Il cavaliere di bronzo*) non infastidi il sovrano imperatore? Avendo consegnato il manoscritto al supremo esame, Puškin trasportò lo zar da uno status di “unico censore” a quello di “unico lettore”. *Il cavaliere di bronzo* era stato composto, va da sé, non per il solo Nicola, ma per lui come primo.

Che cosa lesse lo zar nei “versi” che gli erano stati mandati? Prima di tutto, che il poema parlava dello zar, non lo zar Pietro, ma lo zar in genere. “Di regale” e indipendentemente da Pietro ce n’era fin troppo nelle pagine, così come “la nuova zarina”, “la regale vedova”, “la zarina di mezzanotte”, “la casa imperiale”, “il defunto zar”, “lo zar disse” e ancora “disse”, “lo zar è impotente”. In secondo luogo, questi duplicantisi, triplicantisi zar, restando Nicola “il potente signore del destino” e “autocrate di mezzo mondo”, si erano trasformati in “idolo orgoglioso”, in una “statua insensibile” con la testa di rame, che non può far altro che tendere la mano e perseguire. In terzo luogo, la Neva, che si era lanciata sulla piazza di Pietroburgo, gli ricordava qualcosa di spaventoso: l’incubo del dicembre 1825, quando “sí affollavano sulle sponde/ gruppi di gente ad ammirar dell’onde/ infuriate gli spruzzi effervescenti/ e le montagne d’acque” non dell’inondazione, ma della rivolta dell’esercito e della folla, che “si gonfiaron spumando e ribollendo/ e a un tratto come belva inferocita/ sull’intera città straripò il fiume.” Allora i suoi “vortici ribelli” e il suo “avido flutto” si erano scagliati “come ad inzuppargli i piedi” e “tutto fuggì davanti a lui, la vita si arrestò”, “Assalto! Assedio!”. Avrebbe pagato oro per dimenticare ciò che aveva provato in quel momento, una tale umiliante paura, di cui adesso questo racconto pietroburghese gli ricordava tanto acutamente. E questa isola, su cui seppellirono Evgenij, perseguitato dallo zar, si trovava accanto all’isola su cui avevano seppellito i cinque decabristi giustiziati.

Che altro? “La persona più intelligente” non si è lasciata sfuggire nulla. Né la disputa tra Mosca e Pietroburgo, tra i sostenitori della “vecchia” e “nuova” Russia, che lui audacemente eguagliava all’antagonismo nella famiglia imperiale. Né la prepotenza davanti alla scelta da parte di Pietro “di questo luogo paludoso per la costruzione della nuova capitale,” né l’arbitrio che aveva seguito ad essere una condanna di Dio per tutti i suoi abitanti. Né si può parlare del suo insigne fratello, nella descrizione della sua impotente condizione: egli “ha guidato con gloria”, solo per beffarsi di lui. E oltre a questo, è chiaro, per punzecchiare il suo successore. Va bene, anche noi prenderemo in giro, anche noi punzecchieremo fra qualche giorno, quando promuoveremo questo compositore e amante a Kamer-junker insieme ai giovincelli.

In verità, offendeva il lettore incoronato, e c'era qualcosa di cui non poteva darsi una chiara risposta. Questo fallito, questo sgradevole Evgenij, suo suddito, anche gli ricordava qualcuno...Nicola non aveva letto *Ezerskij*, ma poteva sapere qualcosa su *La mia genealogia* da Benkendorf. Ne *La mia genealogia* " i Puškin frequentavano gli zar" e "quando il popolo nel suo documento invitò i Romanov a regnare, noi ci mettemmo lo zampino". Nell'*Ezerskij*, gli antenati di Evgenij "e nell'esercito e nei consigli, nella dignità di voivoda e negli incarichi di cancelleria degli ambasciatori servirono principi e zar", e, quando "il Romanov prese la corona,.. allora gli Ezerskij in gran forza fecero la loro comparsa a corte". Ma anche senza l'eroe intermedio dell'*Ezerskij*, Puškin creò la figura di Evgenij, rimasto senza titolo nel *Cavaliere di bronzo*

"il suo casato
è superfluo, sebbene nel passato
avesse avuto lustro e tradizione
e in Karamzin perfino rinomanza"

Pronunciato con il più sprezzante "*sebbene*" dalle stesse antiche stirpi che la sua propria, della quale con mancanza di tatto provocatorio, attestava che il suo antenato, del poeta, aveva posto sul trono l'antenato meno nobile di Nicola.

Nella stessa *Mia genealogia*, dove in un tono sconvenientemente leggero, ancora una volta attaccò apertamente lo zar, Puškin si ricordò: "Con Pietro il mio avo non andava d'accordo, e per questo venne da lui impiccato. Il suo esempio ci sia di ammaestramento: non ama le dispute il sovrano"³. (Nell'*Ezerskij*, avendo raggiunto questo punto e avendo scritto "sotto l'imperatore Pietro", lui troncò il racconto con i puntini di sospensione, forse intendendo che, come Pietro trattò gli antenati di Evgenij, così egli finirà nel *Cavaliere di bronzo* col portare la pena capitale su Evgenij stesso.)

Per coloro che conoscevano non poco e personalmente Puškin e la sua vita personale e le sue vedute, che presentava non in maniera frontale, ma sotto una visuale e con una maniera velata, per cui queste stesse cose erano recepite in maniera significativa ma non in maniera aperta, Evgenij era non un alter ego di Puškin, né tanto meno separato da lui. Nella sua follia simile alla Neva, nella sua inaccessibilità per qualsiasi forma di potere, egli minacciava lo zar, come le onde, mentre il poeta...

"Battevano le ondate
con un sussurro che pareva un lamento
contro i lisci gradini rimbalzando
come chi batta invan con insistenza

alla porta di chi non gli dà udienza”

Puškin poteva scrivere questo di se stesso, voleva forare il muro con la testa, quando, rimproverando lo zar per la sua durezza di cuore, supplicava per i decabristi di fronte al giudice. Come anche Pietro verso Evgenij, Nicola era rivolto a lui di schiena.

Lo zar non poteva non riconoscere il così ovvio riferimento sulla parabola del diciottesimo capitolo del Vangelo di Luca. Un giudice ingiusto che da lungo tempo non voleva farsi carico delle denunce di una vedova, “ma poi disse tra sé: “anche se temo Dio e non rispetto nessuno, ma poiché questa vedova non mi dà pace, la difenderò, affinché non venga più ad importunarmi”. E disse il Signore: “avete udito quello che dice il giudice ingiusto? Dio non difenderà i suoi eletti, li farà aspettare?”

Tutto ciò che nel “Cavaliere di bronzo” riguarda lo zar. è caratterizzato dall’orgoglio, dalla grandezza, dallo sfarzo, dai principali peccati del cristianesimo; tutto ciò che riguarda Evgenij, dalle principali virtù cristiane: umiltà, povertà, mansuetudine. Già quando la paura, non ancora follia, prende il sopravvento su esse, egli si ritrova in uno spazio di dimensioni pagane: “il traghettatore spensierato per una moneta da dieci copechi lo porta volentieri attraverso le onde terribili”, verso la morte, come Caronte. Nella follia egli si comporta come un idolatra caduto in un’estasi sacra in un tempio pagano. Tuttavia la sua rivolta è della stessa natura di Giobbe: esige spiegazioni, se è vero che “tutta la nostra vita è un nulla, come un sogno vuoto, beffa del cielo sopra la terra”, ma dopo aver ricevuto una terribile risposta, di nuovo si rassegna, reprime la “pena del cuore” e si toglie il berretto logoro dal capo.

Nella sua ultima rassegnazione, egli è nulla; nessuno si accorse della sua morte. Un altro funzionario avrebbe preso il suo posto, passeggiando di domenica in barca sull’isola deserta. Il funzionario lo sostituirà completamente, ma proprio come funzionario, come cittadino ideale dell’impero petrino. La forza divina della sua anima è irresistibilmente viva, motivo per cui, alla fine lo seppellirono, appunto, *per amor di Dio*.

Traduzione di Laura Galeotti

NOTE

1) Qui e nelle citazioni successive del testo poetico ho riportato: A.S. Puškin, *Liriche*. Introduzione, versioni, commenti e note di Ettore Lo Gatto, Firenze 1968.

2) La traduzione è mia (L.G.)

3) Traduzione è mia (L.G.)

Lev Rubinštejn

COMPOSIZIONI

La comparsa dell'eroe (Pojavlenie geroja, 1986)

1.
Ma allora cosa posso dirvi?
2.
Sa qualcosa, ma sta zitto.
3.
Non so, forse hai ragione.
4.
Fa più bene ed è più saporito.
5.
Al primo vagone alle sette.
6.
Più in là si parlerà di uno scolaro.
7.
Andiamo. Ci vengo anch'io.
8.
Allora, avete deciso qualcosa?
9.
Sali su, e arriva al capolinea.
10.
Sta un po' a sentire quello che ho scritto.
11.
Puoi anche passare dal cortile.
12.
Ma non vi ha scocciato un po' troppo?
13.
Si può anche domani, non brucia mica.
14.
Tre volte al giorno prima dei pasti.
15.
Smettila di fare lo scemo!

16.
Nella merceria all'angolo.
17.
Sui cento-centoventi rubli.
18.
Ti dirò.
19.
Entri pure. Tra un attimo sono da Lei.
20.
Che parole meschine.
21.
Tira un po' fuori la lingua.
22.
Allora, andiamo o no?
23.
Grazie, non è pesante.
24.
Ma dici sul serio o stai scherzando?
25.
Eh no, così, non si può proprio!
26.
Ma sei impazzito?
27.
Proviamo ancora.
20.
La ringrazio, faccio da sola.
29.
Sai, ci ho già fatto l'abitudine.
30.
Ma è per me o per Lei?
31.
Anche tu, in fondo, hai torto.
32.
Che altro c'è più in là, sullo scolaro?
33.
Te l'avevo detto di non immischiarti!
34.
Lasciami in pace. Sto male.
35.
Se almeno avessi telefonato per sapere qualcosa.

36.

Sei sempre d'umore così nero, così cattivo...

37.

Potresti almeno aprire il finestrino.

38.

Ancora una, e a casa.

39.

Una sbafata coi fiocchi!

40.

Sono sfinito.

41.

Cos'è che fa rima con "cinque"?

42.

Sei più cocciuto d'un asino!

43.

Sei lettere. Finisce con "p".

44.

Va be'. Ciao! Ti richiamo.

45.

Lui? Una cinquantina. Perché?

46.

A proposito, hai staccato il ferro da stiro?

47.

Ecco, viene qua e si mette a sedere.

48.

E' da molto che non ti guardi allo specchio?

49.

Ma va'! Va solo compatito.

50.

Farei meglio a starmene a casa.

51.

Cos'è che volevi chiedergli?

52.

Lo so bene, io, quello che dico!

53.

Me lo sono provato e m'andava proprio a pennello!

54.

Ancora una?

55.

Chiedilo a qualcun'altro.

56.

Grazie, è l'ora.

57.

E c'hai creduto, cretino?

58.

Ma se è sbronzo da stamattina!

59.

Se almeno portassi un po' fuori Mit'ka.

60.

Ma lei lo sa di chi è figlio?

61.

Fra una settimana sarà un anno.

62.

Oh, e non lo sapevo!

63.

Hai finito? Vorrei dire la mia.

64.

Non me n'importa niente.

65.

Facciamo quattro passi fino al metrò.

66.

Se ne resta stravaccato fino all'una, parassita.

67.

E' un po' debole nell'accentazione.

68.

L'anima è immortale.

69.

Li mettono fuori in fretta.

70.

Ho una gran sete! Non faccio altro che bere.

71.

Si lamenta dello stomaco.

72.

Chi non russa? Tu?

73.

Confucio: è del V secolo?

74.

Ma di' che lo facciano almeno oliare, il letto.

75.

Ma di che state parlando, se non è un segreto?

76.

Mi è del tutto indifferente. Fa' un po' tu.

77.

Compagni, meno chiacchiere.

78.

Cos'è, devo chiamare la polizia?

79.

Ma come si fa a vivere così?

80.

Almeno ha ringraziato?

81.

E ha fatto un casino!

82.

Finiscila. Sto aspettando una telefonata.

83.

Mi mette in imbarazzo. Chiediglielo tu.

84.

Avresti potuto ripararlo.

85.

Su caro, ancora!

86.

Sei un cretino e basta!

87.

Dodici volte? In una notte? Ma va'!

88.

Sputa subito fuori quella schifezza!

89.

Viene dall'estero.

90.

Chiuso per pulizie.

91.

Le visite sono consentite dalle dodici alle tre.

92.

Non si sente? Ritelefono.

93.

Ma dov'è che si parla dello scolaro?

94.

Questo non l'ho proprio detto.

95.

Lo scolaro andò a scuola. Dopo essere arrivato a scuola entrò nell'aula e si sedette al banco. Era in corso la lezione di disegno. Lo scolaro si mise a

disegnare sull'album una tazza. Il maestro gli disse che il disegno non era male e lo lodò. Poi suonò la campanella e gli scolari uscirono per fare ricreazione. Lo scolaro restò nell'aula da solo e si mise a pensare.

96.

Per il compleanno vennero a trovare lo scolaro alcuni compagni di scuola: due bambine e tre bambini. Furono servite sette fette di torta e cinque bottiglie di "Bajkal". Una bambina mangiò due fette di torta e bevve una bottiglia e mezzo di "Bajkal", mentre uno dei tre bambini bevve per scommessa tutte le bibite rimaste e disse che ne avrebbe potuto bere ancora. I bambini non finirono la torta, ne rimase una fetta intera ed una fetta smangiucchiata. Dopo avere mangiato, i bambini giocarono ai "pareri" ed allo "scemo". Il compleanno trascorse in modo allegro ed interessante.

Quando gli ospiti se ne furono andati via lo scolaro rimase solo e si mise a pensare.

97.

Lo scolaro comprò in un negozio una certa quantità di quaderni. Due a righe, due a righe inclinate, i rimanenti a quadretti. Arrivato a casa, lo scolaro mise accuratamente i quaderni sul tavolo.

Poi lo scolaro si mise a tavola e si mise a pensare

98.

La madre diede allo scolaro un rublo e gli disse di comprare due pacchetti di latte da 16 kopeki ed una pagnotta di "Rižskij" (se c'è, altrimenti mezza pagnotta di qualsiasi altro tipo). Lo scolaro fece tutto ciò che gli era stato detto dalla madre. Comprò due pacchetti di latte e mezza pagnotta di "Borodinskij" (il "Rižskij" era finito). Tornato a casa, lo scolaro consegnò alla madre la spesa e restituì quello che era rimasto del rublo, a dire il vero non tutto: la madre gli lasciò le monetine di rame. Poi si sedette alla finestra e si mise a pensare.

99.

Lo scolaro chiese al maestro: "Posso andare? Ho mal di testa". Il maestro rispose: "Va' pure. Ma com'è che ti fa così spesso male la testa?" Lo scolaro uscì e si mise a pensare.

100.

Lo scolaro chiese: "Dissolversi nell'essere o dissolversi nel non-essere non è la stessa cosa?" Il maestro rispose: "Non lo so". Lo scolaro uscì, e si mise a pensare.

101.

Il maestro chiese: "Avete letto "I canti del Regno di Chou" e "I canti del Regno di Shao"?" Lo scolaro rispose: "No". Il maestro disse: "Chi non li ha letti è pari a colui che sta in piedi in silenzio col volto al muro". Lo scolaro non rispose nulla. Se ne andò per la sua strada e si mise a pensare.

102.

Il maestro disse: "Non voglio più parlare". Lo scolaro disse: "Se il maestro non vuole più parlare, cosa mai potremo riferire?" Il maestro disse: "Il cielo forse parla? Ma i quattro tempi dell'anno si susseguono e le cose si generano. Il cielo forse parla?"

Lo scolaro uscì, e si mise a pensare.

103.

All'inizio pensò: "Dove volgere lo sguardo? In tutte le direzioni, in avanti e all'indietro, a destra e a sinistra, sopra e sotto, in largo e in profondità si estende lo spazio insensato dei nostri sforzi e delle nostre pulsioni aritmiche. Dove volgere lo sguardo?"

104.

Poi pensò: "Il cerchio è tracciato, e non c'è via d'uscita. . . Ma se ci si pensa sopra ben bene, si troverà l'unica soluzione possibile mentre le altre voci ricordano insistentemente che non si è soli..."

105.

Poi pensò: "La felicità, senza avere riconosciuto nessuno di noi, se ne torna donde era venuta, mentre qualcos'altro si ripresenta più volte..."

106.

Poi pensò: "Guarda! Il vento giocherella con le cime degli alberi in modo che ce ne metteranno a riprendersi. E' sempre più chiaro che se ti fermi non raccoglierai che le tue stesse ossa..."

107.

Poi pensò: "Appressandoci sempre più alla linea faticosa ci riconosceremo mentre i tempi ora si contraggono, ora si dilatano, tanto che non ci si capisce più nulla..."

108.

Poi pensò: "Avvicinandoci gradualmente sempre più al limite invalicabile, sarebbe ora che acquistassimo un pizzico di ragione, mentre le cause e gli effetti mutano permanentemente di posto e non ci si capisce più nulla..."

109.

Poi pensò: "Avvicinandoci sempre più al limite descritto mi sento spossato, mentre tento d'afferrare il filo sfuggente dei pensieri, dei ricordi, e non ci riesco, non ci riesco, non ci riesco..."

110.

Poi si mise a pensare a lungo.

"Sono qui" (Ja zdes', 1994)

1.

Ed eccomi qui!

2.

Ed ecco...

3.

Sono qui...

4.

(Da dove sbuchi fuori? Non ti si aspettava più...)

5.

Ed ecco...

6.

Ed eccomi qui! Come descrivere quei sentimenti...

7.

...quelle sensazioni...

8.

...quei sentimenti...

9.

(Non ti si riconosce più: sei più bello, ti sei ingrassato, irrobustito, sembri proprio...

10.

...un uomo)

11.

Così...

12.

Così son qui! Cosa ci può essere di più meraviglioso di quel magico...

13.

Cosa ci può essere di più magico

14.

...di quel meraviglioso...

15.

(E la testa mi sembra non faccia più male, e si respira meglio, e comunque

16.

si sta un po' meglio)

17.

Ed ecco...

18.

Ed eccomi qui! Un altro angolino...

19.

...così...

20.

Un angolino simile...

21.

un altro...

22.

(Beh, ecco: adesso è tutta un'altra cosa. Se no, a dire il vero, avevo pensato che se le cose stavano così sarebbe stato meglio non cominciare affatto)

23.

Dunque...

24.

Dunque sono qui! Ma avrei potuto solo immaginarlo poco fa...

25.

Si sarebbe potuto soltanto immaginarlo...

26.

...ancora ieri...

27.

(Con una semplice quadruplica iterazione)

28.

Ed ecco...

29.

Ed eccomi qui! Incredibile, ma...

30.

Non ci si crede...

31.

...tuttavia...

32.

(Crepitano i resti del misero fuoco)

33.

Così...

34.

Così son qui? Non starò ad annoiarvi...

35.

...Non mi metterò ad annoiare...

36.

...te...

37.

...te, o lettore...

38.

54 anni, collaboratore del settore pianificazione di un Istituto di Ricerca Scientifica.

39.

Sposata la seconda volta.

40.

Ha, dal primo matrimonio, un figlio già adulto.

41.

In gran forma, giovanile.

42.

Le piace cantare e suona la chitarra "per sé".

43.

Alle 14,30 circa stava tornando al lavoro dopo l'intervallo del pasto...

44.

(Ed ecco...)

45.

39 anni. autista di taxi.

46.

In gioventù faceva atletica pesante, poi ha piantato.

47.

Sposato.

48.

Due figli: Denis (14 anni) e Lada (9 anni).

49.

Alle 14,30 circa aveva preso l'auto in consegna dal collega dell'altro turno e si era diretto in direzione di Domodedovo

50.

(Così...)

51.

24 anni, educatrice di un asilo nido.

52.

Altezza 170-172 cm.

53.

Carina, un po' paffutella.

54.

Vive con i genitori.

55.

Non è sposata ma sembra che abbia un amico fisso.

56.

Alle 14,30 circa era alla fermata del tram nei pressi della Stazione ferroviaria Rižskaja...

57.

(Ed ecco...)

58.

51 anni, artista di teatro drammatico.

59.

Tre anni fa ha superato un grave infarto.

60.

A teatro viene utilizzato, fondamentalmente, in parti secondarie.

61.

Alle 14,30 circa al termine delle prove era uscito dal teatro e aveva deciso di fare quattro passi fino alla terza fermata del tram...

62.

(Così...)

63.

A farla breve, tutto dev'essere estremamente lieve, quasi diafano, appena afferrabile.

64.

Forse, qualcosa di simile all'arcobaleno.

65.

Mentre, ecco, la descrizione della casa può iniziare da qualsiasi cosa.

66.

Perfino dal colore del tetto.

67.

O da una qualche pianta.

68.

Per esempio dal vecchio salice presso il cancello.

69.

O da qualcosa del tipo che è come se stessi pensando di fingere semplicemente di stare dormendo, mentre dormi davvero.

70.

O da qualcosa del tipo che qualcuno ti raggiunge, senza che tu te ne accorga, da dietro, ti metta le mani sulle spalle e scoppi in una risata così familiare che non ti riesca neppure di trattenere le lacrime.

71.

O immagina che siete nel perenne presentimento di una qualche invisibile catastrofe.

72.

E, evidentemente, proprio perciò siete istintivamente contrari a qualsiasi cambiamento di vita.

73.

“Ma mica posso ogni santo giorno cucirti ‘sta maledetta martingala”

74.

(Getta il paletto per terra e, all'improvviso, scoppia a piangere)

75.

Ma noi lo capiamo benissimo che il problema qui non sta affatto nella

martingala.

76.

Oppure immaginati che stavi aspettando questo momento tutta la vita.

77.

Ed ecco che apri trepidante la fatidica porta...

78.

Cioè è qualcosa del tipo di "addio per sempre" avvitato in stretta spirale.

79.

E' chiaro?

80.

Così, son qui!

81.

...sono qui! Non starò a tediarti, o lettore, con la descrizione delle fatiche del viaggio...

82.

...con la descrizione delle fatiche del viaggio, dei compagni di viaggio casuali, alcuni dei quali erano, ad ogni modo, assai carini, mentre di altri non si ha nemmeno voglia di ricordare...

83.

...di altri non si ha nemmeno voglia di ricordare quella del tutto comprensibile agitazione e impazienza, che si rafforzava mano a mano che ci si avvicinava alla fatidica meta...

84.

agitazione e impazienza, che si rafforzava mano a mano che ci si avvicinava alla fatidica meta, molte altre cose...

85.

...molte altre cose. Ed ecco che diventano appena percepibili, dissolvendosi nella foschia del mattino, le parvenze notturne...

86.

...le parvenze notturne, ed ecco che già si precipita la schiera dei ragazzini dalle voci acute giù per il pendio dritto verso il fiume...

87.

...dritto verso il fiume, e già sfrecciano via le colline del Reno, i castelli, i vigneti...

88.

...i castelli, i vigneti, e già si fanno così irraggiungibilmente lontani e la tazza crepata, e il polveroso scoiattolo impagliato, e la pallina di vetro, e il foglio di carta accartocciato...

89.

...e la pallina di vetro, e il foglio di carta accartocciato, e non ha più alcun senso battere sul tamburo, che non risponderà comunque perché è morto...

90.

...non risponderà comunque perché è morto, ed ecco che crepitano i resti del misero fuoco...

91.

...crepitano i resti del misero fuoco ma il passare delle cose non può essere alterato...

92.

...non può essere alterato, ce ne andiamo separatamente...

93.

Ce ne andiamo ognuno per conto suo, non dimenticarmi.

94.

Ce ne andiamo ognuno per conto suo, non dimenticarmi.

95.

Ce ne andiamo ognuno per conto suo, non dimenticarmi.

96.

Ce ne andiamo ognuno per conto suo, non dimenticarmi...

“Sono io” (Eto ja, 1995)

1.

Sono io.

2.

Anche questo sono io.

3.

Pure qui sono io.

4.

Questi sono i miei genitori. Credo, a Kislovodsk. La scritta: “1952”.

5.

Miša con il pallone da pallavolo.

6.

Io con lo slittino.

7.

Galja con due gattini. La scritta. Il nostro angolino vivente.

8.

Il terzo da sinistra sono io.

9.

Il mercato a Ufa. La scritta. “Mercato a Ufa. 1940”

10.

Uno sconosciuto. La scritta: “Alla cara Ėločka in ricordo di M. V., città di Char’kov”.

11.

E questo è mio padre in pigiama e con una zappa in mano. La scritta: "Ferve il lavoro". La calligrafia è la mia.

12.

La mamma con la sarta sorda Tat'jana. Entrambe in costumi da bagno. La scritta: "Fa caldo. Estate 1954".

13.

E questo sono io in mutande e canottiera.

14.

Stanno seduti:

15.

Lazutin Feliks.

16.

(E la mano di uno che scrive qualcosa su un foglietto di carta)

17.

Golubovskij Arkadij L'vovič.

18.

(Ed una goccia di pioggia che scivola sul vetro del vagone)

19.

Rozalija Leonidovna.

20.

(Ed una piccola busta rosa, caduta dalla borsetta)

21.

Košeleva Alevtina Nikitična, la donna delle pulizie.

22.

(E le labbra che si muovono mute dello speaker televisivo).

23.

La buonanima di A. V. Sutjagin.

24.

(E un frammento di fotografia che scorre via sulla superficie di un ruscelletto primaverile).

25.

Gavrilin A. P., soprannome scolastico "Taxidermista",

26.

(E le vene gonfie sulle braccia d'un anziano operaio)

27.

Il Prof. Vitte.

28.

(E un ombrellino aperto, che sbuca fuori lentamente da sotto il ponte)

29.

In piedi:

30.

Martem'janov I. S.

31.

E vediamo una foglia solitaria che resiste accanitamente al gelido vento autunnale.

32.

E la scritta: "Ma io che c'entro?"

33.

Mogilevskaja S. Ja. e Pilipenko V. N.

34.

E vediamo le ciocche d'oro dei capelli tagliati che cadono sul pavimento.

35.

E la scritta: "Sono colpevoli, tu, ma sei tu che devi rispondere".

36.

Tolpygin G. Ja.

37.

E vediamo il viso in lacrime della giornalista televisiva italiana.

38.

E la scritta: "Da allora sono passati parecchi anni, ma tu sei sempre quello che eri, come disse una volta il poeta, di cui ho dimenticato pure il nome".

39.

Ioachim Sartorius.

40.

E vediamo il fante di picche strappato in due sul sedile di pelle dell'auto.

41.

E la scritta: "Qui ci sarà di tutto: e lo sciacquo del remo, ed amo la tenera parola di colei che non è ancora cresciuta per fare al re gli occhi dolci".

42.

Govendo T. Ch.

43.

E vediamo sei o perfino sette pastiglie di color arancione intenso sul tremante palmo della mano di un bimbo.

44.

E la scritta: "Sarò così quando starò morendo. Un altro quando inciampò e cadrò. Non è un caso che mia madre fosse così preoccupata che potessi farmi prendere per il naso".

45.

Makeeva O. A.

46.

E vediamo segnato sulla carta geografica la città di Bochum.

47.

E la scritta: "L'abitudine di vivere a 'sto modo risale all'epoca in cui ai bambini non si permetteva ancora di fare fracasso e di litigare".

48.

Konotopov V. N.

49.

E vediamo uno stronzo di cane con l'impronta fresca di una ruota di bicicletta.

50.

E la scritta: "Quando ti sarai stancato di aspettare la disgrazia nel tuo angolino così ben familiare, ricordati le impronte fresche sul pavimento lavato da poco".

51.

Zamesov V. N.

52.

E vediamo il ditino di un bimbo che tocca insicuro i tasti di un pianoforte per suonare la melodia della "Trotta" di Schubert.

53.

E la scritta: "La pazienza e la gloria sono due sorelle, che non si conoscono l'una con l'altra. Taci, nasconditi finché non ti chiameranno alla battaglia".

54.

E distinguiamo nella penombra i contorni di un ratto gigantesco che annusa il visetto di un bimbo addormentato.

55.

Sono io.

56.

Ed ecco che, finalmente, fa la sua comparsa un grande bottone d'argento sul soprabito di un giovane che sta andando a fare visita ad un parente moribondo.

57.

E trema la pistola da duello nella mano dell'ufficiale zoppo.

58.

E trema il romanzo francese aperto a metà nella mano della giovane dama.

59.

E trema la tabacchiera d'argento nella mano del pallido giovane.

60.

E trema il piccolo crocifisso di piombo nella mano del soldato ubriaco.

61.

E trema il grande samovar d'argento nella mano del medico militare

ubriaco.

62.

E trema un po' il becco rilucente del grande uccello nero che se ne sta seduto immobile sulla testa del busto di gesso della dea antica.

63.

Sono sempre io.

64.

Lazutin Feliks: "Grazie. E' già ora".

65.

(Se ne va)

66.

Martem'janov Igor' Stanislavovič. Stagione delle rivelazioni: Miscell. di articoli critico-lett., M., Il Contemporaneo, 1987.

67.

Golubovskij Arkadij L'vovič: "Beh, allora me ne vado".

68.

(Se ne va)

69.

Tolpygin Gennadij Jakovlevič. La canicola dell'Epifania: Poesie e poemi, Tula, Casa editrice Priokskoe, 1986.

70.

Rozalija Leonidovna. "E' già tardi. E' ora che vada".

71.

(Se ne va)

72.

Mogilevskaja Susanna Jankelevna, Pilipenko Vladimir Nikolaevič, Siamo felici! E voi?: Manuale per gli scolari delle classi 4-6 delle scuole per deboli di udito, M., Prosveščenie, 1984.

73.

Košeleva Alevtina Nikitična, bidella. "Oh, mamma mia! Com'è che mi sono stravaccata così? E' ora d'andare".

74.

(Se ne va).

75.

Sartorius Ioachim, La formula della ruota: Romanzo/ Traduz. dal ted. e postfaz. di V. A. Rivkina, M., Nauka, 1984.

76.

La buonanima di A. V. Sutjagin. "Le capitano dei momenti, Ljubočka,, in cui tutto ciò che accade a lei e intorno a lei - ecco, quella vecchietta, vedete? Cerca qualcosa nella borsetta, e quel gatto è sparito dietro l'angolo - che tutto ciò sia colmo di un grande e misterioso significato che -

basta fare un piccolo sforzo - si riuscirà a comprendere all'istante e per sempre? Cosa, prego?"

77.

"Nulla, sto ascoltando".

78.

"Ma allora Le capitano, oppure no?"

79.

"Capitano cosa?"

80.

(Se ne va)

81.

Govendo Tamara Charitonovna, Alcune questioni di poetica non convenzionale nei lavori dell'ultimo James Dowson, in "Il labirinto attuale", n. 3, M., 1992, pp. 12-21.

83.

Konotopov Valerij Nikolaevič, Il dramma "La porcara e il Kurfurst" di Thomas Bauer. Per un'analisi dei motivi fondamentali, Ibidem, pp. 12-21.

84.

Zamesov Viktor Nikolaevič, La crisi della coscienza parassitaria. Prospettive, Ibidem, pp. 12-21.

85.

Gavrilin A. P.: "Noi, ad esempio, diciamo: ecco che il vento rumoreggia. Vero?"

86.

"Beh, sì..."

87.

"E invece non e' il vento che rumoreggia, ma ciò che gli capita sul percorso: i rami degli alberi, la latta dei tetti, i comignoli. Il vento, Ljubočka, non rumoreggia. Perché dovrebbe rumoreggiare?"

88.

"Effettivamente..."

89.

(Se ne va)

90.

Il Prof. Vitte (da solo). "Oh, mio Dio! Non se ne può più! Non ce la faccio proprio più! Io, in fondo, ce la sto mettendo tutta. Lo vede Iddio che ce la sto mettendo tutta".

91.

(Con voce rotta, grida)

92.

"Ed è sempre lei! Lei! 'sta stupida borghesuola d'Antonina! E quanto mi

sia costato quel suo stupefacente cugino, quell'odioso maiale, che si pavoneggia con la sua laurea universitaria, lo sa solo Iddio! Comunque, credo proprio di sapere cosa mi resta da fare!"

93.

(Se ne va)

94.

"Ecco, guarda. Prima bisogna passarci sopra con questa spugnetta. Vedi, te lo sto facendo vedere. Con questa spugnetta. Poi, ecco, con questo straccetto asciutto. Perché non faccia la ruggine. Capito?"

95.

(Se ne va)

96.

"M'avevano detto che avrebbero fatto un salto la sera del giorno di festa. Beh, io ho preparato la torta di mele. A loro piacciono le mele. Mi sono messa il vestito elegante, e mi sono seduta ad aspettare. Ed ecco che all'improvviso mi telefonano da casa dei Suster. Mi dicono che i Suster li hanno invitati e loro sono andati da loro. Ma non si fa così! Ci sono rimasta proprio male. Ora sono qui come una scema con la torta. E ti ho telefonato pensando che, forse, ti andrebbe di fare un salto qui a cena. Anche a te piace la torta. Pure tu non sei a casa. Ho perfino pianto un pochino. Ero così triste... Va beh, non farci caso..."

97.

(Se ne va)

98.

"Sai, mi sa che vado".

99.

"Ma dove te ne vai, stupidino? Abbiamo tutta la soffitta per noi. E c'è tutto: il cuscino, la coperta..."

100.

"No-no. Grazie. E' ora. (Guarda l'orologio). Sono le dodici e dieci. Ce la faccio".

101.

"Se è così... In bocca al lupo".

102.

(Se ne va)

103.

E questo sono io.

104.

E questa è l'alba aurata in cui il giovincello dei vicini scappava a più non posso dalla Zia Zoja inviperita.

105.

E questo sono io.

106.

E queste son di Laričeva Raja le sembianze semidimenticate. I miei occhiali con la montatura semplice. Io ho nove, lei dodici anni.

107.

E questo sono io.

108.

E queste sono quelle quattro parole che disse Saněk quando Koljan piegò il ferro di cavallo senza riuscire poi a rimmetterlo a posto.

109.

E questo sono io.

110.

E queste sono della capitale in festa gli "evviva" da bandiera rossa e i visetti lavati di fresco delle fichette del nostro cortile.

111.

E questo sono io.

112.

E questo è dell'inno il suono stupendo, alle sei in punto come se non avessi manco chiuso occhio. Forse qualcuno s'è scordato di staccare il punto radio.

113.

E questo sono io.

114.

E questo sono io in mutande e canottiera.

115.

E questo sono io in mutande e canottiera con la testa sotto le coperte.

116.

E questo sono io in mutande e canottiera con la testa sotto le coperte che corro in mezzo ad una radura assolata.

117.

E questo sono io in mutande e canottiera con la testa sotto le coperte che corro in mezzo ad una radura assolata, e la mia marmotta è con me.

118.

E la mia marmotta è con me.

119.

(Se ne va)

Traduzione di Gario Zappi

Scheda bio-bibliografica

Lev Semënovič Rubiņštejn è nato a Mosca il 19 febbraio 1947, dove ha compiuto studi filologici. Lavora nella redazione del settimanale "Itogi".

Ha esordito all'inizio degli anni Ottanta su alcune riviste dell'emigrazione, tra cui "A-Ja" e "Kovčeg" di Parigi. In Russia ha iniziato a pubblicare a partire dal 1989 sulle riviste "Literaturnoe obozrenie", "Teatr", "Vestnik novoj literatury", "Oktjabr", "Novoe literaturnoe obozrenie", "Arion", "Novyj mir", "Znamja", e sull'almanacco "Ličnoe delo N."

Considerato uno dei maggiori esponenti del concettualismo russo, è stato tradotto in tedesco, svedese, francese, inglese, polacco e italiano.

Le sue composizioni sono costituite da frammenti dattiloscritti su schede gialle di cm 15 x 10 che l'autore legge, come abbiamo potuto constatare assistendo ad alcune recite di poesia - al Museo Politecnico e al museo Majakovskij di Mosca - intercalando, tra la lettura di un frammento e quella di un altro, pause che variano notevolmente di volta in volta. La numerazione di ogni frammento da noi tradotto corrisponde a quella indicata nell'angolo superiore destro di ogni scheda.

Per meglio comprenderne la poetica si veda: Jazyk - pole bor'by i svobody, "Novoe literaturnoe obozrenie", n. 2 (1993), pp.306-311.

Le nostre traduzioni sono state effettuate sui testi editi in Lev Rubiņštejn, *Reguliarnoe pis'mo*, Izdatel'stvo Ivana Limbacha, Sankt-Peterburg, 1996, pp. 47-56, 122-129, 141-150,

(G. Z.)

Pëtr L. Javlenij

I PRIGIONIERI DEL PALAZZO

Pëtr L. Javlenij è autore di piccoli racconti surrealisti, nei quali ama esprimere in forma satirica alcuni dei temi delle sue ricerche. Slavia ne presenta uno ai suoi lettori, nella traduzione di Piero Nussio.

La *nomenclatura* era tutta nel cortile del Palazzo. Si salutavano e si davano pacche sulle spalle, si scambiavano battute. Ciascuno, arrivando, salutava tutti gli altri con ampi sorrisi. Essere arrivati lì, aver superato gli stretti controlli di sicurezza, aver mostrato il "passi", significava essere un privilegiato.

C'erano i politici, ovviamente. C'erano tutti: l'ala destra, l'ala sinistra e i centrocampisti. Sciamavano a gruppetti, si guardavano con attenzione, notavano chi stesse parlando con chi, si controllavano a zona.

Gli intellettuali, a dispetto di un ostentato ecumenismo, erano molto più compatti. Stavano fra di loro, si scambiavano frasi quasi segrete, giochi di parole che avrebbe potuto capire solo chi, come loro, avesse letto gli indici ed i riassunti di centinaia di inutili volumi. Le sortite che facevano presso gli altri gruppetti erano brevi e servivano solo a rifornirli di materiale fresco. Su cui poi tornavano, per esercitarsi fra loro in *calembour* e motti di spirito.

I professionisti erano più intimiditi. In fondo ce n'erano pochi, per ognuna delle specializzazioni. E le specializzazioni fra loro contavano: mai un ingegnere edile si sarebbe potuto intendere con un architetto. Meno che mai con un medico, un farmacista o uno dei telefoni, un geometra o un geologo. Il risultato è che parlavano di sport, di automobili o di macchine fotografiche. Parlavano di tutto, ma ogni tanto buttavano l'occhio sui politici. Tutti loro, paladini e difensori delle professioni libere, dipendevano talmente dagli incarichi e dai permessi pubblici che non potevano restare nemmeno un attimo lontani da quell'ossigeno che i loro polmoni reclamavano. E, anche se quella era un'occasione speciale, di festa, non potevano comunque perderli di vista. Al momento non avevano niente da chiedere, ma non si sa mai, poi un discorso tira l'altro, meglio essere distrattamente vigili.

I più compresi erano gli addetti vari. Come gruppo erano il più disparato, c'era di tutto. I poliziotti che vigilavano, le persone di servizio che trasportavano, i direttori che sovrintendevano, i responsabili che controllavano, i musicisti che suonavano, il gruppo folcloristico che si teneva pronto a dare il benvenuto, i camerieri che servivano. Chi in tuta, chi in divisa, chi in abito elegante da pomeriggio, chi mascherato, chi in giacca bianca e farfallino. Eppure erano il gruppo più omogeneo. Tutti vestivano comunque una divisa. E le divise erano più simili fra loro di quanto la distanza sociale facesse presumere: fra camerieri e colonnelli c'erano più somiglianze di quanto fosse lecito e conveniente. Anche fra i musicisti della banda e i poliziotti c'erano sconvenienti e pericolose somiglianze d'abito. I poliziotti in borghese erano tronfi come direttori e quelli di pronto intervento, coi loro giubbetti antiproiettile e le trasmissioni, erano sconsolatamente simili agli elettricisti.

La similitudine maggiore era però proprio nel fatto che erano degli "addetti", che si trovavano lì per un compito importante e delicato. Erano tesi e vigili. Ma nel contempo agitati. Nel loro moto *browniano* si muovevano continuamente, comunicavano con frasi secche e precise. La loro professionalità (vera o apparente che fosse) risaltava come una macchia nella rilassatezza circostante.

Fuori c'era la folla, gli altri.

Gli esclusi, i tanti, quelli bloccati dalle transenne. La città.

Tanti, che andavano e venivano, seguivano i loro impegni, andavano da nord a sud, da est ad ovest, venivano da vicino o andavano lontano. Molti però si fermavano. L'avvenimento li attraeva. S'era formata una folla che premeva sulle transenne.

Ai pochi che, da dentro il Palazzo, si soffermavano a guardare giù dai bastioni, appariva una gran folla che premeva sulle barriere. Una folla compatta e un po' minacciosa, che si sfrangiava solo in lontananza. Una folla tutto sommato silenziosa (perché non c'era una singola voce che sovrastasse le altre), ma al tempo stesso rumorosa (perché l'insieme di tanti brusii e di tanto parlottare alzava un muro che separava il Palazzo da qualunque altro rumore). Dall'alto terrazzo si abbracciava un grande spazio, e si vedeva, in lontananza, scorrere la vita solita della città. Ma il muro delle voci sottostante la rendeva totalmente ovattata e irreale. Come dopo una nevicata, o come in una controra troppo calda.

La vita si svolgeva solo nel Palazzo e nei suoi immediati dintorni. E lì con un contrasto netto. I pochi all'interno (che adesso diventavano tutti uguali e tutti intercambiabili), e i tanti fuori, senza volto, senza espressione né sentimenti. Solo una forza che premeva sugli sbarramenti, un mare che ondeggiava compatto.

Qualche goccia ogni tanto filtrava. Attraversava lentamente la barriera, ed entrava nel Palazzo. La barriera era permeabile in un solo verso. Mai, per nessuna ragione, ne sarebbe voluto uscire qualcuno. Uscire, per andare a disperdersi nel mare della folla. Impossibile. Pochi, e con difficoltà, entravano.

L'avvenimento atteso, d'altronde, era d'una importanza tale, che nessuno voleva perderselo. Anzi, la maggior parte era venuta per tempo, in anticipo.

In anticipo. Nonostante il vizio antico d'arrivare in ritardo. In anticipo, rinviando impegni e rimandando gli obblighi della vita di tutti i giorni. L'avvenimento era importante. Poi, il fatto di essere fra i prescelti, di quelli degni dell'agognato "passi", aveva fatto rinunciare ai soliti sdegnosi ritardi.

Sul "passi" si erano consumati, nei giorni precedenti, i piccoli drammi dell'esclusione. Erano piovuti (centellinati) come i premi il giorno del Giudizio. Non c'era possibilità di cortesie o affettazioni di disinteresse. Come il mal di denti, chi ce l'aveva se lo teneva. Solo che questo non era un mal di denti. Anzi, era un riconoscimento. "Il" riconoscimento. L'ammissione fra chi contava, nel giorno più importante per la città. La partecipazione ad un avvenimento di cui si sarebbe a lungo parlato. La possibilità di una presenza al centro degli eventi, di una testimonianza di prima mano.

Per questo, dentro, si stava tranquilli, in *surplace*.

Erano venuti tutti in anticipo. Anche il ministro. Se stava tranquillo lui, figuriamoci gli altri.

Si beavano.

Specie i penultimi, e i terzultimi. Ma anche i secondi.

Il ministro parlottava con i direttori. S'interessava, visitava, esprimeva vivo apprezzamento. Si specchiava nelle facce di chi, dopo esserselo chiesto, subitamente lo riconosceva e gli esprimeva con il solo sguardo un contegnoso rispetto. Egli, uomo di alti interessi, non era per nulla schiavo del proprio potere: questi sguardi già bastavano a giustificare lo scomodo affrontato e a soddisfare la presenza in luogo dell'eccellenza sua.

I pesci intanto continuavano le loro lente volute nel tondo vetro del Palazzo.

Si risalutavano, le battute s'infiacchivano, i sorrisi si facevano sforzati.

Il tempo passava.

Nascevano strane mode e si divulgavano subliminalmente. I gruppetti si spostavano prima in un angolo, poi s'aggrumavano in quello

opposto. Sfiocavano verso un capitello, una colonna, una costolatura del soffitto. Ammiravano uno stemma, decifravano una vecchia iscrizione, ammiravano un particolare della balaustra.

S'annojavano.

Ma non lo ammettevano neanche a sé stessi. I discorsi si facevano un po' più isterici. Alcuni complottavano, altri giocherellavano. Gli ultimi avvenimenti sportivi canalizzarono per qualche tempo l'interesse sociale. Qualcun altro si vantava di sé un po' troppo vanamente e gli altri dimenticavano il nervosismo prendendosene gioco. Ma ogni gioco deve durare poco. Specie fra gli "eletti". La poca pazienza è d'obbligo nella *nomenclatura*. Per l'eccezionalità dell'avvenimento, ne avevano mostrata fin troppa. Ma ora anche l'eccezionale si cominciava a stemperare nel fastidioso.

Le gambe facevano male.

Non c'era modo di sedersi. La bellezza, le linee pure del palazzo non consentivano (o prevedevano) sedili. O poltrone, o divani, o scalini, o sassi, o sgabelli. Si decise di aprire il *buffet*. Senza l'ospite importante, contravvenendo all'etichetta. Ma era indispensabile, per la salute fisica e morale dei convitati. Meno indispensabile era lo spettacolo indecoroso dell'assalto alle cibarie. Ma le ore passate, il nervosismo, la stanchezza che sopravveniva, facevano perdonare anche qualche intemperanza momentanea.

Momentanea. Rifocillati, tutti sembrarono cogliere molto più ottimisticamente il futuro. I più si diedero uno scopo, un compito, per ingannare l'attesa. Così il bordo di quel pozzo, ch'era servito per appoggiare precariamente i piatti del *buffet*, divenne il luogo d'estemporanee riunioni di lavoro. «Tanto siamo tutti qui», dicevano. Si riunì la giunta, parecchie commissioni, due associazioni ed anche un condominio.

Mai riunioni furono così pregne e conclusive. E mai furono così brevi e informali.

Il *buffet* aveva tamponato le urgenze maggiori, ma fame e stanchezza tornavano a richiedere ad ognuno, con forza, la dovuta attenzione. I muscoli dei polpacci risentivano più degli altri l'attesa. I convitati cominciarono ad esibirsi, a tempo ma senza musica, in uno strano ballo. Tutti piegavano le ginocchia ad angolo, per alleviare il peso, prima una gamba poi l'altra, con grazia, lentezza ed eleganza. Era una *ola* che percorreva tutto il cortile, rimbalzava alle pareti e si riverberava in complicati arabeschi.

Poi i lineamenti tirati, da festa, si iniziavano ad afflosciare. Così come il trucco delle signore ed il nodo delle cravatte dei signori. Gli sguardi alteri e aquilini s'erano persi e dominavano le borse, le pance, le

posture ingobbite. Gli occhi s'erano fatti tutti acquosi.

«Sono stanco. Me ne vado. È inutile aspettare», dicevano tutti. «Casomai torno dopo. Vado a cena». Ma non se ne andava nessuno. Forse aspettavano che qualcun altro desse il buon esempio. Forse speravano in uno scopo propiziatorio di quelle parole che, magicamente, ponesse fine all'attesa. Forse temevano che l'avvenimento si svolgesse, a loro dispetto, in quel breve intervallo d'assenza. Forse temevano di non aver più la forza di tornare dopo. Forse paventavano lo scorno con quelli di fuori. Forse.

Dal gruppetto degli intellettuali qualcuno, più pervicace di altri, azzardò l'ennesima citazione colta: «È come nel film di Buñuel, non possiamo più uscire». Per vizio inveterato non disse il titolo del film, ma in molti a quel momento sentirono davvero le gelide ali dell'angelo sterminatore percorrere le loro schiene.

La realtà è ben più misera dei film, specie quando questi sono grandi. Dopo un altro interminabile lasso di tempo, l'avvenimento finalmente si svolse.

Beffando ancora gli astanti (se ce ne fosse stato ulteriore bisogno) perché non avevano ormai più la presenza di spirito per capirne la grandezza né per ammirarne l'importanza. La loro testimonianza fu allora solo passiva, obnubilata dai problemi corporali che urgevano e lancinavano. Nessuno capì, nessuno intese nemmeno. Qualcuno specchiò la propria stanchezza e la riflesse nel volto di quell'ospite tanto vanamente atteso. Qualcuno lo toccò e lo odorò, perché (forse) certe capacità sensoriali sono le ultime a svanire.

Nessuno più ne parlò.

Invece, lentamente, col tempo, nella mente di qualcuno si cominciò a far strada un'ipotesi, forse più gelida delle penne dell'angelo sterminatore. Magari, pensò, è per gli stessi motivi che noi siamo noi.

Le nostre cellule sono chiuse in un palazzo. La membrana che lo chiude è semi-permeabile e lascia solo entrare. I politici sono i muscoli. Gli intellettuali, ovviamente, il cervello e gli altri sparsi neuroni. I vari addetti ai lavori potrebbero essere sangue o linfa. I professionisti sono fegato, milza e, in molti casi, stomaco e volgare intestino.

Non è la similitudine, in sé, ad essere né nuova né attraente.

È il colpo al proprio io pensante, che lascia di gelo.

Come l'insulsa *nomenklatura* del Palazzo, siamo cellule riunite per caso. Per caso diverse da quelle rimaste di fuori. Per caso tenute insieme

solo da una membrana. Se c'è un motivo nel congregarsi (e non è per niente scontato che ci sia), di sicuro non arriveremo alla fine con la lucidità di poterlo capire.

Potremo, al massimo, sentirne l'odore.

Università Statale M.V. Lomonosov di Mosca

Centro di Lingua Russa

In collaborazione con il sito per la consulenza umanistica neo.it

- Il Centro organizza corsi di varia durata per allievi stranieri.
- Alla fine di ogni corso il Centro rilascia un attestato dell'Università.
- Il Centro è in grado di assicurare gli inviti ufficiali, si occupa delle pratiche per il rilascio dei visti di ingresso, si cura di offrire assistenza sin dal momento dell'arrivo nell'aeroporto di Mosca.
- Sono previsti anche programmi personalizzati di soggiorno a Mosca con corsi "leggeri" di avviamento alla conoscenza della lingua e della cultura russa.

Per informazioni è sempre possibile collegarsi all'indirizzo internet www.neo.it.

Potete richiedere maggiori dettagli presso la casella postale andrea@neo.it o anche contattare direttamente i responsabili italiani per discutere ogni vostra domanda al:
tel., fax 06/484034 - cell. 0348/7487819

Cristina Carpinelli

MAX WEBER: SULLA RUSSIA 1905/1917

1. Dalla biografia di Max Weber, scritta dalla moglie Marianne pochi anni dopo la scomparsa del consorte, sappiamo che Weber seguì con estremo interesse gli avvenimenti rivoluzionari che scossero la Russia zarista nel 1905, al punto che egli volle padroneggiare la lingua russa per poter direttamente apprendere dalla stampa locale il decorso dei fatti (Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Mohr, Tübingen, 1926).

Altrettanto interesse Weber mostrò per la rivoluzione del 1917, anno in cui era impegnato più che mai nella sua attività di pubblicista e teorico della politica. Restano a testimoniare la profondità e rilevanza di questo interesse le "cronache" che Weber pubblicò a due riprese su "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik" del 1906, nonché l'articolo *La transizione della Russia alla pseudodemocrazia* che apparve nel 1917 sulla rivista "Die Hilfe" dell'amico Friedrich Naumann (M. Weber, *Russlands Übergang zur Scheindemokratie*. In: "Die Hilfe", vol. XXIII, 1917). Tutti gli scritti di Weber sulla Russia furono poi raccolti assieme agli altri suoi scritti politici nei "Gesammelte politische Schriften" (Mohr, Tübingen, 1971).

Il saggio *La situazione della democrazia borghese in Russia*, scritto prima del 1917, contiene anzitutto la presentazione e discussione di un progetto costituzionale per l'Impero zarista elaborato da un gruppo di intellettuali e politici russi di tendenze liberali. Segue una valutazione, molto dettagliata ed argomentata, delle diverse posizioni che avrebbero potuto prendere i vari gruppi sociali di fronte all'introduzione del suffragio universale, diretto, segreto e basato sull'uguaglianza della capacità elettorale, e di fronte alla riforma della Corte Suprema (punti fondamentali del progetto costituzionale in esame). La tesi di Weber è che un'accezione di tali punti programmatici, ed in generale "le opportunità di uno sviluppo liberale in senso europeo occidentale in Russia", abbiano possibilità estremamente scarse di affermarsi. Decisivo sarebbe stato, in ogni caso, per il futuro del movimento democratico-costituzionale, l'atteggiamento dei contadini. I promotori del progetto costituzionale non potevano ragionevolmente attendersi da esso che ostacoli, a meno che «i contadini

stessi non fossero stati conquistati ad un programma di politica agraria "individualistica" nel senso europeo occidentale».

Le difficoltà del riformismo liberale erano, inoltre, aggravate, prosegue Weber, dal sostegno che il regime zarista riceveva dal capitale internazionale e nazionale, dalla burocrazia, dai latifondisti e dall'esercito. Stretto tra destra e sinistra, le sorti del liberalismo russo sarebbero dipese dalla sua capacità di riunire gli strati borghesi e "proletaroidi" del mondo intellettuale, e di ritrovare *"la sua vocazione nel battersi contro il centralismo, tanto burocratico quanto giacobino, e nell'impegno a far penetrare nelle masse le vecchie e fondamentali idee individualistiche degli "inalienabili diritti dell'uomo" che, per noi europei occidentali, sono divenute così banali come il pane nero per chi ha fin troppo da mangiare"*.

Nel saggio *La transizione allo pseudocostituzionalismo in Russia*, Weber esamina in dettaglio le conseguenze delle innovazioni costituzionali introdotte nel 1905. Con il decreto imperiale del 21.10.1905 terminava l'"autocrazia classica", mentre si consolidava definitivamente il "dominio centralizzato della moderna burocrazia". Il Consiglio dei Ministri assumeva finalmente le funzioni esecutive che ad esso spettavano nei regimi costituzionali europei, con un primo ministro che lo presiedeva e ne riferiva al sovrano le decisioni. Ad esso si affiancava un Consiglio di Stato, che assumeva un carattere del tutto nuovo, di organo di rappresentanza della burocrazia *"che in esso possiede, per legge, la maggioranza assoluta dei voti"*. Il Consiglio di Stato, cui spettavano funzioni legislative a parità di diritti col parlamento (Duma), non era tuttavia un organo elettivo, a differenza di quest'ultimo. D'altra parte anche la Duma (istituita con legge del 6.8.1905) non rappresentava correttamente la volontà popolare, poiché essa era eletta con suffragio ristretto, indiretto e disuguale.

Nonostante il suo carattere poco rappresentativo, la *Duma* era considerata dal potere statale come un "nemico naturale". Le prime elezioni furono osteggiate in ogni modo dalla burocrazia e dalla polizia, senza scoraggiare, tuttavia, né gli elettori, né i candidati. Questi ultimi, e gli stessi partiti che aspiravano a rappresentarli, erano tuttavia divisi tra progetti di riforma agraria ispirati a principi diversi ed incompatibili: da un lato, il principio del lavoro (ad ogni contadino tanta terra quanta ne poteva lavorare), dall'altro, il principio del fabbisogno (ad ogni contadino tanta terra quanta ne serviva per le sue necessità elementari di vita).

Delineati così i termini della questione agraria, Weber tratta poi brevemente dei rapporti tra l'esecutivo e le classi possidenti (aristocrazia e borghesia): la proprietà terriera privata aveva dato qualche spazio alle ideologie liberali riformiste finché le sue stesse basi economiche non

furono minacciate dai disordini dei contadini. *“Questo processo - commenta Weber - illustra adeguatamente la situazione ideologica di una classe possidente e l'effetto limitato degli ideali umanitari rispetto agli interessi economici”*.

Le elezioni mostrarono non solo un'inattesa partecipazione, ma anche ovunque, nelle città e nelle campagne, nei distretti ricchi ed in quelli poveri, un'affermazione dei partiti democratici costituzionali. Il governo, preoccupato dei risultati elettorali, fu costretto a rafforzare esercito e polizia, accentuando ancor di più la sua dipendenza finanziaria dalle banche. Contemporaneamente, decideva di ignorare l'esistenza della Duma, non convocandola e non sottoponendole i progetti di legge. Ciononostante, la Duma non rimase affatto inattiva, anzi riuscì non solo ad elaborare alcuni importanti progetti di riforma (particolarmente notevole è il progetto di riforma agraria), ma anche a presentare una serie di punti programmatici per una Costituzione orientata in senso liberale progressista. Tale zelo aveva turbato a tal punto il governo e lo stesso zar che, infine, imponeva lo scioglimento forzato del parlamento.

Nonostante la profonda simpatia che Weber nutre *“per questi combattenti della libertà”*, vale a dire gli intellettuali borghesi riformisti che rinnovarono in Russia l'idealismo di cui un tempo diedero prova i liberali tedeschi, tuttavia lo studioso intravede per loro, e per le stesse sorti della democrazia liberale, un futuro molto incerto. Mancano - afferma - grandi capi carismatici in grado di coinvolgere emotivamente anche gli osservatori stranieri: i *“leader”* rivoluzionari erano troppo impegnati a logorarsi in questioni di tattica!

La somiglianza del titolo del terzo ed ultimo saggio weberiano sulla Russia, *La transizione della Russia alla pseudodemocrazia*, rispetto al titolo del saggio precedente, non è casuale. Anche qui l'interesse di Weber è rivolto ad indagare i rapporti tra ordinamento politico e struttura di classe. Ora era mutata la forma di Stato, con l'abdicazione dello zar e l'avvento della repubblica di Kerenskij. Tuttavia, sostiene Weber, proseguiva sotto Kerenskij un sistema parlamentare ove il parlamento era *“privo di potere e quindi politicamente irresponsabile, un parlamento che esclude la partecipazione dei grandi talenti politici, con la loro ambizione moralmente giustificata”*.

Torna qui, seppure solo accennata, la distinzione weberiana tra monarchie parlamentari costituzionali (*Kingdom of influence*), dove *“il re, grazie ai limiti costituzionali del suo potere, consegue una rilevante influenza sulla gestione dello Stato”*, e monarchie assolute (*Kingdom of prerogative*), dove *“il re dispone solo della parvenza formale del potere, che è di fatto nelle mani di una burocrazia incontrollata”* (M. Weber,

“Gesammelte politische Schriften”, Mohr, Tübingen, 1971). Non era quindi sostanzialmente mutato il blocco di potere che già dominava la Russia con l'ultimo zar, e che continuava a dominarla con Kerenskij: “*La metà plutocratica dell'attuale governo russo, così come gli ufficiali superiori e le grandi potenze finanziarie nazionali ed estere, non hanno alcun interesse a mutare in alcun modo l'attuale situazione, ed in particolare a por termine alla guerra, giacché qualsiasi rivolgimento sarebbe certamente dannoso per la loro posizione di potere*”. Anche gli operai, nonostante “*un sincero sentimento di solidarietà nei confronti dei contadini*”, avevano interessi materiali ed ideali opposti. Solo una dittatura socialrivoluzionaria che avesse avuto l'appoggio dei contadini tornati dal fronte, e che non avesse tenuto conto del diritto di proprietà, sarebbe riuscita, in conclusione, “*ad impadronirsi del potere e a conservarlo a lungo*”.

2. Gli scritti politici russi di Weber non prescindono in realtà affatto dalle proposizioni teoriche poste già in *Economia e società* (Wirtschaft und Gesellschaft); al contrario, ne costituiscono un'applicazione che è in buona parte *ante-litteram*, ma non per questo meno rilevante. Infatti, da essi Weber ha presumibilmente tratto materiale per le successive elaborazioni teoriche. Questo vale pure per concetti attinenti alla teoria della stratificazione sociale, come classe, interessi di classe, ceto, borghesia, piccola borghesia, contadini, proletariato, la cui definizione teorica è data in *Economia e società*, mentre il loro impiego empirico è fornito dagli scritti politici, in particolar modo questi sulla Russia.

Anche il problema della “legittimità” del potere russo, data la sua rilevanza sociologica, è affrontato da Weber (soprattutto, in *Economia e società*). Nella Russia zarista “*la potente immigrazione delle idee occidentali disgrega, in questo paese, il conservatorismo patriarcale e comunistico*”, rendendo quindi a lungo andare impossibile la continuazione da un lato del dominio dell’*“attuale autocrazia russa, cioè la burocrazia poliziesca centralistica, con la sua peculiare mescolanza di legittimità legale-razionale e tradizionale”*, dall'altro lato dello “*spirito del diritto naturale che, in Russia, si basa sul comunismo, e che caratterizza la visione del mondo dei contadini russi, ancora impregnati di tradizionalismo*”. Ne è testimonianza il fatto che “*in nessun caso lo zar è, per i contadini, responsabile della loro miseria*”. In altri termini, le forze del capitalismo si rivelano incompatibili con le pretese di legittimità (di tipo legale-razionale e/o tradizionale) dell'ordinamento del potere zarista. Ma se “*gli ideali dei contadini, nonostante tutto, sono poco realistici*”, non è peraltro detto che si affermeranno “*i sentimenti radicalmente socialisti*” del nuovo ed ancora esiguo proletariato industriale. Anzi Weber ritiene assai più probabile il prevalere, in Russia, almeno nel medio termine, di

un regime politico ed economico di tipo capitalistico. *“In entrambi i casi, comunque, l’ordinamento post-zarista del potere dovrà basarsi per la sua stessa sopravvivenza sul corretto funzionamento di un articolato apparato burocratico: esso, infatti, continua a funzionare normalmente per la rivoluzione giunta al potere e per il nemico occupante, così come ha funzionato per il governo fino allora legale”* (M. Weber, *Economia e società*, I vol.). Esiste, in conclusione, una saldatura tra questi scritti politici e la teoria weberiana del potere, della stratificazione sociale e della legittimità.

I temi fondamentali che ricorrono frequentemente in questi scritti politici russi sono: le difficoltà d’affermazione per i valori liberali, le conseguenze sociali, ideologiche e politiche dello sviluppo capitalistico in un contesto molto arretrato, infine la perdita di legittimità del regime zarista e la probabilità di un esito autoritario, di destra o di sinistra, dei rivolgimenti politici che avevano allora corso in Russia.

E’ chiaro che Weber fa ricorso, come strumenti di analisi, a modelli idealtipici storico-comparati che, nonostante contemplino una certa dinamica interna, sono prevalentemente statici e tendono ad accentuare gli elementi dominanti in una struttura sociale. Sebbene questi modelli siano indispensabili per caratterizzare i punti di partenza e di arrivo di mutamenti storici a lungo termine, la loro utilità diminuisce quando si esaminino mutamenti di breve periodo. Ma sono proprio questi cambiamenti a breve termine che costituiscono l’oggetto specifico delle analisi politiche weberiane. In esse, egli è soprattutto interessato alla possibilità o meno di rapide trasformazioni nella distribuzione del potere, alle mutevoli alleanze o conflitti tra i vari gruppi sociali, alla loro capacità di cogliere le occasioni favorevoli nell’arena politica. Quindi egli impiega un’analisi situazionale che offre un’immagine più ricca e complessa dei rapporti tra le forze sociali in gioco di quanto possano fare i modelli idealtipici ad ampio raggio storico.

Il mutamento del livello di analisi comporta anche significative differenze di tipo sostanziale. Ad esempio, mentre in *Economia e società* Weber considera il capitalismo prevalentemente come un aspetto del generale processo di razionalizzazione dell’Occidente, negli “scritti politici” sono specialmente accentuati i conflitti di classe che esso genera e, in modo particolare, Weber sottolinea come la sua introduzione in un contesto sociale arretrato possa militare oggettivamente contro lo sviluppo della democrazia liberale. Inoltre, mentre in *Economia e società* la burocrazia è principalmente esaminata dal punto di vista della sua superiorità tecnica sugli apparati delle forme di dominio tradizionale, nell’analisi politica weberiana della Russia zarista essa appare soprattutto come un

“ceto autonomo con propri interessi particolari che si oppone al mutamento e all'estensione della partecipazione politica”. In *Economia e società*, il nucleo centrale della discussione sulla burocrazia è dedicato alla superiorità tecnica (e quindi all'enorme capacità di espansione in ogni ambito della vita sociale) di questa struttura amministrativa, una superiorità che deriva dalle sue caratteristiche razionali in senso formale: sapere specializzato, precisa delimitazione delle sfere di competenza, calcolabilità delle operazioni, procedure intellettualmente analizzabili, ecc.

Diversamente, negli “scritti politici”, Weber esamina a fondo l'apparato burocratico come “gruppo di potere” e in essi egli rivela apertamente i suoi timori per il destino dell'individualismo in una società burocratizzata. Così ancora, se in *Economia e società*, con la rivoluzione del febbraio 1917 e la conseguente abdicazione dello zar (due eventi che segnano una netta rottura nell'autorità politica formale), si è di fronte ad un passaggio rivoluzionario dalla legittimità tradizionale dello zarismo a quella legale del governo Kerenskij, negli “scritti politici” Weber commenterà, in altro modo, quanto è avvenuto: *“Finora, è accaduta, non una “rivoluzione”, ma solo “l'eliminazione” di un monarca incapace. Il potere reale è, almeno, per metà, nelle mani di gruppi d'ispirazione monarchica, che prendono parte alla “truffa repubblicana”, solo per il fatto che il monarca non accetta, con loro dispiacere, limiti oggettivi al suo governo. (...) Ciò che è davvero importante è solo il fatto se gli elementi veramente democratici, i contadini, gli operai, i lavoratori dell'industria, possano raggiungere il potere reale al di fuori dell'industria bellica”*.

Il significato di questo passaggio è evidente. A differenza di *Economia e società*, la persistenza di un regime politico (e il suo opposto, il mutamento rivoluzionario) non è spiegata in termini di legittimità, ma piuttosto di mutamenti in coloro che detengono il potere reale. Nel febbraio del '17, malgrado l'erosione della fede nella legittimità dello zar e la nuova pretesa di legittimità di Kerenskij, secondo Weber *“non si è verificata una rivoluzione poiché il potere non è passato dalle mani dei proprietari terrieri, degli ufficiali, delle banche, in quelle dei contadini e degli operai industriali”*.

E questo commento non è certamente isolato, ma è perfettamente in chiave con tutta l'analisi condotta da Weber in questi saggi fortemente centrata sulla struttura di classe e sui rapporti di potere, invece che sulle “ideologie di cui è sottolineata la labilità appena vengano in contrasto con gli interessi materiali dei loro portatori”.

3. La riflessione weberiana sulla burocrazia come “ceto autonomo con propri interessi particolari”, nel contesto della Russia zarista e post-

zarista, trova oggi il consenso di molti storici e politologi russi. A partire dal 1988, la scienza storica subisce, in Urss, mutamenti inimmaginabili. Si rendono accessibili alla consultazione e all'analisi migliaia di documenti d'archivio relativi ai primi anni del potere sovietico. Gli storici sono ora liberi dalla censura politica e dai rigidi condizionamenti ideologici. Possono leggere i lavori degli studiosi occidentali, i documenti e i memoriali dell'emigrazione russa. Mutano i riferimenti da cui partono per le proprie analisi. La storia è ora studiata e interpretata con l'ausilio di approcci e strumenti analitici che non sono solo quelli utilizzati dal marxismo classico occidentale. Infatti, l'applicazione troppo zelante dell'analisi di classe marxista, attinta da un arsenale progettato in e per una società capitalistica piuttosto avanzata, a una società ancora nelle prime fasi di un qualche ipotizzato processo storico, in un momento di transizione o di grande fluidità, in cui coesistevano o si fondevano forme diverse tra loro, induceva facilmente gli storici (e i politici) a mancare il bersaglio. La Russia zarista corrispondeva proprio a questa descrizione e i nuovi governanti sovietici continuavano a utilizzare i medesimi strumenti analitici, tentando disperatamente di individuare nella loro società post-rivoluzionaria varie classi a pieno titolo, che lasciassero presagire l'auspicato futuro, o che invece riportassero l'intero sistema pericolosamente indietro nel passato. In realtà, dopo la guerra civile, la società era troppo poco differenziata, troppo omogenea o troppo arcaica, oppure, come all'inizio degli anni trenta, versava in una situazione fluida di grandi rivolgimenti. L'analisi di classe marxista non era adatta alle condizioni sovietiche per il motivo che la società sovietica non era dominata da una particolare classe dirigente, era piuttosto la burocrazia statale, nelle sue articolazioni, ad occupare il ruolo predominante, costruendo o disfaccendo la struttura sociale, senza peraltro prestarsi ad un'analisi di classe².

La scomparsa di Weber, avvenuta nel 1920 a Monaco, non ha permesso allo studioso di elaborare successive analisi sociologiche sugli avvenimenti che hanno scosso la Russia post-rivoluzionaria. Cionondimeno, le tesi da lui sostenute in precedenza, negli scritti politici sulla Russia, sono da considerarsi ancora interessanti una volta che ci si addentri nello studio di quel Paese all'indomani della rivoluzione d'Ottobre del 1917.

Alcuni recenti scritti dello storico russo Roj Medvedev pubblicati nel suo libro *1917 - Russkaja revoljucija (pobeda i poraženie bolševikov)*³ provano ciò. In particolare, nel paragrafo "Come controllare la dittatura onnipotente" (gli anni di riferimento sono quelli immediatamente successivi alla rivoluzione d'Ottobre del '17), l'autore scrive: "*Il ceto proletario e sovietico dei funzionari, ed anche la burocrazia di partito, avevano un*

legame di dipendenza, nei confronti della classe "egemone", assai inferiore rispetto a quello che la burocrazia degli stati borghesi capitalistici aveva nei confronti della propria classe dominante. Certo, nei paesi del capitale, la burocrazia è staccata dal popolo. Tuttavia, ha un legame di grande dipendenza dalla borghesia, cioè verso la classe i cui interessi è chiamata a difendere. Ci sono molte leve, con l'aiuto delle quali il grande capitale ha realizzato un controllo, non sempre palese ma sufficientemente completo e solido, sull'attività dei funzionari statali e, più tardi, anche su quella degli alti funzionari dei diversi partiti borghesi. Inoltre, gli strati più alti della burocrazia statale, finanziaria e di partito, erano essi stessi diventati gradualmente una parte della classe borghese, e perciò non potevano diventare uno strato sociale indipendente. A ciò bisogna aggiungere che anche la democrazia borghese, conquistata attraverso la lunga lotta delle masse popolari, aveva limitato la prepotenza dei funzionari, e persino della borghesia stessa. (...) Nella società sovietica, nata dopo la vittoria della rivoluzione d'Ottobre, i funzionari della burocrazia si erano rivelati potenzialmente un pericolo maggiore (rispetto a quelli delle società borghesi), dal punto di vista della penetrazione di questo strato in una società incontrollata, e si erano rivelati pure come una forza sociale relativamente indipendente. Questo pericolo non fu sufficientemente chiaro, né previsto, né studiato, sia dal marxismo che dal leninismo. Si riteneva che la principale garanzia della politica proletaria e socialista del nuovo stato fosse data, in primo luogo, dalla scelta del personale degli organi superiori del potere statale e dei partiti proletari. Inoltre, non solo a Marx ed Engels, ma anche a Lenin, sembrava che il proletariato potesse governare con l'aiuto di un apparato statale relativamente piccolo e che fosse sin dall'inizio, come ho già scritto sopra, destinato a scomparire. Ma la realtà si era dimostrata molto più complessa. In un paese come la Russia, il proletariato poteva governare solo con l'aiuto di uno stato forte che non solo non fosse disposto ad estinguersi, ma che avesse incessantemente rinforzato le sue funzioni e il suo apparato. Per di più, in una situazione di dittatura monopartitica, nella quale era incoraggiato tra i bolscevichi un atteggiamento spregevole verso il sistema e gli istituti della democrazia borghese, non solo esisteva, ma anche cresceva costantemente il pericolo che molte persone, chiamate a realizzare il potere in nome del popolo, potessero imboccare la strada dei soprusi e utilizzare il potere, loro conferito, contro il popolo. (...) Penso che proprio la sottovalutazione del ruolo e del significato della democrazia fu il principale errore di Lenin. (...) Il disprezzo della democrazia stava anche alla base di tutte le successive deformazioni della società socialista, della coscienza socialista e dell'educazione socialista.

L'assenza di democrazia e di controllo democratico in Urss e nel Pcus aveva condotto, in ultima analisi, ad una mostruosa ipertrofia dei funzionari, ad un tale strapotere del burocratismo mai visto persino nei paesi del capitalismo, ad una tale evoluzione dell'apparato di gestione con il quale comparve anche quel fenomeno singolare chiamato "nomenklatura" su cui si possiede una vasta letteratura. E' noto che un numero non piccolo di filosofi, sociologi e pubblicisti nazionali e stranieri considerano la nomenklatura come una nuova classe della società sovietica che viveva sfruttando altre classi".

NOTE

1) Il carisma nel suo significato generale è una qualità dell'azione, potremmo dire un suo connotato affettivo. Esso implica per Weber l'identificazione emotiva e totale di colui che agisce col proprio gesto, la coscienza di una "chiamata" (*Beruf*) interiore, la responsabilità e la dedizione ad un fine. Per queste sue caratteristiche, il carisma provoca un sentimento di dipendenza in coloro che ne subiscono l'influenza. Su questa base si fonda il potere carismatico, un potere cioè a cui si obbedisce in virtù della fiducia personale nel capo e in forza delle qualità straordinarie che gli vengono attribuite (ved: *Politik als Beruf* del 1918, trad. it. in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1966).

2) Quest'opinione è anche condivisa da due noti studiosi di storia sovietica, quali Moshe Lewin e Edward H. Carr (ved: *Storia del Marxismo*, vol. III, 2, Einaudi, Torino, 1981).

3) Moskvà, 1997.

František Janouch

ANDREJ SACHAROV E LA PRIMAVERA DI PRAGA

Da "On meždu nami žil...Vospominanija o Sacharove"

Nell'autunno del 1953 venne pubblicata sulla *Pravda* la lista dei nuovi accademici eletti. Tra gli altri nomi, me ne capitò sotto gli occhi uno del tutto sconosciuto: Sacharov Andrej Dmitrievič, classe 1921, specializzazione fisica teorica. All'epoca io ero già nella condizione (e voglio aggiungere che lo sono ancora) di seguire tutti i principali lavori scritti in quel campo, ma non avevo ancora incontrato il cognome Sacharov. Come aveva fatto quel 32enne a finire nel novero degli "immortali" (allora non erano più di un centinaio) membri dell'Accademia sovietica delle Scienze? E perdipiù senza passare per la tappa d'obbligo di "socio corrispondente"? In quella stessa lista degli accademici neoeletti c'era anche il futuro premio Nobel Igor' Tamm, 58enne, corrispondente da vent'anni, autore di decine di scritti scientifici e di una celeberrima monografia che aveva avuto ben otto edizioni.

Continuai a lungo a pensare alla misteriosa elezione di Andrej Sacharov. Quando dopo qualche tempo mi capitò di imbattermi nell'accademico V. A. Fok, che ben conoscevo, gli domandai francamente: "In virtù di quali lavori è stato scelto in Accademia Sacharov?"

- Questo non glielo posso dire. Sono lavori riservati.

- Come ha fatto allora lei a votare? - cercando in quel modo di ottenere una qualche notizia.

L'accademico Fok iniziò prolissamente a spiegarmi con la sua voce sonora, tipica spesso delle persone un po' dure d'orecchi, le modalità con cui si svolgono le elezioni all'Accademia delle Scienze e di come proceda la cosa in caso di elezione di un candidato sulla base di opere riservate. In quella evenienza i membri dell'Accademia hanno diritto a prendere visione di tali opere in un luogo speciale, sotto la sorveglianza della cosiddetta Prima Sezione (KGB), dove è proibito ricopiare stralci o prendere il benché minimo appunto.

- Allora, significa che lei ha letto gli scritti di Sacharov? - gli chiesi io in ogni caso. Fok assentì.

- E' sicuro che meriti l'elezione, e che non sia stato invece propo-

sto, ad esempio, per qualche motivo politico?

- Io ho votato per l'elezione di Sacharov senza esitare, - rispose Fok sorridendomi attraverso i suoi occhiali neri dalla montatura metallica.

Fuori cadeva una neve umida, ma nel sacco a pelo di piumino si stava bene. Nella nostra tenda bevevamo il tè e riposavamo in attesa di un tempo migliore per procedere alla scalata di una delle vette del Pamir di seimila metri di altitudine. In tenda con me c'era Igor' Rostislavovič Šafarevič, illustre matematico e corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Parlammo veramente di tutto: di letteratura, di politica, di scienza, e naturalmente dell'Accademia stessa. Šafarevič fece il nome di Sacharov. Allora io era già a conoscenza del fatto che Sacharov era stato eletto all'Accademia per il suo lavoro nel campo delle reazioni termonucleari, per la sua straordinaria idea di contenere il plasma in un "recipiente" dalle pareti costituite da campo magnetico, unico "materiale" in grado di resistere alla temperatura di decine di milioni di gradi necessaria per innescare la reazione termonucleare controllata. Sapevo già anche qualcosa del ruolo che Sacharov aveva avuto nella realizzazione della bomba all'idrogeno sovietica. Šafarevič mi parlava della sua attività in modo pittoresco e simpatico. Proprio da lui venni a sapere dello scandalo avvenuto durante le elezioni del giugno 1964 all'Accademia delle Scienze dell'URSS che aveva fatto infuriare Chruščëv al punto tale da fargli pensare addirittura di chiudere o sciogliere l'Accademia. Prima dell'elezione del biologo Nuždin, A.D. Sacharov prese la parola ed esortò tutti i presenti a votare "contro questo candidato che condivide con Lysenko la responsabilità di quell'ignominiosa e tragica fase di sviluppo della scienza sovietica fortunatamente ormai giunta alla fine". Il Presidente, l'accademico M.V. Keldyš, definì l'intervento di Sacharov "privo di tatto", mentre Lysenko, che in seguito prese la parola, accusò Sacharov di calunnia. Tuttavia a scrutinio segreto l'Accademia dette ragione a Sacharov: solo 23 membri si schierarono a favore dell'elezione di Nuždin, mentre furono 114 i voti contrari!

All'inizio del 1968 cominciarono a giungere da Mosca voci sul saggio di Sacharov "Pensieri sul progresso, la coesistenza pacifica e la libertà intellettuale". Poco dopo il testo apparve in una versione ceca diffusa come allegato della rivista *Mlady Svet*. Nel periodo della *primavera*

di Praga fu un vero e proprio fulmine a ciel sereno.

Poi venne l'occupazione...Alla fine dell'agosto del 1968 ero a Vienna, ad un grande convegno scientifico che si svolse nel clima segnato dall'occupazione della Cecoslovacchia. Improvvisamente fui contattato dal direttore della rivista della Germania dell'Ovest *Die Phisikalische Blätter*: stavano pubblicando una traduzione del mio articolo "La collaborazione cecoslovacco-sovietica nel campo della fisica" (avevo scritto quell'articolo su iniziativa dell'Accademia delle Scienze cecoslovacca in occasione del 50° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, molto tempo prima dell'occupazione della Cecoslovacchia). Egli mi chiese se non volessi aggiungervi qualcosa, visto che la situazione era cambiata. Passai la notte in bianco scrivendo un postscriptum dove, tra le altre cose, si diceva:

"...in modo particolare i fisici, avendo fornito ai propri governi una spaventosa arma di distruzione di massa, sono fortemente responsabili della condotta di quei governi. Essi hanno anche una particolare responsabilità intellettuale nei confronti della tracotanza del potere, di cui già il regime hitleriano dette impudentemente prova di fronte al mondo intero. La condotta odierna di ambo le superpotenze, USA e URSS, nei confronti di Paesi piccoli e indifesi, come ad esempio il Vietnam e la Cecoslovacchia, riassume in sé tutti i segni di questo fenomeno. Vorrei in questo contesto informare i miei colleghi sovietici del fatto che essi non sono in nessun modo esonerati dalla responsabilità morale per quanto è accaduto. Seguiamo con grande attenzione i loro interventi e le posizioni che essi assumono: dopotutto la loro è parte integrante della responsabilità verso il nostro futuro che condivido con gli intellettuali di tutto il mondo. In ogni caso già i coraggiosi interventi dell'accademico sovietico Sacharov costituiscono un motivo sufficiente per mantenere buoni rapporti con i nostri colleghi sovietici".

Negli anni dal 1969 al 1971 mi capitò di apprendere dell'attività dell'accademico Sacharov solo per caso, essenzialmente tramite una radio straniera.

Quando nel 1970 venni licenziato e fallirono tutti i miei tentativi di trovare un impiego nel campo della fisica teorica, sedetti ad una macchina per scrivere russa e scrissi una lettera ai nove fisici che, tra gli accademici sovietici, conoscevo personalmente¹.

Descrissi la mia condizione di fisico disoccupato e chiesi loro un consiglio o un aiuto. Giunsero varie lettere di risposta. Una di quelle era

da parte dell'accademico Sacharov. Riporto il testo integrale della lettera:

Carissimo compagno Janouch!
Evidentemente lei ha dimenticato di mettere la lettera dentro la busta, che io ho ricevuto vuota.
10/01/1971

Distinti saluti

A. Sacharov,
membro del Comitato per i diritti dell'uomo

Il mio indirizzo: Andrej Dmitrievič Sacharov,
Istituto di Fisica "Lebedev",
Leninskij prospekt 53, Mosca, URSS

Risposi all'accademico Sacharov che avevo certamente inserito la lettera nella busta, e che gliene mandavo una nuova copia. Gli scrissi pure che avrei continuato a mandargli quella lettera finchè non l'avesse ricevuta.

Poco tempo dopo ricevetti una risposta, veramente partecipe, dell'accademico Leontovič, che insieme ai suoi colleghi aveva preso in esame varie possibilità per aiutarmi; la possibilità di ottenere un lavoro in URSS, purtroppo, era irrealizzabile. Finalmente giunse la seconda lettera di Andrej Dmitrievič.

Carissimo František Janouch!
Ho ricevuto la sua lettera del 15 gennaio 1971 unitamente alla copia della prima lettera. Mi perdoni se non ho risposto subito, ma negli ultimi tempi sono stato molto impegnato... Ho saputo che Leontovič si sta dando da fare per aiutarla... Se la sua situazione non migliorerà, mi scriva di nuovo. Inizieremo a pensare alle mosse successive.
10/03/1971

Distinti saluti
Andrej Sacharov

Entrambe le lettere di Andrej Sacharov nel 1971 circolavano a Praga via samizdat e furono di grande sostegno morale non solo per me, ma anche per molti miei amici.

Probabilmente la cosa più assurda fu il mio "incontro" con Andrej Sacharov durante un interrogatorio nella prigione Ruzinskaja, nell'estate del 1972. Il tenente anziano Drobnyj, l'inquirente, continuava a rivolgermi con insistenza domande circa l'"attività criminale" del giornalista Karl Kyncl. Io annotavo sia le domande dell'inquirente che le mie risposte e perciò posso testualmente riprodurre il verbale dell'interrogatorio:

Drobnyj: «Intrattiene una corrispondenza con Sacharov? Ovvero intrattiene con lui contatti di altro genere?»

Janouch: «Cosa ha questo a che vedere con "l'attività criminale" di Karl Kyncl?»

D.: «Ora glielo spiego. Non fu forse Kyncl a persuaderla a scrivere a Sacharov della situazione da noi? »

Ja.: «Io scrivo a Sacharov per iniziativa personale. Ultimamente ci occupiamo delle stesse cose. »

D.: «Questo lo sappiamo! »

Ja.: «Mi riferisco alla fisica! »

D.: «Noi invece parliamo di altre questioni...»

(continua)

(Traduzione di Raffaella Cesarini)

NOTE

1) L. A. Arcimovič, N. N. Bogoljubov, A. B. Zel'dovič, M. A. Leontovič, B. M. Pontecorvo, A. D. Sacharov, I. E. Tamm, G. N. Flerov, V. A. Fok.

Renato Risaliti

SULLA CIVILTÀ LETTERARIA UCRAINA

Una recente pubblicazione, *Civiltà letteraria ucraina*¹ di Oksana Pachlovska, rappresenta un grosso contributo a far conoscere meglio l'Ucraina in Italia. L'opera si pone diversi obiettivi, tutti molto ambiziosi: alcuni espressi chiaramente, altri appena accennati, altri ancora inespressi, ma non per questo meno importanti.

Innanzitutto l'autrice si propone una nuova lettura della storia della "civiltà ucraina" sia sul piano storico-politico sia sul piano filosofico-letterario.

Certamente il libro di Oksana Pachlovska rappresenta un grosso approfondimento della conoscenza dell'Ucraina rispetto al quadro che ci aveva fornito Emanuela Sgambati appena un quinquennio prima², sia sul piano dello svolgimento storico della letteratura ucraina, sia per quanto riguarda le fonti e la storiografia. Questo non vuol dire che anche per quanto riguarda la storiografia italiana la Pachlovska sia davvero esaustiva.

L'autrice del libro concede ampio spazio alle tesi di alcuni slavisti italiani ed alle loro opere. Fra questi ricordiamo Riccardo Picchio, Michele Colucci e Sante Graciotti. Molto meno spazio dedica ad altri slavisti come Giuseppe Dell'Agata, Ettore Lo Gatto, Luca Calvi, Gianfranco Giraudo.

Ad alcuni altri, come Fausto Malcovati o Piero Cazzola, concede soltanto, dico, un solo fuggevole ricordo. Come questi ultimi sono ricordati altri studiosi: Wolfango Giusti, Stefano Garzonio, Domenico Caccamo, Mario Capaldo, Giulietto Chiesa e alcuni defunti da decenni come Domenico Ciampoli...

Fra gli studiosi defunti c'è qualche italiano come Angelo De Gubernatis che ha avuto l'onore di essere ricordato due volte.

E' vero che la Pachlovska ricorda il suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze 1979) e "Rivista Europea" che pubblicò "parecchi articoli sulla letteratura ucraina" (p. 180). Ma sinceramente a leggere il libro di Oksana Pachlovska sorge legittimo il dubbio se abbia mai sfogliato le pagine di queste pubblicazioni perché a partire

dalla voce Antonovič Vladimir o Volodymir l'opera di De Gubernatis è più ricca di informazioni e spesso più precisa della *Civiltà letteraria ucraina* della studiosa ucraina stessa.

Ci viene il fondato dubbio che la frequenza delle citazioni sia in diretta relazione non tanto al valore degli scritti dei suddetti slavisti, ma alla rispondenza alle tesi della Pachlovskaja a volte violentemente nazionalistiche e dense di phatos antirusso. E questo naturalmente non ci piace perché se queste opinioni avevano una certa rispondenza ad una determinata posizione politica, oggi che il sistema "socialista" è crollato assieme all'URSS che senso può avere? Rispondiamo subito: contribuire ad accentuare il distacco fra Russia e Ucraina. E' un disegno politico che ha poco a che fare con la scienza...

Infatti la collocazione geostrategica dell'Ucraina può essere una spiegazione, ma questo ha poco a che vedere con la ricerca scientifica e molto con la politica corrente.

Ricordo però che un consigliere di Gorbačev, Vitalij Korotič (ricordato anche da O. Pachlovskaja), mi disse un giorno durante una passeggiata all'Elba che l'Occidente si illude se pensa di staccare l'Ucraina dalla Russia. Ed io aggiungo che anche altri ucraini prima dell'Autrice del libro ci hanno provato, ma con la "fortuna" che il volume documenta in modo egregio.. Comunque, in tutte le cose c'è sempre una prima volta, può darsi che questa sia la volta buona auspicata dalla Pachlovskaja.

Per molti aspetti questa contrapposizione viscerale fra Russia e Ucraina è già stata messa in luce da Samuel P. Huntington nel suo celebre saggio *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*³ in polemica con John J. Mearsheimer.

Infatti, Russia e Ucraina subito dopo il crollo dell'URSS hanno vissuto momenti di notevole tensione politica sull'orlo del conflitto armato a causa dei contrasti territoriali, flotta del Mar Nero, etc.⁴ Poi, come aveva predetto Huntington, "un approccio basato sulla civiltà" ha portato «a sottolineare gli stretti legami storici, culturali e personali che uniscono Russia e Ucraina e il forte grado di assimilazione reciproca esistente fra le popolazioni di entrambi i paesi e a rimarcare invece la profonda cesura culturale che divide l'Ucraina orientale ortodossa e l'Ucraina occidentale uniate, un antico e basilare dato storico che Mearsheimer, fedele alla concezione "realista" degli stati in quanto entità coese e omogenee, ignora completamente».⁵

E' ovvio che la pretesa inespressa della Pachlovskaja di fare un affresco della "civiltà ucraina" alla maniera del nostro De Sanctis non regge alla prova.

Infine, ci sono i "reprobi", gli slavisti non degni di menzione.

Basterebbe ricordare diversi scritti di slavisti italiani totalmente ignorati.⁶

Perché? Forse le loro tesi andavano contro la concezione generale che anima - con coerenza - tutto questo libro e su cui nutriamo le più profonde riserve?

La prima tesi su cui si basa tutta l'opera è quella di Doncov-Chvyl'ovyj, fortemente nazionalista, della lotta continua fra due culture, russa e ucraina, tesi che persegue un orientamento filo-occidentale e che chiede una lotta direi permanente contro la cultura russa... Questa idea, se verrà portata avanti sul piano politico, non potrà non portare alla frantumazione della unità ucraina fortunosamente raggiunta sotto Stalin.

La seconda tesi che viene portata avanti da Oksana Pachlovskaja è che "praticamente tutta la storiografia ufficiale sull'Ucraina, sia quella russa zarista che quella sovietica, non è altro che un sofisticatissimo falso" (p. 45). Di fronte a tesi così lapidarie ci siamo per un po' rallegrati al pensiero che l'Autrice ci avrebbe detto finalmente tutta la verità, anzi la sola unica verità, possibile e immaginabile, sull'Ucraina. Ma la gioia, è durata solo alcune pagine, quando l'analisi è passata ad esaminare concretamente i documenti storici.

E qui l'Autrice ci ha rifilato una vecchia quanto assurda tesi dell'Ucraina come unica legittima discendente dell'antica Rus'. Per fare un paragone è come se gli italiani si azzuffassero con tutti gli altri popoli neolatini dichiarandosi gli unici legittimi eredi dell'antica Roma. Invero ci avevano tentato i teorici fascisti, ma questa pretesa è morta con loro. Secondo il nostro parere l'unica posizione giusta è quella tesi che afferma che dall'antica nazionalità antico-russa sono sorte tre nazioni: grande-russa, ucraina e bielorrussa, le quali hanno i titoli per rivendicare la loro filiazione in egual misura. Ogni altra posizione è storicamente infondata e scientificamente errata.

Con una certa frequenza la Pachlovskaja gioca con le fonti straniere sull'antica Rus'. Ammette che sono spesso i viaggiatori italiani che le danno, ma le notizie che essi forniscono assieme agli altri occidentali sarebbero "imprecise", salvo poi dire di Giovanni da Pian del Carpine che "ci lascia una preziosa descrizione di Kyjv in rovina, città un tempo popolata, ridotta ormai a poche case e con i superstiti in schiavitù".⁷

Avevamo già messo in risalto questi particolari⁸, però c'è un punto che ci preme sottolineare e cioè che la Pachlovskaja tace il fatto che Giovanni da Pian del Carpine usa una parola per definire il paese: "Rossia". Questo fatto mette in crisi tutte le argomentazioni della studiosa ucraina a proposito della denominazione del paese che tendono a dimostrare che Russia o Rutenia si riferiscono solo all'Ucraina e Bielorussia, perché la Russia era conosciuta con il nome di Moscovia! E allora questa

parola Russia dove nasce e quando nasce?

Nella sua *Storia dell'Ucraina Rus'* M. Hruševs'kij si mantiene su posizioni più caute rispetto a quelle di nazionalismo militante di Oksana Pachlovska.

L'impressione che si riceve è che la Pachlovska spesso faccia affermazioni non sufficientemente documentate, ma fatte solo per amore della polemica e questo naturalmente diminuisce il valore scientifico del suo lavoro che, data la mole (oltre 1100 pagine a stampa), deve averla impegnata molto e per diverso tempo.

Ad un certo punto si mette a dire che ci sono una serie di parole come "Ucraina, Rus' di Kyjv, Zoporiz'ka Sič, cosacco, nazione" (p. 120) che sarebbero state proibite in URSS. All'URSS si possono rimproverare tante cose - anche ben più gravi di questa - tanto è vero che è crollata. Ma questa affermazione è un falso clamoroso. A parte il celebre libro dell'accademico Grekov *Kievskaja Rus'*, posso testimoniare che le lezioni che io ho ascoltato per anni all'Università di Mosca fra il 1956 e il 1961 dimostrano che queste parole non erano tabù, e che su questi concetti si tenevano persino dei seminari ...

Ci pare che la tendenza ultranazionalistica impersonata da Oksana Pachlovska vada ben oltre le linee a suo tempo enunciate dal grande storico ucraino M. Hruševskij, esposte nella *Svičajna schema "russkoj" istorii...* stampata nel 1904 e poi ripetuta in modo dettagliato nello sua *Istorija Ukraini - Rusi*. Hruševskij propose di vedere la storia del popolo russo e ucraino come due storie parallele di processi interconnessi, ma singoli.⁹

La Pachlovska sostiene addirittura che la "lingua comune panrusa" sarebbe un mito "alimentato da chiari intendimenti ideologici" (p. 93). Questo processo di differenziazione sarebbe iniziato già prima della formazione dello stato antico russo per accentuarsi con la i disgregazione politica della Rus' di Kyjv. Così facendo è costretta ad allungare la storia del popolo ucraino di centinaia d'anni.

Solo a partire dal Cinquecento si sarebbe formata la lingua ucraina moderna. L'Autrice contesta quindi la tesi dell'"unità secolare delle parlate russe".

Ma la tesi fondamentale dell'Autrice subisce subito diverse correzioni dovute alla "prima" e "seconda influenza slava meridionale" e ad altre vicende storiche dovute alla peculiare posizione geografica dell'Ucraina, per cui sostiene il "plurilinguismo" visto come "uno degli aspetti più autentici della coscienza culturale ucraina dell'epoca" p. 103).

Secondo la Pachlovska questa invidiabile ricchezza culturale dell'Ucraina sarebbe cominciata a venire meno con "l'annessione

dell'Ucraina alla Moscovia (dal 1654 in poi)" (p. 104). I passi successivi della crescente russificazione del paese sarebbero stati incrementati coi decreti di Pietro I e di Caterina II.

Nell'Ottocento però la lingua e la letteratura ucraine hanno un grande impulso grazie all'attività di tre grandi ingegni, Ševčenko, Franko e Lesja Ukrainka. Tutto questo avviene malgrado le continue repressioni delle autorità zariste.

La lingua ucraina riesce a conquistare una posizione di parità rispetto al russo solo dopo le rivoluzioni del 1917. Una seria battuta di arresto al processo di ucrainizzazione si ha con lo stalinismo. Nel periodo poststaliniano il russo continua ad essere predominante nelle relazioni sociali anche a livello ucraino.

Solo dopo il crollo dell'URSS l'ucraino diventa la lingua statale del paese, anche se la lingua "è al centro di un'accesa diatriba che travalica gli schieramenti politici e pervade la società tutta" (p. 124).

A questo punto è necessario ritornare alla storia ed in particolare al periodo della "Repubblica cristiana cosacca". E' in questo periodo (1500-1600) infatti che "la percezione dell'Ucraina da parte dell'Europa Occidentale passa di fatto attraverso il fenomeno cosacco" (p. 140).

E qui si colloca un'altra tesi di fatto erronea della Pachlovskaja, quella sull'origine dei cosacchi. A stare a sentire l'Autrice, a partire dal 1480 nella regione vicina al Dnipro "comincia a formarsi una società d'impianto squisitamente militare. Sono i primi nuclei cosacchi.." (p. 317). Evita di chiarire che i cosacchi erano di origine sia russa sia ucraina e che in origine erano contadini fuggitivi, contadini che erano fuggiti dai loro proprietari per sfuggire al crescente peso della servitù. I contadini fuggivano appunto nel "Dikoe pole" e si davano ad una vita libera ed avventurosa. La stessa parola è di origine turca e significa "libero" "uomo libero".¹⁰

Il problema della genesi del fenomeno cosacco ha come conseguenza che la Pachlovskaja non è in grado di chiarire perché il capo cosacco Bogdan Chmel'nickij sia a favore dell'unione dell'Ucraina con Mosca giacché la Russia moscovita era l'unica potenza ortodossa indipendente. L'unione di Brest (Berestja) è parte integrante del piano cattolico contro-riformistico di riconquista ovunque fosse possibile. La controffensiva ortodossa promossa da Boris Godunov porta alla creazione del patriarcato ortodosso di Mosca e verso il 1620 alla restaurazione della gerarchia ortodossa fra gli ucraini cosacchi rimasti pervicacemente fedeli all'ortodossia.

Siamo perfettamente d'accordo con la Pachlovskaja che la Guerra di liberazione nazionale ucraina diretta da Chmel'nickij cambia i rapporti di forza nell'Europa orientale perché questa è la nostra tesi propugnata circa

dieci anni fa.¹¹ Ed è vero che l'Ucraina unita alla Russia diventa "il più importante fattore di crescita della potenza russa", fattore che ha pesato in modo decisivo per circa 350 anni. Sbaglia la Pachlovskaja quando sostiene che "i ribelli sono un'onda inarrestabile" (p. 151). In verità senza l'aiuto dello zar "i ribelli" ucraini non avrebbero potuto resistere. L'unione con Mosca fu un passo obbligato per Bogdan Chmel'nickij.¹²

E' ovvio che, intrapresa una strada, la Pachlovskaja la persegua con coerenza fino in fondo. Giunge fino al punto di augurarsi, anzi propugnare lo sviluppo dell'uniatismo perché idealizza oltre misura la "Costituzione della Rzeczpospolita dove tutti i cittadini godono di uguali diritti" (p. 356). Invece, chissà perché, il popolo ucraino preferì scegliere una strada diversa! Così vanno le cose nel mondo. Ma se le cose sono andate diversamente da come la signora Pachlovskaja se le augura, non si pone neanche il problema che un'attenta critica storica deve porsi. Si limita invece a lagnarsi che "la contrapposizione fra Ucraina e Polonia sarà fatale ad entrambe e giocherà a favore dell'emergente Moscovia" (p. 383).

Non c'è dubbio che la politica zarista mirava, e ci riuscì per quasi due secoli con la centralizzazione delle terre ucraine, a omogeneizzarle a quelle moscovite. Le autonomie cosacche vengono progressivamente limitate fino ad essere annullate completamente. Fra il Seicento e il Settecento la cultura ucraina fornisce un contributo inestimabile allo sviluppo, della cultura russa. Senza questo apporto sarebbe molto difficile spiegare il successo delle riforme pietrine nell'impero russo. Tutto questo finì per impoverire culturalmente l'Ucraina, ma questo fu un fenomeno temporaneo, perché nell'Ottocento si assiste ad una rinascita che le repressioni zariste non furono in grado di impedire.

La anonima *Istorija Rusij* è il "monumento storico letterario che conclude il ciclo della cronachistica cosacca e funge da anello di congiunzione del pensiero storico politico fra Settecento e Ottocento" (p. 472), sostiene la Pachlovskaja. E' in questo periodo che si afferma e matura il grande pensatore ucraino Skovoroda che coniuga la percezione del mondo vitalistica con una forte tensione etica. Questa spiegazione - alquanto riduttiva - di Skovoroda serve alla Pachlovskaja per affermare due punti cardine del suo saggio: 1) "la successiva integrazione dell'Ucraina nell'Impero moscovita fa naufragare questo [il] sogno di libertà, aprendo una drammatica prospettiva storica di colonizzazione che durerà fino al crollo del comunismo"; 2) "si assiste ad una incredibile fioritura culturale all'insegna del Barocco" considerato una "summa emblematica" del "destino storico" dell'Ucraina (p. 488).

Ma anche la prospettiva testé delineata ci sembra fuorviante perché

il dramma storico dell'Ucraina fino alla conclusione della II Guerra mondiale si enuclea soprattutto nel fatto che la nazione è divisa in almeno due (o tre) entità statuali distinte e multinazionali: l'Impero russo e l'impero austro-ungarico; e poi fra l'URSS e gli stati eredi dell'Impero austro-ungarico. Non solo! A partire dall'Ottocento si apre un nuovo dramma: quello dell'emigrazione ucraina nel mondo. Questi grandi drammi nazionali sono stati tenuti in debito conto dalla Pachlovskaja perché ha dovuto dedicare trattazioni distinte alla letteratura della Ucraina occidentale e della Diaspora. E non si sarebbe potuto fare altrimenti.

Naturalmente i fenomeni storici non avvengono allo stato puro come gli esperimenti scientifici in provetta. Ecco quindi che gli ucraini occidentali a partire dal 1848 si dichiarano nazione nell'ambito dell'Impero d'Austria; parallelamente inizia il processo di integrazione delle due ucraine in un'unica entità culturale...

Questo processo avviene con evidenti diversità: nella parte occidentale gli ucraini godono di maggiore libertà rispetto alla parte russa soggetta ad un interno processo di russificazione burocratica e statalista. La Pachlovskaja attribuisce erroneamente alla Halycina il titolo di "Piemonte ucraino". Questo significa alterare la prospettiva storica perché sono le terre orientali che hanno annesso quelle occidentali e non viceversa!

Tuttavia, verso la fine dell'Ottocento cominciano a sorgere fenomeni di modernismo in tutti i settori della cultura. Dedica quindi consistenti capitoli ad Ivan Franko, Mychajlo Kocjubyns'kyj, Lesja Ukrajinka..

L'ottava parte del libro è dedicata alla "rivoluzione ucraina" ed alla formazione dello stato ucraino indipendente fra il 1917 e il 1920 e alla repubblica popolare dell'Ucraina occidentale (1918-1923) a cui va la grande simpatia della Pachlovskaja.

Si giunge così alla formazione dell'Ucraina sovietica vista in queste pagine come stalinismo e etnocidio. Alla trasformazione dell'Ucraina in grande potenza industriale si dedica appena mezza pagina (p. 699)!

A proposito della carestia del 1932-33 si dimentica che gli errori di politica economica di Stalin non sono avvenuti solo in Ucraina ma in tutta l'URSS, e quindi parlare di etnocidio è fuori luogo. E quindi sono d'accordo con quanto ha scritto in proposito Nicolas Werth.¹³

Esaminando la tragedia della carestia e della catastrofe sociale che ne seguì si parla addirittura di "piena complicità dell'Occidente". Non si riesce a capire perché e di che cosa sarebbe stato complice l'Occidente, concetto quanto mai vago se si pensa che quasi tutta l'Europa orientale e centrale (Italia e Germania) erano rette da regimi fascisti e parafascisti!

Ci sono poi pagine interessanti dedicate alla cultura ucraina modernista e ad alcuni dei massimi rappresentanti di questa cultura come Pavlo Tyčyna, Mykola Zerov, Maksym Ryls'kyj, Mycbajl Semenko, Mykola Bažan, Jevhen Plužnyk, Valadymyr Sosjura, etc. Diversi di questi scrittori hanno contribuito a far conoscere agli ucraini la letteratura mondiale con pregevoli traduzioni. Tuttavia nell'opera spesso ci sono giudizi troppo lapidari, per cui finisce per fornire un quadro complessivo con evidenti incongruenze e irregolarità degli svolgimenti della vita letteraria. Certo che se la Pachlovska avesse evitato tanti, troppi attacchi polemici, l'opera ne avrebbe molto guadagnato e con essa anche la causa ucraina che sicuramente voleva e vuole sostenere.

NOTE

1) Oksana PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, Carucci, Roma, 1998, pp. 7-1104, £ 72.000

2) Cfr. *La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*. Ministero dei beni culturali e ambientali, Roma, 1994.

3) S.P.HUNTINGTON, *The clash of civilizations and the Remarking of World Order*, 1996 (ed. italiana, Garzanti, 1997),

4) R. RISALITI, *Agonia e morte dell'URSS e del "socialismo reale"*, Omnia Minima, Prato, 1993, p. 202.

5) S. P. HUNTINGTON, *Op. cit.*, pp. 38-39.

6) H. PESSINA LONGO, *Jurij Drogobic. Georgius de Russia. Rettore a Bologna nel XV secolo*, CLUEB, Bologna 1988; F. VENTURI, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Einaudi, Torino 1956; ID.ID., *Feofan Prokopovič in "Annali della Fac. di lettere e filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari"* vol. XXI, parte 1 (1953); ID.ID., *Settecento riformatore, II*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 154-168; ID.ID., *Il populismo russo*, vol. 1-III, Einaudi, Torino, 1972; ID.ID., *La lotta per la libertà*, Einaudi, Torino, 1996; A. TAMBORRA, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Laterza, Bari, 1977; ID.ID., *Chiesa cattolica e ortodossia russa*, Paoline, Alba, 1992; C.CIANO, *Russia e Toscana nei secoli XVII e XVIII*, ETS, Pisa, 1980; R. RISALITI, *Considerazioni sul compendio storico delle memorie di Lucca... di Martino Manfredi in merito alle ribellioni dei cosacchi ucraini nel 1648-54 contro i Polacchi*, in *Actum Luce*, a.XIX, N.1-2, 1990, pp. 65-86; ID.ID., *Guerre contadine e/o moti popolari in Russia*, "Rassegna sovietica", 1983, n.4; ID.ID., *Studi sui rapporti italo-russi (coi "Ricordi di viaggio" inediti di Luigi Serristori)*, Pisa, Goliardica, 1972.

7) O. PACHLOVSKA, *Op. cit.*, p. 135-136.

8) Cfr. AA.VV., *Le letterature dei paesi slavi: storia dei problemi di periodizzazione*, AIR, Milano 1999, p. 223.

9) P. ELECKIJ, Ssylka M.S. Gruševskogo in "Minuvšee" n. 23, Atheneum-Sphink, S. Peterburg, 1998, p. 207.

10) R. RISALITI, Studi sui rapporti italo-russi (coi "Ricordi di viaggi" inediti di Luigi Serristori), Pisa, Libreria Goliardica, 1972, p. 141.

11) R. RISALITI, Movimenti religiosi e popolari in Russia nella seconda metà del Seicento, "Rassegna sovietica" 1989, N.3, p. 171.

12) R. RISALITI, Considerazioni sul compendio storico delle memorie di Lucca... di Manfredo Manfredi in merito alla ribellione dei cosacchi ucraini del 1648-54 contro i polacchi, in "Actum Luce", a.XIX, N.1-2, Lucca 1990, pp. 65-86; O. PACHLOVSKA, Op. cit., p. 387.

13) AA.VV. Il libro nero del comunismo, Mondadori, Milano 1998, p. 155.

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Trudnye slučai upotreblenija odnokorenych slov russkoko jazyka (I casi difficili di uso delle parole russe con un unico radicale), Izdatel'stvo Sovetskaja Enciklopedija, Moskva 1969, pp. 296, lire 5.000.

A.V. Fedorov, *Vvedenie v teoriju perevoda* (Introduzione a una teoria della traduzione), Izdatel'stvo literatury na inostrannyh jazykach, Moskva 1958, pp. 376, lire 10.000.

Junost', Moskva, annata 1970. Mensile di letteratura e varia umanità. In epoca sovietica è stata una delle riviste in odore di fronda. Molto ricca è la parte riservata alla poesia. L'annata è completa, i dodici numeri per complessive 1344 pagine sono rilegati in tre volumi di quattro fascicoli ciascuno. Lire 70.000.

Iskusstvo kino [L'Arte del cinema], Rivista mensile di cinematografia, Annata 1987, 12 fascicoli di 176 pagine cadauno, Ed. Sojuz kinematografistov SSSR, Moskva, lire 60.000.

Piero Nussio

IL BARBIERE DI SIBERIA

“Il barbiere di Siberia” non è il miglior film di Nikita Michalkov. Lo stesso titolo suona male: sembra una parafrasi comica di ben più famosi barbieri, e fa pensare più ad una sgangherata commedia di Totò che al film di grande impegno produttivo cui appartiene.

Eppure, il titolo è corretto e funzionale al film, ed il film è comunque bello, con una storia piena e ben raccontata.

Soprattutto, è un film necessario. È una rivendicazione dell'orgoglio russo.

È difficile oggi, con il crollo delle ideologie e dei valori, con le difficoltà del vivere quotidiano, rivendicare l'orgoglio dell'essere russo. E ancor meno quello dell'anima slava, dopo che quest'anima è stata insozzata dalle turpitudini delle pulizie etniche.

È difficile, ma a maggior ragione, indispensabile.

Michalkov, a differenza del fratello regista Andrej Končalovskij da anni emigrato in USA, ha scelto di vivere in Russia e di essere europeo. Ha fatto i conti con la guerra civile che seguì la rivoluzione (“Amico tra i nemici...”, 1974; “Schiava d'amore”, 1975) e con lo stalinismo (“Sole ingannatore”, 1994). Conosce tutte le sottigliezze, le incoerenze e le incapacità della sua gente (“Oblomov”, 1979; “Partitura incompiuta...”, 1976; “Oci ciornie”, 1987). Conosce bene anche i territori al di là degli Urali ed i guasti che la civilizzazione vi ha portato (“Urga”, 1991).

Ha, insomma, tutte le carte in regola per esporre la sua tesi: *«Restituire ai russi dignità, senso della patria, orgoglio. Col mio film porto in giro nel mondo personaggi eleganti, allegri, colti e semplici, che cancellano il cliché dei russi mafiosi, corrotti, ladri e prostitute»* (Michalkov alla presentazione del film, fuori concorso, al Festival di Cannes 1999).

“Il barbiere di Siberia” del titolo si riferisce ad almeno tre significati.

È il nome della macchina che l'ingegnere americano Douglas McCracken (Richard Harris) sta costruendo a Mosca nel 1885 e che dovrebbe tagliare automaticamente i grandi alberi dei boschi siberiani per

farne legna.

È un riferimento al *Barbiere di Siviglia*, protagonista delle mozartiane "Nozze di Figaro", che il cadetto russo Andrej Tolstoj (Oleg Menšikov) interpreta a teatro con i commilitoni, e che lascerà come unica eredità al figlio avuto nella storia d'amore con l'avventuriera americana Jane Callahan (Julia Ormond).

È l'indicazione del mestiere e del luogo dove si ridurrà a vivere l'ex cadetto, dopo che la sua testardaggine e gli intrighi dell'americana l'avranno fatto esiliare.

Gli intrighi e la storia d'amore sono probabilmente la parte meno interessante e più romanzesca (in senso deteriore) del film, e quella più scopertamente a tesi: l'americana Julia è stata convocata a Mosca da McCracken perché sappia conquistarsi i favori delle autorità e garantire i finanziamenti al progetto della macchina. La bella americana arriva e fa innamorare di sé tanto il cadetto Tolstoj che il suo generale Radlov (Aleksej Petrenko). Lei vorrebbe tenersi buono il generale per i fini del suo datore di lavoro e il cadetto per i propri fini personali. Invece il cadetto s'ingelosisce e, durante l'opera di Mozart, assale il generale. Questi lo accusa di attentare al Granduca, fratello dello Zar, che assiste alla rappresentazione, e lo fa condannare alla prigione e all'esilio in Siberia. Anni dopo, Julia ha sposato McCracken e va in Siberia con lui per il collaudo della macchina taglia-alberi. Cerca e trova l'amato Andrej solo per scoprire, non vista, che è sposato con la fedele servetta e che vive in uno sperduto villaggio facendo il barbiere. Anni dopo racconta la storia al figlio ormai grande che, del padre, ha ereditato il nome, l'amore per Mozart e la smisurata cocciutaggine.

Liquidare così le 2 ore e 57 minuti di un film colossale e dal grande impegno produttivo sarebbe ingiusto per il regista e per lo spettatore. La trama succintamente raccontata è solo un pretesto in un film di queste dimensioni ed il fatto che lo spettatore non si annoi durante la lunga ed improbabile narrazione è merito del regista e dell'ambientazione. Certo, si può rimproverare a Michalkov di aver costruito una storia di minor impegno civile rispetto ai capolavori difficili quali "Sole ingannatore" o "Schiava d'amore", ma non gli si può negare (del film è regista, produttore, soggettista e sceneggiatore, ed anche interprete) una capacità affabulatoria che lega la sua opera ai grandi classici del cinema anteguerra e del romanzo ottocentesco.

Poi c'è l'accuratezza di scenografia e di ricostruzione d'epoca. I dettagli sfolgoranti dei costumi e degli oggetti. L'ambientazione cittadina (il Cremlino, l'Accademia dei cadetti russi, la stazione, le carceri, il laboratorio di McCracken, l'ospedale, ecc.) e quella naturale (la Siberia, la

fiesta popolare sul fiume ghiacciato, l'Accademia militare americana). La tecnica di ripresa è notevole: per le fasi del duello di Tolstoj, Michalkov si è servito di una macchina su binario circolare che carrella un lunghissimo piano-sequenza tutt'intorno ai contendenti.

Le riprese in esterni sono state effettuate a Mosca, Nižnij Novgorod e Krasnojarsk, oltrechè a Aldeia do Meco, in Portogallo (per ambientarvi gli Stati Uniti). Gli interni sono stati girati negli studi Barandov di Praga. Le riprese sono durate due anni (1996-1997), montaggio e post-produzione quasi due (1998-1999), e la realizzazione è lo sforzo congiunto di una coproduzione a 7 (Francia, Italia, Russia, Repubblica Cecca). L'armata russa è stata pesantemente utilizzata tanto nelle riprese che per garantire i servizi in Siberia.

Michalkov ha dichiarato: *«All'inizio mi sembrava di dover scalare l'Everest. Ma, quando sei a mezza strada, e cominci a vederne la cima, allora sai che non ha più senso pensare di tornare indietro. Io sto cominciando a prenderci gusto con film così grandiosi, perché hanno un fascino ed un magnetismo tutto particolare.»*

Ma se un film valesse solo per lo sforzo costato nel realizzarlo, allora si farebbe torto a Michalkov stesso, ed ai suoi primi grandi capolavori. "Il barbiere di Siberia" non è un polpettone insipido all'americana. Concede certo allo spettacolo e non è davvero minimalista, né nella durata né nell'intreccio. Ma ha dei contenuti. Forti. Non tutti condivisibili, ma certo non banali.

I suoi russi possono anche essere inetti e pasticcioni (come il generale Radlov). Possono essere poco colti e ancor meno mondani (come il cadetto Tolstoj). Ma hanno, a parere di Michalkov, un'integrità morale ed una pienezza di sentimenti che non si trova nei pragmatici e corrotti americani. Sanno soffrire, sanno aspettare, sanno credere, sanno sacrificarsi. Ed hanno diritto a veder riconosciute queste loro qualità, anche a costo di dover patire giorni e notti sotto una maschera antigas.

Non spetta al recensore, né allo spettatore de "Il barbiere di Siberia", giudicare se queste posizioni siano vere o se siano giustificate. Basta riconoscere che la stessa figura dello Zar Alessandro III, significativamente interpretata dallo stesso Michalkov, ha l'imponenza della figura carismatica e paterna che molti russi stanno cercando, ed a cui credono d'aver diritto. Sarebbe riduttivo accusare Michalkov di nostalgie monarchiche o di ambizioni presidenzialistiche solo per aver interpretato in tal modo lo zar (Natalia Aspesi in la Repubblica 13/5/99). Michalkov nasce da una famiglia nobile ed intellettuale, ha saputo essere a volte controcorrente quando era facile non esserlo. Ora rivendica per la sua gente un ruolo diverso da quello dello straccione mendicante.

Filmografia di Nikita Michalkov

Nikita Sergeevič Michalkov, nato a Mosca il 21 ottobre 1945, presidente dell'Unione dei cineasti russi, regista cinematografico e teatrale, attore.

- 1959: Solnce svetit vsem (*Il sole splende per tutti*), attore
1960: Tuči nad Borskom (*Nuvole su Borsk*), attore
1961: Priključenija Krosa (*Le avventure di Kros*), attore
1963: Ja šagaju po Moskve (*Passeggiando per Mosca*), attore
1965: Pereklička (*L'appello*), attore
1965: God, kak žizn' (*Un anno lungo quanto la vita*), attore
1966: Ne samyj udačnyj den' (*Non il più fortunato dei giorni*),
attore
1967: Csillagosok, katonàk (*Il rosso e il bianco*), attore
1967: Devočka i vešči (*La bambina e le cose*), regia
1968: A ja uezžaju domoj (*E me ne vado a casa*), regia
1969: Pesn' o Mansuke (*La canzone di Mansuk*), attore
1969: Dvorjanskoe gnezdo (*Un nido di nobili*), attore
1970: Spokojnyj den' posle vojny (*Giorni calmi dopo la guerra*),
regia
1971: Deržis' za oblaka (*Aggrappati alle nuvole*), attore
1971: Krasnaja palatka (**La tenda rossa**), attore
1972: Stacionnyj smotritel' (*Il maestro di posta*), attore (TV)
1970: Svoj sredi čuzych, čuzoj sredi svoich (**Nemico fra gli amici,**
amico fra i nemici), regia e sceneggiatura, attore
1975: Nenavist' (*Odio*), sceneggiatura
1976: Raba ljubvi (**Schiava d'amore**), regia e attore
1977: Neokončennaja p'esa dlja mehaničeskogo pianino (**Partitura incompiuta per pianola meccanica**), regia, sceneggiatura e
attore
1977: Transsibirskij ekspress (*Espresso trans-siberiano*), sceneg-
giatura
1979: Sibiriada (*Siberiade*), attore
1979: Pjat' večerov (*Cinque sere*), regia e sceneggiatura
1979: Neskol'ko dnej iz žizni I. I. Oblomova (**Oblomov**), regia e
sceneggiatura
1981: Rodnja (*Parenti*), regia e attore
1981: Sobaka Baskervillej (*Il mastino dei Baskerville*), attore (TV)
1981: Portret ženy chudožnika (*Ritratto della moglie dell'artista*),
attore
1981: Dva golosa (*Due voci*), attore (TV)

- 1982: Vokzal dlja dvoich (*Una stazione ferroviaria per due*), attore
1982: Polëty vo sne i najavu (*Voli nei sogni e nella realtà*), attore
1982: Inspektor GAI (*Il poliziotto della stradale*), attore
1983: 250 gramm - radioaktivnyj testament (*250 grammi - testamento radioattivo*), attore
1983: Bez svidetelej (*Senza testimoni*), regia e sceneggiatura
1984: Žestokij romans (*Romanza crudele*), attore
1986: Moj ljubimyj kloun (*Il mio clown favorito*), sceneggiatura
1987: Oči Černye (**Oci Ciornie**), regia e sceneggiatura
1989: Illjuzija (*Illusioni*), regia (TV)
1989: Odinokij ochotnik (*Cacciatore solitario*), sceneggiatura
1990: Avtostop (**L'autostop**), regia
1990: Pod severnym sijaniem (*Aurora boreale*), attore
1991: Urga (**Urga, territorio d'amore**), regia e sceneggiatura
1991: Unižennye i oskorblënye (**Umiliati e offesi**), attore
1992: Prekrasnaja neznakomka (*La bellissima sconosciuta*), attore
1993: Vspominaja Čechova (*Ricordando Čechov*), regia
1993: Anna: ot šesti do vosemnadati (**Anna**), regia, sceneggiatura e attore
1994: Vremja ljubit' i vremja nenavidet' (*Un tempo per amare e un tempo per odiare*), attore
1994: Utomlënnye solncem (**Sole ingannatore**), regia, soggetto e sceneggiatura, attore, produttore
1995: Sentimental'noje putešestvie na rodinu - Muzyka russkoj živopisi (*Viaggio sentimentale verso casa - La musica della pittura russa*), regia (Serie TV)
1996: Revizor (*Il revisore*), attore
1999: Sibirskij cirjul'nik (**Il barbiere di Siberia**), regia, soggetto e sceneggiatura, attore, produttore

Nikita Michalkov, un personaggio controverso

Nikita Michalkov è un personaggio molto discusso e controverso. La sua posizione, le dichiarazioni rilasciate, il ruolo che sta giocando (più o meno consapevolmente) nella Russia di oggi, lo espongono a molte critiche. Abbiamo pensato di far cosa utile per i lettori di *Slavia* raccogliendo i principali *capi d'imputazione*, dando voce parallela all'*accusa* e alla *difesa*.

imputazione Incapacità cinematografiche.

accusa "Ma il troppo, dice il proverbio, stroppia." (Irene Bignardi, *la Repubblica*).

"Star di tutte le Russie" (Laurent Daniélou, *Telerama*).

"Spreco di budget" (Krazy Kevin, *the eXile*).

difesa "Il grande incantatore Nikita ci sa fare, dirige come un prestigiatore, concerta come un direttore d'orchestra, inventa e frulla alla luce di una fantasia lussureggiante e impudica" (Irene Bignardi, *la Repubblica*).

"Michalkov è un grande narratore, forte, profondo, affascinante." (Lietta Tornabuoni, *La Stampa*).

Palma d'oro a Cannes per *Oci Ciornie*.

Leone d'oro a Venezia per *Urga*.

Oscar per *Sole ingannatore*.

imputazione Il "messaggio" reazionario del *Barbiere di Siberia*.

accusa "Il messaggio velatamente politico esiste, ed è il richiamo alla Russia della tradizione, quella pre-rivoluzionaria di Alessandro III che godeva di una certa prosperità e serenità. Non forse di democrazia" (Riccardo Ventrella, *reVision*).

"Perché, e a beneficio di chi, è stato fatto il film?" (Elena Djakova, *Novaja Gazeta*).

difesa "È apprezzabile il tentativo di spiegare all'auditorio quale sia il vero mistero di questo grande paese, così caotico e rissoso all'apparenza, così silenzioso nel profondo" (Riccardo Ventrella, *reVision*).

"Con questo film restituisco ai russi dignità, senso della patria, orgoglio.

Ho filmato un eroe. Un eroe di quelli che i russi di oggi hanno dimenticato che possano esistere" (Nikita Michalkov).

"È molto vicino al mio pensiero" (Grigorij Javlinskij, leader di "Jabloko").

"Film superbo, molto russo" (Gennadij Zjuganov, leader del KPRF).

imputazione Antisemitismo.

accusa "Gli ebrei provocano essi stessi reazioni negative e suscitano intenzioni ostili nei loro confronti" (Nikita Michalkov).

difesa "L'antisemitismo è la malattia della Russia" (Nikita Michalkov).

imputazione Nostalgie imperiali.

accusa "Io lo amo, Alessandro III. Sotto il suo regno non ci sono

state guerre, il rublo era una moneta forte ed esportavamo il nostro grano a tutta l'Europa" (Nikita Michalkov).

difesa "Rimproverarmi questo è di una imbecillità totale. Il film non parla del passato della Russia, ma del suo possibile futuro" (Nikita Michalkov).

imputazione Questioni di famiglia.

accusa Non è mai stato iscritto al Partito comunista durante il regime, né ne è mai stato oppositore dichiarato.

Al momento della partenza del fratello, ha firmato con il padre una lettera aperta alla *Pravda* con cui lo rinnegavano: "Non è più mio figlio, non è più mio fratello".

difesa "Non ho mai avuto la tessera del Partito. Cosa che mi ha risparmiato, tra parentesi, di strapparla pubblicamente, come hanno fatto quelli che dovevano dimostrare di essersi pentiti" (Nikita Michalkov).

La madre era una poetessa, quasi nobile e imparentata con la famiglia imperiale. Il padre era un notevole del partito, autore delle parole dell'inno dell'Unione Sovietica. Il fratello Andrej Končalovskij ha abbandonato l'URSS per fare il regista negli USA.

L'interpretazione che lo rende famoso (*Ja šagaju po Moskve*) è uno dei manifesti del "disgelo" chruščëviano.

imputazione Questioni di soldi.

accusa Per il *Barbiere* ha ricevuto un finanziamento pubblico di 10 milioni di dollari.

"Una nazione che non riesce a pagare i soldati, gli insegnanti, i dottori, i pensionati, dà 10 milioni di dollari all'unico regista che non ne ha bisogno (Krazy Kevin, *the eXile*).

È legato a Černomyrdin, la sua Gazprom ha sponsorizzato, per conto di Michalkov, il rifacimento degli apparecchi di proiezione del Cremlino, utilizzati per l'anteprima del *Barbiere*.

difesa Per il *Barbiere* ha raccolto finanziamenti esteri per 35 milioni di dollari. "Ho lavorato metà della vita perché il mio nome, oggi, lavori per me. E comunque ho impiegato tre anni per trovare quei soldi..." (Nikita Michalkov).

"Ho fatto lavorare, per mesi e mesi, 16.000 persone. Mi dovrebbero fare un monumento" (Nikita Michalkov).

imputazione Ambizioni politiche.

accusa Candidato ed eletto alla Duma nel 1995 per "Nostra Casa Russia" di Viktor Černomyrdin (ha rinunciato al seggio).

Boris Berezovskij, il gran consigliere di Černomyrdin, ha lasciato intendere che potrebbe aiutare una candidatura di Michalkov alle elezioni presidenziali.

“Lei sa che per un ortodosso non si fa nulla senza la volontà di Dio...” (Nikita Michalkov)

difesa “La maggioranza pensa che la supposta candidatura presidenziale sia più per fare pubblicità al film che viceversa” (Krazy Kevin, *the eXile*).

“No, no, non ho alcuna ambizione politica” (Nikita Michalkov).

imputazione Ideologia reazionaria.

accusa “L’assenza di Dio rende le potenzialità umane vane, la vita una serie televisiva, la morte un gioco per computer” (Nikita Michalkov).

“Oltre ad essere monarchico, è anche nazionalista” (Natalia Aspesi, *la Repubblica*).

“Michalkov è un grande attore. Può recitare tutti i ruoli. Salvo, ovviamente, quello del liberale o del progressista” (Aleksandr Kabakov, scrittore).

difesa “I suoi discorsi e la sua azione politica non sono né razionali né consistenti, ma piuttosto emozionali ed erratici. Da un momento all’altro può andare dai comunisti ai nazionalisti estremisti” (Vladimir Bukovskij, scrittore).

“La particolare ideologia del regista [...] un sentimento nostalgico e malinconico della tradizione che acquista spessore in un concetto di patria intesa nel suo senso fisico, terrestre quasi, e nei suoi elementi culturali e religiosi più che in quelli prettamente storici.” (Attilio Coco, *Segnocinema*)

Un commento finale, lasciando poi il dibattito aperto ai lettori:

- le capacità cinematografiche di Michalkov sono innegabili, e pochi le hanno poste in discussione, pur apprezzando in maniera diversa le varie opere da lui prodotte;

- le capacità politiche di Michalkov sono invece molto più censurate e ridicolizzate. Lui stesso ha preferito fare il dirigente cinematografico che il deputato alla Duma;

- la sua ideologia è un misto di tradizione, religiosità ed “anima russa” ottocentesca, condita di patriottismo viscerale. Ha diritto di averla (anche se né io né altri la condividiamo), e questo diritto è ancor più comprensibile nell’attuale situazione della Russia, nazione un tempo potente ed ora allo sfascio;

- il suo giudizio sul comunismo non è né limpido né chiaro, ma una

persona che ha fatto in tempo a sentire (da vicino) gli aliti di Stalin, Chruscëv, Brežnev, Gorbacëv e El'cin ha, a mio parere, il diritto di essere un po' confusa. Peraltro, l'unico applauso pubblico a Gorbačëv in Russia l'ha promosso proprio Michalkov, all'anteprima del suo film;

- il suo coinvolgimento con i potentati di El'cin e Černomyrdin è certamente disdicevole. Ma è stato anche disdicevole che, a suo tempo, abbia rinnegato il fratello fuggiasco. Si può tranquillamente affermare che non ha la tempra del combattente eroico, ma non se ne può fargliene colpa grave;

- riguardo alla supposte mire presidenziali, c'è da sperare che sia solo un'uscita pubblicitaria per il film, e che Michalkov continui a fare l'attore e il regista, mestieri che sa fare molto bene. E che non gli venga mai l'idea di fare davvero il politico, mestiere che sa fare molto male;

- per il resto, che sia fascista o antisemita, lasciamolo dire a qualcuno dei suoi tanti nemici. Piuttosto è grave che, nella Russia che è stata il punto di riferimento di tanti oppressi, sopravvivano il razzismo ed il nazionalismo becero, anzi godano di nuova linfa. Ma non diamo colpa di tutto questo a Michalkov.

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Novyj mir, 1988, annata completa, 12 fascicoli di 272 pagine ciascuno. Lire 60.000.

Sbornik grammatičeskich upražnenij po russkomu jazyku [Esercizi di grammatica della lingua russa], Manuale pratico per studenti stranieri, a cura di I. Pul'kina e G. Rožkova, Moskva, MGU 1955, pp. 390. Lire 5.000.

Roberto Raieli

LA RISCOPERTA DELLA "NATURALITÀ" NELL'ESTETICA DI EJZENŠTEJN
(La teoria nodale di *Organicità e immaginità*)

I

Il giovane Sergej Ejzenštejn, appena giunto a Mosca nei primi anni Venti, accoglie con entusiasmo, sia nella pratica registica che nelle ricerche teoriche, le convinzioni dominanti delle "avanguardie" artistiche russe, cioè principalmente l'idea della deformazione, o anche del completo rifiuto, della mimesi naturalistica a vantaggio di una estrema esibizione dell'*artificio*.

Questa sua linea di pensiero si sviluppa, nelle opere composte tra la fine degli anni Venti ed i primi anni Trenta, lasciando quasi in disparte la problematica relativa alla sfera della natura in generale, per concentrarsi sui problemi della sola sfera umana. Ejzenštejn si interessa alla consequenzialità dei rapporti tra *intelletto e sensibilità*, ma nel rapporto "stadiale" che li collega la sensibilità verrà ad occupare il primo necessario ma superabile gradino, e il teorico parlerà dell'arte "intellettuale" come conquista suprema dello sviluppo umano.

Ma, nelle riflessioni della metà degli anni Trenta, Ejzenštejn ritorna ad indagare sul senso di un rapporto tra la sfera dell'*arte* e quella della *natura*, interessandosi alla possibile *collaborazione* tra *uomo e natura*. E qui, in scritti più complessi, il teorico comincia a mettere in dubbio il valore di un'ostentata manipolazione delle forme naturali nell'attività creativa, nonché la possibilità di padroneggiare a pieno, "intellettualmente", la struttura dell'opera, il suo contenuto e le vie della comunicazione di un senso e di un significato ai fruitori.

Quindi nel periodo della maturità, dalla seconda metà degli anni Trenta fino alla morte avvenuta nel 1948, Ejzenštejn sviluppa e rielabora continuamente, portandole a conseguenze sempre più estreme, le più avanzate acquisizioni del primo periodo, giungendo ad una finale più matura considerazione degli aspetti legati all'"estaticità" e al "pathos" dell'"oggetto organico naturale" e ad una conseguente riconsiderazione

degli aspetti più intimamente legati alla "sensibilità" dell'opera d'arte.

Nel primo grande periodo dell'estetica di Ejzenštejn si può osservare, allora, qualcosa come uno sviluppo *triadico* della sua ricerca, *dialettico* si può dire, utilizzando una terminologia comunque cara all'estetica del regista. Da una prima fase dove la sua indagine si impernia sul "confitto" di Arte e Natura; ad una seconda fase, quasi negazione della prima, dove entro la sola sfera umana, dell'arte, egli si interroga sulla "stadialità" di Sensibilità e Intelletto; alla terza fase del ritorno sintetico ai termini dell'indagine del rapporto tra le due sfere, che lo porta a considerare la possibilità di un "accordo" tra Uomo Natura.

Il secondo periodo dell'estetica di un maestro che non si può più considerare, oltre che regista, semplicemente un teorico del cinema, ma deve essere ora definito un vero e proprio "filosofo", inizia intorno al 1935 ed è tutto incentrato su di un approfondimento della terza fase della riflessione giovanile, quella della riscoperta della *Naturalità* e della conseguente riconsiderazione sintetica del rapporto di Arte e Natura. Senza che ciò, ovviamente, possa mai rappresentare l'idea di un qualche recupero della "mimesi", questo pensiero si svilupperà nella teoria più entusiasta di Ejzenštejn: la necessità di un continuo *confronto* tra gli "oggetti" dell'arte e gli "oggetti" della natura, che solo se profondamente inteso e "sentito" può portare alla produzione di un'opera che sia in grado di rappresentare l'*originario ed entusiasta* "accordo" dell'uomo con la natura, sulla base di quella "non indifferenza" che sembra quasi essere *reciproca*.

Nel corso di questa evoluzione dell'estetica ejzenštejniana si può notare come il regista passi da una piena adesione ai movimenti culturali della Russia degli anni Venti - futurismo, costruttivismo, formalismo - nella prospettiva di un'*estrema artificialità* dell'opera d'arte, ad una condizione di sempre maggiore autonomia e isolamento intellettuale - avvicinandosi alle teorie proibite dei paesi europei - ed al ripensamento dell'idea di un'*essenziale naturalità* dell'opera: opera che risponderà più ad un ordine interno motivato dalla natura che esclusivamente ad una struttura artificiosa e cerebrale. E le convinzioni del regista passeranno da una posizione di iniziale incitamento all'*esibizione forzata dell'artificio* ad un finale profondo ripensamento della *spontaneità dell'atto creativo*, nella creazione di un oggetto che si presenti però sempre come il *prodotto di un'elaborazione artistica*.

Anche l'idea di "organicità" dell'opera conosce un movimento di sviluppo. Dalla primissima prospettiva di un'unità artificiosa, costruibile tramite l'impostazione di una "calcolata" struttura, si passa subito all'idea di una coerenza raggiungibile modellandola sull'"organicità" del "movi-

mento del corpo umano”¹. Da qui si giunge alla fase “intellettuale”, nella quale viene a prevalere il compito unificatore degli “schemi”, e tutt’al più appare il modello “organico” dell’“attività del pensiero”. Nel periodo dell’insegnamento al GIK, invece, prende piede una prima teorizzazione dell’“operatività del corpo” nella sua “organicità” fisiologica, come modello della coerenza dell’opera e soprattutto come produttrice delle “figure della corporalità” che la informano, ed è questo il momento della vera svolta estetica in direzione di un recupero della *naturalità*. Questa concezione dell’unità “organica”, si evolve poi nella matura teoria dell’unitarietà del modello del “corpo”, nella quale vengono più ampiamente ricomprese le “figure della corporalità” come profili base dell’opera. E così alla fine si può giungere ad un’ancora più vasta considerazione delle “figure costruttive” dell’arte, comprese nel grande modello dello “sviluppo” degli “organismi naturali” in generale.

La stessa idea di “opera d’arte” degna di tal nome muta nella teoria di Ejzenštejn. Dalla prima convinzione che il *contrasto* ed il “*conflitto*” delle forme fossero il traguardo da raggiungere, all’ultima valutazione di esperienze creative siffatte come semplice “stadio iniziale” del percorso dell’arte. Percorso che si conclude con la “finale” *convergenza* delle forme nella coerenza “*armonica*” di un’opera che ha scoperto nella natura il segreto dell’“organità”, il segreto di “quel *principio dell’unità nella diversità* che in natura non solo regola i fenomeni di un unico e medesimo ordine, ma collega fra loro anche i fenomeni più svariati”².

Il saggio di Ejzenštejn del 1934 che ha preso il titolo redazionale di *Organicità e immaginità (Organičnost’ i obraznost’)*³, si può considerare senz’altro il più decisivo punto di svolta della sua teoria nella direzione della maturità. E’ infatti principalmente in esso che vengono messi a fuoco quei concetti essenziali che porteranno il teorico a recuperare e sviluppare un interesse sempre maggiore per quella Natura sino ad allora tenuta pregiudizialmente a distanza, percorrendo ovviamente una direzione assolutamente individuale ed autonoma che non coincide affatto, anzi non potrebbe essere più divergente, con quella del contemporaneo *banale* “realismo socialista”.

II

Negli anni in cui Ejzenštejn, all’inizio della sua crisi biografica, si rivolge pienamente all’attività teorica - quando nel 1932 viene nominato titolare della cattedra di regia al GIK, Istituto Statale di Cinematografia di Mosca - l’idea che più gli preme approfondire è quella di una concezione della *rappresentazione artistica* intimamente correlata con il concetto di

“*organicità naturale*”; e in tale approfondimento viene a stabilire, con sempre maggiore convinzione, che il segreto della vera “efficacia” di una rappresentazione risiede proprio nel “senso” che in essa si può avvertire di una “*figura organica*” naturale.

Quello che si deve chiarire, allora, è secondo quali termini queste “figure” naturali agiscano in generale sulla sensibilità umana, e quindi in che modo siano “in opera” nell’oggetto artistico. Deve chiarirsi in che modo, cioè, l’opera d’arte come prodotto della *sensibilità*, sia in grado di *rappresentare* tali “figure organiche” che provengono all’uomo dal suo *contatto* in generale, sia “operativo” che anche semplicemente “passivo”, con la *natura*.

Questa problematica si sviluppa in parallelo con il lavoro didattico di Ejzenštejn al GIK, ma il suo nucleo essenziale, quello della rappresentabilità delle “figure” sensibili che sono alla base dei procedimenti del creare artistico, viene meglio discusso in *Organicità e immaginità*.

Il testo si collega a tutto l’insieme dei problemi della composizione scenica affrontati durante le lezioni sul soggetto del “Ritorno del soldato dal fronte” nel grande scritto sulla *Regia*⁴, al punto di poterne rappresentare la generale sintesi teorica. Ma sarà lo scritto più maturo di Ejzenštejn, *La natura non indifferente*⁵, ad ampliare in maniera esauriente il concetto di “organicità” dell’opera d’arte qui abbozzato. Riguardo al concetto di “immaginità”, invece, una più chiara trattazione si ha nella stesura di *Teoria generale del montaggio*,⁶ dove Ejzenštejn definisce in che modo intenda l’“immagine” come integrale e reciproca congruenza di tutti i piani espressivi di cui consiste la rappresentazione.

Dunque, soprattutto interessa di questo scritto la discussione di secondo quali termini “immagine” possa intendersi grosso modo come sinonimo di “senso”, e quindi di come la rappresentazione dell’immagine sia in ultima analisi un procedimento costruttivo, sensibile - anche più di quanto sia un procedimento conoscitivo - intimamente legato ad un rapporto concreto dell’uomo con i materiali della *natura*.

Infine, è in *Organicità e immaginità* che il discorso di Ejzenštejn comincia a rivolgersi più decisamente al confronto-accordo della coppia *arte-natura*, anziché battere come in precedenza principalmente sull’opposizione *intelletto-sensibilità*. La teoria di Ejzenštejn, insomma, se negli scritti precedenti si è rivolta soprattutto allo studio delle conflittualità interne alla *sfera umana* tra gli artifici e la realtà, comincia ora ad affrontare anche i termini di una “non-indifferenza” tra le *due sfere, umana e naturale*, per approfondire sempre meglio il senso del rapporto tra artificialità e naturalità nei prodotti della creatività dell’uomo.

Ma il nuovo concetto di “immaginità”, per quanto legato agli aspet-

ti sensibili dell'opera, non è ovviamente da intendersi in senso esclusivamente materiale. L'"immaginità" è soprattutto un modello formale, applicabile per ciò stesso ai più diversi materiali, figurativi, sonori, verbali eccetera; anzi di fatto applicato, nel cinema per primo, proprio a configurazioni espressive che risultano dalla "concorrenza" di materiali eterogenei. La funzione del *modello* "immagine", spiega infatti Ejzenštejn, consiste nel "*ricomporre*" l'eterogeneità dei *materiali* nell'*unità* di un "tratto costruttivo" che li accomuna.⁸

Il concetto di "immaginità" delineato in questo saggio sembra anzitutto designare la semplice possibilità di accordare, sotto un profilo rigoroso, senz'altro, un fascio di componenti espressive diverse. Ma in ciò questa proposta di Ejzenštejn non è poi così innovativa rispetto a quelle già elaborate relativamente ai procedimenti del "montaggio"; procedimenti anche quelli che, nella loro accezione più generale, individuano, come l'"immaginità", un astratto "modello della connessione".

Adesso però affinché tale connessione sia effettiva, tale "armonicità" veramente "efficace", si avverte la necessità che il "profilo" o il "tratto costruttivo" che devono rendere la costituzione unitaria del testo, l'anima unitaria che l'artista deve "sentire", insomma l'"unità di senso", si possano formalizzare in un preciso "operatore", in un modello, in una ben definibile "*figura' della costruttività del testo*"⁹.

Buona parte dell'analisi effettuata da Ejzenštejn, allora, è dedicata all'indagine su di una di queste "figure": la "linea serpentina". Il teorico ne illustra le "capacità costruttive relativamente all'organizzazione spaziale dei materiali espressivi più diversi, da quelli gestuali a quelli coloristici eccetera; e in particolare si sofferma sulla vasta serie di esempi che derivano dalla trattazione, "un po' ipertrofica", dedicata alla "canonizzazione" di tale "linea del bello" nell'estetica di Hogarth.

Ma soprattutto Ejzenštejn tiene a sottolineare l'"organicità" e la "naturalità" di questa "figura", mostrando come essa rappresenti una precisa "traduzione spaziale" di certi processi di "trasformazione" e di "sviluppo" organici naturali. Stabilisce infine che proprio in questa "organicità" naturale si trova la maggior forza di attrazione delle "figure", e la loro capacità di emozionare ed avvincere¹⁰.

Per spiegare meglio, si può prendere in considerazione un passo di un inedito trattato ejzenštejniano dedicato al "metodo dell'arte", *Grundproblem*¹¹; qui il teorico aveva annotato:

"La prima opera d'arte è l'impronta fisica reale del palmo di una mano nell'argilla molle che determinò la prima forma concava"¹².

Ecco dunque come si "origina" ciò che viene definito una "figura della costruttività", in specifico la *forma* originaria della "concavità",

nelle sue implicazioni con la *materia*.

In seguito la “forma concava” sarà suscettibile di infinite esecuzioni, tutte indipendenti dalla concretezza del materiale a cui essa è applicata; ad esempio si può andare dall’esecuzione di una “ciotola di terracotta” a uno “stadio in cemento armato”, finanche alla concavità del “profilo della linea dinamica del movimento della musica” nella colonna sonora del film *Aleksandr Nevskij*, come si può evincere in *Il montaggio verticale*¹³. Ma in ogni operare con la “concavità”, secondo Ejzenštejn, sarà sempre rappresentata la “memoria” di quell’atto umano originario, atto che dunque si dimostra *operativo e conoscitivo* insieme, in modo inscindibile, in cui *in origine* si è costituito proprio il “senso” in generale dell’essere concavo.

Questo “senso” lo si può identificare subito come, “inscindibilmente, una funzione della progettualità della mano (del gesto) e della disponibilità della materia (l’esser concavo non può costituirsi allo stesso modo in un blocco di granito)”¹⁴.

Allora è chiaro quale sia il rapporto dell’uomo con il “senso” delle figure naturali: in esse permane la *memoria* di un “accordo” reso possibile solamente dalla *collaborazione* tra il *gesto dell’uomo* e la *duttilità della materia*.

Se l’“esser-concavo”, dunque, al pari della “linea serpentina”, per tornare al tema di *Organicità e immaginità*, è una figura della costruttività, ovvero una forma di “immaginità”, si può affermare che alla costituzione dell’“immagine” nella mente umana “*la materia non è mai indifferente*”, perché anzi proprio sulla disponibilità della materia ad accogliere e oggettivare il progetto dell’uomo si fonda quel conoscere-costruire originario di cui l’arte è la perenne riproduzione”¹⁵.

Quindi, concludendo, il concetto di “immaginità” definisce il senso della teoria della creatività artistica, fondandola su procedure costruttive attraverso le quali la materia *naturale* può essere *riorganizzata*, anche in base ad un preciso progetto, sul fondamento della sua *non indifferenza* rispetto all’*attività operativa conoscitiva artistica*.

L’“organicità” e la conseguente “efficacia” dell’opera d’arte, allora, riposeranno soltanto sulla maggiore o minore “adeguatezza delle soluzioni adottate” dall’artista; cioè, nell’atto creativo, essenziale sarà la maggiore o minore competenza, che risiede nella “sensibilità” dell’artista, nel manipolare o reinventare le “figure” originarie della costruttività.

III

Addentrandoci, adesso, nel testo originale di *Organicità e immagi-*

nità, si può rilevare che la prima preoccupazione di Ejzenštejn è quella di ribadire che il “gioco figurativo” della “‘pura’ linea e delle proporzioni”, delle “figure” progettuali di base, è anch’esso un elemento di “contenuto”, e non si limita al solo aspetto formale dell’opera.

L’astrattezza e l’“inoggettualità” di questo “gioco” è solo apparente, afferma Ejzenštejn, la “pura linea” è concretamente e “motivatamente” implicata con il contenuto, se non altro sul piano dell’azione “influenzante” profonda che essa esercita sullo spettatore. Quindi il maestro rintraccia la presenza di una “linea” di questo genere nelle strutture del lavoro che, nella *Regia*, ha effettuato sulla messa in scena del “ritorno del soldato dal fronte”, ed è la linea “serpentina”, ad “S”; linea che in quel gioco scenico si è dimostrata giustamente motivata e provvista di un definito senso tanto sotto il profilo formale che sotto quello tematico¹⁶.

Il teorico precisa poi che tutti i passaggi e gli spostamenti essenziali a cui è stato sottoposto il piano della “riga di sceneggiatura”¹⁷ sono sempre costituiti in variazioni di quell’unica e determinata linea curva”, che, per quanto ora stirata, poi contratta, poi arrotondata, tornava sempre a riprodursi nei momenti risolutivi della soluzione scenica. E’ allora chiaro che questa “linea” è in grado di manifestare una definita *rappresentazione grafica* della generale “dinamica interna” caratteristica di una certa azione. Essa si produce praticamente come una “traduzione” del motivo che istituisce la “legge di costruzione” dell’intreccio narrativo di un fatto, *legge* che si presenta quasi come una cosa oggettiva, extraindividuale, e che viene sempre avvertita, *sentita*, preliminarmente dall’artista.

Nel caso specifico della costruzione scenica presa ad esempio infatti, come spiega Ejzenštejn, la caratteristica di questa curva ad “S” si è dimostrata tale da realizzare il massimo “avvicinamento plastico” alla figurazione del “contenuto psicologico” fondamentale della scena: la dinamica della “contraddizione” dei sentimenti ambivalenti della protagonista, ovvero il “contrasto” nei rapporti tra i due personaggi, la donna e il soldato. La “linea” può allora essere definita come “un’iscrizione grafica di questa regolarità fondamentale: il trapasso di ogni singola azione e dell’intero corso dell’azione nel proprio contrario”¹⁸.

Nell’ambito delle soluzioni sceniche sviluppate, viene dimostrato, l’*espressività* di questa “linea” è risultata inconfutabile, essa veniva pressoché regolarmente generata in tutti i casi in cui si trattava di risolvere la *dinamica delle contraddizioni* ed il *trapasso* di una *condizione* nell’altra. Ejzenštejn allora la può definire come “di per sé stessa significativa”: data linea è tale che può procedere a mettere “in immagine”, graficamente anzitutto, uno dei processi essenziali della “formazione e del movimento di un ordine naturale prestabilito”, il “trapasso”, in generale qualcosa ine-

rente anche allo “sviluppo” organico naturale ¹⁹.

Ed è qui che Ejzenštejn può dichiarare che l'*origine* di una “figura”, appartenente a pieno all'ambito del *sentire* della *sfera umana*, si colloca in profondità nella *sfera naturale*: questa figura del “trapasso” ed ogni altra “figura” sentita dall'artista, insomma, risultano “sensibili” perché sono proprie della natura esterna di ogni uomo, del mondo naturale a cui egli appartiene, della sua natura *corporale* oltre che *operativa*.

“Se le cose stanno così, continua Ejzenštejn dando il via ad una serie di esempi chiarificatori di questa *origine naturale delle figure costruttive* dell'arte, “dobbiamo legittimamente aspettarci che questa importante linea curva sia stata utilizzata anche in tempi e luoghi remoti sul piano simbolico e culturale.”²⁰

Dunque la linea ad “S” viene rintracciata, per esempio, in Oriente, con un valore simbolico molto preciso. Essa, racchiusa in un cerchio, specifica il teorico, in Giappone ha il nome di *Tomoye*, ed in Cina è il simbolo della filosofia del *Tao*. Questo emblema rappresenta il simbolo della “nascita”: l'intero universo visibile nasce dalla combinazione e dal continuo “trapasso” delle due qualità *Yin*, “principio femminile”, e *Yang*, “principio maschile”, separate-unite dalla linea ad “S” all'interno del cerchio²¹.

Ancora, Ejzenštejn prosegue, il tipo di questa curva si conserva in modelli non solo orientali, ma anche negli ornamenti dei pellerossa americani e di molti altri popoli del globo. E più ampiamente, riferendosi alle indagini di Thomas Cook, il teorico osserva che il profilo di essa qui non è formato semplicemente da due semicerchi contrapposti, ma bensì dagli elementi della cosiddetta “spirale logaritmica”, grafico di un processo di “sviluppo” che ha dei precisi fondamenti nelle “forme organiche” in generale. Tale è, spiega, la curva che si può osservare sezionando la “conchiglia naturale” di un “*Nautilus pompilius*”, e quindi il fatto che combinando insieme i due disegni a spirale di questa sezione porta ad ottenere il disegno del *Tomoye*, autorizza a pensare che, in origine, “questa figura fosse costituita proprio dal disegno di una simile spirale naturale”²².

Dunque Ejzenštejn può ben concludere che, anche indipendentemente dall'effettiva origine dei simboli, il *senso naturale* fondamentale di questa “figura” è universalmente la rappresentazione di un “movimento perenne”, ed una precisa proprietà di tale “curva” è la facoltà di esprimere “in immagine” il “trapasso nell'opposto”, come la messa in scena in oggetto coerentemente esemplifica.

Ma la conferma principale della propria teoria lo scrittore la cerca nell'esame del trattato di William Hogarth *Analisi del bello*, scritto nel 1753. Gli emblemi simbolici del “culto”, continua a discutere Ejzenštejn,

storicamente spesso confluiscono nel repertorio delle “forme canoniche” capaci di esercitare un’“efficacia estetica”, così la linea ad “S” dopo essere stata simbolo dei culti mistici dell’antico Oriente irrompe nel centro di un “culto puramente estetico”, ed essa viene a proporsi adesso come la figura canonica della trattazione estetica hogarthiana.

La linea “ondulata” viene definita da Hogarth quasi senza mezzi termini la “linea del bello”, ma Ejzenštejn commenta che tale definizione si può fondare su “solide premesse organiche”, cioè sulla potente capacità di “fascinazione” che tale linea indubbiamente e *naturalmente* possiede.

Anzitutto per Hogarth la “linea del bello” è tale proprio per la sua naturale capacità dinamica, per la possibilità di prestarsi alla più grande multiformità di variazioni possibili. “Le linee rette variano solamente in lunghezza, e perciò sono meno d’ornato” - recita un passo estratto dal libro hogarthiano - “la linea ondeggiante ... variando ancor più per esser composta di due curve contrapposte, diviene tanto più d’ornato, e dà piacere”²³.

Ma soprattutto per Ejzenštejn è importante segnalare che Hogarth vede questo fascino della “multiformità” nell’*istinto* dell’uomo di *trarre godimento* dall’esame di date situazioni osservate attraverso tutte le loro possibili “giravolte” e “torsioni”. E viene portato come esempio un altro passo dell’*Analisi del bello*: “Dove consisterebbe il piacere di cacciare ... senza le frequenti vicende e difficoltà, e rovesci che giornalmente si incontrano nell’esercitarle? (...) Quest’amore di rintracciare qualche cosa, senz’altro fine che di rintracciarla, è connaturale in noi (...) E’ piacevole fatica della mente lo sciogliere i più difficili problemi ... e come il suo diletto s’accrese a misura che l’intreccio s’intriga, e finisce col colmo del diletto, quando lo vede sciogliersi con la maggior distinzione?”²⁴

Queste ultime osservazioni hogarthiane sulla “caccia” e sul “rintracciare” conosceranno un ampio e personale sviluppo, assieme a quelle sull’“intreccio” e lo “scioglimento”, nella quarta parte del grande trattato di Ejzenštejn *La natura non indifferente*. Per il momento il teorico si concentra sulle indicazioni che possono essere valide anche per la costruzione scenica: Il commediante ... può ritrovare il suo conto nella cognizione delle linee; perché qualunque cosa egli copia dal naturale, con questi principi può acquistare forza, cambiarsi, accomodarsi, come il suo discernimento gli insegnerà”²⁵.

Per Ejzenštejn adesso è giunto il momento di chiedersi da dove derivino i presupposti della “efficacia plastica” di queste “figure”. La figura della “linea serpentina” è, in fin dei conti, un “contrassegno fondamentale di tutto ciò che si sviluppa, esiste e vive”, dice il teorico, dunque proprio perché presenti nelle stesse “forme naturali in sviluppo”, tali

linee”, tali “figure”, sono dotate della capacità di *produrre direttamente* il “senso” del *processo vivente*; ed è in ciò che sta il segreto della loro coinvolgente “efficacia” espressiva.

Quindi, continua, il “fascino” di cui parla Hogarth non si basa tanto sul “sentimento inconscio” del fatto che la linea raccoglie in un’immagine il tratto essenziale dello “sviluppo”, quanto sulla “*percezione diretta*” di questa linea quale *contrassegno plastico* essenziale di tutto ciò che è vivo, organico, capace di sviluppo autonomo”.²⁶

Ed è tale maggiore considerazione della “percezione diretta”, del valore di un *diretto* e più *attivo* rapporto dell’uomo con le cose, rispetto alla prima considerazione del valore del “sentimento inconscio”, cioè del rapporto più *mediato* e *passivo* dell’uomo con gli aspetti più materiali di se stesso, a dare la misura del maggiore interessamento di Ejzenštejn all’idea di una collaborazione tra l’arte e la natura come più profonda e basilare dell’idea di una stadialità tra intelletto e sensibilità.

Così lo scrittore conclude che quasi non si può affrontare un solo campo dell’attività umana senza averlo osservato dal punto di vista della presenza profonda di questa linea organica “spiralforme”. “Dal movimento della cellula primigenia fino alle più raffinate conquiste dell’arte”, la sua presenza nella sfera umana è universale. Ed anche nella più grande sfera naturale il suo carattere universale è “stupefacente”. “Davvero si tratta della linea e della forma che caratterizzano il processo della crescita e del movimento organico”²⁷.

Il rispetto delle proporzioni delle “figure naturali” - in fondo esteso a tutta la storia dell’arte “vera” -, dice Ejzenštejn, è allora essenziale. Questa “proporzione” garantisce la *riproduzione* della legge strutturale dei processi di *sviluppo organico* nella legge di *costruzione delle opere*: una “unica legalità strutturale”, addirittura, governerà entrambi i processi, naturale ed artistico.

Testualmente: “la medesima legge di struttura del fenomeno si riproduce in un’analogia regolarità strutturale dell’opera”²⁸.

Ovviamente, l’“esteriore morfologia” del fenomeno riprodotto può anche scomparire. Se per esempio si confrontano la scultura e l’architettura, il “momento raffigurativo esteriore” - presente al massimo livello, per chiarire, nella scultura antropomorfa - nell’architettura manca del tutto; mentre il “momento” della “riproduzione dei fenomeni naturali” - anche e soprattutto della natura umana - continua a determinare “dall’interno” le regolarità strutturali delle proporzioni architettoniche ²⁹.

La *sensibilità*, il lato naturale dell’uomo, è il mezzo di questa “*percezione diretta*” delle “*proporzioni*” della *realtà naturale* organica, e quindi della loro “*integrazione*” con gli aspetti di *intellettualità* della

realità artistica dell'opera.

Ricapitolando, Ejzenštejn scrive che il suo ampio "excursus" tra teorie estetiche, antropologiche, psicologiche e filosofiche, ha avuto l'utilità di documentare che il "significato di immagine", raggiungibile dall'artista tramite la "costruzione spaziale" di elementi ritenuti opportuni, possiede un "fondamento" ben "serio" e "profondo", molto al di là di semplici giustificazioni formalistiche.

L'excursus in questo saggio condotto in rapporto alla *presenza* della linea "serpentina", avverte il teorico, può essere ripetuto - dinanzi alle necessità di un diverso allestimento scenico - in rapporto a qualunque altra "linea" che segnali la propria presenza "nelle riserve dell'esperienza umana", nei *rapporti dell'uomo con il mondo*. Così, "in presenza di una soluzione corretta", ogni progetto scenico fondato sulla considerazione di tali "linee" fondamentali, non può mancare di confermare l'"efficacia" che spetta allo "spazio", ed alle "figure spaziali", sul piano dell'"immaginabilità".

Le "figure" fondamentali possibili, tratte quindi dall'"accordo" dell'"immaginabilità" umana con la "non indifferenza" dell'"organicità" naturale, sono una serie infinita; ed Ejzenštejn non ha dubbi nel riconoscere valore di "immagine" ad ognuna di esse, e di conseguenza anche all'insieme degli "spostamenti che si svolgono" - di fatto - "nello spazio scenico", cioè alle semplici forme "espressive" esterne dell'opera d'arte, dipendenti da tale "regolarità strutturale" complessiva della costruzione³⁰.

Ma il teorico, detto ciò, sente la necessità di distinguere rigorosamente tra il concetto di "immaginabilità spaziale" - a cui giunge la *sensibilità*, nel suo *rapporto* con la *sfera naturale* - che è ciò che lui ha voluto mettere "a punto"; ed il concetto di "*simbolismo* figurativo *nello spazio*" - prodotto dell'*intelletto*, nel suo *rinchiudersi* all'interno della *sfera umana* - che è una "deviazione" dal vero senso dell'immaginabilità, tipica degli "studenti alle prime armi".

L'immaginabilità - scrive Ejzenštejn - *ci si presenta come la soluzione di gran lunga più completa del principio dell'unità di forma e contenuto*³¹.

Ed ogni "deroga" da questo chiaro principio comporta la dissociazione degli aspetti formali da quelli contenutistici dell'opera, con il risultato di una conseguente "insufficienza" dell'oggetto artistico prodotto, sia in generale dal punto di vista di una insufficienza meramente del "bello", che in particolare come insufficienza "espressiva".

Quindi, specificando, il maestro spiega che se tale "deroga" giunge sino al punto di trasformare l'"unità" dinamica di contenuto e forma in una mera e statica "identificazione", si produce un effetto "comico". Se

invece la “deroga” comporta la completa dissociazione di forma e contenuto ed “il funzionamento convenzionale (stipulato) dell’uno al posto dell’altro, l’opera diventa “simbolo”, producendo i peggiori effetti del “tragico” convenzionale.

In pratica, la differenza risulta assai “sottile ed instabile”: l’*immagine* ed il *simbolo* sono inclini a trasformarsi l’una nell’altro ed ancora il simbolo si può trasformare in *comico*. “L’immagine può arrivare a congelarsi nell’immobilità del simbolo” - spiega Ejzenštejn - “mentre il simbolo, a sua volta, può riacquistare energia dinamica e tornare all’immaginabilità”. Ed “il simbolo si distingue dalla soluzione comica per il carattere irrelato dei suoi elementi”, che nel comico vengono unificati in maniera assolutamente statica³².

La linea dell’*immaginabilità* porterà allora l’opera d’arte, *al di là* dei lambiccati processi operativi di un’arte *intellettuale* e convenzionale, ad ottenere l’“efficacia” coinvolgente che, *al di là* dello stesso banale *realismo* schiavo della natura, può risultare solo da quella profonda “sensibilità” creativa che si *orienta* sul fondamento di una armonica integrazione di *artificialità* e *naturalità*.

NOTE

1) Leggendo il saggio del 1922 *Il movimento espressivo (Vyrzitel’noe dviženie)* (pubblicato in italiano in *Il movimento espressivo*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 195-218), si può appurare come, pur rimanendo una teoria isolata in quel periodo di tutt’altro segno, l’idea di una natura maestra e modello dell’arte sia sempre stata presente nella riflessione di Ejzenštejn.

2) Così si legge in una delle pagine conclusive di un ampio trattato del 1937, fondamentale per lo studio dell’estetica ejzenštejniana, *Teoria generale del montaggio* (Montaž 1937), a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1985, p. 296.

3) *Organicità e immaginabilità (Organičnost’ i obraznost’)*, in *Stili di regia*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 285-308.

4) Prodotto delle ricerche necessarie al compito didattico presso il GIK saranno il vasto scritto *La Regia. L’arte della messa in scena (Režissura. Iskusstvo mizansceny)* (a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1989), ed una serie di altri articoli teorici. L’inizio di questa fase di impegno didattico coincide quindi con il concepimento di un ampio trattato, un’opera sull’arte della regia progettata in tre volumi, da scrivere in strettissimo rapporto con l’attività dell’insegnamento. Rapporto questo così stretto al punto che il primo corso di lezioni, inaugurato nell’autunno 1933, viene pensato in vista della sua trasformazione in libro, e sarà il nucleo del primo ed unico volume scritto da Ejzenštejn: *L’arte della messa in scena*, che del *dialogo* didattico ha esattamente la

forma. Gli altri appunti delle lezioni tenute nell'anno accademico 1933-34 furono spesso rivisti ed integrati dal teorico, in un lungo processo di rielaborazione che non trovò però conclusione sino alla data della sua morte.

5) *La natura non indifferente (Neravnodušnaja priroda)*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1981.

6) *Teoria Generale del Montaggio*, cit. in nota 2.

7) Cfr. *Organicità e immaginità*, cit., pp. 307-8, nota 1 di P. Montani.

8) Cfr. P. Montani, Introduzione a *La natura non indifferente*, cit., pp. XXIX-XXX

9) v. P. Montani, Introduzione a *La natura non indifferente*, cit., p. XXX.

10) Cfr. P. Montani, Introduzione a *La natura non indifferente*, cit., p. XXX.

11) *Grundproblem*, cioè *Il problema fondamentale*, è una delle opere di teoria più importanti a cui Ejzenštejn comincia a dedicarsi in questo periodo, conosciuta anche come *Il metodo (Metod)*, fu iniziata nei primi anni trenta e portata avanti per tutta la vita, ma senza essere mai completata. Le bozze di tale complessa opera non sono mai state pubblicate, dunque se ne può solo congetturare l'importanza dalle citazioni riportate dagli studiosi che hanno potuto prendere conoscenza degli appunti manoscritti. L'impostazione teorica generale di *Grundproblem*, tuttavia, fu discussa da Ejzenštejn in un relazione tenuta nel 1935 nel corso del Convegno dei lavoratori del cinema sovietico e successivamente pubblicata - in italiano con il titolo di *La forma cinematografica: problemi nuovi (Intervento e conclusioni alla conferenza creativa panunionista dei lavoratori del cinema sovietico - Vystuplenie i zaključitel'noe slovo na Vsesojuznom tvorčeskom soveščanii rabotnikov sovetskoj kinematografii)*, in *Forma e tecnica del film e lezioni di regia*, a cura di P. Gobetti, Torino, Einaudi, 1964, pp. 111-33.). Ma, in fine, il testo su cui si può principalmente basare uno studio dello scritto inedito di Ejzenštejn è *Grundproblem e le peripezie del metodo* di Naum Klejman, pubblicato nel 1991 (in P. Montani (ed.), *Sergej Ejzenštejn: Oltre il cinema*, Pordenone, La Biennale di Venezia - Edizioni Biblioteca dell'immagine, 1991, pp. 277-90).

12) v. P. Montani, Introduzione a *La natura non indifferente*, cit., p. XXXI.

13) S. M. Ejzenštejn, 1940, *Il montaggio verticale (Vertikal'nyj montaž)*, in *Il montaggio*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1986, pp. 129-216; cfr. pp. 187-ss.

14) v. P. Montani, Introduzione a *La natura non indifferente*, cit., p. XXXI.

15) v. P. Montani, Introduzione a *La natura non indifferente*, cit., pp. XXXI-XXXII.

16) V. *Organicità e immaginità*, cit., p. 285.

17) Nelle lezioni di *La regia*, Ejzenštejn fornisce ai suoi allievi un soggetto minimo sul quale impostare il lavoro della messa in scena, definito appunto una "riga di sceneggiatura": Un soldato torna dal fronte. Scopre che durante la sua assenza la moglie ha avuto un figlio da un altro. La lascia (*La regia*, cit., p. 22).

18) *Organicità e immaginità*, cit., p. 286.

19) Cfr. *Organicità e immaginità*, cit., pp. 285-86.

- 20) *Organicità e immaginità*, cit., p. 286.
 - 21) v. *Organicità e immaginità*, cit., pp. 286-87.
 - 22) v. *Organicità e immaginità*, cit., pp. 287-88.
 - 23) v. *Organicità e immaginità*, cit., p. 290.
 - 24) v. *Organicità e immaginità*, cit., p. 290; cfr. pp. 288-93.
 - 25) v. *Organicità e immaginità*, cit., p. 293.
 - 26) *Organicità e immaginità*, cit., p. 294.
 - 27) *Organicità e immaginità*, cit., p. 295.
 - 28) *Organicità e immaginità*, cit., p. 297.
 - 29) Cfr. *Organicità e immaginità*, cit., pp. 294-98.
 - 30) Cfr. *Organicità e immaginità*, cit., pp. 302-3.
 - 31) *Organicità e immaginità*, cit., p. 303.
 - 32) Cfr. *Organicità e immaginità*, cit., p. 303.
-

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Storia delle rivoluzioni, a cura di Ruggiero Romano. Vol. I, *Le rivoluzioni oggi*. Fratelli Fabbri Editori, Milano 1973, pp. 220 di grande formato e con numerose illustrazioni. Lire 10.000.

Storia delle rivoluzioni, a cura di Ruggiero Romano. Vol. II, *Nazionalismi e fascismi*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1973, pp. 220 di grande formato e con numerose illustrazioni. Lire 10.000.

Storia delle rivoluzioni, a cura di Ruggiero Romano. Vol. III, *Le rivoluzioni socialiste*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1973, pp. 220 di grande formato e con numerose illustrazioni. Lire 10.000.

Agostino Visco

MILAN RASTISLAV ŠTEFÁNIK (1880-1919)
(Una pagina di storia italiana dimenticata)

Il generale Milan Rastislav Štefánik (1880-1919) decollò il 4 maggio 1919 con il suo Caproni 450 dall'aeroporto di Campoformido (Udine) a fu avvistato sul cielo di Bratislava in Slovacchia alle ore 11,15. Lo aspettava sua madre e una folla di cittadini, pronti a tributargli onori da eroe nazionale. Il suo aereo venne però preso di mira dall'antiaerea ceco-slovacca e precipitò al suolo incendiandosi. Milan R.Štefánik e i suoi tre compagni di volo italiani, il tenente Giotto Mancinelli-Scotti, il sergente Merlin Umberto e il motorista Aggiusti Gabriele, furono trovati morti vicino ai rottami del velivolo.

Esiste ormai una copiosa bibliografia su questo personaggio straordinario di scienziato astronomo e meteorologo, di soldato e aviatore spericolato, di diplomatico e politico di abilità non comuni. Esistono ormai anche tesi di laurea su Štefánik all'Università di Padova e gli storici accedono sempre più frequentemente agli archivi di Roma, di Parigi, di Praga, di Bratislava e di Budapest, riportando alla luce elementi nuovi che avvalorano sempre di più la tesi di un delitto politico. Chi era Milan Rastislav Štefánik? Lo storico Milan S.Đurica ce lo presenta nel suo saggio scientifico "La morte di Milan R.Štefánik alla luce di documenti militari italiani inediti"¹ come figlio di un pastore protestante di Kosariska (Slovacchia occidentale), dove nacque il 21 luglio 1880. Spinto dall'ambizione di liberare la sua patria slovacca dall'oppressione politica, economica, sociale e culturale dei governi di Budapest, Štefánik studiò astronomia ai politecnici di Praga e di Zurigo, frequentando anche i corsi di filosofia e di astronomia all'Università Carlo di Praga, dove si laureò nel 1904. Già nel 1902 si recò in Italia per visitare alcuni osservatori astronomici. Ritornò in Italia nel 1903 per partecipare ad un convegno in Palermo. Il giovane laureato si trasferì nel novembre 1904 a Parigi, dove Camille Flammarion lo presentò al fondatore dell'astrofisica, Jules Janssen. Così Štefánik iniziò nel 1905 la sua carriera di scienziato nell'osservatorio di Meudone, ricevendo da J.Janssen incarichi di importanti ricerche astronomiche in Asia, in Africa, in Oceania, nelle Americhe e in Europa. L'Accademia

francese delle scienze lo insignì del suo premio per gli straordinari risultati scientifici conseguiti e resi noti nelle sue relazioni scientifiche, pubblicate sulla rivista "Comptes Rendus de l'Académie des Sciences" negli anni 1905-1912.² Già allora Štefanik associava alle sue ricerche astronomiche anche missioni speciali per conto del governo di Parigi, come risulta dal suo diario dall'Equatore nel 1913.³

Štefanik visse durante il periodo del Dualismo austro-ungarico (1867-1918), durante il quale convivevano nell'Impero Tedeschi, Austriaci, Italiani, Ungheresi, Slovacchi, Cechi, Serbi, Croati, Sloveni, Ucraini (Ruteni), Romeni, Polacchi ed Ebrei. La convivenza di tante etnie diverse risultava sempre più difficoltosa. Specialmente la millenaria sùditanza degli Slovacchi al Regno ungarico si inasprì proprio nell'ultimo cinquantennio del Dualismo in misura insopportabile. Pure la secolare subordinazione dei Cechi ai Tedeschi provocava sempre di più l'insofferenza.

L'Ausgleich, il Compromesso del 1867, in pratica significava che la monarchia danubiana cessava di essere un impero e si trasformava in due stati nazionali, quello austriaco e quello ungherese, che pretendevano di dominare ciascuno una parte dei paesi slavi. Questo stato di cose portò alla prima guerra mondiale. Proprio tra gli Slovacchi emerse una vigorosa personalità di politico e militare che, spinto da forti idealità di giustizia e di libertà per la sua Patria slovacca, dedicò la sua breve esistenza alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Štefanik diventò nel 1912 cittadino naturalizzato francese. Scoppiata la prima guerra mondiale, egli rinunciò alla sua brillante carriera scientifica di astronomo di fama ormai internazionale e il 26 gennaio 1915 entrò volontario nell'aviazione militare francese, iniziando la sua altrettanto brillante carriera di soldato e di politico-diplomatico. Partendo dalla gavetta, Štefanik risalì tutti i gradi militari fino a diventare nel 1918 colonnello e generale di brigata.

Accanto ai numerosi miglioramenti tecnici da lui presentati e realizzati nel campo dell'aeronautica militare, propose anche la creazione di un servizio meteorologico speciale per lo Stato Maggiore. Il generale Foch approvò l'idea e incaricò Štefanik di realizzarla. Nel giugno 1915 il sottotenente Štefanik effettuava voli d'osservazione sul fronte, convinto di adempiere al suo impegno di dimostrare il suo sincero amore verso la Francia e di fare onore alla sua Patria slovacca. Egli concepì un piano di vaste dimensioni per impegnare tutti i popoli slavi a ribellarsi contro l'oppressione austro-ungarica, schierandosi con le potenze dell'Intesa. A questo riguardo Štefanik tracciò già nel 1914 lo schema di un proclama rivolto agli Slovacchi, ai Cechi, ai Polacchi, agli Sloveni, ai Serbi e ai Croati, tutti mobilitati nell'esercito austro-ungarico, invitandoli a schie-

rarsi con le potenze dell'Intesa.⁴

Il 17 settembre 1915 lasciò la Francia, perché comandato in una missione speciale in Serbia quale esperto in questioni slave. Štefánik partì dai Balcani soltanto il 23 novembre 1915, ferito in un combattimento aereo, per essere ricoverato in un ospedale romano. Egli venne presto richiamato a Parigi per riferire sui risultati della sua missione, durante la quale assistette da vicino al crollo militare della Serbia.⁵

Intanto ai primi di dicembre 1915, Štefánik iniziò a collaborare con due fuorusciti cechi, il prof. Tomas Garyk Masaryk e il Dr. Eduard Beneš, con i quali formò una specie di "triumvirato", il cui scopo era l'impostazione di un'attività politico-diplomatica per liberare, i Paesi slavi dal dominio austro-ungarico. Essi fondarono il Conseil National des Pays Tchéques et Slovaques, in cui Štefánik, come vice presidente, ebbe un importante ruolo, grazie alle sue vaste entrate nelle influenti sfere politiche, militari, sociali, scientifiche e aristocratiche di Parigi.⁶ Più tardi E. Beneš scriverà che fu proprio Štefánik ad aprire al movimento ceco-slovacco la strada verso i circoli politici e verso i singoli governi, specialmente verso quello francese e italiano. Infatti grazie alle conoscenze altolocate di Štefánik il Presidente del Consiglio francese, Aristide Briand, accordava il 4 febbraio 1916 un'udienza a Masaryk che gli espone il problema dei Cechi e degli Slovacchi e i loro piani d'azione. Briand approvò la pubblicazione di un comunicato ufficiale che faceva sapere all'opinione pubblica che la Francia appoggiava il movimento di liberazione ceco-slovacco e che avrebbe aiutato i Ceco-Slovacchi perché ottenessero l'indipendenza.

Bisognava però muoversi con molta diplomazia, perché l'opinione che prevaleva in Italia era per il mantenimento della monarchia austro-ungarica da cui i capi del neonato movimento ceco-slovacco all'estero volevano l'indipendenza.⁷

Conviene appena ricordare che l'Italia fu legata da un patto d'alleanza all'Austria e alla Germania fino al 26 aprile 1915, quando venne segretamente firmato il Patto di Londra, con cui l'Italia si impegnavo a entrare in guerra entro la fine del maggio successivo al fianco della Francia e dell'Inghilterra contro l'Austria e la Germania.

All'inizio di aprile 1916 Štefánik partì per l'Italia nella duplice veste di ufficiale dell'aviazione francese e di vice presidente del Consiglio Nazionale dei paesi cechi e slovacchi. Il suo incarico era di carattere politico-diplomatico e militare. Infatti da parte del governo francese aveva avuto il compito di tentare il miglioramento delle relazioni, ormai incrinata, tra Italiani e Jugoslavi. Invece da parte del Consiglio Nazionale ceco-slovacco doveva adoperarsi a convincere l'élite italiana

alla comprensione della causa del suo Paese. Štefaník non tralasciò nemmeno l'ambiente democratico, parlando personalmente con Salvemini ed Ojetti. A Venezia fece visita a G. D'Annunzio, perché progettava un volo su Bratislava o su Praga, come lo fece D'Annunzio su Vienna. Giani Stuparich riferisce nel suo libro "La nazione ceca" (Napoli, 1922), che Štefaník nel mese di maggio 1916 aveva ottenuto il permesso dai Ministeri degli Esteri e della Guerra di compiere voli di ricognizione e di propaganda oltre le linee nemiche, volando sugli apparecchi Farman e Caproni nei cieli dell'Alto Adige, di Gorizia, di Verona, di Trento e di Tolmezzo. Durante le missioni di volo, Štefaník lanciava sugli accampamenti austro-ungarici manifesti e volantini in lingua slovacca, ceca e polacca, invitando i soldati slavi a disertare in massa e unirsi ai soldati italiani per combattere al loro fianco il comune avversario. In seguito a tale propaganda le diserzioni si fecero sempre più frequenti e si arrivò a diserzioni in massa con l'apporto di informazioni dettagliate sulle posizioni del nemico.⁸ Fu durante uno di questi voli sopra l'Alto Adige che Štefaník scoprì due corpi d'armata austriaci pronti per l'offensiva e ignorati dal Comando italiano. Dopo aver avuto conferma della segnalazione di Štefaník, il gen. Cadorna fece rinforzare le linee di difesa e poté così fermare l'offensiva nemica. Štefaník poté in questo modo convincere i militari italiani coi fatti, ancor più che con le parole, che essi, aiutandolo a creare unità militari fra i prigionieri slovacchi e cechi, avrebbero collaborato alla stessa grande missione di liberazione dal dominio austro-ungarico.

Poco a poco l'Italia si stava aprendo a quest'uomo, ammirevole per la nobiltà dell'ideale che lo stimolava all'azione, ma che in realtà, politicamente, non aveva molto da offrire, rappresentando un movimento ceco-slovacco recente e poco conosciuto, con alle spalle nessuno stato già giuridicamente esistente. L'attività di Štefaník aveva ormai preso un indirizzo apertamente politico e diplomatico, anche se, a causa della guerra, egli agiva soprattutto negli ambienti militari, aventi però, date le circostanze, un peso anche politico, talvolta addirittura determinante. A Roma Štefaník non tralasciò nemmeno i contatti con il Vaticano, sempre in cerca di appoggi utili al raggiungimento di quello che era il preminente obiettivo della sua missione in Italia: cioè la formazione di legioni ceco-slovacche.

Štefaník lasciò l'Italia ai primi di giugno 1916, viaggiando in Russia e in Romania, sempre impegnato ad organizzare unità militari indipendenti fra i prigionieri di guerra slovacchi e cechi. Dopo essere stato promosso nel 1917 maggiore e tenente colonnello, Štefaník si imbarcò in giugno per gli Stati Uniti per continuare l'opera di organizza-

zione di unità militari fra gli emigrati delle due nazioni. ⁹

Woodrow Wilson gli concesse udienza, ma il Presidente si rifiutò di sostenere e riconoscere il movimento ceco-slovacco. Štefánik non si scoraggiò e trattò con il Segretario di Stato Frank L. Polk, da cui ebbe il permesso di reclutare aderenti alla legione ceco-slovacca fra gli immigrati slovacchi e cechi. Polk impose però a Štefánik l'obbligo di espletare il reclutamento con la massima discrezione, perché gli Stati Uniti non erano ancora in guerra con l'Impero austro-ungarico. Il Dipartimento della guerra americano concesse la sua approvazione alla fine di settembre 1917. Štefánik proseguì nella sua attività diplomatica e nell'agosto 1917 Theodore Roosevelt si espresse pubblicamente a favore del movimento ceco-slovacco. Il 16 settembre 1917 Štefánik organizzò un imponente meeting a New York, a cui invitò le massime autorità politiche e culturali, ottenendo espressioni di simpatia per il suo movimento. Il 28 ottobre 1917, il quotidiano *New York World* presentò in una intera pagina l'intervista con Štefánik, in cui egli espone gli scopi ed aspirazioni del Consiglio Nazionale ceco-slovacco a Parigi e chiese il sostegno americano. Il supporto economico Štefánik lo ottenne dalle ben organizzate associazioni patriottiche slovacche, le quali si impegnarono a raccogliere un milione di dollari per la liberazione dei Ceco-Slovacchi dal dominio austro-ungarico e per arrivare alla proclamazione dello Stato ceco-slovacco.

Štefánik riuscì a portare in Francia 3000 volontari slovacchi e cechi nell'ottobre 1917. Gli Stati Uniti dichiararono guerra all'Austria-Ungheria il 4 dicembre 1917 e altre migliaia di Slovacchi e Cechi si arruolarono nell'esercito regolare degli Stati Uniti.

Rientrato in Francia, Štefánik si impegnò in lunghi negoziati che portarono le autorità politiche francesi a riconoscere il 16 dicembre 1917 la costituzione di un esercito ceco-slovacco, facente parte dell'esercito francese con tutti i benefici materiali dell'armata francese. E. Beneš, introdotto da Štefánik e appoggiato dal governo francese, non era riuscito ad ottenere un simile risultato nel 1916 in Italia. La questione dell'attività di Beneš in Italia è stata sistematicamente trattata dal G. Comel nella sua tesi di laurea: "La collaborazione dell'Italia alla formazione dello Stato ceco-slovacco 1916-1918", pp. 79-113, discussa all'Università di Padova nel 1970.¹⁰ Ci riprovò il colonnello Štefánik verso la metà di febbraio 1918 a Roma.

Anch'egli trovò il ministro degli esteri Sonnino irremovibile nel suo rifiuto a costituire una legione ceco-slovacca sul suolo italiano. Sonnino non desiderava la dissoluzione della monarchia danubiana e, pertanto, si dimostrò ostile all'attività diplomatica di Štefánik. Anche tra altri

politici italiani vi fu una certa riluttanza riguardo all'impiego militare dei prigionieri di guerra contro il loro Paese d'origine. Faticose trattative e viaggi di Štefánik tra Roma, Padova e Parigi non mancarono di produrre l'effetto desiderato. Štefánik seppe tessere un'abile e paziente intreccio diplomatico, riuscendo alla fine a convincere il re, il primo ministro Orlando, il ministro della guerra gen. Zuppelli, il gen. Diaz e vari altri ministri su una questione per quei tempi nuova e quasi rivoluzionaria.

Il 21 aprile 1918 Štefánik firmava al Palazzo Braschi insieme al primo ministro Orlando e al ministro Zuppelli "la Convenzione fra il Governo Italiano e il Consiglio Nazionale dei Paesi Ceco-Slovacchi" che esordiva con queste parole: "Il Governo Reale Italiano riconosce l'esistenza di un esercito ceco-slovacco, unico ed autonomo, posto dal punto di vista nazionale, politico, giuridico sotto l'autorità del Consiglio Nazionale dei Paesi Ceco-Slovacchi". Le ulteriori trattative portarono alla firma di una "Istruzione speciale per la organizzazione interna ed amministrativa del Corpo dell'esercito Nazionale Ceco-Slovacco in Italia", e di una "Convenzione complementare fra il Consiglio Nazionale dei Paesi Czechi e Slovacchi ed il Real Governo Italiano".¹¹

In questa sua instancabile attività, il gen. Štefánik ci appare nella sua reale qualità di soldato che affronta ogni ostacolo, deciso a battersi e a vincere ad ogni costo. Così si è espresso Giuseppe Parolin nella sua tesi di laurea: "Milan Rastislav Štefánik e la sua attività politica, militare e diplomatica", tesi discussa all'Università di Padova nel 1972. Si osserva in Štefánik specialmente l'abilissimo diplomatico che sa giocare tutte le carte a sua disposizione senza un attimo di tregua, tendente solo al traguardo finale.¹²

Štefánik partecipò anche al Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria tenutosi a Roma dall'8 al 10 aprile 1918. Per gli storici quel congresso rappresentò un colpo mortale per l'Impero austro-ungarico. In particolare per Štefánik, l'unanime volontà di combattere contro il nemico comune, decisa in quel congresso, rappresentava quasi una vittoria personale.¹³ La Legione ceco-slovacca nasceva in piena autonomia e il Consiglio Nazionale Ceco-Slovacco veniva in Italia riconosciuto politicamente sovrano. Štefánik aveva tutti i motivi per essere soddisfatto del suo capolavoro diplomatico. Il 24 maggio 1918 Roma gli tributò onori alla grande davanti all'Altare della Patria, alla presenza di Orlando, Sonnino, Nitti, Meda, Bissolati, il sindaco di Roma, Colonna, gli ambasciatori di tutti i Paesi dell'Intesa, di uomini di cultura e della stampa. Dopo il primo ministro Orlando, parlò anche il gen. Milan Rastislav Štefánik, vestito nella sua uniforme di alto ufficiale dell'aviazione francese, consegnando poi commosso la bandiera di combattimento ai

suoi legionari.

Per il popolo ceco-slovacco quello fu un giorno memorabile, perché per la prima volta si presentava in modo solenne sulla scena mondiale come popolo ormai indipendente che si stava liberando, oltre che con le proprie forze, anche con il validissimo aiuto dell'Italia e della Francia da una secolare soggezione politica.

Il 5 giugno 1918 il gen. Štefánik prese parte, con il Re d'Italia, alla decorazione dei suoi legionari a Nove, presso Bassano.

Dopo la brillante soluzione del problema militare e politico-diplomatico in Italia, il maresciallo Foch lo incaricò di una difficile missione in Russia, dove si trattava di risolvere gravi problemi delle legioni ceco-slovacche operanti in un territorio rivoluzionario. Il Štefánik s'imbarcò immediatamente per raggiungere la Siberia via Stati Uniti-Giappone.¹⁴

I suoi successi politico-diplomatici e militari misero intanto in allarme i due politici cechi, Masaryk e Beneš, che cominciarono ad agire politicamente senza più consultarlo, accentrando nelle loro mani tutto il potere della nuova compagine statale e senza tener alcun conto delle sue idee in merito all'impostazione dello Stato ceco-slovacco. Durante il lungo viaggio verso la Siberia, Štefánik apprese dai giornali che il 18 ottobre 1918 Masaryk e Beneš avevano emesso una "Dichiarazione d'indipendenza della nazione cecoslovacca" che portava anche la sua firma e istituiva un "governo provvisorio", nel quale gli veniva assegnato un insignificante posto di ministro della guerra esterna, quando ormai la guerra era finita. Štefánik ne rimase sorpreso e amareggiato e con un lungo telegramma a Masaryk protestò vigorosamente contro tale modo di procedere e ribadì il suo dissenso su molti punti della Dichiarazione. La mancanza di notizie più precise dall'Europa e dalla Patria liberata lo tormentavano in maniera estrema. Štefánik lamentava di essere ignorato dai signori Masaryk e Beneš ora che il successo era stato raggiunto e, certamente, in misura preponderante, grazie al suo straordinario impegno personale politico-diplomatico e militare.¹⁵ Proprio nel momento finale della lotta di liberazione saltarono fuori le serie divergenze fra i tre politici. Mentre Masaryk e Beneš non nascondevano la loro simpatia per la Russia bolscevica, Štefánik, specialmente dopo aver personalmente conosciuto la situazione post-rivoluzionaria in Russia, e pur professandosi anch'egli di orientamento, - però a livello di sensibilità per le istanze sociali, - incline all'ideologia socialista, assunse una posizione di aspra critica e di radicale opposizione al comunismo.

Prima di lasciare in gennaio 1919 la Siberia, parlò a Čeljabinsk ai legionari in termini di aspra critica "Il bolscevismo non è un sistema. Non è neppure un socialismo...".¹⁶

E non era questo l'unico fatto che differenziava Štefánik dai suoi due colleghi. Štefánik rimase in fondo uno Slovacco cosciente, molto attaccato alla sua piccola nazione, per la quale sognava, anche in virtù del suo forte contributo personale alla causa della liberazione, una posizione di completa autonomia e parità con la nazione ceca nell'istituendo Stato. Le divergenze fra i tre si aggravarono negli ultimi mesi del 1918, quando Masaryk e Beneš emanarono documenti di fondamentale importanza per il futuro assettamento dello Stato ceco-slovacco, apponendovi la sua firma, senza consultarlo in merito, e attribuendosi tutti i dicasteri chiave del nuovo governo, relegandolo in una posizione insignificante. Tutto questo gettava una grave ombra di sospetto sulle intenzioni di Masaryk e Beneš nei riguardi di Štefánik.¹⁷

La situazione politica e militare che Štefánik trovò in Siberia aggiunse nuove preoccupazioni. Ciononostante egli si dedicò anima e corpo al compito che gli era stato assegnato.

Convieni ricordare che anche in Russia i prigionieri slovacchi e cechi avevano organizzato sotto la sua guida una propria legione che combatteva contro gli eserciti tedesco e austriaco. L'armistizio che seguì alla Rivoluzione di ottobre in Russia rese tuttavia la loro presenza in Siberia ancor più importante. Essi decisero di combattere a loro modo, impossessandosi della ferrovia Transiberiana lunga 5mila km. Il mondo occidentale rimase di stucco davanti ad un'impresa simile. I legionari riuscirono a tagliare al nemico il trasporto di materiali bellici e appiedarono tutti i soldati tedeschi e austriaci, liberando l'Occidente della loro presenza sul fronte europeo.

Il 15 gennaio 1919 Štefánik lasciò la Siberia per rientrare a Parigi con l'intento di informare gli alleati sulla situazione in Russia e di prendere parte alla Conferenza di pace. Giunto a Parigi, Štefánik intavolò subito colloqui sia con Clémenceau che con il maresciallo Foch, mettendosi contemporaneamente in contatto con la delegazione ceco-slovacca alla Conferenza di pace.

Soltanto dopo un mese di intensa attività politica e diplomatica egli decise di rientrare finalmente in Slovacchia, scegliendo la via dell'Italia. Il 20 aprile 1919 giunse a Roma per avviare delicate trattative con il governo, proseguite poi con il gen. Badoglio a Padova, circa la vertenza venutasi a creare in Slovacchia tra la missione militare italiana (gen. Piccione) e quella francese (gen. Hennocque) sulle rispettive competenze di comando.¹⁸

Il 27 aprile 1919, da Padova, Štefánik fece un viaggio in auto a Milano, con una puntata a Gallarate, dove ispezionò le unità del nuovo esercito ceco e slovacco. Rientrato a Padova il 29 aprile, prese tutte le

misure necessarie per rientrare in patria, ormai liberata, scegliendo l'aereo quale mezzo di trasporto. Il 4 maggio 1919 egli decollò con il suo Caproni da Campofornido (Udine) alla volta di Bratislava, dove venne abbattuto dalla antiaerea ceco-slovacca insieme ai suoi compagni di volo italiani. E mentre nei decenni precedenti gli storici evitavano di parlare di un delitto politico, in tempi recenti comincia a prendere piede la tesi di un incidente provocato dal governo di Praga, con l'intento di sbarazzarsi di una personalità politica forte che avrebbe potuto essere scomoda al Presidente Masaryk e al Ministro degli Esteri Beneš. Il già menzionato storico dell'Università di Padova, prof. Milan S.Đurica, è intervenuto cinque volte su questo argomento. E mentre nelle precedenti pubblicazioni non riteneva ancora possibile prevedere quale ipotesi prevarrà sulla tragica morte di Štefánik, nel suo ultimo libro in slovacco: "Milan Rastislav Štefánik - vo svetle talianskych dokumentov" (Milan Rastislav Štefánik alla luce dei documenti italiani), Bratislava 1998, presenta come novità dell'edizione il suo complessivo giudizio, secondo cui, sulla base degli ulteriori fatti e indizi acquisiti, comincia prevalere l'ipotesi dell'omicidio politico di Štefánik, della cui validità si potrà però definitivamente decidere solo dopo che saranno resi accessibili anche documenti segreti negli archivi di Parigi, di Roma e di Praga, finora inaccessibili agli studiosi.¹⁹

Per l'ipotesi del delitto politico depongono secondo Đurica le seguenti ragioni:²⁰

1)- L'imprecisione delle versioni ufficiali di Praga sulla morte di Štefánik, che non solo non concordano, ma spesso sono apertamente contraddittorie tra loro.

2)- L'asserita ignoranza ufficiale della data dell'arrivo a Bratislava dell'aereo Caproni con a bordo il gen.M.R.Štefánik. Esistevano invece radiogrammi e telefonate, come risulta dai documenti militari italiani, da cui si evince che il volo di Štefánik era stato perfettamente preparato e debitamente annunciato a Bratislava, da dove venne anche pronta la risposta sul buono stato della pista di atterraggio a Vajnory. Del suo arrivo sapevano non solo i circoli ufficiali, ma all'aeroporto lo aspettava sua madre e una folla di cittadini slovacchi, pronti a tributargli onori da eroe nazionale.

3)- L'assenza di ogni iniziativa ufficiale per accogliere con i dovuti onori il rappresentante degli Slovacchi nel "Triumvirato dei liberatori". Il rappresentante di governo di Praga, Dr.Vavro Šrobár, il ministro con i pieni poteri per la Slovacchia, si assentò la domenica dell'arrivo di Štefánik da Bratislava, per presenziare in un piccolo centro ad una locale festa dell'albero. Nel vuoto palazzo governativo c'era un solo ufficiale che, ricevuto la telefonata dell'arrivo di Štefánik, in fretta e furia cercò

un'auto per arrivare a tempo all'aeroporto. Contraddicendosi, il ministro V.Šrobar scriverà più tardi: "Quando finalmente Štefanik annunciò il suo arrivo per la domenica 4 maggio 1919, facemmo tutti i preparativi per accoglierlo degnamente".

4)- La sparatoria contro l'aereo di Štefanik è stata accertata sia dall'inchiesta ufficiale della Cancelleria militare del Presidente della repubblica, effettuata nel 1927, che da testimonianze private, anche recenti, di vari testimoni oculari della sparatoria. Già nello stesso anno 1919 fu istruito un processo a porte chiuse contro i militari che spararono al comando di ufficiali tre raffiche contro l'aereo di Štefanik, ma il processo fu interrotto e rimandato a data da fissarsi. In seguito i servizi segreti visitarono tutti i testimoni, imponendo loro il silenzio e minacciandoli di pene severe se avessero parlato. Lo storico Durica consultò anche documenti nell'Archivio di stato ungherese e nell'Archivio del Museo militare di Budapest, e definitivamente poté concludere che l'ipotesi dell'errore, causato dalla somiglianza dei colori nelle bandiere ungherese e italiana era da escludersi completamente. Del resto Bratislava apparteneva ancora alle competenze di comando del generale italiano Piccione e pertanto nessun ufficiale ceco, slovacco o italiano, poteva ignorare i colori che portava l'aereo Caproni, da cui il gen.Štefanik salutava con fazzoletto bianco la folla che lo aspettava.

5)- La scomparsa della giacca di cuoio, trovata indosso al cadavere di Štefanik, la quale sarebbe stata lacerata dai proiettili, come testimoniarono con le loro ricerche gli studiosi Culen e Varos.

6)- La sparizione dei documenti relativi all'autopsia dei cadaveri del Caproni, effettuata da una commissione del Ministero della difesa nazionale di Praga, di cui fecero parte anche quattro ufficiali italiani.

7)- L'obbligo del silenzio, imposto dal governo di Praga alle autorità amministrative della Slovacchia, sulle circostanze della morte di Štefanik. Nel 1968 il Dr.A.Jamnicky dichiarò: "Mio padre, allora prefetto di Komarno, sul letto di morte mi raccontò che prima dei funerali di Štefanik, il Ministro per il governo della Slovacchia, Dr.V.Srobar, aveva energicamente richiesto a tutti i prefetti slovacchi di giurare sulla Bibbia e sulla bandiera cecoslovacca che non avrebbero permesso mai a nessuno di diffondere con alcun mezzo eventuali notizie sulla morte di Štefanik divergenti dalla versione ufficiale sulla tragedia di Vajnory."

8)- Le misure intimidatorie e repressive adottate dal governo cecoslovacco contro ogni infrazione a tale consegna. Nel 1930, il giornalista slovacco V.Kedrovič, che aveva scoperto in una soffitta a Bratislava l'uniforme francese confezionata dalla sartoria Lusson di Parigi e portata da Štefanik nel suo ultimo viaggio, venne fermato dalla polizia, conse-

gnato in una clinica psichiatrica e condannato ad una pena detentiva per "aver disonorato la memoria di un eroe nazionale". Davvero uno strano precedente che la polizia sovietica userà più tardi su vasta scala.

9)- Una strana dichiarazione di Jan Masaryk, figlio del Presidente T.G.Masaryk, fatta in un circolo ristretto di amici il giorno precedente alla morte di Štefánik. Uno dei suoi amici, il pittore Alois Kohout, testimoniò che Jan Masaryk disse loro in tono confidenziale: "Vengo da mio padre. Temo che domani tutta la Repubblica sarà piena di bandiere nere e temo che ormai nessuno lo potrà impedire." Lo stesso pittore avrebbe poi dichiarato: "Nei circoli informati di Praga non era un segreto che, nella tragica scomparsa di Štefánik, Beneš aveva svolto la parte principale. Stando alle dichiarazioni di Jan Masaryk, si aveva l'impressione che il vecchio T.G.Masaryk non fosse stato più in grado di fermare la macchina messa in moto da Beneš e di salvare, così, il gen. Milan Rastislav Štefánik.

10)- Dalla corrispondenza di T.G.Masaryk risulta che il ritorno di Štefánik in Patria lo inquietava. Non lo voleva a Praga come ministro di un qualche dicastero. Intendeva mandarlo in Slovacchia a svolgere delle ordinarie incombenze amministrative, oppure spedirlo all'estero come ambasciatore a Parigi o a Roma, dove Štefánik si fidanzò nel 1918 con la marchesa Giuliana Benzoni e con la quale intendeva sposarsi nel giugno 1919. Si sa però che Štefánik non accettò nessun incarico di ambasciatore.

Nell'archivio nazionale di Bratislava fu ritrovata inoltre una lettera di E.Beneš, indirizzata il 9.4.1919 all'amico avvocato Ivan Markovič, che getta un'ombra funesta sulla sua posizione in questo tragico avvenimento. La lettera finisce con queste parole: "Con Štefánik ho avuto un forte conflitto verbale. Bisogna che Lei lo sappia, ma rimanga solo tra di noi. Tra Štefánik e me è finita, intendo dire definitivamente. Conservi questo esclusivamente per sé." Dr.E.Beneš.

Štefánik in realtà lavorò e si sacrificò per la costituzione di uno Stato in cui gli Slovacchi e i Cechi avrebbero dovuto godere la parità di diritti. Masaryk e Beneš invece avevano in mente uno Stato "cecoslovacco" centralizzato, in cui gli Slovacchi non avrebbero goduto nemmeno dell'autonomia. Štefánik scriveva sempre e coerentemente "Ceco-Slovacchia", con il trattino in mezzo, come si trova già nel primo documento diplomatico firmato da lui il 21.4.1918 a Roma con V.E.Orlando. Anche gli alleati sanzionarono la denominazione del nuovo Stato come "Tchéco - Slovaquie", mentre Beneš ancora a Parigi si fece stampare lettere con l'intestazione centralistica "République Tchécoslovaque", senza il trattino.

Questa tragica conclusione della vita così straordinaria di uno dei

maggiori artefici della liberazione degli Slovacchi e dei Cechi, colpì dolorosamente il popolo slovacco e lasciò costernati i suoi amici in ogni parte del mondo.

Il governo di Praga non lesinò di tributare all'eroe slovacco i più alti onori. Due giorni dopo la sua morte, lo stesso Beneš scrisse di lui in toni encomiastici: "La sua attività fu straordinariamente intensa e valicò di gran lunga il quadro della questione cecoslovacca. Egli partecipò a negoziati importanti sulle svariate questioni politiche e militari internazionali ed ebbe influsso sulla politica generale francese e italiana; agì in tutta una serie di problemi attinenti alla politica anglo-americana, esercitò un notevole influsso sulla politica russa ed ebbe una parte importantissima nello sviluppo delle azioni contro l'Austria-Ungheria".²¹

In realtà la morte di Štefaník creò condizioni molto favorevoli per il suo culto ufficiale. Štefaník, morto, cessava di essere un eventuale rivale per le personalità dirigenti dello Stato a Praga. Viceversa, favorendo il suo culto, esse soltanto rafforzavano ideologicamente le proprie posizioni nelle masse popolari. Inoltre il culto di Štefaník, come pioniere e rappresentante dell'ideologia statale dominante del cecoslovacchismo, rendeva possibile, soprattutto in Slovacchia, respingere nell'ombra il culto di quelle personalità della storia slovacca che, con la loro concezione dell'originalità etnica degli Slovacchi e con il messaggio della loro azione storica, avrebbero potuto indebolire la menzionata ideologia centralistica di Stato e, quindi, anche la posizione di forza della borghesia ceca in Slovacchia e dei suoi lacchè slovacchi: così scrisse J. Mésároš nel 1969 ai tempi di Dubček.²²

Dietro la facciata ufficiale fin troppo bella per essere storicamente vera non tardarono a spuntare molti interrogativi che, non trovando adeguate risposte, presto si trasformarono in dubbi atroci e in gravi sospetti circa le vere cause della morte di Štefaník. Il Partito Popolare slovacco ha pubblicizzato i sospetti di delitto politico fin dal 1927 nei giornali del tempo. Tale ipotesi fu sostenuta particolarmente dal pubblicista K. Culen nella stampa slovacca fino al 1945 e, in seguito, in quella degli emigranti slovacchi in America.²³ Ma anche gli studiosi stranieri constatarono questo sospetto diffuso fra gli Slovacchi fin dai primi tempi dopo la tragedia di Vajnory. R. Nowak scrisse nel 1938 a Berlino: "Nessuno voleva credere all'incidente. Insistente si mantiene fino ad oggi in Slovacchia la voce che l'aereo fosse dai Cechi apposta abbattuto e quindi Štefaník fosse assassinato".²⁴ Anche G. L. Oddo scrisse a New York nel 1960: "Il 4 maggio 1919, il gen. Milan Rastislav Štefaník, l'eroe di guerra per tutti gli Slovacchi, fu ucciso in circostanze rimaste sospette".²⁵

Nelle controversie sulla morte di Štefaník mancava però una voce

italiana. Nelle opere di storia militare apparse in Italia, riguardanti la prima guerra mondiale, non si trova menzione alcuna a proposito della morte di Štefánik. Al massimo la questione viene relegata in una nota di poche righe, che rieccheggiano prudentemente l'una o l'altra delle versioni ufficiali di Praga.²⁶ Eppure si è trattato di un aeroplano dell'aviazione italiana, di un volo organizzato dal comando militare italiano e, per di più, nella disgrazia perirono tre avieri italiani. Inoltre tutta la Slovacchia occidentale, compresa la capitale Bratislava, era sotto il comando del gen. Piccione, capo della missione italiana in Ceco-Slovacchia.

Lo storico Milan S. Durica è riuscito dopo lunghe ricerche nei vari archivi a ritrovare due documenti originali riguardanti l'ultimo volo e la tragica morte di Štefánik. Si tratta di un rapporto del R. Esercito Italiano, Comando Supremo dell'Aeronautica, N. 104395 di prot., del 4 Maggio 1919, a firma del Comandante interinale superiore di aeronautica, colonnello Gaviglio. Poi un rapporto della Commissione Militare di Armistizio, Vienna, Sottocommissione Aeronautica I Squadra aeroplani, steso e firmato dal Comandante la I Squadriglia aeroplani, il capitano Federico Zappelloni, e vistato dal maggiore Francesco Vece, in data 6 Maggio 1919.²⁷

Da questi documenti risulta che il volo di Štefánik era stato preparato con la massima cura, che le autorità militari di Bratislava sapevano dell'imminente arrivo del generale, che il volo da Campoformido a Bratislava si è svolto nella massima regolarità, sotto ogni aspetto.²⁸ Pertanto di fronte alla notizia dell'incidente mortale, il Comando Supremo dell'Aeronautica rimase sconcertato e non osò formulare alcuna ipotesi sulle cause del disastro, limitandosi ad ordinare un'inchiesta, eseguita con la massima competenza dal capitano F. Zappelloni il giorno seguente al disastro. I risultati dell'inchiesta italiana intanto smentiscono in modo categorico la versione ufficiale del governo di Praga sulle condizioni meteorologiche proibitive e sulla presunta inesperienza del pilota italiano come cause dell'incidente.²⁹ Inoltre i documenti militari italiani smentiscono l'asserita ignoranza del tempo di arrivo di Štefánik a Bratislava, dimostrandone il contrario.

Alla luce di questi elementi, il fatto dell'assenza di una qualificata rappresentanza ad attendere Štefánik all'aeroporto assume il carattere di serio indizio contro il governo di Praga di allora. Quei documenti indeboliscono anche la fondatezza dell'ipotesi ufficiale del non riconoscimento dell'aereo di Štefánik e della conseguente sparatoria contro di esso. Certo, l'inchiesta italiana è soggetta al dubbio sull'effettiva esaustività, dato il clima di reticenza creato dagli ambienti ufficiali. Dall'inchiesta non risulta infatti con chi abbia potuto parlare il cap. Zappelloni, se egli conoscesse

la lingua slovacca, se avesse potuto interrogare i soldati dell'antiaerea, se fu presente all'autopsia, se abbia esaminato i vestiti dei caduti ecc. Tutti quesiti che meritano un approfondimento di ricerca.

Sono trascorsi ormai ottant'anni dalla data del triste e tanto controverso evento. Aumenta quindi la speranza di poter accedere ai finora preclusi fondi dei vari archivi politici e militari nelle varie capitali europee, in maniera tale che gli studiosi possano finalmente condurre alla piena soluzione questo enigma storico.

NOTE

1) Cfr. Milan S. Ďurica, "La morte di Milan Rastislav Štefánik alla luce dei documenti militari italiani inediti". In: *Il Mondo slavo*, CESEO, Padova, vol.3, 1971, pp.59-94.

2) L'elenco delle relazioni scientifiche di Milan R. Štefánik, pubblicate sulla rivista "Comptes Rendus de l'Académie des Sciences", a cura di Ján Fabiánek in: *MOST*, Cleveland, Ohio, USA, vol.7, 1960, n.3-4, p.186-187.

3) Vedi: "Il Diario del Dr.M.R.Štefánik dall'Equatore nell'anno 1913" (a cura di V.Polfvka), Banska Bystrica 1933, citato in: M.S.Ďurica, M.R.Štefánik vo svetle talianskych dokumentov, THB, Bratislava, 1998, p.10.

4) Cfr. Zapisniky M.R.Štefánika, p.296, cit.in: L.Holotik, Štefánikovska legenda a vznik ČSR, Bratislava 1960, p.119.

5) Nell'ordre de service del 29.11.1915, che fissa la data della sua partenza da Roma al giorno seguente, si legge: "En état de son état de santé, il est autorisé à fractionner son voyage en étapes et à prendre en cours de route tout le repos qu'il jugera utile". Cit.in: *Il Mondo slavo*, Padova, 1971, M.S.Ďurica, op.cit. p.62, nota 9.

6) Edouard Beneš, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914-1918)*. La lutte pour l'indépendance des peuples. Cit. in: M.S.Ďurica, op.cit., p.62, nota 10.

7) Lo storico italiano Angelo Tamborra scrive a p.9 nel suo studio "Benedetto XV e i problemi nazionali e religiosi dell'Europa Orientale", Roma 1963: "E' merito di Štefánik l'introduzione di Masaryk e di Beneš negli importanti circoli politici francesi, italiani e vaticani, come anche la formazione delle legioni ceco-slovacche al fronte francese e a quello italiano". Cit.in: M.S.Ďurica, Milan R.Štefánik vo svetle talianskych dokumentov, Bratislava, 1998, p.12, nota 11.

8) Cfr. Giani Stuparich, *La nazione ceca*, Napoli, 1922 (2.ed.), pp.132-133, cit. in: *Il Mondo slavo*, 1971, M.S.Ďurica, op.cit., p.64, nota 16.

9) Cfr. Marián M.Stolárik, "The Role of American Slovaks in the Creation of Czecho-Slovakia", 1914-1918. In: "Slovak Studies VIII", *Historica* 5, Cleveland-Rome 1968, p. 7 - 82.

10) Cit.in: M.S.Ďurica, op.cit., p.15, nota 19.

11) Vlastimil Kybal, "Les origines diplomatiques de l'état tchécoslovaque", Praha 1929, p.36. Cit. in: M.S.Đurica, op.cit. p.15, nota 22.

12) Cfr. Giuseppe Parolin, "L'attività politica, militare e diplomatica di Milan Rastislav Štefánik in Italia" (Con documenti diplomatici e militari inediti), In: Il Mondo slavo, Padova, vol. 6, 1976, pp. 85-130.

13) Vedi: Leo Valiani, "La dissoluzione della Austria-Ungheria", Milano, 1966, p. 394, 395.

14) Per l'attività svolta da Štefánik in Russia e in Romania si vedano le opere di T.G.Masaryk, E.Beneš e Madeleine Levée, "Les precursors de l'indépendance Tchèque et Slovaque a Paris", Paris 1936.

15) Cfr. Maurice Janin, "Moje účast na československém boji za svobodu" (trad.H.Jelínek), Praha, pp.124-125, 129,198.

16) Cfr. "Československy denník", n.305 del 14.2.1919. Inoltre riprodotto in: K.A.Medvecký, Slovenský prevrat, Bratislava, 1931, vol. IV, pp. 21-22.

17) In quel governo, Masaryk aveva attribuito a se stesso la presidenza e le finanze, a Beneš gli affari esteri e l'interno, a Štefánik la difesa nazionale. Vedi il documento riprodotto da M. Janin, p.130.

18) Cfr. L.Holotfk, "Úloha talianskej a francúzskej vojenskej misie na Slovensku", r.1919. In: "Historicky časopis", I., pp.561-594; II., pp.39-70.

19) Cfr. M.S.Đurica, "M.R.Štefánik vo svetle talianskych dokumentov", THB, Bratislava, 1998, p.8.

20) Cfr. M.S.Đurica, op.cit., p.24 e sgg.

21) E.Beneš, "Československy ministr války generál Štefánik mrtev". In: Československá Korespondence", Paris, 6 maggio 1919 (riprod. in: Štefánik I, p.16).

22) Vedi: J.Mésároš, "Miesto Milana R.Štefánika v našich dejinách". "Nové slovo", XI, n.16, 17.4.1969, p.16.

23) Una sintesi di tutte le ipotesi pubblicata da K.Čulen in: "Kalendár Kanadskej slovenskej ligy", IV, 1956, pp. 83 - 107.

24) Cfr. R.Nowak, "Niemand wollte an einen Unfall glauben, hartnäckig erhält sich bis heute in der Slowakei das Gerücht, das Flugzeug wäre von den Tchechen vorsätzlich abgeschossen, Štefánik also ermordet worden". In: "Der künstliche Staat. Ostprobleme der Tschecho-Slowakei". Oldenburg i.O.-Berlin 1938, p.153.

25) Gilbert L.Oddo, "On May 4, 1919, General Milan R.Štefánik, the war hero of all Slovakia, was killed amidst circumstances that have been suspect ever since". In: Slovakia and Its People, New York 1960, p.191.

26) "Il Gen.M.R.Štefánik, moriva il 4 maggio 1919 in un poco chiaro incidente aereo nei pressi del campo di Ivanka (Slovacchia). Era a bordo di un Caproni con alcuni amici e militari italiani: Mancinelli-Scotti, A.Merlino, G.Aggiusti. Recenti testimonianze affermano che l'aereo venne abbattuto da scariche di fucileria di soldati che scambiarono il velivolo per ungherese." In: E.Egoli, "I legionari cecoslovacchi in Italia 1915-1918", Roma, 1968, p.75, nota 9.

27) Vedi: Il Mondo slavo, Padova, 1971, p.84, note 106 e 107.

28) Lo attestano i Fonogrammi N.4382 e N.104257 del 13.4.1919.

29) "Furono destinati quali piloti dell'apparecchio il Tenente Mancinelli Scotti, il Signor Giotto e il Sergente pilota Merlini Umberto, piloti ottimi sotto ogni rapporto e con lungo servizio di guerra. Si era disposto inoltre che un abile motorista dell'apparecchio Aggiusti Gabriele, facesse parte dell'equipaggio durante il volo S.Pelagio-Vienna."

Così si esprimeva il Comando Superiore dell'Aeronautica il 13 aprile 1919, usando espressioni oggi poco in uso e la grafia non sempre corretta.

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA (vedi p. 226)

Dizionario Pratico Russo-Italiano, a cura di D. Rozental', con un compendio di grammatica russa a cura di A. Zaliznjak, 13.500 voci, pp. 712, ed. Sovetskaja Enciklopedija, Moskva 1966. Lire 10.000.

Dizionario Pratico Italiano-Russo, a cura di T. Čerdanceva, con un compendio di grammatica russa a cura di A. Zaliznjak, 8.500 voci, pp. 798, ed. Sovetskaja Enciklopedija, Moskva 1967. Lire 10.000.

Pier Paolo Poggio, *Comune contadina e rivoluzione in Russia. L'Obščina*, Jaca Book, Milano 1978, pp. 307. Lire 5.000.

Agatha Christie, *Crooked House* (in lingua inglese), Fontana Books, London and Glasgow, 1961, pp. 191. Lire 2.000.

Tiziana Pagano

LA SLOVACCHIA E L'UNIONE EUROPEA: UN'ESCLUSIONE GIUSTIFICATA?

Introduzione

Nella primavera 1997 l'Unione Europea decise di intraprendere con alcuni paesi dell'Europa Centrale e Orientale trattative per l'ingresso nella comunità, da questi paesi richiesto nei primi anni successivi al 1989 e al dissolvimento del blocco sovietico.

Mentre i negoziati vennero aperti, dopo un periodo di tempo relativamente breve, con la Repubblica Ceca, la Polonia, l'Ungheria, l'Estonia e la Slovenia, la Repubblica Slovacca venne esclusa da tale primo round di espansione, con la promessa (ma anche l'avvertimento) che avrebbe potuto seguire il percorso di altri paesi (insieme a Bulgaria, Lettonia, Lituania e Romania) solo nel momento in cui sarebbe risultata pronta ad accettare e a mettere in pratica tutte le condizioni richieste ai membri dell'organizzazione.

Come spiegò il Presidente della Commissione Jaques Santer, la Repubblica Slovacca aveva dimostrato notevoli progressi dal punto di vista economico ma non era riuscita a soddisfare i criteri europei sotto molti punti di vista come la stabilità delle istituzioni, la certezza del diritto e il rispetto dei diritti umani e delle minoranze.¹

Il presente lavoro si propone di analizzare le motivazioni che hanno determinato la mancata soddisfazione degli standard europei da parte della Repubblica Slovacca, cercando allo stesso tempo di disegnare un quadro della situazione economica, politica e sociale del paese. Particolare attenzione verrà prestata anche ad alcuni avvenimenti significativi degli ultimi anni e alla reazione da questi determinata nell'opinione pubblica del paese.

Il fine di tale ricerca sarà quello di comprendere fino a quale punto l'esclusione della Slovacchia dal primo round di allargamento della Comunità sia connesso con le scelte del governo di Mečiar e in che misura, invece, l'esito di tale decisione sia scaturito dalla reale condizione del paese.

Nel prestare attenzione ai passi compiuti dal nuovo governo formatosi in seguito alle elezioni del settembre 1998, si tenterà di apprezzare le reali possibilità del paese di entrare a far parte dell'Unione Europea, la desiderabilità sociale di una scelta così decisiva e le misure necessarie alla realizzazione di tale fine.

Con l'ausilio di alcuni studiosi, intervistati nei mesi di novembre e dicembre 1998, si cercherà di comprendere la ragione profonda di alcune caratteristiche della società slovacca, tentando, come ultimo fine, di valutare l'opportunità della scelta europeistica da parte di uno stato così giovane.

Il confronto con i criteri politici stabiliti dall'Unione Europea

La richiesta ufficiale di ingresso nella Comunità Europea da parte della Repubblica Slovacca venne presentata il 27 giugno 1995 sulla base dell'European Agreement entrato in vigore nel Febbraio 1995 e del White Paper del maggio dello stesso anno.

Nel valutare le richieste dei 10 paesi dell'Europa Centrale e Orientale di entrare a far parte della Comunità Europea, la Commissione Europea si basò sulla rispondenza di ogni paese candidato ai criteri stabiliti nel corso del Consiglio di Copenhagen tenutosi nel giugno 1993.

Le condizioni poste dagli organi comunitari comprendevano una serie molto ampia di richieste e guardavano con estrema attenzione al grado di sviluppo dei singoli paesi nella sfera politica ed economica, senza tralasciare di valutare la capacità con la quale i paesi richiedenti sarebbero stati in grado di adempiere agli obblighi imposti dalla partecipazione alla organizzazione europea.

Per quanto concerneva i criteri politici, in base ai quali la Repubblica Slovacca risultò inadeguata ai parametri stabiliti, il paese candidato avrebbe dovuto dimostrare di possedere "stability of institutions guaranteeing democracy, the rule of law, human rights and respect for and protection of minorities." ²

Sulla base di queste condizioni la situazione della Slovacchia venne giudicata molto severamente: "The Government pays insufficient respect to the powers developed by the Constitution to other bodies and too frequently disregards the rights of opposition." ³

La Commissione non mancò di fare riferimento a episodi specifici come l'annullamento del referendum tenutosi nei giorni 23 e 24 maggio 1997 e i rapporti fra il Governo e il Presidente della Repubblica.

L'episodio dell'annullamento del referendum si pone quasi ad esempio della politica tenuta dal Governo in carica negli anni successivi alle prime elezioni democratiche e rappresenta il culmine tragico di quel processo che vedrà la Repubblica Slovacca esclusa dal primo "round" di trattative finalizzate all'allargamento della NATO e dell'Unione Europea.

Il referendum, proposto da Tibor Cabaj, presidente del gruppo parlamentare HZDS, verteva sulla volontà dei cittadini di entrare a far parte della NATO e consisteva di tre controverse domande: "Sei a favore dell'ingresso nella NATO?", "Sei a favore dell'istallazione di armi nucleari all'interno del territorio della Repubblica Slovacca?", "Sei a favore dello stanziamento di truppe straniere sul territorio della Repubblica Slovacca?."

Senza alcun confronto con la commissione per la difesa e la sicurezza, il testo venne ratificato dopo due giorni dal Consiglio Nazionale.

Come alcuni studiosi rilevarono, il referendum, ideato quando ormai le possibilità di accesso alla NATO si presentavano assai remote, offriva al Primo Ministro Mečiar un doppio alibi: se i cittadini avessero votato in favore della NATO, la colpa di un'esclusione sarebbe ricaduta sull'organizzazione, se essi avessero invece votato contro, il summit di Madrid avrebbe solo confermato la volontà dei cittadini.

Sulla base di una petizione organizzata dalla maggior parte dei partiti dell'opposizione il Presidente Kováč formulò una quarta domanda sulla elezione diretta del capo dello stato, argomento sollevato più volte in parlamento senza alcun esito.

In seguito alla richiesta del governo di un parere sulla costituzionalità di tale procedimento, la Corte Costituzionale deliberò che, sebbene la modifica della costituzione potesse avvenire mediante referendum, la quarta domanda formulata dalla commissione sotto forma di appendice, risultava incompatibile con la relativa disposizione legislativa e l'esito della consultazione non sarebbe stato considerato, per tale motivo, vincolante.

L'annullamento dell'ultimo quesito da parte del Ministro degli Interni Krajčy suscitò la reazione dei partiti dell'opposizione, i quali, insieme al Presidente Kovač, esortarono i cittadini a non votare se non avessero ricevuto un questionario composto di 4 domande. La percentuale di votanti del 9.53 determinò la non validità della consultazione, con grave danno per l'immagine che del paese veniva proiettata in ambito internazionale.

Al summit della NATO tenutosi a Madrid nel luglio 1997 la Slovacchia risultò esclusa dal gruppo di paesi invitati a iniziare le trattative per l'ingresso nell'organizzazione e non venne neanche menzionata fra i paesi che avrebbero potuto entrare a far parte del secondo round di allargamento.

A distanza di una settimana la Commissione Europea pubblicava il proprio parere sui paesi che avevano richiesto l'ingresso nell'Unione giudicando la Repubblica Slovacca come l'unico paese che non aveva soddisfatto i criteri politici sufficienti all'inizio delle trattative.⁴

Per quanto riguarda i rapporti fra il governo e il Presidente della Repubblica, le osservazioni della Commissione Europea risultavano del tutto fondate.

Già nel marzo del 1994, in seguito a quel processo di accentramento del potere messo in atto dal governo di Mečiar, il Presidente si era lamentato della mancanza di democrazia nella vita politica del paese e in Parlamento aveva attaccato apertamente il Primo Ministro. Quando a tali critiche si aggiunsero quelle dell'Unione Europea, il governo dichiarò il Presidente e la Corte Costituzionale elementi "malati" del sistema.

A peggiorare la situazione si aggiunse l'oscuro episodio del rapimento del figlio del Presidente avvenuto nell'agosto del 1995. Michal Kováč Jr. venne trasportato in Austria e detenuto per alcuni mesi mentre i media slovacchi lo accusavano apertamente di attività criminali. Gli sforzi compiuti dal governo slovacco per evitare che il figlio del Presidente venisse estradato in Germania (dove le autorità stavano indagando in merito ad uno scandalo finanziario in cui egli risultava coinvolto) furono minimi e quando due investigatori che seguivano il caso sollevarono il sospetto che il SIS (il servizio segreto slovacco) fosse coinvolto nella vicenda, vennero presto esonerati dal continuare la propria ricerca. In seguito Oskar Fegyveres accusò se stesso e il SIS, per il quale aveva lavorato, di aver partecipato al rapimento e Robert Remiáš, suo amico intimo, morì misteriosamente a causa dell'esplosione di una bomba nella propria auto.⁵

Quando anche la Corte Distrettuale Austriaca rese esplicito il proprio sospetto che le istituzioni slovacche potessero essere coinvolte nel caso, il Ministro degli Affari Esteri slovacco protestò apertamente e il Primo Ministro Mečiar aggiunse che "il fine di questo episodio (era) stato quello di screditare il governo della Repubblica Slovacca."⁶

Dietro il conflittuale rapporto fra il Governo e il capo dello stato si cela una debolezza costituzionale della figura del Presidente che non riesce, per questa ragione, ad adempiere in modo soddisfacente a quella funzione di arbitro fra gli altri poteri tipica di molte costituzioni democratiche.

che.

La legislazione che regola il diritto del presidente di assistere alle riunioni del Gabinetto e di richiedere rapporti ai ministri non esiste e anche nei confronti del Parlamento il Presidente può soltanto assistere alle riunioni dell'assemblea senza avere il diritto di parola se non su esplicito invito di quest'ultima.

Il capo dello stato è responsabile politicamente di fronte al Parlamento, non ha la facoltà di sciogliere l'assemblea in occasione di una crisi politica e il suo potere di veto può essere inibito da una maggioranza parlamentare del 51%.

Per quanto concerne l'elezione del capo dello stato, la Costituzione non prevede alcun procedimento che regoli il secondo turno di votazioni, nel caso in cui il presidente non venga eletto nel primo scrutinio con una maggioranza dei tre quinti del Parlamento. La situazione risulta aggravata dal fatto che, in caso di presidenza vacante, i relativi poteri (inclusi quelli di emergenza) vengono trasferiti direttamente al Primo Ministro.⁷

In queste condizioni i ripetuti sforzi del Presidente Kovač per bloccare i tentativi autoritari del governo non sono quasi mai risultati sufficienti a inibire l'iniziativa della maggioranza e del Consiglio Nazionale che tenta abitualmente di restringere la facoltà di veto del capo dello stato presentando all'esame i propri progetti legislativi con il massimo ritardo possibile.⁸

Il presidente ha comunque sempre e nonostante tutto mantenuto, presso l'opinione pubblica, un rispetto e una fiducia superiori a quelle godute dal governo.

Non più favorevoli risultarono i commenti della Commissione Europea sulla condotta del governo nei confronti dell'opposizione, il rispetto della quale ha un valore imprescindibile in ogni "sana" democrazia.

La coalizione governativa, secondo una logica conflittuale della politica che attribuisce al vincitore delle elezioni il diritto di "prendere tutto", ha costantemente provato, con successo, ad esautorare l'opposizione di tutti i suoi poteri costituzionali. Con una maggioranza assoluta di 82 seggi su 150, il governo è riuscito ad escludere gradualmente l'opposizione dal controllo sui media, sui servizi segreti (SIS) e sul Fondo Nazionale della Proprietà, organo responsabile del processo di privatizzazione nazionale.⁹

Il problema del rapporto maggioranza-opposizione non è comunque legato esclusivamente allo stile "arrogante" della politica di Mečiar ma deve essere considerato di natura quasi strutturale, legato in qualche modo alla storia e alla cultura slovacche.

In un paese in cui il totalitarismo ha caratterizzato per cinquanta anni la vita del paese, le coordinate politiche risultano ancora strettamente influenzate da quello che Kresák definisce "una tendenza a glorificare il principio maggioritario" e che vede il parlamento, in rispetto alla dottrina marxista-leninista dello stato, come l'esecutore della volontà politica di un solo partito. Del resto la costituzione slovacca appare molto vaga nel definire tali aspetti della vita politica e lascia perciò ampio spazio a chi, come Mečiar, tende ad approfittare di ogni incertezza per escludere l'opposizione da ogni processo legislativo e decisionale.¹⁰

Come osserva giustamente Soňa Szomolányi "the ruling coalition's style is confrontational rather than consultational" e la forza, l'inganno e l'arroganza sono per essa giustificate dal fine ultimo di mantenere il potere.

In questa direzione si proiettava la "Legge sulla Protezione della Repubblica" approvata nel marzo 1996 come emendamento al codice penale e "concessa" al Partito Nazionalista in cambio della ratifica del Trattato fra Ungheria e Slovacchia sul trattamento della minoranza ungherese. Tale legge, supportata da un'ampia propaganda politica, prevedeva la punibilità dei nemici interni, tutti coloro cioè che attentavano agli interessi della neonata repubblica. In seguito alle proteste interne ed internazionali e al rifiuto del presidente di ratificare un emendamento che avrebbe violato i principi della Costituzione e i diritti umani e civili, la maggioranza parlamentare propose una versione più "tiepida" della stessa legge, fino a essere costretta, nel febbraio 1997, a rinunciare alla ratifica dell'emendamento.¹¹

Una democrazia può definirsi consolidata quando tutti gli attori accettano un determinato assetto istituzionale e condividono i principi fondamentali che regolano il confronto politico. Uno dei maggiori handicap nel rapporto fra le élites politiche slovacche è consistito proprio in questo: l'opposizione non ha mai accettato i valori che regolavano le azioni della maggioranza e non ha mai giudicato legittimo il processo mediante il quale dopo le elezioni del 1994, il governo ha concentrato il potere sul primo ministro e sui partiti della coalizione governativa.

Nella costituzione della neonata Repubblica Slovacca la legge attribuiva all'opposizione parlamentare importanti funzioni decisionali e di controllo, garantendo una sua adeguata rappresentanza all'interno delle commissioni e degli organi più importanti dello stato.

Nella sessione del 2,3 e 4 novembre 1994 la maggioranza esclude la minoranza da tutte tali importanti istituzioni, privando l'opposizione persino della vicepresidenza nelle numerose commissioni parlamentari.¹²

La "sindrome del grande partito", come la definisce Grigoij

Mesežnikov, può portare a eccessi che poco hanno a che fare con i principi democratici e che utilizzano il successo elettorale per dar vita a metodi autoritari. Altrimenti non potrebbe definirsi il tentativo mediante il quale, all'indomani delle elezioni del 1992, il Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS), guidato da Mečiar, cercò di aggiudicarsi i seggi dei partiti che non avevano superato lo sbarramento del 5% durante la prova elettorale.

E sicuramente poco rispettosa del "dissenso" deve essere apparsa agli occhi della Commissione Europea la decisione di privare F. Gaulieder, uno dei fondatori dell'HZDS, del suo mandato parlamentare, in seguito alle dimissioni di quest'ultimo dal gruppo parlamentare del partito.¹³

Tra le raccomandazioni della Commissione Europea si apprende inoltre che: "substantial efforts need to be made to ensure fuller independence of the judicial system, so that it can function in satisfactory conditions. The fight against corruption needs to be pursued with greater effectiveness".¹⁴

L'indipendenza dei giudici risulta, infatti, minacciata dall'ingerenza del governo il quale, secondo l'articolo 145/1, ha la facoltà di proporre le candidature dei giudici di fronte al parlamento per la loro elezione quadriennale e di suggerire nuovamente, dopo questo primo periodo, i nominativi dei giudici che verranno eletti a tempo indeterminato. È inutile sottolineare che le rielezioni risultano in questo modo gravemente influenzate dal giudizio politico del potere esecutivo, con grave danno al principio della separazione dei poteri e alla sicurezza dei cittadini.

A tutto ciò andrebbero aggiunte le manovre compiute dal Primo Ministro il quale, nel gennaio 1994, approfittando della vacanza della carica presidenziale, stabilì un pericoloso precedente eleggendo i giudici, il presidente e il vicepresidente della Corte Costituzionale e privando, in questo modo, il capo dello stato di tale importantissima prerogativa.¹⁵

Ma la Slovacchia ha dimostrato un grosso deficit democratico anche nel trattamento delle minoranze linguistiche e nel rispetto dei diritti umani.

Fin dal 1993 l'attenzione delle istituzioni europee (così come quella della Commissione di Helsinki) si era rivolta verso la protezione delle minoranze linguistiche, chiedendo al governo slovacco di concedere il diritto di utilizzare i linguaggi minoritari in determinati uffici e località e di rispettare le minoranze nell'ambito della nuova divisione territoriale subentrata con la nascita dello stato.

A distanza di alcuni anni la legislazione della Repubblica non prevedeva ancora alcuna misura nei confronti delle minoranze in netta viola-

zione allo Skeleton Agreement del Consiglio d'Europa, firmato dalla Repubblica Slovacca il 1 febbraio 1995 e facente parte di quello Stability Pact che avrebbe permesso al paese di intraprendere trattative con la EU e la NATO nel caso in cui fosse stato rispettato. Il Consiglio d'Europa, sollecitando il rispetto di quel "Bill of Rights" incorporato nella costituzione slovacca il 1 settembre 1992, non mancò di sottolineare il proprio disappunto nei confronti del governo slovacco e di sollecitare l'adempimento delle misure relative con ben 13 note contenute nel rapporto del giugno 1996.¹⁶

La mancanza di garanzie nei confronti delle minoranze, risulta del resto incorporata nella costituzione slovacca e nella mentalità di chi ha scelto esplicitamente di escludere dalla costruzione del nuovo stato tutti coloro che non appartengono alla nazione Slovacca e che meritano, per questa ragione, di essere considerati nemici dello stato.

In un paese in cui il 15% della popolazione risulta costituito da minoranze etniche, poco promettente appare dunque una costituzione che permette la restrizione dell'uso dei linguaggi minoritari nell'ambito delle comunicazioni ufficiali e che inizia con le parole "Noi, la nazione slovacca". Non è del tutto sorprendente, dunque, che la bandiera slovacca non contenga alcun riferimento alle altre etnie, che l'inno nazionale si rivolga esplicitamente solo agli slovacchi e che ogni simbolo appartenente ad un altro stato venga considerato offensivo.¹⁷

Alla mancanza di istituzioni e di un'adeguata legislazione nei confronti delle minoranze si affianca la disposizione del febbraio 1997 che attribuisce uno status quasi ufficiale e la possibilità di ricevere fondi dal bilancio statale ad un'unica associazione, la Matica Slovenská, impegnata a promuovere e preservare la cultura e l'identità slovacche.¹⁸

Fra le critiche sollevate dalla Commissione Europea particolare attenzione è stata rivolta al trattamento della minoranza etnica più numerosa sul territorio slovacco:

"improvement is also required in the treatment of the Hungarian minority" e "despite recommendations made by the European Union on the occasion of a number of approaches and statements, there has been no appreciable improvement."¹⁹

Nel 1995 la Slovacchia firmò con l'Ungheria un trattato nel quale si auspicava un miglioramento dei rapporti fra i due paesi e all'interno del quale veniva previsto il riconoscimento dei "diritti collettivi" della minoranza ungherese. Al momento della ratifica da parte del parlamento slovacco avvenuta nel marzo 1996, l'accordo conteneva un nuovo emendamento nel quale tali diritti collettivi non venivano riconosciuti.²⁰

Per di più, nel corso di un comizio avvenuto all'inizio del settem-

bre 1997, Mečiar rese nota la proposta da lui stesso avanzata nei confronti del Presidente ungherese Horn durante il loro incontro avvenuto un paio di settimane prima:

"Ho suggerito che venga stabilito fra le repubbliche slovacca e ungherese il libero movimento delle persone, incluso il cambio di cittadinanza, in modo che se gli slovacchi che vivono in Ungheria volessero vivere in Slovacchia, il governo ungherese dovrebbe impegnarsi a rilasciarli e noi ci impegneremo ad accettarli. Ho chiesto che, in modo reciproco, il governo ungherese si impegni ad accettare quei cittadini di nazionalità ungherese che non vogliono vivere in Slovacchia (...) a condizione che nessuna delle parti eserciti pressioni su queste persone a trasferirsi contro la propria volontà."

La dichiarazione venne presto accolta da un coro di proteste dal paese e dall'ambiente internazionale che giudicarono le parole del Primo Ministro troppo evocative di una non troppo lontana epoca di deportazioni forzate.²¹

Nel campo dei diritti umani la Slovacchia ha assistito, negli ultimi anni, ad un peggioramento rispetto al periodo successivo al 1989 e anche nel confronto con gli altri stati dell'Europa centro-orientale. Secondo un'indagine condotta dalla Freedom House nel 1996, il paese risultava infatti, in questo ambito, penultimo nella graduatoria, dietro a Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania, Polonia, Slovenia, Bulgaria, Estonia e Lettonia.²²

Così come negli altri paesi del blocco sovietico, nella Cecoslovacchia il concetto di diritti umani è stato per anni considerato come un inganno ideato dalla classe borghese per evitare l'esplosione della lotta di classe e anche dopo la Conferenza di Helsinki del 1975, in seguito alla quale la Polonia e l'Ungheria poterono assistere ad una moderata rinascita dei diritti umani, la Cecoslovacchia rimase al di fuori del processo di democratizzazione in conseguenza dell'ondata repressiva seguita alla primavera di Praga del 1968.

In particolare gli slovacchi non acquistarono mai la consapevolezza dei propri diritti umani, concentrando le proprie richieste soprattutto al fine di ottenere la libertà di professare la religione cattolica e rimanendo per lo più esclusi anche dal movimento della Carta '77, fiorito negli ambienti culturali cechi.

La stessa nascita dello stato slovacco rappresenta una violazione del diritto di autodeterminazione dei popoli (contenuto nella costituzione cecoslovacca) in quanto imposta ai cittadini senza alcun tipo di consultazione e palesemente contraria al volere della maggior parte della popolazione.²³

Dal punto di vista costituzionale la Repubblica Slovacca risulta meno rispettosa dei diritti umani e civili di quanto lo siano gli altri paesi dell'Europa Orientale e la mancata regolamentazione delle vaghe norme costituzionali da parte dei legislatori non disegna un quadro più incoraggiante.²⁴

Il settore economico

Da un punto di vista strettamente economico la Commissione Europea ritiene che la Slovacchia avesse soddisfatto i criteri stabiliti (almeno nel medio termine) in quanto era riuscita a realizzare una notevole crescita contemporanea ad una diminuzione dell'inflazione fino al 5,4% nel 1996.

"Slovakia has introduced most of the reforms necessary to establish a market economy. The price system has been liberalized and allocation decisions are decentralized by the advanced privatization process." "Slovakia should be able to cope with competitive pressure and market forces within the Union in the medium term but this would require more transparent and market-based policies".

La Commissione non mancò di evidenziare la crescita degli scambi tra la Slovacchia e i paesi della Comunità e il vantaggio per il paese di possedere una forza lavoro ben preparata e a buon mercato ma puntualizzò anche il rischio di involuzione causato da leggi come quelle introdotte nel 1996 (sui prezzi e sulle imprese) e sottolineò la necessità di rinforzare il settore finanziario, di regolare il regime fallimentare e di risolvere i problemi strutturali che impediscono la crescita degli investimenti esteri.²⁵

Il quadro descritto dalla Commissione appare in parte troppo ottimistico in quanto presta poca attenzione alle condizioni reali nelle quali lo sviluppo economico del paese è avvenuto e manca di sottolineare le tendenze negative assunte dall'economia slovacca nell'ultimo anno.

Insieme all'aumento del deficit sono cresciuti infatti, nel 1998, tanto i tassi di disoccupazione e inflazione quanto l'inefficienza del sistema bancario. I posti di lavoro disponibili non trovano nei lavoratori slovacchi figure adeguatamente qualificate e anche nell'ambito internazionale diventano sempre più rari, soprattutto in seguito alla crisi del Sud-Est asiatico, i tentativi da parte di investitori esteri di finanziare economie con un sistema bancario debole come quello slovacco.²⁶

Di tale situazione era del resto consapevole anche il Ministro delle Finanze Sergej Kozlik quando dichiarava, all'inizio di dicembre 1997, nel

corso di una riunione ministeriale centrata sulla compatibilità del paese con i criteri della UE, la necessità di creare un ambiente adatto al miglioramento del sistema bancario e alla ristrutturazione delle imprese. Uno degli obiettivi principali rimaneva "il miglioramento dell'efficienza del mercato e della trasparenza della regolamentazione insieme al controllo sul mercato dei capitali."²⁷

Anche nel rapporto redatto dalla Commissione Sociale ed Economica dell'Unione Europea nel settembre 1998 venivano evidenziati alcuni aspetti negativi dell'economia del paese come il basso tasso di investimenti, gli squilibri nel bilancio ma soprattutto la mancanza di sufficienti garanzie nei confronti di istituti quali la banca centrale, l'ufficio anti-monopolio e l'ufficio statistico. Maggiore attenzione e supporto meritavano, secondo la Commissione, anche le piccole e medie aziende insieme ai sindacati, mai consultati dal governo, e alle regioni per le quali mancava un'adeguata legislazione che ne permettesse il pieno funzionamento.²⁸

Riguardo alle regioni vale la pena sottolineare gli sforzi compiuti dal governo di Mečiar per ostacolarne lo sviluppo, al fine di mantenere un maggiore controllo su tutto il territorio nazionale e in modo da manipolare le circoscrizioni elettorali a vantaggio del proprio partito e a discapito della minoranza ungherese.

L'ordinamento regionale della Slovacchia prevede due tipi di amministrazione: una dipendente dallo stato, l'altra indipendente ed eletta localmente a livello delle città e delle municipalità ma non ancora delle regioni.

In numerose occasioni Mečiar ha elaborato misure atte a rafforzare l'autorità dei corpi statali, nominando amministratori a lui favorevoli per le cariche non elettive, concedendo finanziamenti maggiori alle unità territoriali più rispettose della sua linea politica e ostacolando la possibilità da parte delle istituzioni autonome di accumulare fondi mediante la tassazione. Il principio di sussidiarietà, fondamentale nell'ambito della Carta Europea sull'autogoverno locale e secondo il quale i problemi devono essere risolti al livello più basso di organizzazione territoriale e solo quelli irrisolti devono essere demandati ai livelli più alti, appare lontano dalla mentalità di un partito che, come l'HZDS, nel 1996 si proponeva fra i principali obiettivi quello di cambiare il personale nelle amministrazioni al fine di aumentare il controllo del partito nella società.²⁹

In realtà l'intero processo di trasformazione economica avvenuto in Slovacchia negli ultimi anni ha risentito dei tentativi del Primo Ministro di espandere il proprio controllo e quello del proprio partito in numerosi ambiti della vita economica e sociale del paese, creando un sistema clien-

telare nocivo allo sviluppo democratico dello stato.

Nonostante l'HZDS avesse criticato i principi puramente liberali alla base del processo di privatizzazione intrapreso dal governo cecoslovacco, la linea seguita successivamente alla creazione dello stato slovacco non si distaccò completamente da tali fondamenti ma li distorse con alcune "peculiarità" che ne stravolsero l'esito.

L'intero processo di privatizzazione venne affidato, invece che al ministro competente, al Fondo Nazionale della Proprietà (FNM), una compagnia quasi privata a capo della quale vennero sistemati elementi fedeli alla coalizione governativa. Le privatizzazioni impedirono intenzionalmente agli investitori stranieri di aggiudicarsi partecipazioni nelle compagnie slovacche e soltanto pochi, selezionati investitori locali vennero informati con sufficiente anticipo per elaborare una propria offerta e aggiudicarsi, in mancanza di concorrenti, le imprese migliori a prezzi irrisori.

È questo il caso della VSZ di Košice, la più importante acciaieria slovacca, la cui maggior parte delle azioni venne venduta ad Alexander Reseš, Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, e della Nafta Gbely, il cui 45.9% delle azioni appartiene ad una compagnia sconosciuta e probabilmente collegata agli ambienti governativi (a causa della ambigua legislazione in materia risulta spesso impossibile risalire ai reali proprietari delle imprese). Ancora più grave risulta la situazione della Devín Banka, dal 1995 in mano a proprietari russi e apparentemente collegata allo smaltimento dei debiti dell'ex stato sovietico.

La mancanza di membri dell'opposizione nell'FNM e la scarsa informazione sull'argomento diffusa da tale organo e dai media collegati al governo, hanno reso il processo di privatizzazione pericolosamente oscuro.

Anche dal punto di vista legislativo il sistema instaurato dai passati governi ha fatto in modo di favorire solo alcuni ambienti: la mancanza di un'adeguata regolamentazione del regime fallimentare ha posto i debitori in una situazione vantaggiosa rispetto ai creditori, il divieto di privatizzare una trentina di compagnie insieme al controllo dei prezzi su alcuni settori fondamentali dell'economia del paese (luce, gas e acqua) ha lasciato al governo il potere di influenzare un ampio settore del mercato.

In questa situazione l'economia slovacca risulta incastrata in un sistema clientelare in cui il deficit cresce costantemente, le banche non riescono a recuperare i propri crediti, gli imprenditori vivono nell'incertezza e le prospettive per il futuro convergono verso un aumento delle tasse, una diminuzione degli investimenti esteri e una "russificazione" del sistema (intesa come costante crescita di influenza dei monopoli e della mafia).³⁰

Ecco perché risultano poco convincenti le intenzioni del Ministro dell'Economia esposte nel novembre 1997 nel corso di una riunione di gabinetto:

"istituzionalizzazione della politica industriale (...) al fine di creare meccanismi di concentrazione finanziaria nazionale e straniera (...) compatibile con le politiche industriali dei paesi della UE", (...) istituzione di meccanismi che assicurino contro i rischi del mercato, sostegno alle piccole e medie imprese, sviluppo della politica regionale, allineamento con il mercato libero, sviluppo della competitività e delle politiche antimonopolistiche.³¹

Nel valutare la capacità della Repubblica Slovacca di soddisfare gli obblighi connessi all'adesione all'Unione Europea, la Commissione Europea giudicò molto positivamente l'avvicinamento del paese agli obblighi imposti dall'Accordo Europeo e abbastanza soddisfacente il livello di trasposizione delle regole e delle direttive contenute nel White Paper del 1995. Nel riconoscere gli sforzi compiuti nei campi della tassazione, del movimento dei capitali e del sistema bancario, la Commissione raccomandò il miglioramento del sistema assicurativo, della proprietà industriale ed intellettuale e della competizione.

Mentre in alcuni campi come la ricerca e lo sviluppo tecnologico, l'istruzione, la protezione dei consumatori, le relazioni commerciali con l'estero, la giustizia, la politica estera comunitaria, le riforme amministrative e l'agricoltura, il paese venne giudicato in grado di soddisfare gli standard europei nel medio termine, in altri settori quali le telecomunicazioni, l'ambiente, i trasporti, l'occupazione, la regolamentazione delle condizioni sul posto di lavoro, lo sviluppo delle regioni, l'utilizzo dell'energia nucleare, la Slovacchia risultò troppo arretrata rispetto ai paesi dell'Unione.³²

L'impossibilità del paese di intraprendere negoziati con la Comunità scaturiva dunque dall'instabilità delle istituzioni, "their lack of rootedness in political life and the shortcomings in the functioning of its democracy".

La Commissione raccomandava: "negotiations for accession to EU should be opened with Slovakia as soon as it has made the necessary progress" e "The Commission will present a report no later than the end of 1998 on the progress Slovakia has achieved".³³

La posizione ufficiale del governo di Mečiar

Nonostante la realtà fosse ben diversa, le conferme ufficiali

dell'impegno da parte del governo slovacco nei confronti della "causa europea" non mancarono mai.

Nel dichiarare gli orientamenti di politica estera il governo di Mečiar aveva proclamato più volte la propria intenzione di proseguire nell'operazione di "avvicinamento della Repubblica Slovacca alle strutture europee e transatlantiche nel campo della politica, della sicurezza e dell'economia."

Pur riconoscendo la necessità di un lungo periodo di preparazione da entrambe le parti, il governo attribuiva al processo di integrazione un ruolo positivo "per l'intero continente europeo". La Repubblica Slovacca si sarebbe dunque impegnata a riformare la propria politica economica, ad armonizzare il sistema legislativo con quello dell'Unione e a creare un quadro istituzionale adatto all'ingresso nell'organizzazione europea.³⁴

All'inizio di gennaio 1997, nel corso di un incontro fra i presidenti di 11 stati europei nella città di Levoca, nel nord-est della Slovacchia, i capi di stato di Ungheria, Austria e Polonia sottolinearono l'importanza dell'integrazione della Repubblica Slovacca nell'Unione Europea. Lo stesso presidente slovacco Michal Kováč affermò nel corso del proprio intervento la determinatezza nel desiderare l'ingresso della Slovacchia nella Comunità Europea e la necessità di promuovere all'interno del paese un processo di sviluppo della consapevolezza e dell'organizzazione della società civile.³⁵

Nel valutare il raggiungimento degli obiettivi di politica estera nel luglio 1998, il governo slovacco dichiarò il proprio rammarico per l'avvenuta esclusione dal gruppo di paesi raccomandati per l'avvio dei negoziati sottolineando che la Slovacchia aveva conseguito risultati positivi in tutti i settori nei quali la responsabilità del governo ricadeva direttamente e cioè: l'avvicinamento della politica estera alle istituzioni europee e atlantiche, notevoli miglioramenti in campo macro-economico, soddisfacimento dei criteri economici, approssimazione legislativa in tutte le aree principali del mercato unico, impostazione di un adeguato quadro istituzionale per lo sviluppo degli accordi con l'UE.

Il governo slovacco aggiunse comunque di non considerare il giudizio in ambito politico corrispondente ad un ritratto realistico della situazione in Slovacchia e di credere che l'Unione Europea avesse sopravvalutato l'importanza di alcuni problemi politici temporanei connessi al processo di trasformazione. Il Consiglio d'Europa, inoltre, aveva formulato i fini da raggiungere in campo politico da parte del governo slovacco in un modo da questo giudicato inaccettabile, proprio nell'ambito interno di quella "Partnership" che costituirà la base per la valutazione del soddisfacimento dei criteri dalla fine del 1998 in poi.

La situazione attuale dopo la formazione del nuovo governo

Con la formazione del nuovo governo scaturito in seguito alle elezioni del settembre 1998, riemergono le speranze in una politica piú democratica che permetta alla Slovacchia di guardare in direzione dell'Europa con ottimismo.

Sotto molti punti di vista, per un piccolo paese come la Slovacchia l'ingresso nelle istituzioni occidentali rappresenta l'unica possibilitá di prendere parte alle decisioni che riguardano il continente, godendo allo stesso tempo degli aiuti economici e della sicurezza militare garantiti dalla NATO.

In quest'ottica lo sforzo principale per il governo slovacco risulta essere quello di dimostrare la capacitá e la volontá di attuare le riforme necessarie a creare una democrazia stabile, in misura tale da convincere le istituzioni europee a riconsiderare la posizione del paese rispetto all'inizio dei negoziati.³⁷

Giá il 28 ottobre prima che il nuovo governo venisse ufficialmente designato, il futuro Premier Dzurinda dichiarava che uno dei maggiori obiettivi della nuova coalizione sarebbe stato quello di colmare il distacco esistente fra la Repubblica Slovacca e gli altri paesi richiedenti l'ammissione nell'ambito del processo di integrazione nella NATO e nell'Unione Europea.

A questa dichiarazione si aggiunse presto quella del Presidente del Parlamento Josef Mígas, il quale, senza mezzi termini dichiarò: "la nuova coalizione vuole che la Slovacchia entri nell'Unione Europea velocemente".

A confermare la ferma volontá dei quattro partiti della nuova maggioranza giunsero presto le lettere del capogruppo parlamentare dirette al Presidente della Commissione Jaques Santer e al Segretario Generale della NATO Javier Solana e finalizzate all'accelerazione del processo di integrazione della Slovacchia nei due organismi internazionali.³⁸

Fra le prime dichiarazioni di Paul Hamzik, Responsabile per l'Integrazione, figurava la volontà della diplomazia slovacca di negoziare l'accesso del paese nel gruppo dei candidati che per primi avranno la possibilitá di unirsi all'Unione Europea. Tale obiettivo veniva affermato come prioritario nell'ambito della politica estera del nuovo governo e il suo raggiungimento veniva auspicato per il mese di giugno.

"Dobbiamo negoziare in fretta e senza sprecare un solo giorno", affermò il Ministro degli Esteri slovacco, e alle sue speranze non mancò di dare sostegno il tempestivo messaggio di benvenuto da parte dell'Unione Europea. La Commissione Europea, dal canto suo, espresse

immediatamente il proprio apprezzamento per l'orientamento "europeistico" dimostrato dal nuovo governo slovacco sottolineando in modo positivo la presenza in esso di alcuni ministri ungheresi.³⁹

Solo pochi giorni dopo, all'inizio di novembre, il Primo Ministro, in visita ufficiale a Bruxelles, venne a conoscenza della decisione della Commissione Europea di rimandare l'inizio dei negoziati con la Slovacchia, la Lituania e la Lettonia in relazione al fatto che se pure molti progressi erano stati compiuti dai tre paesi in molti campi, ulteriori sforzi andavano affrontati e, per quanto riguardava la Repubblica Slovaca, la Commissione avrebbe atteso fino a quando sarebbero apparsi evidenti il funzionamento stabile delle istituzioni, l'eliminazione di tutte le forme di governo non democratiche, la fine dell'interferenza dello stato nella vita economica del paese e una privatizzazione trasparente.

La risposta del Primo Ministro sottolineava l'importanza del processo di integrazione del paese nell'ambito delle istituzioni europee e affermava, nell'attesa del summit di Vienna del mese di dicembre, che nella Repubblica Slovaca "il governo democratico (sarebbe stato) presto stabilito."⁴⁰

La proposta sollevata dalla Commissione di formare un gruppo di lavoro composto da funzionari slovacchi e comunitari venne accettata dalla delegazione slovacca con estremo entusiasmo e con l'intenzione ferma di accelerare l'ingresso del paese nell'Unione.

Il parere sulla capacità della Repubblica Slovaca di soddisfare gli standard europei non appare certo unanime ma sicuramente incoraggiante.

Gil Robles, membro del parlamento Europeo, considera possibile l'ingresso del paese nell'organizzazione intorno all'anno 2003 o 2004 ma subordina la realizzazione di tale fine ad un impegno costante da parte della Slovacchia.

Il parere di Lubos Kubin, studioso presso l'Accademia Slovaca delle Scienze, sembra concordare con tale opinione, ipotizzando che l'ingresso del paese nella UE non sarà possibile nel corso della durata del presente governo.⁴¹

Sona Szomolany, direttrice del dipartimento di Politologia dell'Università Comenius di Bratislava, riconosce che "Exclusion from the group of increasingly westward-looking Central European Countries-a place where (...) Slovakia belongs both by history and culture-raises the risk that Slovakia will remain peripheral as well as isolated from the main stream integration process. This is a failure of Slovakia's national elite".⁴²

La Slovacchia gode, comunque, del sostegno di molti membri dell'Unione e dei paesi dell'Europa Centro-Orientale che auspicano un

avanzamento contemporaneo del cosiddetto gruppo "Višegrad" (Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia e Repubblica Slovacca) costituitosi nel 1994 a Bratislava proprio con la finalità di facilitare l'accesso di tali stati nelle organizzazioni occidentali.

"Dopo anni di freddi rapporti (...) e dopo i recenti mutamenti politici avvenuti, il gruppo Višegrad ha trovato una nuova strada verso le strutture occidentali", affermò in novembre Jan Figel, Segretario di Stato presso il Ministero degli Esteri e responsabile di molti aspetti dei negoziati fra la Slovacchia e la Comunità, aggiungendo che il prossimo summit dei 4 paesi avrebbe avuto luogo in Bratislava nella Primavera del 1999.⁴³

Nel corso della visita a Varsavia (il 12 novembre) il Primo Ministro slovacco Dzurinda dichiarò la necessità e la volontà del proprio paese di trovare degli alleati e il Presidente Kwasniewski insieme al Primo Ministro polacco Buzek espresse il proprio appoggio nei confronti dell'ingresso della Slovacchia nella Comunità Europea.⁴⁴

Pochi giorni più tardi il Ministro degli Esteri ungherese Janos Martonyi e alcuni membri del governo ceco visitarono Bratislava al fine di rinvigorire i rapporti con la Repubblica Slovacca e di sottolineare il desiderio di aiutare quest'ultima a iniziare i negoziati con l'UE.⁴⁵

Stesso esito scaturì dal Forum di dicembre dei partiti socialdemocratici dell'Europa centrale i quali concordarono nel sostenere in modo unanime l'avvicinamento della Slovacchia alle istituzioni occidentali.⁴⁶

Negli stessi giorni, in seguito alla richiesta del parlamento slovacco e di Jan Marinus Wiersma, membro della commissione "esteri" del Parlamento Europeo, quest'ultimo presentò alla Commissione Europea la richiesta di un nuovo rapporto sullo stato della Repubblica Slovacca entro la primavera del 1999.⁴⁷

L'opinione pubblica

Il futuro del paese rimane comunque legato al suo popolo: un cambiamento di governo non è sufficiente a rinnovare l'intera cultura di una nazione così come non è in grado di cancellare i residui del passato.

In questa prospettiva è quindi necessario comprendere quale sia la situazione della società slovacca, i suoi potenziali e le sue aspirazioni.

Se è vero che nel novembre 1998 ben il 70% dei cittadini si dichiarava a favore dell'ingresso del paese nella UE,⁴⁸ è altrettanto vero che alla fine del 1996 la politica estera figurava ancora al tredicesimo posto nell'ordine dei problemi sociali ritenuti di una certa importanza dagli slovacchi e le conseguenze dell'esclusione del paese dall'Unione venivano giu-

dicate negative, nell'ottobre 1997, solo dal 42% degli intervistati. Di questi il 55% riteneva la politica poco democratica del governo la principale ragione dell'esclusione del paese dal primo round di espansione, il 31% attribuiva la colpa al Presidente e all'opposizione e più o meno la stessa percentuale denunciava la UE di usare parametri ingiusti nei confronti della Slovacchia.⁴⁹

I sentimenti "pro-europei" risultavano più accentuati nei cittadini che avevano votato per un partito all'opposizione (con un massimo intorno al 90% nel Partito Ungherese) e sensibilmente inferiori negli affiliati ai partiti della coalizione governativa (meno del 50% dei sostenitori dell'HZDS si dichiaravano pro-europei).⁵⁰

È anche vero, comunque, che i cittadini slovacchi non hanno mai ricevuto un'adeguata informazione riguardo al funzionamento delle politiche europee, allo sviluppo delle relazioni fra la Slovacchia e la Comunità e alle conseguenze di un ingresso del paese nella UE. Secondo un'indagine condotta dalla Commissione Economica e Sociale dell'Unione le più importanti organizzazioni socio-economiche del paese hanno spesso incontrato difficoltà nel tentativo di accedere alle informazioni sulle relazioni con l'UE e "the need for objective, independent analyses of the economic and social consequences of the integration process is widely felt, particularly in sensitive sectors such as industry or agriculture".⁵¹

Tutte le organizzazioni intervistate si sono dichiarate in favore dell'ingresso nella Comunità, hanno affermato la propria convinzione riguardo alla necessità di stabilire maggiori contatti con le altre organizzazioni europee e hanno chiesto esplicitamente al governo una maggiore democratizzazione e decentralizzazione delle strutture sociali.

La Commissione ha in questo senso raccomandato che: "The Commission delegation in Bratislava must be given the necessary resources (...) for contacts with economic and social organizations and civil society" e che il testo contenente la strategia di pre-accesso avrebbe dovuto essere distribuito prima possibile, a tutte le organizzazioni, in lingua slovacca e gratuitamente.⁵²

Se si considera la struttura della società slovacca più attentamente non risulta difficile comunque concludere che ci si trova di fronte ad un sistema poco articolato e che molti degli espedienti adottati dai precedenti governi per frenare lo sviluppo di una società indipendente hanno incontrato pochi ostacoli nelle reazioni dei cittadini, con inevitabili conseguenze sul processo di consolidamento democratico del paese.

Con la caduta del regime esistente fino al 1989, i cittadini cecoslovacchi si sono trovati di fronte ad uno sgretolamento di tutte le strutture associative fino ad allora gestite dallo stato e hanno reagito con la crea-

zione di un numero elevato di organizzazioni. Mentre nel territorio ceco, però, già dall'inizio del secolo si erano affermati gruppi con una larga base sociale, nella Slovacchia le organizzazioni si presentavano sparpagliate e legate maggiormente al sentimento di cooperazione fra le persone piuttosto che a chiare linee programmatiche.

Con l'avvento del regime autoritario prima e di quello comunista poi, tali piccole associazioni non riuscirono a sopravvivere e rinacquero dopo il 1989 con le stesse deboli capacità del passato.

In tale situazione non è risultato difficile per il governo di Mečiar attirare alcune organizzazioni nella propria sfera di influenza per mezzo di favoritismi o creare associazioni pro-governative parallele a quelle esistenti. In un'atmosfera di apparente concordia, nella quale il desiderio comune di riforme impediva la focalizzazione di ciascun gruppo su specifici problemi, l'unico strumento di sopravvivenza per tali gruppi risultò essere l'associazione in organizzazioni più grandi, capaci di esercitare un maggiore potere contrattuale.

Del resto, come riconosce Darina Malova, docente presso la facoltà di Politologia dell'Università di Bratislava, "if the rules regulating interest groups are frequently modified then organizations will orient themselves towards receiving short-term advantages such as direct financial subsidies."⁵³

Le associazioni e i partiti dell'opposizione hanno spesso tentato, a volte con successo, di mobilitare l'opinione pubblica in dimostrazioni contro le misure poco liberali attuate dal governo. Nel novembre 1996, in occasione del settimo anniversario della "Rivoluzione di Velluto", i cittadini slovacchi si riunirono nelle strade delle più grandi città del paese per commemorare l'evento ma anche e soprattutto per promuovere l'attivismo delle associazioni indipendenti dal governo e per denunciare la perdita di valore delle idee dell'89.

Il governo dal canto suo reagì accusando l'opposizione di creare timori nei cittadini al fine di destabilizzare il paese.⁵⁴

La possibilità di dissenso dalla politica governativa è stata del resto ridotta quasi a niente anche nell'ambito dei media.

Nel 1992 e '93 il governo fece approvare alcuni emendamenti con i quali ridusse quasi completamente l'influenza dell'opposizione all'interno del Consiglio della Televisione Slovacca e del Consiglio della Radio Slovacca. Il compito di eleggere i presidenti dei due organi venne trasferito dal capo dello stato al parlamento, il quale ottenne anche il diritto di sollevare i membri dei due organi con un semplice voto di maggioranza.

Tale situazione poté verificarsi soprattutto in seguito alla confusione generatasi con la caduta del regime comunista: la mancanza nei cittadi-

ni della capacità di usufruire dei mass-media in un contesto democratico e la scarsa abilità dei giornalisti di interpretare gli avvenimenti con un linguaggio comprensibile al vasto pubblico impedì la crescita di un sistema di media capace di influenzare in modo critico l'opinione pubblica del paese. In un clima in cui gli avvenimenti si susseguivano in modo rapido e confuso la carismatica personalità di Mečiar si impose al pubblico, tramite i media, come l'unica comprensibile chiave di lettura della fase di transizione.

Una volta giunto al potere Mečiar attuò nei confronti dei media la stessa politica clientelare che caratterizzò l'intervento governativo in tutte le altre sfere della società: i finanziamenti vennero concessi ai giornali, alle radio e alle televisioni in base alla "fedeltà" alle idee della maggioranza e dove tali misure non bastarono, il governo creò nuovi mezzi di comunicazione in competizione con quelli esistenti e spudoratamente in favore della coalizione al potere.

La Televisione Slovacca divenne il principale mezzo di propaganda governativa, il capo della redazione della VTV, critica nei confronti della maggioranza, venne costretto a dimettersi e nel 1995 per ben due volte il governo tentò di introdurre un emendamento che rendesse punibile "la diffusione di notizie false".

Di fronte all'accusa rivolta ai giornalisti da parte del Primo Ministro di cospirazione, insieme a gruppi di interesse stranieri, contro la Repubblica Slovacca, la risposta da questi formulata non risultò adeguata all'abilità populistica del leader.

La responsabilità ricade in parte anche sulla scarsa attenzione dimostrata dal pubblico nei confronti degli avvenimenti politici di quegli anni e alla predisposizione a prestare fede maggiormente nelle informazioni ricevute dalla propria cerchia di amici piuttosto che dai mass-media. Il problema viene individuato da Andrej Skolkaj, studioso dei media, anche nella tendenza degli slovacchi "to re-adjust their own criteria of evaluation or to ignore negative information about their chosen candidates rather than abandon their heroes or forsake deeply-held opinions".⁵⁵

Il problema può e deve essere ricondotto al "potenziale democratico" della Slovacchia, tenendo sempre presente che il parametro di riferimento è costituito da un tipo particolare di democrazia, quella "liberale-rappresentativa" dell'Europa Occidentale, e considerando che la situazione attuale è quella di un paese che chiede di entrare in una organizzazione che esiste già da alcune decine di anni e che è cresciuta facendo dei propri particolari valori democratici la solida base di sviluppo.

Qual è dunque il rapporto dei cittadini e delle istituzioni slovacche con i principi democratici occidentali? Che possibilità ha e soprattutto

quanta volontà ha la nazione slovacca di assimilare tali idee?

Secondo un'indagine condotta dal Centro di Analisi Sociale (FOCUS), nel '97 il 59% della popolazione, in gran parte istruita, di età compresa fra i 20 e i 50 anni e affiliata ai partiti dell'opposizione, dichiarava di professare principi democratici; solo il 12%, proveniente da zone rurali del paese, con un grado di istruzione bassa e appartenente ad una fascia d'età medio-alta, affermava di credere in idee non democratiche. Il restante gruppo di intervistati riconosceva le proprie idee come "ibride". Allo stesso tempo, mentre ben la metà degli intervistati esprimeva il proprio timore per la difficile sopravvivenza di un sistema democratico in Slovacchia, circa il 20% riteneva che "nell'interesse della gente" un uomo politico avesse il diritto di disobbedire alla legge e la stessa percentuale giudicava la fermezza come elemento più importante nella politica rispetto alla pazienza.⁵⁶

La necessità di percepire il potere politico come fonte di autorità rappresenta negli slovacchi un'aspirazione da non trascurare ai fini della comprensione di alcuni fenomeni, come l'affermazione di Mečiar, che altrimenti non troverebbero giustificazione.

Come in tutti i paesi dell'ex blocco socialista il popolo slovacco è stato abituato a considerare il potere politico come il principale elemento decisionale anche negli ambiti sociale ed economico. Non è sorprendente, dunque, che il vuoto lasciato dalla caduta del regime e dall'insuccesso dell'ideale comunista venga colmato dalla ricerca di una personalità forte e in grado di offrire, ad un popolo abituato a ragionare in modo piuttosto "unidimensionale", una chiave interpretativa unitaria del confuso processo di evoluzione del paese. Altrettanto chiara appare in questa ottica la preferenza di un sistema centralizzato ad uno pluralista in cui la differenziazione può spesso creare disorientamento e incertezza.⁵⁷

Il fatto poi che la metà degli slovacchi abbia appoggiato la politica di non compromesso attuata dal governo nei confronti della minoranza ungherese suscita il dubbio che la presenza di alcuni ministri di tale etnia nel governo scaturito dalle ultime elezioni non sia un elemento sufficiente a reprimere sentimenti da tempo radicati nel popolo slovacco.

Alcune opinioni significative

I pareri degli studiosi e dei politici sulla situazione della Slovacchia e sulle reali possibilità del paese di integrazione nell'Unione Europea sono spesso discordanti: risulta interessante, per questa ragione, analizzare alcune opinioni raccolte nei mesi di novembre e dicembre 1998 negli

ambienti più influenti della città di Bratislava.

Sono in molti a credere che la divisione dell'Europa in due blocchi sia completamente innaturale e che se una differenziazione culturale esiste fra Est ed Ovest la linea di separazione si stende molto più ad est della Slovacchia.

Christian Bourgin, Chargè d'Affaires della Delagazione della Commissione Europea in Slovacchia, appare estremamente ottimista nel valutare la situazione del paese: "le recenti elezioni hanno generato un clima di rinnovamento e le dichiarazioni programmatiche da parte del nuovo governo sembrano molto incoraggianti. Se il paese si impegnerà ad allinearsi ai criteri richiesti dalla Comunità, non c'è ragione perché la Slovacchia non possa essere in grado di riunirsi al gruppo di "Višegrad." Il potenziale democratico del paese è uguale a quello degli altri tre candidati se non superiore, considerato lo stato di paese "nuovo" della Repubblica Slovacca."

Tomas Zalešak, ricercatore presso l'Accademia Slovacca delle Scienze e esperto di politica estera, non esprime alcun dubbio sull'appartenenza culturale della Slovacchia all'Europa occidentale:

"L'ingresso nell'Unione Europea e nella NATO costituiscono una scelta obbligata e quasi naturale per il paese, il problema dell'integrazione culturale non sussiste e le difficoltà maggiori giacciono nella sfera economica.

Un cambiamento di governo non rappresenta un elemento sufficiente per l'ingresso della Slovacchia nell'Unione Europea, ma costituisce sicuramente una condizione necessaria per il verificarsi di tale evento. Dal punto di vista dell'opinione pubblica, l'informazione riguardo agli argomenti di politica estera non è ancora sufficiente ma il risultato scaturito dalle ultime elezioni rappresenta un chiaro segno del maggiore coinvolgimento politico della sfera più giovane, istruita e urbanizzata del paese a scapito della popolazione proveniente da quella zona rurale e scarsamente scolarizzata della Slovacchia che ha sostenuto Mečiar fino alle scorse elezioni."

Dello stesso parere sembra essere il professor Grigorij Mesežnikov dell'Institut pre Verejne Otazky di Bratislava il quale individua nelle ultime elezioni la nascita di una coalizione governativa formata da partiti molto simili a quelli dell'Europa occidentale e fondati sui principi del pluralismo e del libero mercato.

"Il precedente governo era al contrario costituito da una coalizione basata su principi nazionalistici e discordanti con quelli dell'Unione Europea; è per questa ragione, che la Slovacchia è stata esclusa dall'accesso ai negoziati con l'UE.

Non esistono sostanziali differenze tra la Repubblica Slovacca e gli altri paesi dell'Europa Centro-orientale: in Polonia così come in Ungheria e nella Repubblica Ceca il livello di sviluppo economico necessita di un ulteriore miglioramento, e anche se l'opinione pubblica non è ancora in grado di valutare il nuovo regime come vantaggioso da tutti i punti di vista rispetto a quello precedente al 1989, ciò non vuol dire però che esista una volontà di ritorno al passato. Anche nel rapporto con le minoranze, l'atteggiamento anti-ungherese mostrato dagli slovacchi è più un prodotto della propaganda governativa che una netta posizione dell'opinione pubblica.

Sotto questo aspetto dunque la Slovacchia si trova nella stessa condizione dei paesi vicini. È per questo motivo che il nuovo governo deve tentare il possibile per recuperare gli anni persi durante il governo di Mečiar al fine di raggiungere la stessa posizione guadagnata nei negoziati dai paesi di Višegrad, ai quali la Slovacchia si sente legata politicamente e culturalmente.

I criteri stabiliti dall'Unione Europea non sono certo irragionevoli ma è necessario che le istituzioni comunitarie mostrino segnali evidenti di una possibile svolta per il paese”.

In una prospettiva diametralmente opposta vale la pena considerare l'opinione di chi evidenzia la diversità dell'Europa Orientale rispetto all'altra metà del continente e si chiede, per questa ragione, se l'ingresso di questi paesi nell'Unione Europea sia realmente auspicabile.

Ivo Samson della Slovak Foreign Policy Association individua nelle cause che hanno generato l'esclusione della Slovacchia dal primo round di allargamento della Comunità Europea non solo la scellerata politica di Mečiar ma anche e soprattutto il grado di sviluppo sociale del paese.

“Mečiar non ha vinto le elezioni per errore, è stato scelto per più di una volta dal popolo slovacco e potrebbe essere scelto nuovamente nel caso in cui il presente governo non riuscisse a dare una svolta positiva all'economia del paese. Gli slovacchi preferiscono riporre la propria fiducia in una personalità forte che decida per loro piuttosto che dedicare il proprio tempo alla comprensione dei fenomeni politici, per molti ancora indecifrabili. Un popolo abituato ad essere comandato, dagli ungheresi prima e dai comunisti poi, non riesce a percepire il potere politico come un'istituzione con la quale è possibile contrattare sullo stesso livello e individua nella moderazione una fonte di conflitto sociale. Nel confronto con gli altri paesi del blocco centro-orientale, poi, la Repubblica Slovacca presenta una maggiore spaccatura fra la parte della popolazione istruita e urbanizzata e quella non istruita e residente nelle zone rurali del paese,

con enormi conseguenze sull'equilibrio sociale.

La Slovacchia non è pronta a rinunciare alla propria identità nazionale, per la quale ancora combatte, in favore di un'ideale europeo al quale non si sente affatto vicina. L'opinione pubblica non è sufficientemente informata riguardo ai problemi di politica estera e una buona parte di essa preferirebbe adottare una politica di neutralità piuttosto che entrare a far parte delle istituzioni atlantiche.

Sotto tutti questi punti di vista l'ingresso della Slovacchia nella Comunità appare come un rischio per entrambe le parti, senza voler trascurare la necessità di enormi aiuti economici che l'Unione dovrebbe concedere a questo come agli altri paesi dell'Est al fine di rendere possibile un adeguato sviluppo economico."

"Penso che niente cambierà nel breve termine poiché la Comunità sarebbe costretta a intraprendere negoziati con altri 5 paesi nel caso in cui decidesse di compiere tale passo nei riguardi della Slovacchia. Sarebbe meglio se tale decisione venisse rimandata fino alle prossime elezioni, al fine di verificare la resistenza dei progressi compiuti nel paese. Come non è da escludere che l'attuale opposizione possa ritornare al potere, allo stesso modo è possibile che la responsabilità di un insuccesso del presente governo venga attribuita al compromesso realizzato con gli ungheresi e che tale situazione provochi un clima di conflitto nel paese.

È necessario che l'attuale governo si impegni maggiormente nel compito di istruire l'opinione pubblica riguardo al concetto di sovranazionalità e alle conseguenze dell'integrazione nelle strutture occidentali."

Nel contesto della globalizzazione che coinvolge l'intero pianeta, il professor Dutkiewick, della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Carleton (Canada), ha analizzato la transizione dell'ex blocco socialista giungendo all'interessante conclusione secondo la quale l'Europa dell'Est risulterebbe completamente coinvolta in tale processo in uno stadio addirittura "avanzato" rispetto alla parte occidentale del continente.

Nell'individuare alcuni dei fenomeni più evidenti della globalizzazione, Dutkiewick ha puntato la propria attenzione su alcuni aspetti comuni a quasi i tutti i paesi in modo più o meno evidente: dal punto di vista finanziario si assiste ad una sempre maggiore separazione fra il luogo in cui i capitali hanno origine e l'area in cui si ripercuotono gli effetti del movimento di tali capitali; il distacco della società dalla politica viene spesso accompagnato da un contemporaneo allontanamento delle élites governative dalle effettive richieste del comune cittadino, a tutto vantaggio del rapporto di queste ultime con i propri colleghi internazionali con i quali sembra esistere una completa comunanza di valori e obiettivi; una intensificazione dei legami fra denaro, criminalità e mondo politi-

co e la crescita costante del divario fra ricchi e poveri con il conseguente assottigliamento della classe media.

Nel corso di un dibattito tenutosi presso l'Università Comenius di Bratislava nel novembre 1998, il professore ha esposto la interessante tesi secondo la quale l'Europa dell'Est, pur avendo sviluppato una cultura e delle istituzioni completamente diverse da quelle dell'Europa Occidentale, rappresenterebbe in questo momento storico lo stadio di sviluppo più avanzato e deterioro del processo di globalizzazione, il cui tragico epilogo sarebbe "incarnato" dalla crisi della Russia contemporanea.

Conclusioni

Senza voler lasciare troppo spazio a previsioni pessimistiche, appare comunque necessario valutare l'ipotesi che le scelte politiche e internazionali compiute dagli ex paesi socialisti non siano le più adatte alle loro condizioni attuali.

Mentre da un lato la possibilità di accesso alla Nato e all'Unione Europea sembra promettere ai paesi candidati il benessere e la sicurezza, da un altro punto di vista la distanza fra le due parti del continente può considerarsi enorme e la scelta di ingresso dei paesi dell'Est nelle istituzioni occidentali può apparire dettata dalla mancanza di una reale alternativa.

È lecito in questo contesto chiedersi se i paesi dell'Est riusciranno mai, data l'esperienza storica completamente differente, a conformarsi ai parametri della Comunità Europea e quando i vantaggi di tale scelta potranno effettivamente raggiungere i cittadini.

Non bisogna dimenticare infatti che solo un terzo della popolazione slovacca ritiene il regime subentrato nel 1989 più vantaggioso rispetto a quello comunista e ben la metà della popolazione dichiara che il proprio tenore di vita ha subito un declino in seguito al dissolvimento del blocco sovietico.

Le speranze nei confronti di un futuro migliore, poi, mostrano negli ultimi due anni un sensibile peggioramento rispetto al 1994, quando il paese stava ancora vivendo un periodo di espansione economica.

Non è dunque da escludere l'ipotesi che la Slovacchia stia affrontando il problema della propria posizione internazionale in modo troppo affrettato, nel timore di rimanere esclusa dal gruppo dei paesi "che contano", senza considerare in modo adeguato cosa sia socialmente ed economicamente desiderabile dal punto di vista dei cittadini.

La posizione degli intellettuali che, come il professor Dutkiewick,

auspicano un ripensamento sulle scelte successive all'89 merita una certa attenzione così come la richiesta di una maggiore attenzione da parte delle istituzioni europee nei confronti di una limitata rielaborazione dei principi comunitari che possa accogliere i nuovi paesi in modo adeguato, senza creare irreparabili traumi nel mondo sociale.

Allo stesso modo una più attenta analisi della società civile da parte delle élites dei paesi ex socialisti aiuterebbe la comprensione delle reali potenzialità di integrazione del mondo orientale nelle istituzioni europee e la possibilità di creare una vera Europa dei cittadini in cui il confronto costituisca la base per uno sviluppo globale e non solo economico.

Il valore del confronto rappresenta un aspetto fondamentale della democrazia e la possibilità che esista una forma migliore di vita politica e sociale deve costituire il principio direttivo di ogni organizzazione, affinché nessun paese o istituzione possa chiudersi arrogantemente in se stessa nella convinzione di aver raggiunto la perfezione.

Dicembre 1998

BIBLIOGRAFIA

VOLUMI

AA.VV.:

Central and Eastern Europe on the Way into the European Union, W. Weidenfeld ed., Bertelsmann Foundation Publishers, 1995

Democracy and Discontent in Slovakia: A Public Opinion Profile of a Country in Transition, Z Butorova ed., Institute for Public Affairs (IVO), Bratislava, 1998

Global Report on Slovakia: Comprehensive Analyses from 1995 and Trends from 1996, M. Bútorová e P. Hunčík eds., Sándor Márai Foundation, Bratislava, 1997

Language, Values and the Slovak Nation, Slovak Philosophical Studies, I, T. Pichler and J. Gašpariková eds., Paideia Publishers and The Council for Research in Values and Philosophy, Washington DC, 1994

Slovakia 1996/1997. A Global Report on the State of Society, M.

Bútorá and T.W. Skladony eds., Institute for Public Affairs, Bratislava, 1998

Slovakia: Parliamentary Elections 1994, S. Szomolány and G. Mesežnicov eds., Slovak Political Science Association & Interlingua, Bratislava, 1995

Slovakia Problems of Democratic Consolidation, S. Szomolány and J. A. Gould eds., Slovak Political Science Association, Friederich Ebert Foundation, Bratislava, 1997

Slovakia Today, febbraio 1998, Vol.4 , N.3, SIA

The Blind Pragmatism of Slovak Eastern Policy. The Present Agenda of Slovak-Russian Bilateral Relations, Research Centre of the Slovak Foreign Policy Association, Bratislava, 1996

The Slovak Path of Transition-to Democracy?, S. Szomolány and G. Mesežnicov eds., Slovak Political Science Association & Interlingua, Bratislava, 1994.

A. DULEBA, P. LUKAS, M. WLACHOVSKY, *Foreign Policy of the Slovak Republic, Starting Points, Presents Situation and Prospects*, Research Centre of the Slovak Foreign Policy Association, Friederich Ebert Stiftung, Bratislava, 1998

V. LINTER, S., MAZEY, *The European Community: Economic and Political Aspects*, McGraw-Hill BookCompany, Maidenhead, 1991

J. LINZ, A. STEPAN, *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1996

N. NUGENT, *The Government and Politics of the European Community*, Macmillan, London, 1991

B. OLIVI, *L'Europa Difficile*, Il Mulino, Bologna, 1995

D. PETROVA, *The Development of Public Interest Law in Post-communist States: Political and legal Limitations*, Helsinki Monitor, Vol. 7, N. 4

J. PINDER, R. PRYCE, *La Comunità Europea e i Paesi dell'Est*, Padova, 1992

M. SKAK, *Democratic Consolidation in East Central Europe*, University of Aarhus, Aarhus, 1996

W. WEINDENFELD, W. WESSELS, *Europe from A to Z. Guide to European Integration*, Eur. op., Luxembourg, 1997

RAPPORTI UFFICIALI

The Europe Commission, *The Europe Agreements with Poland, Hungary, Romania, Bulgaria and the Czech and Slovak Republics. Background Report*, London, 1995

The European Commission, *The European Union's Pre-accession Strategy for the Associated Countries of Central Europe*, Bruxelles, 1995

The European Commission, AGENDA 2000, *Commission Opinion on Slovakia's Application for Membership of the European Union*, Supplement 9/97

The European Commission, *The Enlargement of the European Union. Background Report*, London, 1997

The EU Economic and Social Committee, *Opinion on the Slovakia in the Context of Reinforcement of the Pre-accession strategy*, Rapporteur: Mr Henri Malosse, Bruxelles, 9-10 settembre 1998

PERIODICI E RIVISTE

EIB Information, 1997-98.

EP News, 1997-98

Europa Vincet, 1997-98

European Economy, 1997-98

Europe Weekly, 1997-98

Information Bulletin, Slovak Information Agency (SIA), 1996-98

Journal of Communist Studies and Transition Politics

The Slovak Spectator, 1997-98

SITI INTERNET

Czech News Agency (CTK), review on Slovakia, <http://www.ctk-news.com/>

Institute for Public Affairs (IVO), <http://www.ivo.sk>

Slovak Information Agency (SIA), <http://www.sia.gov.sk>

Slovak News Agency (SITA), <http://www.sita.sk>

NOTE

1) EP NEWS, *Yes to Five but No to Slovakia*, Luglio 1997.

2) THE EUROPEAN COMMISSION, AGENDA 2000, *Commission Opinion on Slovakia's Application for Membership of the European Union*, Supplement 9/97, pp.15-20.

3) Ivi, p. 20

4) M. WLACHOVSKY, A. DULEBA, P. LUCAC, T. W. SKLADONY, *The Foreign Policy of the Slovak Republic*, p. 97, tratto da SLOVAKIA 1996/1997. *A Global Report on the State of Society*, M. Bútorá and T.W. Skladony eds., Institute for Public Affairs, Bratislava, 1998.

5) A. DULEBA, *Democratic consolidation and the conflict over Slovakian international alignment*, pp. 215-215 tratto da "SLOVAKIA PROBLEMS OF DEMOCRATIC CONSOLIDATION", S. Szomolány and J. A. Gould eds., Slovak Political Science Association, Friederich Ebert Foundation, Bratislava, 1997.

6) WLACHOVSKY, DULEBA, LUCAC, SKLADONY, p. 86.

7) K. ZAVACKA, *The Development of Constitutionalism in Slovakia*, pp. 159-160, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.

8) G. MESEŽNICOV, *Domestic Politics*.

9) D. BRICKE, Z. LUKAS, S. SZOMOLANYI, *Slovakia*, tratto da "CENTRAL AND EASTERN EUROPE ON THE WAY INTO THE EUROPEAN UNION, *Problems and Prospects of Integration*, Werner Weidenfeld eds., Bartelmann Foundation Publishers, 1995, p. 199.

10) K. ZAVACKA, pp. 158-9.

11) G. MESEŽNIKOV, *Domestic Politics*.

12) S. SZOMOLANYI, *Identifying Slovakia's Emerging Regime*, p. 10, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS...1997.

13) G. MESEŽNIKOV, *The open-ended formation of Slovakia's political party System*, p. 42, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.

14) AGENDA 200, p. 75.

15) K. ZAVACKA, p. 161-2.

16) A. DULEBA, pp. 212-213.

- 17) M. KUSY, *The State of Human and Minority Rights in Slovakia*, pp. 171-3, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.
- 18) K. ZAVACKA, p. 164.
- 19) AGENDA 2000, p. 20.
- 20) M. WLACHOVSKY, *Foreign Policy*, tratto da "GLOBAL REPORT ON SLOVAKIA: Comprehensive Analyses from 1995 and Trends from 1996", M. Bútorá e P. Hunčík eds., Sándor Márai foundation, Bratislava, 1997.
- 21) D. BORSKY, *Mečiar calls for Ethnic Minorities to be Swapped Between Slovakia, Hungary*, THE SLOVAK SPECTATOR, 25 settembre- 8 ottobre, 1997.
- 22) M. SKAK, *Democratic Consolidation in East Central Europe*, University of Aarhus, Aarhus, 1996, pp. 22-25
- 23) M. KUSY, p. 169-171 e 174.
- 24) D. PETROVA, *The Development of Public Interest Law in Post-communist States: Political and legal Limitations*, Helsinki Monitor, Vol. 7, N. 4, p. 44.
- 25) AGENDA 2000, pp. 20-30.
- 26) EUROPEAN ECONOMY, Supplement C, n. 3, settembre 1998, pp. 17-18.
- 27) SIA (Slovak Information Agency), Information Bulletin, N. 46, 2 dicembre 1997.
- 28) THE EU ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE, *Opinion on the Slovakia in the Context of Reinforcement of the Pre-accession strategy*, Rapporteur: Mr Henri Malosse, Bruxelles, 9-10 settembre 1998, paragrafi 2.3 e 2.5.
- 29) V. KRIVY, *Slovakia's Regions and the Struggle for the Power*, pp. 113-123, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.
- 30) I. MIKLOS, *Economic Transition and the Emergence of Clientelistic Structures in Slovakia*, pp. 57-89, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.
- 31) INFORMATION BULLETIN (SIA), N. 39, 1997.
- 32) AGENDA 2000, pp. 31-74.
- 33) Ivi, pp. 77-78.
- 34) *Assessment of the Program Declaration of the SR Government in the Foreign Relations Chapter*, tratto da "Fulfilment of the Policy Statement of the Slovak Government (1994-1998)", luglio 1998, SLOVAK INFORMATION AGENCY (SIA), <http://www.sia.gov.sk>
- 35) SLOVAKIA TODAY, febbraio 1998, Vol.4 , N.3, SIA.
- 36) *Assessment of the Program Declaration...* <http://www.sia.gov.sk>
- 37) A. DULEBA, P. LUKAS, M. WLACHOVSKY, *Foreign Policy of the Slovak Republic, Starting Points, Presents Situation and Prospects*, Research Centre of the Slovak Foreign Policy Association, Friederich Ebert Stiftung, Bratislava, 1998, pp. 36-37.
- 38) CZECH NEWS AGENCY (CTK), review on Slovakia, 28 e 29 ottobre 1998, <http://www.ctknews.com/>
- 39) CTK, 30 ottobre 1998.

- 40) CTK, 4-5 novembre 1998.
- 41) THE SLOVAK SPECTATOR, Ivan Remias, 16-22 novembre 1998.
- 42) S. SZOMOLANYI, p. 10.
- 43) THE SLOVAK SPECTATOR, Ivan Remias, 30 novembre-6 dicembre 1998.
- 44) SITA e CTK, 12 novembre 1998.
- 45) THE SLOVAK SPECTATOR, Ivan Remias, 30 novembre-6 dicembre 1998.
- 46) CTK, 5-6 dicembre 1998.
- 47) CTK, 1 e 3 dicembre 1998.
- 48) Indagine FOCUS, CTK, 5 dicembre 1998.
- 49) Z. BUTOROVA and M. BUTORA, *Slovakia and the world*, pp. 178-182, tratto da *"Democracy and Discontent in Slovakia: A Public Opinion Profile of a Country in Transition"*, Z. Butorova ed, Institute for Public Affairs, Bratislava, 1998.
- 50) Z. BUTOROVA, *Public Opinion in Slovakia: Continuity and Change*, p. 142, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.
- 51) THE EU ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE, *Opinion...*, paragrafi 5.1 e 5.2.
- 52) Ivi, paragrafi 5.3, 5.4 e 6.5.
- 53) D. MALOVA, *The Development of Interest Representation in Slovakia after 1989: from "Transmission Belts" to "Party-State Corporativism"?*, pp. 93-109, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.
- 54) G. MESEŽNIKOV, *Domestic Politics*, 1998.
- 55) A. ŠKOLKAY, *The Role of Mass-media in the Post-communist Transition of Slovakia*, pp. 187-202, tratto da SLOVAKIA PROBLEMS..., 1997.
- 56) Z. BUTOROVA, pp. 139-140.
- 57) J. GAŠPARIKOVA, *Human Potential and Social Equilibrium*, p. 192, tratto da LANGUAGE, VALUES AND THE SLOVAK NATION, Slovak Philosophical Studies, I, T. Pichler and J. Gašpariková eds., Paideia Publishers and The Council for Research in Values and Philosophy, Washington DC, 1994.
- 58) Ivi, p. 141.
- 59) Z. BUTOROVA, pp. 132-134.

Alla A. Kretova (Università di Orël)

NUOVI APPORTI CRITICI AL ROMANZO DI IVAN S.TURGENEV "ALLA VIGILIA"

L'espressione che costituisce il titolo del romanzo di Ivan Sergeevič Turgenev *Alla vigilia (Nakanune)* affascina il lettore per quel tanto di non chiarito, di quasi misterioso che trapela dietro di essa; nella sua ambiguità, essa consente diverse varianti di lettura e d'interpretazione del testo.

Da tempo gli studiosi hanno messo in luce gli aspetti politico-sociali, storico-concreti e di attualità del romanzo. La Russia, sembra dirci il titolo, è "alla vigilia" di una svolta sociale, di un rinnovamento, di un passo decisivo, dell'apparizione di "nature coscientemente eroiche".

"Elena, -scriveva G. A. Bjalyl- viene posta dinanzi alla necessità di una scelta fra Insarov, Bersenev e Šubin. E' come se fosse dinanzi alla giovane Russia, con la sua brama di azione e di bene, e i suoi eroi sono uomini dediti all'arte, alla scienza astratta, all'impresa civile. La scelta di Elena risolve il problema su chi è più necessario alla Russia".

Ma in questa situazione può stare anche un candidato eroe non citato dal critico, cioè l'impiegato ed affarista Kurnatovskij, il cui pretenzioso nome, Egor, è una variante di Georgij "il vittorioso".

Accettando dunque la metafora del titolo, ma non limitandoci ad essa, gli odierni studiosi del romanzo si sono addentrati nella sua poetica ed hanno scoperto, dietro ai fatti esteriori di chiara evidenza, altri mondi filosofici, simbolici, metafisici.

Worlds within worlds è il titolo della monografia che la giovane studiosa americana Jane Coastlow ha pubblicato nel 1990², indirizzando la sua attenzione alla sfera delle "meditazioni liriche" e delle "segrete emozioni" dello scrittore di Orel. In merito ha osservato Tereza M.Krivin che la Coastlow "assai originalmente interpreta il romanzo *Nakanune*, spiegando l'eroico destino di Insarov come un inesorabile muoversi verso il mondo della morte, del caos, dell'oblio".³

Osservazione, questa, cui non ci sentiamo di consentire, giacché l'aspirazione alla morte appare come un cosciente sacrificio per la libera-

zione del proprio Paese. Si pensi alle patetiche parole d'addio di Liza a Lavreckij (in *Nido di nobili*): "...qualunque cosa accada, dimenticate...no, non dimenticatemi, ricordatevi di me"⁴, che potrebbero applicarsi ad uno qualunque dei personaggi di Turgenev; esse sono come uno scongiuro, una lirica suggestione, sono l'eterna aspirazione dell'uomo alla felicità e la sua coscienza dell'irraggiungibile, nella convinzione rassegnata che la vita rimane un mistero, anche se una timida speranza pur gli suggerisce che non scomparirà senza lasciar traccia: "non dimenticatemi". Qui la frase interrotta su una mezza parola, la pausa, il sopravvenuto silenzio sono, come spesso troviamo in Turgenev, più espressivi ed eloquenti di qualunque parola.

In un recente saggio il critico Vladimir M. Markovič ha esaminato "la peculiare caratteristica dello sviluppo del principio tragico all'interno del soggetto del romanzo"⁵, anzi "il doppio soggetto" di *Nakanune*, il suo sottotesto; ciò che ci pare del tutto legittimo.

Infatti, come ogni altra opera di Turgenev, *Nakanune* tratta di passione e di dovere, di amore e di separazione, di vita e di morte. Lo scrittore si è fermato sulla soglia, al limite dell'enigma non risolto, dell'"indecifrato mistero" dell'esistenza umana, dal quale proviene un senso di cosmica, universale solitudine:

"E' possibile che tutto questo esista solo in noi, e che fuori di noi non ci siano che il gelo e il silenzio eterno? E' possibile che noi siamo soli...soli...e tutto ci sia estraneo, in tutte quelle inaccessibili immensità?"⁶, si domanda l'eroina nella sua angoscia, e la voce dell'auto-re pare fondersi con la sua.

Uno dei *Leit-Motive* turgeneviani è pur sempre quello della solitudine dell'uomo, che l'amore, le forti passioni, gli interessi personali e sociali possono far dimenticare, temporaneamente distraendolo; ma alla fine del cammino terreno sempre egli va incontro alla morte da solo.

Una tragica ombra aleggia sin dall'inizio del romanzo. Già nella nota *ouverture* filosofica, nel dialogo tra Bersenev e Šubin, il primo osserva:

"Non sempre la natura parla...d'amore. A volte sembra pesarci addosso come una minaccia, e a volte richiama paurosi pensieri...inaccessibili. Non deve forse inghiottirci, non ci inghiotte di continuo? In lei è vita e morte, e la morte parla in lei così forte come la vita.

-Anche nell'amore vi sono la morte e la vita,- interruppe Šubin".⁷

Dunque il titolo del romanzo, come un'ipnosi, non ci lascia. Perché "la vigilia" è la soglia, è il confine, il sipario, il muro, contro il quale batte l'anima umana, nella vana speranza di strapparsi dalla prigione, nell'aspirazione ad "ascendere" dalle tenebre alla luce dalla terra al cielo.

L'immagine metaforica dell'uccello, tra le predilette della tradizione letteraria, è una di quelle "portanti" del romanzo. In Turgenev non è la trojka-uccello gogoliana, ma è l'uccello-anima che tende oltre ogni limite, il centro del sistema lirico-simbolico e filosofico di *Nakanune*:

"L'anima sua s'infiammava e si spegneva da sola, essa si dibatteva come un uccello in gabbia, ma la gabbia non c'era: nessuno la ostacolava, nessuna la tratteneva, ed essa smaniava e languiva. A volte non riusciva a capirsi, e aveva persino paura di se stessa (...), un impulso violento, indefinibile, che non poteva dominare, le urgeva dentro, senza trovare uno sfogo. La tempesta passava, e le ali stanche senza aver volato ricadevano; ma questi accessi non li superava facilmente."⁸

In tali momenti culminanti della vita interiore dell'eroina si sente chiaramente come l'anima umana soffra e si agiti, stretta nella morsa dell'esistenza terrena. Ed essa, nella sua angoscia, si pone gli eterni quesiti, ai quali non c'è risposta:

"A che la gioventù, a che la vita, perché ho un'anima, perché tutto ciò?"⁹

Le immagini della tempesta e dell'uccello alato, come osserva Markovič, "sono sempre cariche di sovrassignificati lirico-filosofici universali".¹⁰

E' così a Venezia, "città che muore", Elena vede "alto sull'acqua un bianco gabbiano; doveva averlo spaventato un pescatore, ed esso volava in silenzio, con un volo disuguale, come in cerca di un sito ove calarsi".¹¹

In questa poetica allegoria s'incontra d'un tratto un nuovo limite, quando l'onda delle meditazioni dell'autore sfocia nel finale:

"Com'è che questa vita è passata così in fretta? Come mai la morte è già tanto vicina? La morte è come un pescatore che abbia preso un pesce nella rete..."¹²

Ecco quale "pescatore" ha spaventato "l'anima-gabbiano"; è tutto un richiamo, un reciproco riflesso di immagini nel sistema simbolico del romanzo, che raggiunge nuovi "sovrassignificati".

"Dove andrò? Dov'è il mio nido?", si domanda Elena: è il motivo universale dell'umano pellegrinaggio, della mancanza di un rifugio in questo mondo, che le parole di Šubin rafforzano al momento degli addii:

"Lei se ne andrà...e dove? Eppure è spaventosa l'idea! In quali paesi lontani, sperduti! Che cosa l'aspetta laggiù? La vedo, come se dovesse lasciare una locanda in piena notte, nella bufera, a 30 gradi sotto zero".¹³

Il "pescatore-morte" spaventa l'uccello, ed esso "abbassò le ali" e "come ferito da uno sparo, cadde, con un lamento, lontano, dietro una

nave nera".¹⁴

Non è forse questo il suo vero nido, giacché "la morte copre e pacifica tutto, non è vero?" Forse in quest'ultima caduta, in questo annullamento fisico c'è "l'ascensione"? Alla soluzione del mistero non ci si riesce ad avvicinare senza una vittima espiatoria, un atto di abnegazione, "un olocausto".

Apro una parentesi. Nelle chiese ortodosse v'è un sito che è chiamato *kanunnik* o *kanun*: là c'è un basso tavolino, sul quale sta il crocefisso e vi è posato un supporto per le candele. Esso viene pure denominato *žertvennik*, perché là i fedeli lasciano le loro offerte. Dinanzi al crocefisso sul *kanun* stanno le candele per il suffragio delle anime dei defunti, si celebrano i servizi funebri, le messe di *requiem* (*panichidy*).

Non sembra dunque lecito paragonare i due eroi di *Nakanune*, Insarov e Elena, a candele votive che ardonò sul *kanun*? I nessi associativi, formati dalla condensazione di elementi simbolico-figurati, non sembrano permettere una tale interpretazione del titolo del romanzo, concentrante in sé i principi tematici e simbolici del testo?

"Un fumo secco, caldo, pareva riempirle il capo. 'La nostra signorina, - diceva di lei la cameriera, - si strugge come una candela'".¹⁵ Una volta, sullo sfondo di un cielo scarlatto, apparvero a Šubin "due giovani forti pini, che stavano discosti dagli altri alberelli".¹⁶ Non sembra una metafora, richiamante la figure dei protagonisti? Nell'incontro, dopo la malattia, non sembra che essi si trasformino in due fiaccole ardenti?

"- Come ti sei fatto magro, mio povero Dmitrij..."

- Anche tu ti sei smunta, Elena mia..."¹⁷

E già ben prima del tragico finale si odono i lamenti e i pianti funebri, come dinanzi a un *kanun* in chiesa:

"La madre la piangeva come si piange una morta (...), Dio mio, un bulgaro moribondo (...), un vero scheletro, e lei è sua moglie, lo ama..."¹⁸

Le gioie della vita, della carne si erano dileguate, al pari del fumo dello *žertvennik*; persino nella più "ardita" scena del romanzo i personaggi non godono tanto della loro intimità, quanto sembrano consumarsi: in lui "tutto il sangue è "infiammato", lei "avvampò tutta"¹⁹.

Lo scultore Šubin, che chiama se stesso "un macellaio", il cui compito è quello di "modellare la carne, le spalle, le gambe, le mani", invitato ad occupare "il proprio posto nello spazio", "ad essere un corpo", non a caso si dispera, non riuscendo a plasmare il ritratto di Elena: "non si lascia prendere, come un tesoro in mano".²⁰ Evidentemente perché ciò che importa qui non è il fisico, il corpo, ma il metafisico, l'anima. Di qui anche l'involontaria metonimia nelle parole di Šubin, che si rimprovera di

“amletismo”:

“E’ possibile che io debba tenere tutto dentro di me, quando mi vive accanto una tale anima? (...) Di dove avrà preso Elena quell’anima? Chi avrà acceso quel fuoco?”²¹

Via via che il soggetto si dipana, un’ “igneo energia” si concentra nel romanzo.

“Nel profondo degli occhi”(di Insarov) “si era acceso un cupo fuoco inestinguibile, (...) la sua anima ardeva; egli più non pensava alla sua malattia”²²

In un senso simbolico-poetico la fiamma diventa così uno dei punti d’appoggio della struttura del romanzo, in fin dei conti è una metafora della vita stessa, sull’igneo *žertvennik* della quale è collocata l’umana esistenza.

Così anche nel paesaggio turgeneviano - un quadro della natura estiva,- domina questo principio attivo che arde, incenerisce, che non permette di opporsi, che ammalia e coinvolge:

“Gli alti steli stavano immobili, come incantati; come morti, dei piccoli ciuffi di fiori gialli erano appesi ai bassi rami di un tiglio (...). Lontano, oltre il fiume, sino all’orizzonte, tutto brillava, tutto ardeva (...). Non si udivano uccelli: essi non cantano nelle ore di calura...”²³

Il profumo narcotizzante della natura era affine al profumo dell’amore. Insarov, ammalato, nel suo dormiveglia, indovinava la visita di Elena dalla scia di profumo che aveva lasciato:

“-Reseda,- mormorò, e i suoi occhi si chiusero di nuovo”²⁴

Per Turgenev all’amore, così come al mistero della vita e della morte, l’uomo non è in grado di opporsi, egli diventa vittima di forze ignote. Le anime sensibili, ma deboli, vivono perennemente in allarme:

“Che maniera è la vostra, di assumere subito quell’aria da vittima?”²⁵, rimprovera alla moglie Nikolaj Artem’evič, mentre “le nature dalla coscienza eroica” sanno sopportare il sacrificio.

Quanto a quell’altra scultura di Šubin, in cui Insarov “è rappresentato come un montone”, si potrebbe vederla come l’immagine di un animale destinato al sacrificio secondo il rito.

“Quei turchi immondi ci perseguitano come un gregge, ci sgozzano”²⁶, racconta l’eroe, e ha poche parole per esprimere il suo amor di patria:

“Quando qualcuno di noi sarà morto per lei, allora si potrà dire che l’amava.”²⁷

Dal diario di Elena veniamo a sapere che Insarov “era già stato condannato a, morte” e che una mendicante indovina, predicendole il futuro, aveva pronunciato delle parole inconsuete, che l’avevano stupita:

“Hai incontrato un galantuomo, non uno sciagurato, tu già lo tieni, tienti a lui più stretta, sino alla morte”.²⁸

Davvero Elena lo “tiene sino alla fine” coscientemente procedendo nel suo atto d’abnegazione, verso il suo *kanun*, verso la “soglia”, non diversamente dalla giovane eroina, a lei spiritualmente affine, della nota “poesia in prosa”, che è una perifrasi della spiegazione tra i nostri protagonisti:

“Io so anche questo. E tuttavia voglio entrare”. “Una sciocca?”
“Una santa?”²⁹

Ma, come scrive Turgenev in altra sua poesia, affine per significato a *Nakanune*, “il sacrificio è stato celebrato...la cosa è fatta”.³⁰

I raffinati metodi dello psicologismo turgeneviano - il preliminare, le visioni profetiche, la concentrazione di dettagli emotivi ed immaginosi, - portano verso il livello dell’irrazionale, nella sfera del subconscio.

“Io ti ucciderò e mi ucciderò”, minaccia Insarov nel sogno Elena.³¹ La previsione sembra realizzarsi nell’ultima lettera dell’eroina ai familiari:

“Chi sa, io forse l’ho ucciso; ora è la sua volta di portarmi con sé”³².

Poco prima della morte di Insarov il fantasma di una ragazza era apparso a Elena e l’aveva accompagnata sulla via dell’ “abisso”. E’ significativo che in un giorno lontano quella ragazza mendicante, Katja, avesse insegnato a Elena “una semiselvaggia canzonetta soldatesca”.³³ Non era forse quella stessa canzone che lei, fattasi adulta, udì nuovamente sui campi della guerra balcanica?

La decenne Elena sognava “che si sarebbe tagliata un bastone di nocciolo, e messa al collo una bisaccia, sarebbe fuggita con Katja e sarebbe andata errando per le strade con una ghirlanda di fiordalisi”.³⁴

E invero, seguendo l’uomo da lei scelto, l’eroina si era messa al collo un’altra corona; quella del martirio.

“Che Dio vi assista nel lungo cammino”,³⁵ si prova a intonare Šubin al momento degli addii. E’ simbolico che questo sia il primo verso della *Canzone funeraria di Jakinf Maglanovič*, uno dei “Canti degli Slavi Occidentali” di A. S. Puskin,³⁶ però “è peccato cantare, là dove giace un morto”.

Un’ulteriore incarnazione del destino di Elena la si trova probabilmente, nelle elegiache meditazioni del ciclo delle “Poesie in prosa”:

“Nel fango, sopra dell’umida fetida paglia, sotto la tettoia di una rimessa in rovina, trasformata in tutta fretta in un ospedale militare da campo, in un paesuccio bulgaro saccheggiato, in meno di due settimane

essa morì di tifo (...). Quel tenero mite cuore... e una forza tale, una tale brama di sacrificio!" (*In memoria di Ju. P. Vrevskaja*).³⁷

"Essi muoiono senza un mormorio; li ammazzano senza rimorsi; essi non hanno pietà di loro, né di se stessi..." (*Il passero II*).³⁸

Anche nella poesia *Senza nido* si ritrova l'incarnazione lirico-simbolica del cammino della vita e di quello creativo, come in queste già note immagini:

"Sì è stancato il povero uccello... S'è indebolito il battito delle sue ali; si tuffa in volo. Si fosse lanciato verso il cielo... ma non a intrecciare nidi in questo vuoto senza fondo! Infine ha chiuso le ali... e con un lamento prolungato è caduto in mare. L'onda l'ha inghiottito... e l'ha rotolato avanti, come prima mugghiando senza senso. Dove mai sparirà? Anche per me è venuta l'ora di cadere in mare?"³⁹

Viene in mente "la morte, come il pescatore...", un triste paesaggio di mare, la descrizione di una forte burrasca sul mare Adriatico in *Nakanune*: immagini tutte che portano a simboleggiare l'illimitato.

"Ma vale la pena di addolorarsi e lamentarsi, pensare a se stessi, quando all'intorno, da tutte le parti, dilagano quelle fredde onde che, se non oggi, domani mi trascineranno nello sconfinato oceano?"⁴⁰ Così si legge nel finale della poesia *Il passero I*.

E' la studiosa Galina B. Kurljandskaja che ha osservato come "In Turgenev la solitudine metafisica dell'uomo, la sua condanna all'esistenza d'un momento e poi a un'eterna dissoluzione nel nulla senz'anima non esclude, ma solo accentua la grandezza della personalità umana, che in sé comprende la natura spirituale dell'amore e dell'abnegazione".⁴¹

Proprio quella "natura spirituale" induce l'uomo a sentire non so quale "inconcepibile colpa", mentre i personaggi di *Nakanune* sono pronti a riconoscere anche la colpa "concepibile":

"Non è un peccato, non è una follia che io, uomo senza casa, ti porti con me?..." - "Forse, io sono colpevole verso di te? Io ti sono d'inciampo, io ti trattengo..."⁴²

E la stessa Elena poi si ritiene "una peccatrice":

"Forse, io sono una grande peccatrice; forse per questo sono così triste, per questo non trovo pace"... "Una mano mi sta sopra e mi opprime." (...) "Sono sola, sempre sola, col mio bene e col mio male".⁴³

Come un'eroina da tragedia, essa lancia una sfida al destino, pronta a rimproverare Iddio:

"sin le preghiere, non una sola volta, si mescolavano coi rimproveri".⁴⁴

Come trovare una via d'uscita dalla misera sorte che sta in agguato? Qualcosa suggerisce a Elena: "io prego poco, bisogna-pregare",

ma lo scongiuro della preghiera nasce in lei solo quand'è sull'orlo dell' "abisso":

"Che sia davvero impossibile intenerire, scongiurare, salvare... O Dio! che davvero non si possa credere in un miracolo?"⁴⁵ "Poi s'inginocchiò, ma non poté pregare. Nella sua anima non v'erano recriminazioni; essa non osava interrogare Iddio, perché non avesse avuto misericordia, né pietà, non l'avesse risparmiato, perché avesse punito al di là della colpa, se pure c'era una colpa (...). Ma Elena non poteva pregare: era impietrita".⁴⁶

E come in un ultimo lampo:

"Si vede che c'era una colpa"⁴⁷, così scrive nella lettera ai genitori.

Nel 50° Salmo di David, quello della "contrizione", è contenuta un'ardente preghiera al Signore sul perdono dei peccati e sono espressi dei sentimenti di profondo pentimento dell'uomo:

"Sacrificio a Dio è uno spirito contrito; un cuore contrito e umiliato. Tu non disprezzerai, a Dio. Colma di benefici, Signore, nella Tua benevolenza, Sion; edifica le mura di Gerusalemme; allora Ti saranno accetti i sacrifici di giustizia, le oblazioni e gli olocausti, allora sul Tuo altare saranno posti i vitelli".⁴⁸

Sembra che gli eroi del romanzo turgeneviano abbiano "innalzato" i loro "sacrifici di giustizia", si siano arsi alla "vigilia" della loro stessa vita e morte.

"Ma perché spegnete la candela?" - si rivolge Šubin a Uvar Ivanovič, l'enigmatico "forza dell'humus". La risposta: "Voglio dormire, addio..."⁴⁹

Proprio l'amore lega indissolubilmente la vita e la morte, come bene osserva V. N. Toporov in un recente saggio:

"L'amore, come sentimento e prova emotiva dell'immortalità dell'anima (...), e la morte, nella loro comune radice, sono per Turgenev in rapporti antinomici, giacché l'amore è la vita nella sua più elevata manifestazione, è un'eterna primavera, è l'immortalità contenuta in una ristretta cornice temporale. E non solo antinomicamente, ma anche paradossalmente (come paradossale è la stessa profonda unione della vita e della morte): l'amore è più forte della stessa morte" (...).⁵⁰

Sembra dunque legittimo concludere che la generale tendenza etico-filosofica del romanzo di Turgenev, le immagini e le generalizzazioni lirico-simboliche conducano ad illimitate profondità semantiche, permettendo di collegare il suo testo denso di simboli a nuovi contesti pieni di significato.

(Traduzione dal russo di Piero Cazzola)

NOTE

1) Grigorij Abramovič Bjalj, *Turgenev i ruski realizam*, Moskva-Leningrad, "Sovetskij pisatel'", 1962, pag. 115.

2) Jane Coastlow, *Worlds within worlds: Novels of I. Turgenev*, Harvard University Press, 1990.

3) Tereza Menachinovna Krivina, *Romany I. S. Turgeneva v vosprijatiji sovremennoj amerikanskoj issledovatel'nicy*, Naučnaja konferencija, posvjaščennaja zemljakam-orlovcam, izvestnym pisateljam i učnym, Orel, Izdatel'stvo Orlovskogo Universiteta, 1995, pag. 17.

4) Ivan Sergeevič Turgenev, *Polnoe sobranie sočinienij i pisem v 28 tomach*, Moskva-Leningrad, "Nauka", 1967, tom 7 (*Dvorjanskoe gnezdo*), cap. XLIV, pag. 282.

5) Vladimir Mârkovič, *I. S. Turgenev i ruski realističeskij roman '30-'50ich godov XIX veka*, Leningrad, Izd. Leningradskogo Universiteta, 1982, pag. 178.

6) Turgenev, *op.cit.*, tom 8 (*Nakanune*), cap. XXXIII, pag. 156.

7) *Ibidem*, cap. I, pag. 13.

8) *Ibidem*, cap. VI, pag. 35

9) *Ibidem*, XVI, pag. 81.

10) Markovic, *op. cit.*, pag. 126.

11) Turgenev, *op.cit.*, tom 8 (*Nakanune*), cap. XXXIII, pag. 157.

12) *Ibidem*, cap. XXXV, pag. 166.

13) *Ibidem*, cap. XXX, pag. 141.

14) *Ibidem*, cap. XXXIII, pag. 157.

15) *Ibidem*, cap. XXVI, pag. 124.

16) *Ibidem*, cap. IX, pag. 75.

17) *Ibidem*, cap. XXVIII, pag. 127.

18) *Ibidem*, cap. XXXII, pag. 145.

19) *Ibidem*, cap. XXVIII, pag. 131.

20) *Ibidem*, cap. I, pag. 9.

21) *Ibidem*, cap. IX, pag. 47.

22) *Ibidem*, cap. XXX, pag. 136.

23) *Ibidem*, cap. I, pag. 11.

24) *Ibidem*, cap. XXV, pag. 123.

25) *Ibidem*, cap. XXII, pag. 104.

26) *Ibidem*, cap. XIV, pag. 68.

27) *Ibidem*.

28) *Ibidem*, cap. XVIII, pag. 91.

29) Ivan Sergeevič Turgenev, *Poln. sobr. Soč. i pisem v 30 tomach*, Moskva, "Nauka", 1982, tom 10 (*Stichotvorenija v proze*), pag. 148.

30) *Ibidem*, pag. 146.

31) Turgenev, *op.cit.* (1967), tom 8 (*Nakanune*), cap. XVI, pag. 80.

- 32) *Ibidem*, cap. XXXV, pag.165.
- 33) *Ibidem*, cap. VI, pag.34.
- 34) *Ibidem*.
- 35) *Ibidem*, cap. XXXII, pag.147.
- 36) Aleksandr Sergejevič Puškin, *Sočinenija v 3 tomach*, tom 1, Moskva 1958 (*Pesni Zapadnych Slavjan*), pag. 352.
- 37) Turgenev, *op.cit.* (1982), tom. 10 (*Stichotv. v proze*), pag. 176
- 38) *Ibidem*, pag.177.
- 39) *Ibidem*, pag.178.
- 40) *Ibidem*, pag.176.
- 41) Galina Borisovna Kurljandskaia, *Problemy žizni i smerti v "Stichotvorenijach v proze" I. S. Turgeneva*, Tvorčestvo I. S. Turgeneva: Sbornik naučnych trudov, Kursk, Izdatel'stvo Kurskogo ped. instituta, 1984, pagg. 42-43.
- 42) Turgenev, *op.cit.* (1967), tom. 8 (*Nakanune*), cap. XXII, pag.112, cap. XXVIII, pag.128.
- 43) *Ibidem*, cap. XVI, pagg.79,80.
- 44) *Ibidem*, cap. VI, pag. 32.
- 45) *Ibidem*, cap. XXXIII, pag.156.
- 46) *Ibidem*, cap. XXXV, pag.164.
- 47) *Ibidem*, cap. XXXV, pag.165.
- 48) P. Marco Sales O. P., *La Sacra Bibbia*, Salmo L, Torino, 1931, pag.511.
- 49) Turgenev, *op. cit.* (1967), tom 8 (*Nakanune*), cap. XXX, pag.141.
- 50) Vladimir Nikolaevič Toporov, *Strannyj Turgenev*, Moskva, Rossijskij gosudarstvennyj gumanitarnyj universitet, 1998, pag.58.

**FEDERAZIONE RUSSA
CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI 1994**

A cura di Maresa Mura

1° GENNAIO. Economia. Con un decreto presidenziale viene proibito l'uso della valuta straniera.

10 GENNAIO. Csi. Parlando al Consiglio della Federazione El'cin afferma che nel processo di integrazione tra i paesi della Comunità di Stati indipendenti (Csi) la posizione della Russia è quella di *Primus inter pares*.

12-14 GENNAIO. Esteri. Usa. Ucraina. Armamenti. Incontro a Mosca tra Clinton e El'cin. E' stato firmato l'accordo sul mutamento dei bersagli dei missili nucleari che d'ora in poi verranno puntati verso zone non abitate. E' stato siglato un accordo a tre tra Usa, Russia e Ucraina per lo smantellamento dell'arsenale nucleare ucraino. Nella conferenza stampa congiunta El'cin ha affermato che la Russia è contraria all'adesione dei paesi dell'Est europeo alla Nato.

10 GENNAIO. Istituzioni. Si inaugura la nuova Duma. Presidente viene eletto Ivan Rybkin, del Partito agrario, mentre a capo del Consiglio della Federazione (Camera alta) viene posto il riformatore Vladimir Šumejko. El'cin nel suo intervento precisa che "la politica delle riforme democratiche sia in campo economico che sociale non cambierà".

18 GENNAIO. Csi. Stati baltici. Nel corso di una conferenza stampa il ministro degli Esteri Kozyrev dichiara che nella Csi così come nella zona formata dagli Stati baltici sono concentrati gli interessi vitali della Russia. Uno dei principali problemi della Federazione russa è quello della difesa degli interessi dei russi nei paesi della Csi.

20 GENNAIO. Istituzioni. Rimpasto. Dopo le dimissioni di Egor Gajdar e del ministro delle Finanze Boris Fedorov, El'cin rimpasta il governo con ministri conservatori. Nikolaj Golucko va alla direzione del Consiglio federale di controspionaggio; Viktor Erin al ministero

dell'Interno; Jurji Kalmykov al ministero della Giustizia; Sergej Šakraj al ministero per le Nazionalità e le Politiche regionali. Andrej Kozyrev viene confermato ministro degli Esteri.

27 GENNAIO. Esteri. Italia. Visita in Italia del primo ministro Viktor Černomyrdin che ha incontrato il primo ministro Carlo Azeglio Ciampi e il Papa. Černomyrdin ha dato garanzie sulla continuazione delle riforme economiche in Russia, ed ha chiesto all'Italia di sostenere l'ingresso della Russia nel G-7 e di aumentare la cooperazione economica e commerciale. L'Italia è il secondo partner europeo, dopo la Germania, nell'interscambio con Mosca. Di recente è stato firmato tra l'Eni e la Gazprom un contratto che durerà fino al 2017 per la fornitura al nostro paese di 5 miliardi e mezzo di metricubi di gas per un valore di 2 miliardi di dollari. Non è stato raggiunto invece nessun accordo sulla protezione degli investimenti italiani e sulla doppia imposizione fiscale.

2-5 FEBBRAIO. Esteri. Francia. Visita a Mosca del ministro francese della Difesa F. Léotard. E' stato firmato tra gli altri un accordo sulla cooperazione nel settore dell'industria degli armamenti.

3 FEBBRAIO. Csi. Georgia. Incontro a Tbilisi, capitale della Georgia, tra El'cin e Shevardnadze. L'incontro è stato funestato da due attentati: uno mortale al vice ministro georgiano della Difesa Nikolaj Kekelidze e l'altro al ministro della Difesa Gheorgij Karkarashvili che è rimasto ferito. Alla Georgia, stremata da una profonda crisi economica e dalla guerra con l'Abcasia, il capo del Cremlino ha strappato accordi economici e militari che riportano la repubblica caucasica nell'orbita di Mosca. L'accordo prevede la difesa comune delle frontiere comuni e di quelle esterne della Georgia e l'impegno russo per la formazione di un esercito nazionale georgiano. In cambio la Russia potrà avere tre basi militari, due delle quali sui confini meridionali georgiani (verso la Turchia e l'Iran).

11 FEBBRAIO. Esteri. Ex Jugoslavia. El'cin, dapprima contrario all'intervento Nato in Bosnia, muta atteggiamento e chiede la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu per discutere sulla grave situazione che si è creata a Sarajevo. Parlando al telefono con Clinton, El'cin ha detto che la Russia è disposta a giocare un ruolo positivo per riportare la pace nella zona.

(Il 14 febbraio è intervenuto sulla questione della Bosnia il ministro della Difesa Gračëv sostenendo che la Russia dovrebbe ritirare i suoi

1.500 caschi blu dalla ex Jugoslavia per non trovarsi impantanata come a suo tempo gli americani nel Vietnam).

15 FEBBRAIO. Centro-periferia. E' stato firmato a Mosca dal governo centrale e dai rappresentanti della repubblica del Tatarstan un Trattato che riconosce alla repubblica la proprietà dell'88% delle sue risorse comprese quelle del sottosuolo. Mosca riceverà solo il 30% delle tasse rispetto al 50% dei tempi dell'Urss. Il Trattato riconosce inoltre la nuova Costituzione del Tatarstan e le nuove leggi (che non devono però entrare in conflitto con quelle della Federazione), il diritto della Repubblica ad avere riconosciuta la propria lingua come lingua di Stato, una propria politica estera, un proprio commercio, una propria banca centrale. Il governo del Tatarstan ha ottenuto quindi il diritto non solo di gestire in proprio crediti bancari e commerciali ma di offrire prestiti e aiuti ai partner stranieri e di elaborare politiche che attirino gli investimenti esteri. Inoltre ha diritto di partecipare ai lavori degli organismi finanziari ed economici internazionali e di creare sul suo territorio zone di libero scambio.

17 FEBBRAIO. Esteri. Ex Jugoslavia. I serbi di Bosnia accettano l'ultimatum della Nato solo dopo la mediazione del vice ministro degli Esteri Vitalij Ćurkin e l'arrivo a Sarajevo di 400 caschi blu russi.

21 FEBBRAIO. Esteri. Italia. Ex Jugoslavia. Presso la sede dell'ambasciata russa di Budapest si è svolto un incontro tra il ministro Andreatta e il suo collega russo Kozyrev sulla positiva conclusione della crisi di Sarajevo dopo l'ultimatum della Nato e l'iniziativa diplomatica della Russia. Kozyrev ha proposto di avviare un negoziato che comprenda l'intera area ex jugoslava.

Lo stesso giorno El'cin ha chiesto un summit tra i cinque leader del Gruppo di contatto: Russia, Usa, Germania, Gran Bretagna e Francia, dimenticando l'Italia.

22 FEBBRAIO. Csi. Kirghizistan. Nell'incontro a Mosca tra il presidente El'cin e il presidente kirghizo Askar Akaev viene discusso l'esodo massiccio dei russi da questa repubblica asiatica e vengono decisi investimenti economici russi nelle imprese ove prevale la manodopera russa.

23 FEBBRAIO. Amnistia. Viene votata a larga maggioranza dalla Duma l'amnistia ai responsabili del tentato golpe dell'agosto 1991 e ai protagonisti della ribellione dell'ottobre 1993, Aleksandr Ruckoj e

Ruslan Chasbulatov.

24 FEBBRAIO. Esteri. Nato. Nel suo "appello alla nazione" letto davanti alla due camere riunite della nuova Duma, El'cin afferma che la Russia deve tornare ad avere il ruolo di grande nazione che le spetta. Si dichiara contrario all'allargamento della Nato ai paesi europei satelliti dell' ex Urss. Anche l'accordo di partnership con la Nato deve intendersi come effettiva collaborazione e integrazione alla pari.

3 MARZO. Sicurezza. Sergej Stepašin viene chiamato a dirigere il Servizio federale di controspionaggio in sostituzione di Nikolaj Golucko in carica soltanto dal 20 gennaio.

5 MARZO. Csi. Ucraina. La Russia minaccia di tagliare i rifornimenti di gas all'Ucraina se questa non pagherà il suo debito (1.500 miliardi di rubli). Kiev viene inoltre accusata dalla Gazprom, l'azienda di distribuzione del gas russo, di "rubare" quantitativi di gas dalla condotta che porta la materia prima nei paesi occidentali.

10 MARZO. Esteri. Italia. Incontro a Mosca tra El'cin e il ministro degli Esteri italiano Nino Andreatta. El'cin ottiene l'appoggio dell'Italia per la partecipazione della Russia non più in posizione subalterna al vertice dei Sette grandi che si terrà in luglio a Napoli.

11 MARZO. Criminalità. Secondo un rapporto del ministero degli Interni il numero delle morti violente è passato da 13.543 del 1989 a 29.213 del 1993, le aggressioni gravi da 36.872 a 66.902, i furti da 14.597 a 34.440.

14 MARZO. Centro-periferia. Il presidente della Kalmykija, Illumijnov dichiara che la Costituzione della repubblica verrà abrogata a favore di quella della Federazione. La K. rinuncia anche all'uso della cittadinanza kamyka poiché "in Russia ci deve essere una sola cittadinanza", quella russa.

17 MARZO. Partiti. E' nato il nuovo movimento di opposizione "Intesa per la Russia" creato dal Partito comunista, dal Partito agrario e dal Partito popolare Russia libera. Vi aderiscono anche l'ex vice presidente Ruckoj e l'ex presidente della Corte costituzionale Valerij Zorkin, il nazionalista Sergej Baburin e i cineasti Nikita Michalkov e Stanislav Govorukin. I punti principali del suo programma sono: restituire forza e

potenza alla Russia, mantenere gli effettivi e il potenziale di difesa, arrestare le riforme e la distruzione della produzione nazionale, porre fine alla criminalità e proteggere la proprietà individuale e quella dello Stato tramite la legge, impedire la disoccupazione e la fame.

27 MARZO. Csi. Kazakhstan. Il presidente del Kazakhstan Nursultan Nazarbaev in visita ufficiale a Mosca propone a El'cin la creazione di una Unione eurasiatica che abbia un suo esercito, una sua moneta, leggi doganali comuni, integrazione economica e libera circolazione di tutti i cittadini nonché un parlamento sovranazionale, sul modello dell'Unione europea. Questa unione potrebbe essere realizzata anche solo tra Russia e Kazakhstan, se gli altri Stati della Csi la rifiutassero.

4 APRILE. Esteri. Onu. Visita a Mosca di cinque giorni del segretario generale dell'Onu Boutros B. Ghali che incontra El'cin, i ministri degli Esteri e della Difesa, Kozyrev e Gračëv, i presidenti delle due camere del Parlamento e il patriarca di Mosca. Al centro dei colloqui la questione del riconoscimento come "caschi blu" delle truppe russe che operano con missioni di pace nei punti caldi dell'ex Urss. Il segretario dell'Onu si dice contrario e propone l'invio su richiesta della Russia di missioni di pace ma sotto la direzione Onu.

Viene anche firmato un accordo per il cessate il fuoco in Abcasia. Nel testo non si parla di "difesa dell'integrità territoriale" in riferimento alla Georgia.

5-8 APRILE. Esteri. Paesi baltici. Mosca rifiuta di ritirare le truppe dall'Estonia (300 mila) come promesso il 31 agosto poiché gli estoni non intendono riconoscere ai militari che andranno in pensione il diritto di residenza né finanziare la costruzione di alloggi. L'8 aprile i tre Stati baltici chiedono a El'cin di ritirare con urgenza le truppe russe dalla Lettonia e dall'Estonia dopo che è circolata la notizia che la Russia intende negoziare insieme alla Csi basi militari in Lettonia.

7 APRILE. Istituzioni. Il riformatore moderato Sergej Šakraj, ministro per le Nazionalità e le Politiche regionali, viene nominato vice primo ministro.

10 APRILE. Esteri. Usa. Armamenti. Un documento del Congresso americano accusa la Russia di non avere iniziato la distruzione dei suoi arsenali di armi chimiche come aveva annunciato nel gennaio del 1992.

11 APRILE Esteri. Ex Jugoslavia. Protesta di El'cin per non essere stato consultato prima dell'attacco di aerei Nato sull'enclave musulmana di Gorazde in Bosnia. El'cin il 19 critica comunque i serbi e li invita ad abbandonare la città e ad accettare una soluzione politica al conflitto.

11 APRILE. Esteri. Spagna. Visita di El'cin in Spagna. Viene firmato un accordo di collaborazione commerciale e industriale.

12 APRILE. Centro-periferia. Si sono tenute tra dicembre 1993 e aprile 1994 le prime elezioni politiche in 69 regioni. 61 di esse sono ritenute valide. "Scelta della Russia", la coalizione pro-El'cin, ha avuto il 22%, Il Partito comunista il 14%, il Partito agrario il 7%. Un terzo degli eletti appartiene al settore politico, un quarto sono direttori di imprese, il 10% proviene dal settore agricolo, il 10% da quello impiegatizio.

19 APRILE. Esteri. Palestina. Nella visita di Arafat a Mosca viene discusso il processo di pace in Medio Oriente. La Russia promette aiuti economici per la formazione di una milizia palestinese .

20 APRILE. Economia. Aiuti. Il Fmi approva l'erogazione della seconda tranche (1,5 miliardi di dollari) del prestito di 3 milioni di dollari concesso nel giugno 1993. ma la condiziona al rispetto degli impegni presi dalla Russia sul contenimento dell'inflazione, sulla diminuzione del debito pubblico, nonché sull'accelerazione delle privatizzazioni.

24-27 APRILE. Esteri. Israele. Visita a Mosca del primo ministro israeliano Rabin nel quadro del processo di pace nel Medio Oriente. El'cin dichiara che la Russia è interessata alla stabilità di questa zona che si trova ai suoi confini meridionali. Viene firmato un accordo di cooperazione in campo economico, culturale e scientifico.

26 APRILE. Riabilitazioni. Con un decreto presidenziale vengono riabilitati gli jakuti vittime delle repressioni del 1927 e del 1942. Il 30 maggio sarà la volta dei karacai.

28 APRILE. Istituzioni. El'cin firma con i rappresentanti delle due Camere della Duma e con quelli di numerose organizzazioni civili una sorta di "pace sociale" che permetta di portare avanti le riforme. Rifiutano di firmare il segretario del Partito comunista Zjughanov così come i democratici del gruppo "Jabloko".

30 APRILE. Esteri. Lettonia. El'cin firma a Mosca con il presidente lettone Karl Ulmanis un accordo per il ritiro di 12 mila soldati russi entro il 31 agosto. I lettoni daranno garanzie sociali ai militari che andranno in pensione. Viene anche firmato un accordo che prevede aiuti economici russi in cambio della utilizzazione per 5 anni della stazione radar strategica russa di Skrunda.

9 MAGGIO. Opposizione. Si è svolta sulla piazza Rossa, in occasione del 49esimo anniversario della vittoria sul nazismo, una manifestazione per chiedere le dimissioni di El'cin. La manifestazione era promossa dall'ex vice presidente Ruckoj.

11 MAGGIO. Esteri. Germania. Incontro a Bonn tra El'cin e Kohl. Mosca chiede il sostegno della Germania per entrare nel G-7 a tutti gli effetti.

16 MAGGIO. Istituzioni. Al ministero per le Nazionalità e le Politiche sociali lasciato vacante da Sergej Šakraj, viene chiamato N. Egorov, governatore del territorio autonomo di Krasnodar. Ivan Rybkin, presidente della Duma, passa a dirigere il Consiglio di sicurezza.

27 MAGGIO. Dopo 20 anni di esilio in America lo scrittore Aleksandr Solženecyn ritorna in patria.

1-3 GIUGNO. Esteri. Corea del Sud. Il presidente della Corea del Sud Kim Yon-sam incontra a Mosca il presidente El'cin. Temi del colloquio l'allargamento della collaborazione tra i due paesi, la costruzione di un oleodotto che dalla Jakutija raggiunga la Corea, la denuclearizzazione della Corea del Nord. La Russia promette di concedere a Seul un credito di 1,4 miliardi di \$.

4 GIUGNO. Economia. Debito. Il Club di Parigi ha rinegoziato il debito (7 miliardi di dollari per il 1994 su un debito totale di 49 mil. \$) della Russia in 15 anni con un periodo di grazia di 3 anni.

9 GIUGNO. Csi. Georgia. Viene creata una forza di 3.000 soldati incaricata di mantenere la pace in Abcasia. Resteranno per 6 mesi conformemente alla richiesta sia del presidente georgiano Shevardnadze che di Vladislav Ardzinba, presidente del parlamento abcaso.

12 GIUGNO. Partiti. Egor Gajdar, ex primo ministro, fonda il par-

tito liberal-conservatore "Scelta democratica della Russia".

14 GIUGNO. Istituzioni. Il decreto presidenziale contro la criminalità organizzata che prolunga fino a 30 giorni il fermo di polizia, e che prevede la violazione del segreto bancario, le ispezioni di case e veicoli, ecc., viene respinto dalla Duma come anticostituzionale.

16 GIUGNO. Esteri. Vietnam. Nell'incontro tra il primo ministro vietnamita Vo Van Kiet e il suo omologo russo Viktor Černomyrdin viene firmato un trattato di amicizia e di collaborazione tra la Russia e il Vietnam. Non vengono però superate le divergenze sul rimborso del debito vietnamita, sull'uso da parte della Russia della base navale di Cam Ranh e sulle le questioni riguardanti i vietnamiti che vivono in Russia.

21 GIUGNO. Esteri. Estonia. Con un decreto presidenziale vengono fissate le frontiere con l'Estonia sul tracciato di quelle del 24 agosto 1991, data dell'indipendenza del paese baltico dall'Urss. Il fatto viene giudicato grave e "senza precedenti" dall'Estonia che esige che vengano riconosciuti i suoi confini antecedenti all'annessione nell'Urss del 1940.

22 GIUGNO. Esteri. Nato. Russia e Nato hanno siglato a Bruxelles il trattato di Partnership per la pace. Mosca ha inoltre dato il suo assenso all'ingresso dei paesi dell'ex campo socialista nell'Alleanza atlantica, a patto che non sia troppo rapido.

23 GIUGNO. Esteri. Usa. A Washington il primo ministro Černomyrdin firma una serie di accordi sui problemi dell'ambiente e dello sfruttamento dello spazio. Con alcune compagnie petrolifere private prende accordi per le prospezioni petrolifere nell'isola di Sachalin.

23 GIUGNO. Aiuti. Il Fmi e la Banca mondiale accordano un prestito di 800 milioni di \$ destinato a tre progetti per la riforma nel settore delle abitazioni, degli istituti finanziari e in quello industriale.

24 GIUGNO. Esteri. Ue. Al vertice dei capi di stato e di governo di Corfù il presidente El'cin e il ministro degli Esteri Kozyrev firmano l'accordo di Partenariato e Cooperazione che fornirà alla Russia una corsia preferenziale per gli investimenti e i rapporti commerciali con l'Europa.

1° LUGLIO. Economia. La Duma approva il budget per il 1994

che prevede un deficit del 9,6% sul Pil. Si chiude la prima fase delle privatizzazioni attraverso le quali lo Stato ha ceduto il 75% delle imprese pubbliche. Vengono stanziati 4 mila miliardi di rubli per la Difesa.

3 LUGLIO. Csi. Bielorussia. Il primo ministro Černomyrdin firma a Minsk con il primo ministro bielorusso Kebič il progetto di una unione monetaria.

7 LUGLIO. Esteri. Irak. Incontro a S. Peterburg tra il ministro degli Esteri Andrej Kozyrev e il vice primo ministro iracheno Tarik Aziz. Kozyrev dichiara che la Russia è d'accordo sul ritiro delle sanzioni economiche all'Irak e sulla ripresa delle vendite del petrolio. Presenterà in tal senso una richiesta ufficiale al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

8-12 LUGLIO. Esteri. G-7. Nel Vertice a Napoli del G-7 la Russia per la prima volta partecipa come membro per la parte politica. La delegazione russa guidata da El'cin aderisce all'appello riportato nella Dichiarazione finale che invita tutte le parti in conflitto nella ex Jugoslavia a trovare un accordo prima del 19 luglio.

12 LUGLIO. Esteri. Cina. Accordo Cina-Russia per prevenire le dispute e gli scontri sulla frontiera comune.

22 LUGLIO. Economia. Con un decreto viene definita la seconda fase delle privatizzazioni. Le azioni delle aziende che intendono privatizzarsi dovranno essere acquistate e non più scambiate come per il passato con i voucher. Le regioni avranno un maggiore margine di autonomia nella politica di privatizzazione.

26 LUGLIO. Esteri. Estonia. E' stato siglato a Mosca tra El'cin e il presidente estone Lennart Meri un accordo per il ritiro delle truppe russe entro la fine di agosto. La questione era rimasta bloccata perché Mosca non aveva avuto alcuna garanzia sulla salvaguardia dei diritti dei 300 mila russi residenti in Estonia. Sulla controversia era intervenuto il presidente americano Bill Clinton che aveva minacciato di bloccare gli aiuti alla Russia.

28 LUGLIO. Esteri. Ex Jugoslavia. I serbi non accettano il piano di pace proposto dal Gruppo di contatto. Il ministro della Difesa russo Pavel Gračëv cerca senza esito di convincere sia il presidente Slobodan Milošević che il serbo-bosniaco Radovan Karadžić a rivedere le loro posi-

zioni. Gračëv dichiara che la Russia non è comunque d'accordo sulla sostituzione dei caschi blu con truppe della Nato.

30 LUGLIO. Crisi cecena. Nuova crisi tra la Cecenia e la Russia dopo l'uccisione a Mineral'nye Vody (regione di Stavropol' ai confini con la Cecenia) di 5 ostaggi russi per i quali i terroristi ceceni avevano chiesto un riscatto di 15 milioni di dollari. Il presidente ceceno Dzokar Dudaev minaccia la mobilitazione generale. Mosca risponde sospendendo (l'8 agosto) i voli aerei con Groznyj. La Russia da tre anni cerca di piegare l'opposizione guidata da Dudaev con il blocco economico.

3 AGOSTO. Centro-periferia. Viene firmato a Ufa, capitale della repubblica del Baskortostan, tra il presidente El'cin e il presidente del Baskortostan Murtaza Rachimov un Trattato che riconosce la repubblica come Stato sovrano all'interno della Federazione russa, le concede di disporre di tutte le sue risorse naturali, di gestire la sua politica estera, di avere una politica economica autonoma e un sistema legislativo e giuridico indipendente e l'autorizza a negoziare anno per anno la quota da versare alla Federazione.

10 AGOSTO. Csi. Moldavia. La Russia e la Moldavia hanno raggiunto un accordo preliminare per il ritiro della 14esima divisione russa dal Transdnestr. Il ritiro è previsto non prima di tre anni con modalità tutte da definire.

10 AGOSTO. Esteri. Germania. Fermato a Monaco un aereo proveniente da Mosca con un carico di 350 gr. di plutonio-239 arricchito. I russi in un primo tempo negano che il plutonio provenga dalla Russia. Dopo la minaccia del cancelliere Kohl di sospendere gli aiuti se Mosca non collaborerà a controllare meglio il traffico di materiale nocivo presente nel suo territorio, i due paesi firmano il 22 un accordo di cooperazione per la lotta contro il traffico di sostanze radioattive.

31 AGOSTO. Esteri. Germania. Gli ultimi soldati dell'ex Armata rossa lasciano la Germania. E' l'ultima tappa di una smobilitazione iniziata il primo gennaio 1991 e finanziata con 8,7 miliardi di dollari dalla Germania.

31 AGOSTO. Esteri. Estonia. Lettonia. Tra il 31 agosto e il 1° settembre i soldati russi abbandonano definitivamente l'Estonia e la Lettonia.

1° SETTEMBRE. Società. Disoccupazione. Secondo dati dell'Agenzia federale per l'occupazione il numero dei senza lavoro al 1° settembre era di 1.651.699 con un incremento dell'1,5%. In totale la disoccupazione e la sottoccupazione colpiscono 13,5 milioni di persone. La perdita di posti di lavoro si è registrata soprattutto nell'industria (52%). Seguono le costruzioni (9,9%), il commercio (9%) e l'agricoltura (4,6%).

2-6 SETTEMBRE. Esteri. Cina. Visita a Mosca del presidente cinese Jang Zemin, il primo capo di stato cinese che visita la Russia dopo il 1957. L'accordo firmato con El'cin prevede che missili di entrambi i paesi non saranno più schierati gli uni contro gli altri. Viene firmato anche un impegno sulla delimitazione delle frontiere comuni.

5 SETTEMBRE. Crisi cecena. Le truppe nel Caucaso del Nord sono messe in stato di allerta. Il 15 viene esteso il coprifuoco non solo alla capitale della Cecenia Groznyj ma a tutta la repubblica.

20 SETTEMBRE. Economia. Petrolio. La Lukoil, la maggiore compagnia petrolifera russa, entra come partner in alcuni consorzi internazionali per lo sfruttamento del petrolio del mar Caspio. In particolare nel Consorzio internazionale per lo sfruttamento del greggio azeraigiano del Caspio (AIOC) guidato dalla British petroleum, nel Consorzio condutture del Caspio del Kazakhstan e in quello per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio di Karakaganach sempre nel Kazakhstan.

26-28 SETTEMBRE. Esteri. Usa. Visita di El'cin negli Usa. Parlando alle Nazioni Unite, El'cin rivendica, in accordo con il presidente Clinton, il diritto di intervento della Russia e degli Usa nelle rispettive zone d'influenza. El'cin inoltre propone di negoziare un trattato "sulla sicurezza nucleare e la stabilità strategica" che impedisca la produzione di materiali fissili a scopi nucleari. Nell'incontro a Washington El'cin e Clinton discutono il concetto di "nuovo partenariato", concordano di ritirare immediatamente le ogive nucleari delle armi strategiche non appena verrà ratificato lo Start-2. El'cin si impegna a interrompere la collaborazione strategica con l'Iran, ma conferma che i trattati firmati nel 1988 (centrali nucleari) verranno onorati.

1° OTTOBRE. Esteri. G-7. Nell'incontro di Madrid i rappresentanti del G-7 chiedono alla Russia di accelerare le riforme per ottenere dall'Occidente prestiti e aiuti. Il Fmi annuncia che pagherà la terza tran-

che del prestito di 3 milioni di dollari concesso nel 1993.

5 OTTOBRE. Aiuti. Il Club di Londra rinegozia oltre la metà del debito commerciale della Russia, vale a dire 25 miliardi di dollari su 45, con un periodo di grazia di 5 anni.

11 OTTOBRE. Economia. Istituzioni. Il rublo crolla del 21% rispetto al dollaro. Viene allontanato il direttore della Banca centrale V. Geraščenko, sostituito ad interim dalla T. Paranova. (Nei giorni successivi verranno licenziati anche il ministro delle Finanze S. Dubinin, sostituito con S. Panskov, il vice primo ministro e ministro dell'Economia A. Ščokin, sostituito dal riformatore E. Jasin. Sono tutti accusati di avere avuto interessi privati nel crollo del rublo. A. Čubais viene incaricato del settore economico e finanziario. I negoziati per il debito estero vengono affidati a O. Davydov, vice primo ministro).

14-15 OTTOBRE. Esteri. Italia. Visita a Mosca del primo ministro Silvio Berlusconi. Tra l'altro viene firmato un trattato di amicizia, collaborazione e di impegno nella comune lotta al crimine organizzato.

17-20 OTTOBRE. Esteri. Gran Bretagna. Visita a Mosca e a S. Peterburg della regina Elisabetta II. E' la prima volta che un sovrano inglese visita la Russia dopo il 1917.

17 OTTOBRE. Criminalità. Assassinato a Mosca il giornalista D. Kolodov di *Moskovskij Komsomolec* che avrebbe dovuto testimoniare davanti alla Duma su un traffico di armi con la Germania nel quale sono implicati anche alti gradi dell'esercito. (Dopo pochi giorni verrà sollevato dall'incarico il vice ministro della Difesa M. Burlakov).

19 OTTOBRE. Crisi cecena. Scontri armati alla periferia della capitale tra militari russi e forze fedeli a Dudaev. I morti sono oltre 100.

24 OTTOBRE. Forze armate. Nell'ambito della riforma delle forze armate un decreto presidenziale porta a 1,7 milioni gli effettivi delle forze armate russe (nel 1992 erano 2,8 milioni).

30 OTTOBRE. Partiti. Nasce il blocco "Unione social-democratica popolare della Russia" che comprende il Partito social-democratico di Russia, il Partito del lavoro, il Partito dei Verdi, il Centro social-democra-

tico di Russia, il Movimento dei giovani social-democratici e la Federazione dei sindacati indipendenti.

20 NOVEMBRE. Centro-periferia. Nella repubblica caucasica Kabardino-Balkarija si svolge un referendum promosso dal Consiglio nazionale del popolo balkaro per chiedere la separazione delle due etnie che compongono la repubblica. Il referendum viene respinto con il 95,7% dei voti.

24 NOVEMBRE. Economia. Con un decreto presidenziale vengono adottate misure per invogliare gli investimenti stranieri, vengono infatti soppressi tra gli altri i diritti di dogana su quei prodotti stranieri destinati ad aumentare la produzione.

25 NOVEMBRE. Crisi cecena. Elicotteri russi bombardano le postazioni degli insorti ceceni vicino all'aeroporto della capitale Groznyj.

29 NOVEMBRE. Aiuti. Hanno inizio le trattative con il Fondo monetario internazionale per ottenere un nuovo prestito di 9 miliardi di \$.

30 NOVEMBRE. Informazione. Il primo canale televisivo viene trasformato in società per azioni. Il 51% rimane allo Stato.

1° DICEMBRE. Esteri. Nato. Al vertice della Nato che si tiene a Bruxelles, il ministro degli Esteri S. Kozyrev non firma l'accordo per il "programma di partenariato individuale" (annesso a quello per la pace) in segno di protesta contro il progetto di allargamento della Nato ai paesi dell'Europa dell'Est.

3 DICEMBRE. Crisi cecena. Le truppe russe si concentrano alla frontiera con la Cecenia.

5-6 DICEMBRE. Esteri. Csce. Al vertice di Budapest della Csce El'cin ritira l'opposizione della Russia all'allargamento della Nato a est per evitare "una pace fredda in Europa". La Russia firma insieme agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna un memorandum sulle misure di sicurezza per i nuovi stati denuclearizzati. Viene inoltre deciso l'invio di una forza multinazionale di pace nel Nagornyj Karabach per vigilare sul cessate il fuoco in vigore da maggio.

7 DICEMBRE. Crisi cecena. Il Consiglio di sicurezza russo chiede

che siano prese tutte le misure necessarie per disarmare i ceceni. N. Egorov, vice primo ministro, viene incaricato di coordinare tutte le attività per ristabilire l'ordine. Il giorno successivo Dudaev rilascia i soldati russi presi prigionieri in precedenza e si appella alla comunità internazionale perché garantisca gli interessi della Cecenia.

11 DICEMBRE. Crisi cecena. Le truppe russe, composte da 23.000 soldati, 1.500 militari delle forze speciali, 300 blindati entrano in Cecenia per "rispondere - sostiene il Cremlino - alle minacce contro l'integrità territoriale della Russia". Washington fa sapere che la crisi è un "affare interno della Russia". Inizia la grande offensiva russa con bombardamenti a tappeto. La direzione delle operazioni viene presa temporaneamente dal ministro della Difesa Gračëv dopo la defezione di alcuni generali e di alti ufficiali. I ceceni hanno il sostegno della Confederazione dei popoli del Caucaso e di volontari provenienti dalle repubbliche caucasiche Kabardino-Balkarija, Ossetija del Nord, Abcasia, Adigeija, Karacevo-Cerkessija, Ingušetija e dalla regione russa di Krasnodar.

16 DICEMBRE. Csi. Ucraina. Tra Russia e Ucraina viene firmato un accordo per il rispetto reciproco delle frontiere e per l'introduzione della doppia nazionalità in Ucraina. Nessuna accordo viene raggiunto sulla divisione della flotta del mar Nero.

23 DICEMBRE. Crisi cecena. Votata alla Duma con 228 voti a favore e 38 contrari una risoluzione che chiede "di sospendere le azioni militari per passare ai negoziati".

Principali dati economici (1991-1994)

	1991	1992	1993	1994
Pil (var. % anno prec.)	95,5	85,5	91,3	87,4
Prod. industriale (var. % anno preced.)	92,0	82,0	85,9	79,1
Prod. agricola (1990=100)	95,0	86,0	83,0	73,0
Prod. petrolio (mln/t)	462	399	354	318
Gas (mld/mc)	643	641	618	607
Prod. beni di consumo (var.%)	...	-15	-11	-26
Investimenti di capitale (1990=100)	85	51	45	34

Cronologia 1994

var. %	...	-40	-12	-24
Invest. stranieri (Mld\$)	0,5	1,8	2,0	2,0
Disoccupazione (in% sulla popolazione attiva)	0,08	0,8-4,9*	1,2-5,5*	2,1-7,1*
Prezzi al consumo (1990=1)	2,6	67,8	637,8	2.011
Inflazione	2.500	2.318	875	309
Tasse riscosse (in % Pil)	...	30	29	27
Crediti del Fmi (mld/\$)**	1,0	1,5	1,8	1,8
Salari reali (1990=1)	1,9	21	212	
Debito estero (mld\$)***	78,8	83,3	113	119
Spese per la difesa (% Pil)	...	6,5	4,9	5,5
Cambio rublo/\$...	412	1.247	3.550
Esportazioni (mld\$)	50,9	42,4	44,3	53,1°
Importazioni (mld\$)	44,5	37,0	26,8	28,3

Fonte: Ministero dell'Economia russo, quando non indicato diversamente, e nostre elaborazioni.

* Dati della BERS

** Il versamento del credito accordato nel 1993 è avvenuto in due rate nel 1993 e nel 1994.

***Le cifre sono riprese dal Fmi. Secondo invece dati del ministero delle Finanze russo rese note dall'Itar-Tass alla fine del 1991 il debito estero dell'Urss ammontava a 42 mld/\$.

° Di cui petrolio e gas 44,3%

SCHEDE

Vladimir Bukovskij, *Gli archivi segreti di Mosca* [Titolo dell'opera originale *Judgement in Moskow*. Traduzione dal russo e dall'inglese di Elena Gori Corti], Milano, Spirali, 1999, pp. 856, Lit. 59.000.

La cosa che più ti colpisce di questo libro, comunque importante, è la sua doppia eccezionalità: da un lato la straordinaria messe di documenti originali su cui si fonda (circa settemila, copiati avventurosamente dall'Autore negli archivi del Comitato Centrale del PCUS); da un altro lato, le forti, fortissime assunzioni ideologiche di natura quasi religiosa ("Il comunismo è una malattia della cultura e dell'intelletto [...] la sua natura internazionale e quindi il carattere universale della sua pericolosità" ecc.). Il Bene e il Male, insomma. Il Documento d'Archivio come Salvezza. L'Est europeo, l'Ovest e l'Anticristo. Gli Occidentali cattivi-cattivi quanto e più, sicuramente di più, dei Sovietici. La Colpa e l'Espiazione. Il Passato remoto e il Passato prossimo. L'Ora del Giudizio da prepararsi mediante formulazione di giudizi storici acconci, "nuovi" e "netti", senza Appello, e dunque filologicamente "Ineccepibili", davanti al Creatore. La Storia da scrivere come Opera buona, e da far pesare contro la Storia vissuta, "agita" dai Cattivi... Guerra fredda, Ostpolitik, Distensione, Social-democrazia, Establishment, Pacifismo, Afghanistan, Disarmo, Polonia, Questione tedesca, Rivoluzione di velluto, Propaganda, Disinformazione, Glasnost', Perestrojka, Crollo dell'Impero del Male: questo ed altro, di soggettivo e di oggettivo nell'indice e sulla quarta di copertina. Un libro da leggere, in ogni caso, e da meditare...

Però da riscrivere con altrettanta onestà, con altrettanta acribia, con altrettanta passione storiografica (magari ancora con l'assistenza della "Margaret Thatcher Foundation", e per quanto in benefico contraddittorio con la Lady): ma, per piacere, senza nevrosi salvifiche, senza pretese universalistiche, senza le semplificazioni tipiche dei moralisti (anche se notevoli scrittori).

Nicola Siciliani de Cumis

Piero Bertolini con la collaborazione di Letizia Caronia, *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Bologna, Zanichelli, 1996 e successive ristampe, pp. 716, £. 74.000.

Per studiosi e insegnanti di materie pedagogiche e scientifico-educative, per genitori ed operatori della formazione, il *Dizionario* qui segnalato non è solo uno strumento di consultazione immediatamente utile (tra gli altri dello stesso tipo); è anche, e forse di più che negli analoghi casi, il riflesso generalistico e interdisciplinare della cultura dell'autore, e lo specchio fedele di selezionati, specifici rapporti di collaborazione universitaria e di scuola. L'uso che il volume sollecita è pertanto duplice: e cioè, da un lato, serve a soddisfare un approccio interrogativo, dettato da molteplici occasioni d'esperienza (il valore dell'opera risulterà così, proprio dall'intreccio delle risposte alle più diverse ed intanto imprevedibili esigenze di informazione tematica e di chiarimento monografico). Da un altro lato, per le sue stesse unilaterali, l'opera di Bertolini viene ad incoraggiare nell'utente una lettura a sua volta non passiva e non scontata: ma che reattivamente si spiega proprio per il bisogno di dialettizzare nozioni e opinioni del senso comune, per la necessità di esprimere dubbi, di ottenere ulteriori chiarimenti terminologico-concettuali, di costruire certezze solo relative, e di restituire semmai quote aggiunte di supporti critici ed autocritici, e nuovi input teorici ed operativi, a vari livelli.

In altri termini, e per fare soltanto un esempio, se è del *collettivo* in educazione che io voglio sapere, non c'è dubbio che la voce relativa, a p. 87 del *Dizionario*, mi fornisce subito determinati ragguagli iniziali. Serve quindi averla consultata. Non direi però, semplicemente: "Il termine 'collettivo' è stato introdotto dalla [sic] pedagogia da [sic] Makarenko e sta ad indicare i gruppi educativi (o unità dell'educazione) nei quali i bambini e gli adolescenti (al pari degli adulti, nella vita sociale) vengono suddivisi non solo per ragioni organizzative, ma soprattutto per motivi ideologici e pedagogici. Il singolo infatti si abitua nei vari collettivi a rinunciare alla propria individualità per seguire le indicazioni fornite dal collettivo (operante per es. nella scuola, nelle organizzazioni del tempo libero, negli istituti educativi o rieducativi, ecc.); indicazioni che peraltro non sono il frutto della volontà di tutti (o della maggioranza dei suoi componenti), ma provengono 'dall'alto', in quanto espressione della volontà (del bene) di tutta intera la società". Ebbene, proprio in un dizionario di *pedagogia* che vuol essere anche di *scienze dell'educazione*, non sarebbe stato bene precisare che "collettivo" – ancor prima che da Makarenko – proviene dalla *sociologia*, dalla *psicologia*, che ha una tradizione in *filosofia*, e che in pedagogia può essere assunto *metodologicamente* come un "dover essere"? Inoltre: "ideologia" di Makarenko a parte, quanto di *ideologico* c'è,

prima che in lui, nella formulazione del “collettivo” data da herbartiani e positivisti, e da spiritualisti e materialisti? E poi: quanto allo stesso Makarenko, siamo davvero sicuri che egli teorizzi, con la sottomissione al collettivo, la “rinuncia alla propria individualità”? Siamo certi che il *pedagog* ucraino valuti positivamente, senza opporvisi, le “indicazioni” che “provengono ‘dall’alto’”? E la sua opposizione all’”Olimpo pedagogico”, la sua impermeabilità al “burocratico”, dove le mettiamo?

Infine, e più in generale: per il *Dizionario* nel suo insieme, non sarebbe stato un vantaggio dire di Makarenko (non di quello, com’è ovvio, di cui abbiamo in testa un semplice schema), almeno nelle voci *Abbandono, Apprendere-Apprendimento, Autobiografia, Autogoverno, Avventura, Azione, Biografia, Bisogni, Carattere, Dialettica, Disciplina, Economia, Educabilità, Educazione estetica, Educazione morale, Etica, Finalità-Fini, Individualismo, Lavoro, Libertà, Lotta, Materiale, Materialismo-Materialistico, Mezzo-i, Prospettiva, Qualità, Quantità, Responsabilità, Rischio-Rischiare, Riso, Risorse, Rotazione, Sentimenti, Sovrastruttura, Stile, Struttura, Teatro-Teatrale, Umorismo, Vita ecc. ecc.?*

Nicola Siciliani de Cumis

“Samnium”. Rivista storica trimestrale fondata e diretta da Alfredo Zazo 1928-1987. LXXI, 11° n.s., gennaio-dicembre 1998, N. 1-4. *Indici 1928-1998* [a cura di Salvatore Basile], Benevento, Auxiliatrix, 1998 [Finito di stampare nel gennaio 1999], pp. 376, £. 50.000.

Si tratta di uno strumento di lavoro storiografico di non comune interesse ed utilità: da tenere presente a mo’ di esempio, soprattutto nel caso di analoghi contributi su periodici altrettanto longevi (per intanto più settanta anni, dal 1928 al 1999).

Eccone il “Sommario”: 1. *Scheda di “Samnium”* di Salvatore Basile (pp. 7-32), con paragrafi su Titolo e Sottotitolo della rivista, Direzione e Redazione, Luoghi di pubblicazione, Stampa, Ingresso in ISSN, Periodicità, Anni e Annate, Volumi, Formato, Pagine, Illustrazioni, Coperte, Indici, Appendice, Cambi con ‘Samnium’, Collaboratori di ‘Samnium’, Biblioteche in possesso di ‘Samnium’; 2. *Soggetti* (pp. 33-95), per generi e specificazioni, e in ordine alfabetico; 3. *Autori* (pp. 97-268), fino al 1987 (data della morte del fondatore e direttore Alfredo Zazo), in ordine alfabetico, con aggiunte e numerose sottoindicazioni interne; 4. *Prima Appendice (per gli anni 1989-1994)* (pp. 269-278), nuova direzione Salvatore Basile, con rimandi cronologici interni; 5. *Seconda Appendice (per l’anno 1995)* (pp. 279-282), con ulteriori riman-

di interni; 6. *Terza Appendice (per gli anni 1996-1997 e 1998)* (pp. 283-291), con gli stessi precedenti criteri; 7. *Indice cronologico delle annate* (pp. 293-346), fascicolo per fascicolo, con l'indicazione delle diverse sezioni; 8. *Recensioni (Ordinamento alfabetico per autori e opere anonime recensiti)* (pp. 347-372).

Quanto al merito, "Samnium" nasce e cresce, come è noto, per iniziativa ed in presenza di uno studioso, di un maestro, di sicuro livello come Zazo; e si mantiene in quota con l'erede Basile, che ha avuto ed ha tra l'altro il merito, tutto suo, di fare entrare in redazione boccate d'aria nuova. Sicché, complessivamente, e sia pure tra "alti" e "bassi" (ma quale periodico di così lunga vita, potrebbe dirsi immune da oscillazioni qualitative), la rivista resta un monumentale esempio di storia locale coniugabile alla storia senz'altro: di più, agli occhi di chi scrive, e stando ai programmi e alle recenti circolari ministeriali, risulterebbe essere davvero uno straordinario strumento per l'insegnamento/apprendimento di discipline storiche in una prospettiva europea, e per una qualche pratica storiografica già a scuola, nel corso di normali attività didattiche.

L'Europa... Certo, in funzione educativa, si potrebbe incominciare a parlarne seriamente proprio a partire da alcune pagine di "Samnium". Per esempio, in un'ottica comprensiva dell'Est europeo, riprendendo criticamente in mano la recensione di Alessandro Cutolo, a "Nicolas Mikhailovitch" e al suo "Tsar Alexandre I" ("Samnium", 1932, n. 2, p.139); oppure la memoria di Zazo sulla "missione napoletana in Russia nel luglio del 1859" (Ibidem, 1936, n. 1-2, pp. 99-106); e poi, addirittura, recensioni, postille e varietà dello stesso Zazo sui "Tartari" e sui "loro rapporti con l'Europa", su alcuni "precursori dell'idea dell'unità europea", sulla "campagna di Russia nella inedita relazione di un vélite Sannita" (cfr. ibidem, le pp. 247, 319, 333 ecc.).

Nicola Siciliani de Cumis

Slavomir Rawicz, *Tra noi e la libertà*, ed. Corbaccio, Milano, 1999, pp.276, lire 30.000

L'opera è una vera e propria cronaca autobiografica, avvincente, ma anche drammatica, della cattura dell'autore, nel 1939, da parte dell'esercito russo.

Rawicz, all'epoca giovane tenente della cavalleria polacca, si ritrova improvvisamente nel carcere della Lubjanka circondato dalle guardie, che lo costringono ad ammettere, sotto terribili minacce, colpe mai commesse, in seguito alle quali viene condannato come spia a venticinque

anni di lavori forzati in Siberia.

Egli progetta con alcuni compagni un piano di fuga , che riuscirà loro, per un percorso di seimila chilometri, dalla Siberia raggiungeranno l'India e lì saranno curati degli inglesi.

Il tragitto è lungo e faticoso, con numerosi pericoli e situazioni difficili, che il gruppo riuscirà ad affrontare e superare grazie alla salda amicizia che lega i vari componenti.

Verso la fine del viaggio leggiamo: "In tutti noi la resistenza sia fisica, sia spirituale era allo stremo; però ci restava una grandiosa forza d'instimabile valore: la salda amicizia che unisce gli uomini accomunati dalla medesima sventura. Finchè eravamo uniti, la speranza in noi non poteva venire soffocata: era un'energia dello spirito e della volontà che superava tutte le nostre forze sommate insieme."

Molti compagni muoiono durante il percorso. E' commovente la morte di Kristina, una fuggiasca polacca, che si unisce al gruppo e ne diventa la mascotte, unica ragazza in un gruppo di uomini.

Sono interessanti le descrizioni del loro arrivo in Tibet, dove trovano alloggio e ristoro presso un abitante, oppure nel deserto del Gobi, in cui i fuggitivi si cibano di rettili per sopravvivere e da ultimo l'avvistamento di strane sagome sulle pendici dell'Himalaya, che l'autore identificherà come possibili yeti.

Tra tanta ingiustizia e ipocrisia per una condanna assurda e ingiustificata l'autore, oggi ultraottantenne, riuscirà a salvarsi e a rifarsi una vita.

Come dice nella postfazione all'edizione del 1997: "Dalla mia nascita, la fortuna mi ha sempre accompagnato con le sue ali angeliche e con la profonda fede che mi anima, intrapresi la mia nuova vita."

Lidia Armando

LO SPAZIO DEL COLLEZIONISTA

Le pubblicazioni elencate negli spazi in fondo alle pagine 25,42,50,61,126,135,149,165 possono essere acquistate direttamente presso la redazione di Slavia al prezzo indicato, oppure per posta con l'aggiunta delle spese di spedizione in contrassegno. Le eventuali richieste vanno indirizzate a Slavia (Via Corfinio 23, 0018 Roma), oppure per fax (067005488).

AVVENIMENTI CULTURALI

(a cura di Raffaella Cesarini)

Convegno

“Tempo e spazio nella letteratura russa del ‘900”

L'Associazione Italiana Russisti (A.I.R.) ha organizzato nei giorni 26-27 febbraio 1999 presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna un convegno dal titolo “Tempo e spazio nella letteratura russa del ‘900”.

Riportiamo qui di seguito il calendario:

VENERDÍ 26 FEBBRAIO

h. 10.30 – Apertura dei lavori

h. 10.45 – 12.45

Eridano Bazzarelli (Milano)

Spazio e tempo nello spazio fantastico di Daniil Andreev

Haisa Pessina Longo (Bologna)

“I contrassegni del corso del tempo” nel romanzo di Venedikt

Erofeev *Moskva-petuški*

Tat'jana Nicolescu (Milano)

Prostranstvennoe izmerenie derevenskoj prozy

Lucetta Negarville (Roma)

Spazio e cronaca in Ju. Trifonov

Monica Perotto (Bologna)

Iosif Brodskij. Versi dal viaggio dell'anima.

Dibattito

h. 14.45-16.45

Jaroslava Maruškova (Pisa)

Caducità ed eternità nell'ultimo Čechov

Raffaella Romagnoli (Bologna)

Micro e macrocosmo nei racconti per bambini di A. Platonov

Stefania Pavan (Firenze)

Andrej Sinjavskij. Il tempo della storia e il tempo della fiaba

Cinzia Romagnoli (Pisa)

"La morte non esiste": il Dottor Žvago di B. Pasternak

Ljudmila Chapovalova (milano)

Geroj i vremja (sui racconti: Osen'ju di Šukšin, Vsë udalitsja di Veller, Tuda i obratno di Pecuch)

Dibattito

h. 17.00-18.30

Gabriella Imposti (Bologna)

La soglia nella narrativa di L. Petruševskaja

Elisa Tamborrino (Bologna)

Tempo e spazio nei racconti di Tat'jana Tolstaja

Donatella Possamai (Bologna)

Sof'ja Prokof'eva. Di una testimonianza senza testimone

Natalie Malinin (Bologna)

Tempo e spazio nella prosa di Galina Ščerbakova

Dibattito

SABATO 27 FEBBRAIO

h. 9.30-10.45

Silvia Formiconi

Il tempo della vita e lo spazio della lettura in Sonečka di L. Ulickaja

Susanna Caliolo (Roma)

La concezione spazio-temporale nella produzione di Ol'ga

L'vovna Adamova-Sliozberg

Eugenia Bolšakova (Torino)

Spazio e tempo – struttura portante della rappresentazione letteraria di Georgij Semenov

Dibattito

h. 11.00-12.15

Augusta Dokutina (Genova)

Lo spazio di Petr Pustota e i tempi di Vasilij Čapaev (sul romanzo di V. Pelevin Čapaev i Pustota)

Luca Barattoni (Bologna)

Confessioni di un ebreo: lo spazio psicologico e il tema politico di Aleksandr Melichov

Larisa Poutsileva (Bologna)

Vospominanie o buduščem (Struktura vremeni i prostranstva v Černobyl'skoj molitve Sv. Aleksievič)

Dibattito

Conclusioni

Mostra

“Carlo Carrà. Dall'avanguardia al mito”

Dal 26 maggio fino al 1° agosto 1999 si è tenuta al Museo Hermitage di San Pietroburgo la mostra “Carlo Carrà. Dall'avanguardia al mito”. All'inaugurazione della mostra, già presentata al Museo delle Belle Arti A. S. Puškin di Mosca dal 16 marzo al 2 maggio 1999, ha partecipato anche il Prof. Massimo Carrà dell'Accademia di Belle Arti di Ravenna con una conferenza dal titolo “Crisi dell'avanguardia e realismo degli Anni Venti”.

Convegno Internazionale
“Aleksandr Sergeevič Puškin”
Nel secondo centenario della nascita.

Il 3 e 4 giugno 1999 si è tenuto a Palazzo Brera (Milano) il convegno intitolato al principe della poesia russa Aleksandr Sergeevič Puškin organizzato dall'Istituto Lombardo (Accademia di Scienze e Lettere) e dall'Unesco (Venice Office Venezia).

3 GIUGNO 1999 ORE 9.30

Presiede: Rappresentante Unesco

E. Bazzarelli (Università degli Studi di Milano)

Il cuore neoclassico di Puškin

R. J. Chlodovskij (Accademia delle Scienze di Mosca)

Il rinascimentalismo di Puškin

V. S. Nepomnjaščij (Accademia delle Scienze di Mosca)

Perché Puškin aveva bisogno di tradurre l'Orlando Furioso?

S. S. Averincev (Università di Vienna)

Sul carattere classico dell'opera di Puškin

F. Malcovati (Università degli Studi di Milano)

Le trasposizioni musicali delle opere puškiniane

ORE 15.00

Presiede: Eridano Bazzarelli

I. Verč (Università degli Studi di Trieste)

Etica e poetica in Puškin

D. Ferrari Bravo (Università degli Studi di Firenze)

Creatività e coscienza della lingua in Puškin: note sparse

A. Siclari (Università degli Studi di Parma)

Il sentimentalismo in Puškin

I. Piskunov (Istituto di Lingua e Letteratura russa A.S. Puškin di Mosca)

Puškin nella coscienza dell'emigrazione russa degli anni venti e trenta

S. Pescatori (Università degli Studi di Verona)

Strutture mitologiche nella narrativa di Puškin

4 GIUGNO 1999 ORE 9.30

Presiede: Fausto Malcovati

R. Platone (Università degli Studi di Milano)

La poetica di Puškin vista dai poeti

J. Spendel (Università degli Studi di Torino)

Puškin con gli occhi di V. Rozanov, D. Merežkovskij e L. Šestov

T. Nicolescu (IULM di Milano)

Andrej Belyj e Puškin

O. Discacciati (Università degli Studi di Milano)

Il nostro compagno Puškin secondo Andrej Platonov

C. Scandura (Università degli Studi "La Sapienza" di Roma)

La metafora del giardino nella poesia di Puškin

ORE 15.00

E. Bazzarelli

Presentazione del volume:

Puškin nel contesto europeo. Moskva, 1999

TAVOLA ROTONDA

E' traducibile Puškin?

Moderatore: A. Maver Lo Gatto

Sono intervenuti:

M. BÖHMIG, R. CHLODOVSKIJ, E. MARTINELLI, E. SOLONOVIC, I. VERČ

“Russia del ‘900” di Arrigo Levi

L'11 maggio 1999 nei locali del Rossijskij Fond Kul'tury di Mosca si è svolta la presentazione del volume di Arrigo Levi “Russia del'900. Una storia europea”.

Alla manifestazione, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura di Mosca, dal Rossijskij Fond Kul'tury e dal Centro Russo della Societé Européenne de Culture, hanno preso parte come moderatori Giulietto Chiesa e Vadim Zagladin. Tra i partecipanti anche Michail S. Gorbačëv.

Musica italiana a Mosca

Il 13 febbraio 1999 il Dipartimento delle Scuole di Musica (facente capo al Comitato della Cultura di Mosca), in collaborazione con la Societé “Dante Alighieri”, ha organizzato una manifestazione dei giovani talenti vincitori del concorso annuale che ha luogo all'interno delle cento scuole di musica operanti nella città di Mosca.

I trentacinque giovani concertisti, di età compresa tra i sette e i sedici anni, accompagnati dai rispettivi docenti, si sono esibiti in gruppi orchestrali e in “a solo”, eseguendo molti brani di compositori italiani (Vivaldi, Sammartini, Mascagni, Boccherini, Torelli, Pergolesi) e riscuotendo il pieno apprezzamento del pubblico.

La manifestazione si presenta come punto di partenza di una prossima collaborazione tra l'Ambasciata d'Italia e le strutture didattico-musicali che operano a Mosca ai più alti livelli.

Nell'ambito di tali iniziative, il Comitato per la Cultura di Mosca ha deciso di intitolare a Niccolò Paganini una scuola di musica della capitale russa, dove verrà privilegiato lo studio della tradizione musicale italiana.

E' stato inoltre già fissato un calendario di incontri tra Galina Michajlovna Gregor'eva (responsabile degli strumenti ad arco), Marina

Gustavovna Millerova (presidente della Società "Dante Alighieri"), ed Ennio Bispuri, dell'Ambasciata d'Italia, finalizzato ad avviare una serie di iniziative culturali e di scambi tra docenti e alunni russi ed italiani con la prospettiva di poter anche assegnare delle borse di studio.

Gario Zappi

Convegno dedicato ad Igor' Belza

Il 31 marzo 1999 presso la Casa dell'Amicizia (Dom Družby) ha avuto luogo, in collaborazione con la Società "Dante Alighieri" di Mosca, un convegno dedicato all'opera di Igor' Fëdorovič Belza a cinque anni dalla sua morte, avvenuta nel 1994.

Numerosi gli interventi e gli spunti rievocativi, tra i quali quelli di Ljudmila Andreevna Polozova e Aleksandr Nikolaevič Senkevič, tutti tesi a sottolineare le straordinarie qualità di filologo e musicologo del celebrato, la vastità delle sue conoscenze di italianista.

In modo più specifico Igor' Belza fu grande cultore dell'opera di Dante dirigendo la Commissione Dantesca presso l'Accademia delle Scienze dell'URSS, che nel corso degli ultimi vent'anni ha pubblicato diversi volumi di studi danteschi con il titolo "Dantovskie čtenija".

Gario Zappi

Mostra Splendori della corte degli zar

Dal 30 ottobre al 19 dicembre 1999 si è tenuta a Roma a Palazzo Ruspoli una mostra ideata e realizzata dalla Fondazione culturale Helikon e che ha visto tra gli enti promotori il Ministero della Cultura della Federazione Russa e l'Assessorato alle politiche educative, formative e giovanili del Comune di Roma.

Sono state esposte opere provenienti dal museo Statale di Pavlovsk (S. Pietroburgo), dal Museo Statale di Sergiev Posad (Mosca), dalla Biblioteca Nazionale Russa di S. Pietroburgo e dall'Archivio di Stato degli Atti Antichi di Mosca.

La mostra ha esposto opere d'arte di ogni genere: dalle icone ai ritratti, dai mobili alle uniformi, ai manufatti in argento, porcellana, pietre preziose...

Tuttavia non si è trattato semplicemente di ripercorrere i quasi due secoli che vanno da Caterina II a Nicola II attraverso vasi, quadri e quant'altro appartenuti a quell'epoca. Grande pregio della mostra è stato infatti quello di esporre soprattutto oggetti personali di zar e zarine, in grado di parlare più dell'uomo che del personaggio storico. Se gli abiti esposti di Caterina II danno l'idea esatta delle sue dimensioni fisiche più di qualsiasi ritratto, grande emozione suscita certamente la lettera autografa del 1766 di Voltaire alla stessa Caterina. Degna di particolare interesse anche l'ultima sala dedicata a Nicola II e sua moglie Aleksandra Fëdorovna, dove sono state esposte alcune meravigliose fotografie della zarina con i figli, così belle da oscurare persino il prezioso splendore di alcune creazioni Fabergè lì accanto. E quest'ultima sala chiudeva non solo materialmente, ma anche storicamente l'irripetibile epoca degli "splendori", morta insieme all'ultimo zar.

L'Arte dell'URSS. Nel decennale del crollo del muro di Berlino 1989-1999. Mostra promossa da Provincia di Roma, Presidenza e Assessorato alla Cultura. Roma, 25 settembre – 11 novembre 1999. Palazzo Valentini. Piccole Terme Traianee. Direzione mostra Estemio Serri. Organizzazione Galleria d'Arte Cinquantasei, Bologna, Via Mascarella, 59/b. Ingresso gratuito (orari dal martedì alla domenica, dalle 10 alle 19. Lunedì chiuso).

Cataloghi di riferimento: 1. *Non solo Lenin. L'arte dell'URSS. Dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo del muro di Berlino.* Volume primo – Pittura. A cura di Franco Basile. Con testo e note critico-bibliografiche di Monica Miretti; e Volume secondo – Pittura. A cura di Raffaele De Grada. Note critico-bibliografiche a cura di Monica Miretti, Milano, Editoriale Giorgio Mondadori, 1995, rispettivamente di pp. 386 e di pp. 354, £. 120.000 e 120.000. 2. Monica Miretti, **Segni & Colori su carta di "Non solo Lenin". Vita e opere di pittori russi e dell'ex Urss dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo del muro di Berlino.** Prefazione di Estemio Serri. Con la collaborazione di Oleg Kolossov, Galleria d'Arte Cinquantasei, Bologna, 1997, pp. 402, £. 120.000.

Sul piano del tributo (ahinoi inevitabile!) ai politici che l'hanno promossa, il prezzo del biglietto della Mostra in questione (a dispetto

della gratuità dell'ingresso) è, come sembra, un surplus di semplificazioni ideologiche, del tipo: «L'esposizione vuole essere un piccolo contributo per stimolare quella riflessione storica indispensabile per il futuro e il riesame di quel pensiero che per decenni ha portato a credere che la promozione della cultura e dell'arte fossero unico patrimonio della sinistra. Io ritengo invece che così non sia e la mostra nel suo complesso è la dimostrazione pratica che l'arte vive e cresce anche al di fuori e al di sopra delle ideologie» (Silvano Moffa). Sul piano della proposta culturale effettiva, invece, il risultato dell'iniziativa sembra essere anche un altro: più libero e aperto, meno condizionato dal ricordo (ideologico) dei fantasmi del passato, e senza l'eccessiva preoccupazione del doversi (ideologicamente) affermare *au dessus de la mêlée*. Di modo che bene ha fatto Estemio Serri, direttore artistico della collana "L'Arte dell'URSS", a sottolinearlo nella presentazione della "Sezione pittura" della mostra: quando, in particolare, ha insistito sulla effettiva novità dell'iniziativa, sui suoi risvolti conoscitivi inediti, e dunque sulla molteplicità e complessità delle esperienze riconducibili alla semplice esteriorità «di quello che io chiamo il contenitore del realismo socialista». Non sembra essere dubbia infatti la circostanza che in URSS esistessero e svolgessero una loro funzione, ben al di là dell'indubbio conformismo di facciata, varie forme di espressione artistica, collegate o collegabili ai grandi movimenti dell'arte europea del Novecento. Tuttavia il problema è anche un altro: in che consiste la specificità dell'"europeismo" russo-sovietico, l'originalità del contributo artistico proveniente da quell'EST peculiarmente continentale, ed in quanto tale riconducibile ad una dimensione europea unitaria, anche se storicamente differenziata, culturalmente distinta, ideologicamente divergente?

Non è un caso, in questo senso, che nella mostra abbiano trovato posto, accanto ai quadri d'ambiente, i prodotti di una satira politica, certo rivolta verso l'esterno (di particolare interesse quelli sull'Italia fascista), ma indubbiamente intesa anche a recensire criticamente, attraverso un giro più lungo di immagini ed idee, gli stessi caratteri del regime sovietico... La "Sezione manifesti cinematografici", finalizzata alla illustrazione del tema "Il film attraverso la pittura", rimane tuttavia la proposta forse più interessante e nuova delle cose viste e fatte vedere, interpretate e reinterpretate: «Certo, la pubblicità del cinema sembra così semplice! In realtà il manifesto cinematografico è un fenomeno complesso e poliedrico: è un segmento dell'industria cinematografica, è la pubblicità che garantisce il successo commerciale del film [...] è un mezzo di comunicazione di massa [...] il manifesto cinematografico è figlio del cinema: [...] le due arti si sviluppano insieme, in modo indis-

solubile, ma secondo proprie regole» (Svetlana Artamonova). E più avanti, ad introduzione e guida dell'altra "Sezione satira politica e propaganda"/"Tra passato e contemporaneità": «Non bisogna comunque dimenticare che si tratta di un'esperienza artistica che, per essere compresa, deve essere correttamente contestualizzata e collocata all'interno delle sue specifiche coordinate spazio-temporali» (Monica Miretti)...

Criteri certamente indispensabili, tra l'altro, ai fini di un'educazione europeistica all'insegnamento/apprendimento della storia del Novecento. Non c'è dubbio. Ecco perchè poi dai cataloghi (ma si tratterebbe qui, caso per caso, di fare più discorsi, molte precisazioni ed ancora più numerose distinzioni e differenziazioni), è possibile anche ricavare una quantità di tematiche variamente pedagogiche, tutte collegabili alla specificità relativa di questa mostra su "arte dell'URSS". Del tipo: l'infanzia da vari punti di vista, genitori e figli, insegnanti e scolari, gioco e giocattoli, lavoro e studio, scuola e università, famiglia e società, arti e letteratura, Lev Tolstoj e Maksim Gor'kij, lettura e scrittura, favole, attività extra-scolastiche e educazione politica, Lenin con i bambini, libri e film pedagogici, vecchi uomini saggi e ragazzi in formazione, il *Poema pedagogico* di Anton Makarenko come "Poema sull'infanzia", Lenin e Nadežda Krupskaja ecc. ecc.

Nicola Siciliani de Cumis

* * *

L'UCRAINA DEL XVIII SECOLO: CROCEVIA DI CULTURA

Terzo Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Ucraini

Roma, 12-15 dicembre 1997

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Facoltà di Lettere e Filosofia

Villa Mirafiori - V. Carlo Fea, 2

Aula VI

Programma

Venerdì 12 dicembre 1997

Università di Roma "La Sapienza", Villa Mirafiori - Aula VI

ore 15.00 seduta inaugurale

Indirizzi di saluto

Prof. Emanuele Paratore, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza"

On. Giovanni Pittella, Presidente dell'Associazione Parlamentare di Amicizia Italia-Ucraina

S. E. Dr. Anatolij Orël, Ambasciatore d'Ucraina in Italia

Prof. Franco Salvatori, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata"

Prof. Raffaele Simone, Direttore del Dipartimento di Linguistica, Università di Roma III

Prof. Sante Graciotti, Presidente Onorario dell' AISU

Prof. Jaroslav Isajevyč, Presidente dell'Associazione Internazionale degli Ucrainisti (MAU)

Prof. Giovanna Brogi Bercoff, Presidente dell'Associazione Italiana degli Slavisti

Ore 16.00: Relazioni

Presiede Prof. Sante Graciotti, Università di Roma "La Sapienza" Accademico dei Lincei, Accademico NAN Ukrainy,

Presidente Onorario dell' AISU

Prof. Dr. Jaroslav Isajevyč, Instytut Ukraïnoznavstva im. Kryp"jakevyča, L'viv

Supporti bibliografici ed informativi per gli studi di ucrainistica

Prof. Giovanni Maniscalco Basile, Università di Palermo

Il Trattato tra Pylyp Orlyk e Carlo XII

Prof. Mario Nordio, Università di Venezia "Ca' Foscari"

Ebrei, assimilazione e Ucraina. Un punto di vista

Ore 17.30 Coffee-break

Prof. Myroslav Labun'ka, Ukrainische Freie Universität, Monaco di Baviera

L'attività politica di Lev Šeptyc'kyi (1717-1779), vescovo di Leopoli e di Kam"janec'-Podils'kyi (poi metropoli di Kyjiv)

Dr. Pietro Lojaco, Washington University

I nomi del rito

Prof. Aleksander Naumow, Università Jagellona di Cracovia

Poltava e la Chiesa

Dr. Luca Calvi, Università di Roma "La Sapienza", Segretario Associazione Italiana di Studi Ucraini

La Malorossijskaja Kollegija e la russificazione amministrativa dell'Ucraina

Prof. Cesare G. De Michelis, Università di Roma "Tor Vergata"

Il pensiero politico-religioso nell'Ucraina settecentesca

Ore 20.30 - Cena presso l'Hotel Diana

Sabato 13 dicembre 1997
Università di Roma "La Sapienza"
Villa Mirafiori - Aula VI

ore 09.00: Relazioni

Presiede Prof. Dr. Jaroslav Isajevyč, Instytut Ukraïnoznavstva im. Kryp"jakevyča NANU, L'viv; Presidente della Mižnarodna Asociacija Ukraïnoznavciv

Dr. Lorenzo Pompeo, Roma

Il Litopys di Samuil Velyčko e la Wojna domowa di Samuel Twardowski

Prof. Dr. Mykola Mušynka, Università di Prešov, Presidente Associazione Slovacca degli Ucrainisti

I contesto europeo occidentale della cultura dei Rusyny-Ucraini della Slovacchia nel XVIII secolo

Proff. Vol'f Moskovyč, Vice-Presidente della Mižnarodna Asociacija Ukraïnoznavciv, Samuil Švarcband - Jerusalem Hebrew University

Sulla questione dell'interazione culturologica nell'Ucraina del '700

Prof. Zoltàn Andràs, Università di Budapest

Hryborij Skovoroda e l'Ungheria

ore 11.00 Coffee-break

Dr. Marina Moretti, Sanremo

L'Enejida di Kotljarevs'kyj specchio della società ucraina alla fine del XVIII secolo

Dr. Paola Galeazzi, Roma

Il messaggio di Skovoroda ed il modernismo ucraino

Prof. Marcello Garzaniti, Università di Firenze

Il Putešestvie di Ch. Žafarovič

Dr. Ksenija Konstantynenko, Università di Kyïv "Taras Ševčenko"

Pinzel' e la scuola leopolitana di scultura barocca

ore 13.00 pranzo presso l'Hotel Diana

ore 15.00: Relazioni

Presiede Prof. Giovanna Brogi Bercoff, Università Statale di Milano, Presidente dell'Associazione Italiana degli Slavisti

Dr. M. Marcella Ferraccioli, Prof. Gianfranco Girauda, Università di Venezia

Documenti riguardanti l'Ucraina nella Biblioteca del Civico

Museo Correr di Venezia

Prof. Ivana Burdelez, Medunarodno Središte Hrvatskih Sveučilišta,
Dubrovnik

Documenti riguardanti l'Ucraina nell'Archivio Storico di Ragusa

Prof. Gianpiero Bellingeri, Università di Venezia

Akindan akina - Di Crimea tatara

Dr. Serena Avanzino, Genova

L'Ucraina nella storiografia italiana del '700

ore 17.00: Coffee-break

Prof. Vittorio Peri, Biblioteca Apostolica Vaticana

*Discussioni sulla lingua "illirica" e sul rito "ruteno" nella Curia
di Benedetto XIV*

Prof. Boghos Levon Zekiyan, Università di Venezia "Ca' Foscari",
Presidente dell'Associazione Italia-Armenia "Padus-Araxes"

Il teatro armeno di Leopoli

Dr. Aldo Ferrari, Università Cattolica di Milano, Segretario
dell'Associazione Italia-Armenia "Padus-Araxes"

*Gli Armeni d'Ucraina ed il movimento di libezone armeno negli
anni 1722-1730*

ore 19.00 Ambasciata di Ucraina, Via Guido d'Arezzo, 8

*Cocktail offerto da S. E. Dr. Anatolij Orël, Ambasciatore di
Ucraina in Italia*

Domenica 14 dicembre 1997

Università di Roma "La Sapienza",

Villa Mirafiori - Aula VI

ore 09.00: Relazioni

Presiede Prof. Dr. Myroslav Labun'ka, Rettore dell'Ukrainische
Freie Universität, Müunchen

Prof. Giovanna Brogi Bercoff, Università Statale di Milano

Aspetti dell'agiografia settecentesca in Ucraina

Dr. Marina Ciccarini, Università di Roma "Tor Vergata"

A. Ch. Bialobočki e l'Accademia Mohyljana

Prof. Emanuela Sgambati, Università di Roma "La Sapienza"

La tragicomedia Vladimir di Feofan Prokopovič

Prof. Lilja Skomorochova, Università di Genova

Dimitrij Rostovskij tra retorica ed agiografia

ore 11.00: Coffee-break

Proff. Giuseppe Dell'Agata e Stefano Garzonio, Università di Pisa

L'emigrazione ucraina nel carteggio Salvini

Dott. Emilia Magnanini, Università di Venezia "Ca' Foscari"

L'Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine '700

Prof. Dmytro Zlepko, Ukrainische Freie Universität, München

L'influsso tedesco sulla cultura e sulla filosofia ucraine del '700

ore 13.00 pranzo presso l'Hotel Diana

ore 15.00 Assemblea Ordinaria dell' AISU

Ordine del Giorno

1) Relazione del Presidente

2) Relazione contabile dott. Cinzia Codeluppi

3) Ammissione nuovi soci

3) Proposte per attività future

4) Rinnovo cariche sociali

5) Varie ed eventuali

ore 20.00 Cena presso Trattoria Monti

Lunedì 15 dicembre 1997

Università di Roma III

Via del Castro Pretorio, 20

Sala Riunioni, IV piano

ore 09.00: Relazioni

Presiede Prof. Gianfranco Girauda, Università di Venezia "Ca' Foscari", Presidente dell' AISU

Dr. Oksana Pachl'ovs'ka, Università di Roma "La Sapienza"

Da Chmel'nyc'kyj a Mazepa: la concettualizzazione dello Stato ucraino

Dr. Maria Cristina Bragone, Università della Tuscia

L'affermarsi della lessicografia ucraina nella Russia del '700

Prof. Lászlo Dezso, Università di Padova

L'Ucraina sud-occidentale all'inizio del '700

ore 11.00: Coffee-break

Dr. Pietro Umberto Dini, Università della Basilicata

Notizie sul Cosako e l'Ukraino nell'opera linguistica di L. Hervàs y Panduro

Dr. Maria Peisert, Università di Genova

Influssi ucraini sulla lingua polacca del '700

Dr. Giovanna Siedina, Roma

Un prontuario di farmacologia del XVIII secolo: il Kovčežec Medicinskij di Ivan Maksimovič

Dott. Serhij Vovk, Università di Milano

I fiori ucraini sul tessuto russo: l'apporto dei knižniki ucraini alla

lingua letteraria russa

ore 13.00 pranzo di commiato presso la Trattoria Monti

Con contributi di:

Ambasciata di Ucraina in Italia

Rettorato, Presidenza della Facoltà di Lingue e Letterature
Straniere, Dipartimento di Studi Eurasiatici dell'Università di Venezia
"Ca' Foscari"

Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma
"La Sapienza"

Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma
"Tor Vergata"

Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa centro-orientale,
Università di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Linguistica, Università di Roma III

C.N.R.

Comitato Scientifico:

Prof. Giovanna Brogi Bercoff

Dr. Luca Calvi, Segretario

Prof. Gianfranco Giraudo, Presidente

Prof. Sante Graciotti, Presidente Onorario

Dr. Oksana Pachl'ovs'ka

Prof. Riccardo Picchio, Presidente Onorario

Prof. Emanuela Sgambati

Comitato Organizzatore:

Dr. Luca Calvi, Segretario

Dr. Cinzia Codeluppi

Prof. Cesare G. De Michelis

Dr. M. Marcella Ferraccioli

Prof. Gianfranco Giraudo, Presidente

Prof. Claudia Lasorsa

Prof. Emanuela Sgambati

Segreteria del Convegno c/o Hotel Diana - Via Principe Amedeo, 4

Tel. 06/48.69.98 Fax. 48.27.541

Prof. G. Giraudo, Dr. L. Calvi, dalle ore 16.00 dell'11 dicembre 1997

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Marzo 2000

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

L. 25.000 € 12,91